Piedmont General

STORIA
DEL PIEMONTE
DAI PRIMI TEMPI
ALLA PACE DI PARIGI
del 30 marzo 1856

STORIA
DEL PIEMONTE

DAI PRIMI TEMPI
ALLA PACE DI PARIGI
del 30 marzo 1856

DI

ANTONIO GALLENGA

Volume Primo

TORINO

EREDI BOTTA TIPOGRAFI | **GIANINI E FIORE** LIBRAI

1856.

AVVERTIMENTO

La presente opera fu scritta originariamente in lingua inglese, e data in luce a Londra nel dicembre dell'anno scorso.

L'esito fortunato di essa in Inghilterra — dovuto in gran parte alle circostanze attuali del Piemonte — ha dato animo all'autore di por mano ad una traduzione italiana della medesima.

Avrebbe l'autore di buon grado lasciato altrui l'incarico di questa versione, giacchè la lunga assenza dalla patria e l'uso incessante d'idiomi stranieri debbono di necessità aver reso il suo stile men gradevole ai diligenti cultori della sua lingua nativa; ma il libro era da prima destinato a lettori stranieri, e volendolo ora dedicare al Piemonte,

occorrevano modificazioni che accennavano piuttosto a **Rifacimento** che a semplice traduzione — modificazioni che non potevano di leggeri affidarsi ad altre mani.

La storia che qui si offre al lettore non fu compilata su di inediti documenti, nè presume di aver recati in luce fatti reconditi.

Afferrare le principali vicende del paese — ordinarle piuttosto secondo ordine logico che strettamente cronologico, onde presentarle sotto punti di vista generali e comprensivi, e derivarne più luminose quelle verità che sole danno qualche valore agli studi storici — porre in chiaro le relazioni tra gli annali di queste Regioni Subalpine e quelli del rimanente d'Italia e d'Europa — valersi di tutto il Passato a norma di tutto il Presente — e ristringere il vasto soggetto in due volumi di moderata mole — tali erano le mire principali che si prefiggeva l'autore.

Ove sembri aver l'autore in qualche modo raggiunto questo suo scopo, si terrà egli ampiamente rimunerato del suo lavoro.

Torino, 30 giugno 1856.

TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL

VOLUME PRIMO

LIBRO I. — QUADRO DEL PIEMONTE.

Monti — Fiumi — Fortezze — Suolo e clima — Frontiere — Divisioni territoriali.

LIBRO II. — PIEMONTE ANTICO.

I Liguri — Loro vicende in tempi Etruschi e Gallici — Passaggio d'Annibale — Cimbri e Teutoni — Conquiste Romane — Carattere nazionale — Il Cristianesimo.

LIBRO III. — IL PIEMONTE NELL'ETÀ' DI MEZZO.

Invasioni barbare — Regni di Lombardia e di Borgogna — Dissoluzione degli antichi ordini sociali — Formazione delle nazionalità moderne — Sviluppo di nuovi elementi sociali — Feudalismo e municipalismo — Contrasti tra Francia e Italia — Tra Savoia e Piemonte — L'anno 1000.

Pagina

LIBRO IV. — CASA SAVOIA.

Origini di Casa Savoia — Cronologia dei Conti di Savoia — Loro carattere — Relazioni all'estero — Maritaggi — Crociate — Guerre e mediazioni — Pontificato d'Amedeo VIII.

Pagina

LIBRO V. — CASA SAVOIA OLTREMONTI.

Primordii di Savoia — Guerre del Delfinato e del Genevese — Disegni su Ginevra — Acquisti in Borgogna — Nel Vaud — Nell'Elvezia — Lotta cogli Hapsburg — Relazioni col Vallese — Savoia a contatto con Francia e Svizzera.

Pagina

Pagina

LIBRO VI. — PIEMONTE E LOMBARDIA.

Marca d'Italia — Decadimento di Casa Savoia — Sviluppo dei Comuni — Monferrato e Saluzzo — Lega Lombarda — Contrasti tra Piemonte e Lombardia.

LIBRO VII. — CASA SAVOIA IN PIEMONTE.

Formazione dello Stato di Piemonte — Case di Monferrato e Saluzzo — Principi d'Acaia — Gare tra Acaia, Monferrato e Saluzzo — Tra Savoia, Milano ed Angiò — Savoia a fronte di Milano e di Francia.

Pagina

LIBRO VIII. — ORDINI E CIVILTÀ IN PIEMONTE.

Stato del Piemonte al cominciare del secolo decimoquinto — Leggi — Culti — Sette religiose — Ordini militari — Statistica — Commercio e industria — Lettere ed arti — Costumi.

TAVOLE

Errore da emendarsi.

Pagina 6, linea 26, invece di *Moncenisio,* leggi *Moncervino.*

STORIA DEL PIEMONTE

LIBRO PRIMO

QUADRO DEL PIEMONTE

Monti — fiumi — fortezze — suolo e clima — frontiere — divisioni territoriali.

LIBRO I.

—

Il Piemonte a vol d'uccello

1. Cesare Balbo — ci è grato il por mano all'opera nostra sotto gli auspizi di quell'onorato nome — Cesare Balbo primo ne ha dato il « Panorama delle Alpi Piemontesi preso da Superga. » Dalla cima di quel colle, o dalla cupola della sua Basilica, il Piemontese scorge ad un tratto tutto il suo paese — l'alta valle del Po — la regione occidentale dell'Alta Italia.

Vuolsi ascrivere a modestia se non ad insensibilità dei Piemontesi al bello naturale, ch'essi non sembrano essersi mai accorti della impareggiabile bellezza del paese loro. A nostro credere se l'Italia è il giardino d'Europa, il giardino dell'Italia stessa dovrà dirsi il Piemonte. La pianura Lombarda è troppo vasta: le valli Tosche troppo anguste: l'Emilia è volta a mezzanotte: le coste Calabre sono aduste, aride e nude. Nel Piemonte, ove vi si aggiungano le regioni marittime della Liguria — c'è tutto. Nelle Alpi le valli d'Aosta, di Sesia e d'Ossola, tolgono il vanto alle più belle della Svizzera: a piè dei monti il

LIBRO I.
—

Canavese o il Biellese, Pinerolo o Saluzzo, han declivii che gareggiano coi più lieti soggiorni del Val d'Arno o della Sabina. E dov'è verde più lussureggiante che nella collina tra Superga e Moncalieri? o dove più svariata regione di colli che nell'Alpigiana o nel Monferrato? o dove terreni più profondi che nell'Alto Piemonte, nel Vercellese o in Lomellina? E tutto ciò non è che un paese; ben sicuramente un solo paese: un sol piano chiuso entro un sol cerchio di monti; cento valli, cento rivi, che confondon le acque entro un solo alveo di fiume. Salite sopra una altura e avete al piede il Piemonte tutto quanto: da ogni campanile lo stesso panorama preso da punti diversi: tante città, tante ville, tanti castelli, tanti conventi, ciascuno sul suo pendio, ciascuno a *piè* del suo *monte*, posti quasi a mostra, a guardarsi, a specchiarsi, a vagheggiarsi; e in centro a tutti, quasi in vista di tutti, la Capitale, la Regina delle Alpi, la bella, linda, aprica Torino.

Intorno a questa, da tre lati, al sud, all'ovest e al nord, entro ad uno spazio che varia dalle trenta alle cinquanta miglia italiane, si estende il diadema dei monti: così distinto nei bei giorni, in quella ineffabile limpidezzà d'atmosfera italiana, che vi parrebbe quasi non aver che a stender la mano a toccarlo, e al termine di non poche delle dritte strade di Torino, direste l'erta balza nevosa sbarrar la via, e sorger fuor fuori all'ultima casa, sebbene in realtà le estreme falde si confondon col piano a più di dieci miglia dalla capitale.

Monti — Le Alpi al Nord

2. Egli è d'uopo l'avvezzar l'occhio ai contorni, ai lineamenti, per dir così, di quei monti.

Qui al sud-ovest abbiamo il Monte Viso — monte diverso da ogni altro monte; che si spicca

al di sopra di tutta la giogaia, quale alta piramide zaffirina, la più Piemontese di tutte le Alpi del Piemonte, oggetto famigliare e caro ad ogni cuor Subalpino, come al contadino il campanile del suo villaggio, o al marinaro il faro del suo porto.

Prendendo le mosse da quell' infallibile segnale, e procedendo verso il nord, l'occhio scorre lungo la catena del Monte Ginevra, simile ad una grande, bruna muraglia merlata; più oltre scorge le cime nevose del Monte Cenisio, e di mezzo, la valle di Susa, posta quasi a ponente della Capitale.

In quella grande apertura, dove le montagne sembran recedere e dar campo allo sguardo di penetrare fino al cuore delle Alpi, natura volle certo porre la principale Porta d'Italia: ed ivi, veramente, all'ingresso della Valle dove quella maravigliosa mole della Sagra di San Michele, metà fortezza, metà cenobio, erge le titaniche sue mura su d'una rupe di mille piedi d'altezza, i Lombardi avevano le loro « Chiuse, » baluardi con cui si lusingavano di poter fronteggiare il regno loro contro i Franchi invasori.

Son queste le più vicine, e direm quasi le domestiche Alpi di Torino, e di rado è il tempo sì cupo che la balza azzurrina del Monte Caprario o *Civrari* non sia discernibile attraverso le nebbie: dal Monviso al Moncenisio, i monti aveano di fatto *ab antiquo* il nome di « Alpi Taurine, » che poi cangiarono in quello di « Alpi Cozie. » Dal Cenisio all'Iserano, e così oltre al Piccolo San Bernardo, sono le « Alpi Graie, » vaghi nomi, ed arbitrarie definizioni, poichè la natura non ha segnati confini in quella continua catena, e i geografi antichi e moderni mal s'intendono a stabilirli.

A grado a grado che ci accostiamo alla su-

LIBRO I.
—

Canavese o il Biellese, Pinerolo o Saluzzo, han declivii che gareggiano coi più lieti soggiorni del Val d'Arno o della Sabina. E dov'è verde più lussureggiante che nella collina tra Superga e Moncalieri? o dove più svariata regione di colli che nell'Alpigiana o nel Monferrato? o dove terreni più profondi che nell'Alto Piemonte, nel Vercellese o in Lomellina? E tutto ciò non è che un paese; ben sicuramente un solo paese: un sol piano chiuso entro un sol cerchio di monti; cento valli, cento rivi, che confondon le acque entro un solo alveo di fiume. Salite sopra una altura e avete al piede il Piemonte tutto quanto: da ogni campanile lo stesso panorama preso da punti diversi: tante città, tante ville, tanti castelli, tanti conventi, ciascuno sul suo pendio, ciascuno a *piè* del suo *monte*, posti quasi a mostra, a guardarsi, a specchiarsi, a vagheggiarsi; e in centro a tutti, quasi in vista di tutti, la Capitale, la Regina delle Alpi, la bella, linda, aprica Torino.

Intorno a questa, da tre lati, al sud, all'ovest e al nord, entro ad uno spazio che varia dalle trenta alle cinquanta miglia italiane, si estende il diadema dei monti: così distinto nei bei giorni, in quella ineffabile limpidezza d'atmosfera italiana, che vi parrebbe quasi non aver che a stender la mano a toccarlo, e al termine di non poche delle dritte strade di Torino, direste l'erta balza nevosa sbarrar la via, e sorger fuor fuori all'ultima casa, sebbene in realtà le estreme falde si confondon col piano a più di dieci miglia dalla capitale.

Monti — Le Alpi al Nord

2. Egli è d'uopo l'avvezzar l'occhio ai contorni, ai lineamenti, per dir così, di quei monti.

Qui al sud-ovest abbiamo il Monte Viso — monte diverso da ogni altro monte; che si spicca

al di sopra di tutta la giogaia, quale alta piramide zaffirina, la più Piemontese di tutte le Alpi del Piemonte, oggetto famigliare e caro ad ogni cuor Subalpino, come al contadino il campanile del suo villaggio, o al marinaro il faro del suo porto.

Prendendo le mosse da quell'infallibile segnale, e procedendo verso il nord, l'occhio scorre lungo la catena del Monte Ginevra, simile ad una grande, bruna muraglia merlata; più oltre scorge le cime nevose del Monte Cenisio, e di mezzo, la valle di Susa, posta quasi a ponente della Capitale.

In quella grande apertura, dove le montagne sembran recedere e dar campo allo sguardo di penetrare fino al cuore delle Alpi, natura volle certo porre la principale Porta d'Italia: ed ivi, veramente, all'ingresso della Valle dove quella maravigliosa mole della Sagra di San Michele, metà fortezza, metà cenobio, erge le titaniche sue mura su d'una rupe di mille piedi d'altezza, i Lombardi avevano le loro « Chiuse, » baluardi con cui si lusingavano di poter fronteggiare il regno loro contro i Franchi invasori.

Son queste le più vicine, e direm quasi le domestiche Alpi di Torino, e di rado è il tempo sì cupo che la balza azzurrina del Monte Caprario o *Civrari* non sia discernibile attraverso le nebbie: dal Monviso al Moncenisio, i monti aveano di fatto *ab antiquo* il nome di « Alpi Taurine, » che poi cangiarono in quello di « Alpi Cozie. » Dal Cenisio all'Iserano, e così oltre al Piccolo San Bernardo, sono le « Alpi Graie, » vaghi nomi, ed arbitrarie definizioni, poichè la natura non ha segnati confini in quella continua catena, e i geografi antichi e moderni mal s'intendono a stabilirli.

A grado a grado che ci accostiamo alla su-

blime regione del Monte Bianco, le Alpi si fanno addietro e piegano maestosamente verso Levante. Quella montagna sovrana stessa — il Re dei monti, la chiama Byron — si asconde a Torino, coperta com'ella è dalle grandi ramificazioni che si staccano dalla giogaia principale: e dietro quelle stesse ramificazioni si ergono pure le eterne ed inaccesse sommità del monte Velano, monte Combino e monte Cervino, fino a che l'occhio trova il monte Rosa, che si lancia nei cieli quasi gran nube — il monte Rosa, montagna tutto Italiana, il più bel gioiello in tutto quel diadema alpino, visibile a tutto Piemonte non meno che a tutta Lombardia. Dal monte Bianco al Rosa la catena porta il nome di « Alpi Pennine. »

Dal Monte Rosa la gran cresta dopo breve tratto si volge di nuovo al nord-est, e si perde di vista: segue la stessa direzione lungo i monti del Sempione e fino al Gries, e al San Gottardo: qui sono le Alpi Leponzie, e al Gries sono i limiti dello Stato di Piemonte a tramontana.

Le Alpi al Sud

3. Se noi torniamo ora al Monviso, e moviamo al sud e al sud-ovest, avremo le Alpi meridionali o marittime che spaziano in ampia cerchia d'intorno, fino ed oltre al Col di Tenda. Questo passo, Torino e il Moncenisio si trovano pressochè sullo stesso meridiano, e i due sommi gioghi sorgono quasi alla stessa distanza dalla capitale; formando una linea di circa cento miglia italiane — il principale diametro longitudinale di questo gran semicerchio del Piemonte.

Gli Apennini

4. All'oriente del Col di Tenda, a qualche punto che non venne mai unanimemente definito, la catena Alpina termina insensibilmente negli Apennini: la liscia ed azzurra cresta di questi umili monti forma vago contrasto colle brune masse dirupate e scoscese che sovrastano a Tenda. Gli Apennini corrono dapprima al nord-

est rasente la spiaggia fino a Savona, poi si volgono quasi del tutto all'est, premendo più e più sul mare fino a Genova; ma al di sopra di Genova, dal versante settentrionale, questi monti mandano ramificazioni più rilevanti verso Tortona e Voghera, ed assumono altezze più imponenti a misura che si avvicinano al territorio di Piacenza e di Parma.

5. Per entro tutta questa cerchia del Piemonte, da tutte le sommità, d'ambi i lati, le acque corrono ad un comun centro, tutte perdon nome e si confondono nella principale fiumana del Po.

Questo sgorga da tre fontane sul Monviso, a mezza-costa, ad un'altezza di più di sei mila piedi sul livello del mare, in luogo ermo e solingo, che si chiama il *Piano del Re*; si riversa a valle e raggiunge la pianura tra Revel e Saluzzo, scendendo 5200 piedi in un corso di circa venti miglia; si perde quasi nelle sabbie di Revel; poi scaturisce di nuovo quasi da seconda sorgente, volge all'est e al nord finchè rade i colli di Moncalieri e di Torino; da quella città piega dritto a levante, e continua così fino all'Adriatico, non divergendo poi più materialmente dal suo corso. Da Saluzzo al mare il declivio del Po non è maggiore di 1100 piedi.

I più importanti tra i suoi tributarii o « seguaci sui » danno generalmente il nome alle Valli che attraversano, e segnano i principali tratti, non meno che i limiti più stabili del paese. I principali, andando verso il nord, sono il Pelice, il Chiusone, la Dora Riparia, la Stura, la Dora Baltea, la Sesia e il Ticino; verso il sud la Vraita, la Maira, un'altra Stura, e il Tanaro, ultimo dei fiumi alpini, e dall'Apennino la Bormida, la Scrivia, la Staffora; e sul confine di Piacenza, il Tidone e la Trebbia.

Il Ticino

6. Il Ticino ha le sorgenti nelle ghiacciaie

LIBRO I.

—

del San Gottardo; scende ad Airolo al piede di quel gran passo, irriga la Val Levantina, e la miglior parte del Cantone Svizzero-Italiano che ne porta il nome, attraversa il Lago Maggiore da Magadino a Sesto Calende, donde sbocca nel piano. Da Canobbio a Sesto il lago, e da Sesto fin sotto Pavia il fiume, formano la frontiera orientale dello Stato del Piemonte; al di sopra di Canobbio i gioghi ché separan le acque del Ticino da quelle della Toce segnano il confine tra il territorio sardo e lo svizzero.

La Toce; il Lago d'Orta

La Toce, ramo principale del Ticino, scende per la val d'Ossola, e raccoglie tutte le acque di quella alta e vasta regione. Nasce in val Formazza, dai ghiacci eterni del Gries, e scende per una delle più rinomate cateratte delle Alpi. Al ponte di Crevola, allo sbocco dell'angusta val di Vedro si abbatte nella strada del Sempione, e con essa vien tosto all'antica capitale della provincia, Domo d'Ossola: sempre attraverso l'ampia valle, lungo gli sbocchi delle minori convalli d'Antrona e d'Anzasca, la Toce si fa strada al Lago Maggiore, nel Golfo di Baveno o di Pallanza, in vista delle Isole Borromee, « pompa maggiore della natura » nell'Alta Italia. Non lungi dalla foce, a Gravellona, la Toce riceve le acque che un breve canale, la Strona, le reca dal lago d'Orta, quel lago così solingo e così soave, col santuario sul colle, e coll'isoletta di S. Giulio nel seno di quelle limpide acque; scene ora di tanta pace e di tanto silenzio, già un tempo teatro di grandi avvenimenti, poichè quell'isola fu capitale di un Ducato lombardo, e fortezza di Gisla, moglie di Berengario II, re d'Italia, che di là resistette a tutte le forze di Ottone I di Germania.

L'Agogna, ecc.

7. Dai monti selvosi che si specchiano sulle placide onde d'Orta, nei loro versanti occidentali e meridionali sopra Borgomanero, e dagl'infimi

colli a piè del Verbano ad Agrate, scaturiscono due minori rivi, l'Agogna e il Terdoppio, entrambi scorrenti lungo le mura di Novara e di Mortara, il primo a dritta, il secondo a sinistra di quelle città; e più in giù stagnanti lentamente nelle risaie della fertile Lomellina, quelle risaie che e qui e nel Vercellese e in altre parti di Lombardia, son sorgente di sì pingui rendite a chi non si fa scrupolo di consumarvi un corrispondente tributo di vite umane.

La Sesia

8. Ma per ritornare ai veri fiumi alpini, dopo la Toce, a ponente, corre la Sesia, bello e limpido fiume che asconde il capo nel grembo del Monte Rosa, corre per la Val-Sesia, paese d'intatta verdura, e tocca Varallo, e il suo famoso santuario, colle sue quarantasei cappelle e tabernacoli, gran vanto di quei pittori di montagna; la Sesia si stringe poi a Serravalle presso il ponte S. Quirico, limite della Valsesia propria, e prorompe nella pianura tra Gattinara e Romagnano. Ad un miglio sopra Vercelli vi entrano il Cervo e l'Elvo, fiumi del Biellese, e le belle montagne di quella provincia, coi santuari d'Oropa e di Graglia biancheggianti sulle alture, fan di sè bella mostra al nord-ovest. Sotto Vercelli la Sesia ha la sua foce nel Po, dove quel fiume piega subitamente a mezzogiorno, circa a sei miglia sotto Casale di Monferrato.

La Dora Baltea

9. Più a ponente la Dora Baltea riceve tutte le acque meridionali del Monte Bianco, in quella bella valle che prende il nome dalla città romana d'Aosta. Sotto le mura di questa s'incrociano le due strade del Grande e Piccolo S. Bernardo, non meno che le valli della Dora stessa che scende colla prima, e del Buttier che segue il corso della seconda. Lungo tratto al disotto d'Aosta la valle si stringe sotto al forte di Bard, e al ponte di S. Martino; quindi si allarga di

nuovo fino ad Ivrea: qui raggiunge il piano, e corre al Po presso a Crescentino: al ponte San Martino la Val d'Aosta passa presso le strette e profonde gole della Vallesa o Val di Gressoney, nei sommi villaggi della quale non meno che in quelli della Val Sesia, Val Anzasca ecc., si scontra una gente germanica; una gente nota per mondezza e solerzia laboriosa, frugale, incorrotta, da tempo immemorabile distinta dalle altre razze indigene, fedele all'idioma, ai costumi, alle tradizioni dei paesi ond'è uscita, la più leale e la più innocua popolazione di tutto il Piemonte; quei tedeschi, a Macugnaga, ad Alagna, a Gressoney ecc., dicono gli scrittori di quella nazione, sono quasi tante sentinelle poste a guardia del Monte Rosa, a sommo di tutte le valli intorno intorno.

L'Orco

10. Al sud della Val d'Aosta, separata dalla catena del Col di Cogne, e spiccandosi dal gran masso di Monte Iserano, scende a salti e balzi l'Orco, fedele al suo nome sia che si voglia derivare da *Orcus* o da ὀργή, il più fragoroso e furioso di tutti i torrenti delle Alpi; scende da due gran valli di Ceresole o Locana e di Soana, che si riuniscono a Pont, corre quindi pel Canavese o provincia d'Ivrea, provincia famosa per vini e uomini forti; sbocca nel piano a Rivarolo, e termina il suo corso breve tratto sopra Chivasso.

La Stura di Lanzo

11. Vien poi la Stura di Lanzo, che conviene ben distinguere dall'altra Stura di Demonte (il nome stesso occorre non meno di quattro volte in Piemonte). Le acque della Stura scendono da tre grandi valli e si confondono presso a Lanzo, per scorrere indi nel piano, fino al Po in cui esse entrano a circa due miglia a levante di Torino, dirimpetto appunto al colle di Superga.

La Dora Riparia

12. Ma più presso alla stessa città, sì presso veramente da bagnare le stesse mura, dallo

LIBRO I. —

che disgrada le correnti fangose della Dora, del Po e di quasi tutti i torrenti del Piemonte, eccettuata sempre la Sesia. Fino a qual punto la limpidezza di queste acque possa aver contribuito a conservar pura ed inviolata la fede di quelle buone genti, com'esse dicono e credono, nel modo stesso che le ha tenute fino ad un certo punto incolumi dal gozzo, dal cretinismo, e da altri flagelli a cui è soggetta una popolazione alpina, — è quistione che potrebbe dare scopo ad interessanti e forse non inutili ricerche.

La Maira, ecc.

14. Al mezzogiorno della valle del Po, e quasi parallele con essa e tra loro, sono quelle della Vraita, della Maira e della Grana, alquanto meno note nella storia che non le valdesi; esse si uniscono e corrono nel fiume principale alla riva dritta a non grande distanza dal luogo in cui esso riceve il tributo del Pelice e del Chiusone; — nel piano di Pancalieri.

La collina

15. L'alta valle del Po con quelle della Vraita e della Maira formavano il marchesato di Saluzzo, e l'antica capitale di esso siede sul pendìo d'un colle a breve distanza dalla destra sponda del fiume e rimpetto a Revel. Sotto Saluzzo il Po versa le scarse sue acque nel piano, lasciandosi Carmagnola a diritta e Carignano a sinistra; finchè giunge alfine a quella dolce « Collina » che da Moncalieri a Superga ne fronteggia la riva destra, quasi vagheggiando Torino al lato opposto — quella *Collina*, siccome il buon torinese ama chiamare un gruppo interminabile di colli — tutta luccicante di cento e cento ville e villette in cui esso pone ogni sua delizia nei mesi estivi. Questi colli scendono lungo il Po sino a Casale e a Valenza, e al sud si stendono per quel di Chieri e d'Asti, rompendo così la monotonia che sarebbe altrimenti difetto capitale del Piemonte, come lo è delle pianure lombarde e

dell'Emilia. Visti da un culmine, come da Superga, quei colli portano sembianza di un pelago a grandi marosi; ed ogni vetta s'incorona or d'un villaggio, or d'un castello, qui d'un convento o d'un santuario, là d'un palazzo, più oltre dei ruderi di sfasciati edifizi. Su tutte le balze di quei colli maturano le più care uve del Piemonte.

Il Po non può dirsi bel fiume se non nella nativa sua regione subalpina. Oltre Casale e Valenza la riva diritta diviene non meno liscia e piatta che la sinistra: la monotonia di quei fertili ma paludosi campi, di quei canneti nei bassi fondi, di quelle vaste ma torbide, arenose acque, può appena dirsi temperata da quelle lunghe file di pioppi ritti e rigidi come truppe di granatieri. Le minori borgate sulle rive sono, benchè fiorenti, uggiose e tristi, e le stesse principali città, come Piacenza, Cremona e Ferrara, portano l'impronta della tetraggine di quella grave atmosfera, e mostrano più espressi segni di quel decadimento che sembra pesare sì dolorosamente su di ogni cosa italiana.

L'Alto Piemonte

16. Ma la pianura del Po al di sopra Torino — l'alto Piemonte — tutto il terreno a livello tra Pinerolo, Cavour, Saluzzo, Busca e Cuneo da una parte; e Mondovì, Cherasco, Chieri e Moncalieri dall'altra, colle città di Fossano, Savigliano, Racconigi e tant'altre seminate a piene mani a brevi intervalli tra loro, è paese d'impareggiata bellezza non meno che di fecondità. Così sono in gran parte le pianure del basso Canavese e quelle di Vercelli e di Novara, così e più anche la Lomellina e i famosi campi intorno ad Alessandria. Noi abbiamo scelto il punto di vista da Superga perchè più centrale; ma del resto da qualunque delle colline di Torino, da qualunque delle torri o dei campanili dei villaggi

all'intorno, dagli spaldi di Cuneo o dalla chiesa di Mondovì, dal monastero di Pinerolo o dalla rocca di Cavour, da quella rocca sorgente sopra un gran masso tutto solo e staccato di mezzo alla pianura — e così da qualunque terra dal Canavese, dal palazzo d'Agliè, dalle torricciuole del castello d'Ivrea, o dalla cupola della cattedrale di Biella, — questo compatto Piemonte vi fa ugualmente spettacolo da ogni parte: pianura dappertutto limitata a vista d'occhio, dappertutto rigata da perenni fiumi, dappertutto sparsa di abitati vividamente biancheggianti di mezzo al cupo incessante verde delle campagne. Il più di quegli abitati, noi l'abbiam detto, è sito a'piè del monte, e siedono tutti mollemente, amorosamente intorno a quella magica cerchia, quasi contemplandosi a vicenda, quasi là posti unicamente ad oggetto di reciproca ammirazione.

17. La provvida man di Dio sembra non aver negato un solo de'suoi doni a questa terra beata. Vi fa sul piano ondeggiar l'erbe, e le messi di biade, il grano, il maïs, il riso, securi dalla siccità dei mesi estivi, grazie ai tesori inesausti che sgorgano dalle ghiacciaie delle alpi; vi ammanta i primi colli di vigneti gareggianti di fama di provincia in provincia, vi adombra le valli di castagni e di noci, rigogliose piante quest'ultime che non temono confronto colle famose querce della vecchia e cogli olmi della nuova Inghilterra. Alberi forestali non si hanno qui a dovizia, egli è vero; giacchè la gretta e taccagna economia del colono subalpino non vuole ombra ad ogni patto, nè albero che non dia frutto; quei lunghi filari d'alberi che attraversano il piano in ogni senso, e lo fanno parere una gran foresta mezzo diboscata, quegli alberi che, visti dall'alto, hanno aspetto sì vago e sì bizzarro, fatti nani per la distanza, sono per lo più gelsi, ed

al di sopra di tutta la giogaia, quale alta piramide zaffirina, la più Piemontese di tutte le Alpi del Piemonte, oggetto famigliare e caro ad ogni cuor Subalpino, come al contadino il campanile del suo villaggio, o al marinaro il faro del suo porto.

Prendendo le mosse da quell' infallibile segnale, e procedendo verso il nord, l'occhio scorre lungo la catena del Monte Ginevra, simile ad una grande, bruna muraglia merlata; più oltre scorge le cime nevose del Monte Cenisio, e di mezzo, la valle di Susa, posta quasi a ponente della Capitale.

In quella grande apertura, dove le montagne sembran recedere e dar campo allo sguardo di penetrare fino al cuore delle Alpi, natura volle certo porre la principale Porta d'Italia: ed ivi, veramente, all'ingresso della Valle dove quella maravigliosa mole della Sagra di San Michele, metà fortezza, metà cenobio, erge le titaniche sue mura su d'una rupe di mille piedi d'altezza, i Lombardi avevano le loro « Chiuse, » baluardi con cui si lusingavano di poter fronteggiare il regno loro contro i Franchi invasori.

Son queste le più vicine, e direm quasi le domestiche Alpi di Torino, e di rado è il tempo sì cupo che la balza azzurrina del Monte Caprario o *Civrari* non sia discernibile attraverso le nebbie: dal Monviso al Moncenisio, i monti aveano di fatto *ab antiquo* il nome di « Alpi Taurine, » che poi cangiarono in quello di « Alpi Cozie. » Dal Cenisio all'Iserano, e così oltre al Piccolo San Bernardo, sono le « Alpi Graie, » vaghi nomi, ed arbitrarie definizioni, poichè la natura non ha segnati confini in quella continua catena, e i geografi antichi e moderni mal s'intendono a stabilirli.

A grado a grado che ci accostiamo alla su-

LIBRO I.

Il Tanaro, ecc.

19. Il Tanaro, co' suoi tributarii, il Pesio, l'Ellero, la Corsaglia, esce da quel gruppo di monti dove le Alpi si confondono cogli Appennini. Le alture di Ormea, di Ceva e di Mòndovì da cui scorrono quei diversi rami di fiume, derivano alto nome da fatti d'arme di tutti i tempi, e segnatamente dalle guerre del 1796. Ingrossato dall'Ellero, dal Pesio, e dalla Stura, sotto Cherasco, il Tanaro scorre per mezzo un labirinto di colli, tra Alba ed Asti, finchè scende ai gran piani d'Alessandria, i campi di Marengo; quei piani son terminati da una parte dai colli Monferrini, dall'altro dalle falde appennine di Novi, Tortona e Voghera. Prima di toccare Alessandria il Tanaro riceve il tributo del Belbo; e al di sotto di quella città e cittadella, si congiunge ad esso la Bormida, diversi rami della quale scendono dalle rinomate alture di Montenotte, di Dego e di Millesimo, per unirsi a breve tratto al di sopra di Acqui, l'antiche terme Romane, ed una delle principali città del Monferrato. Ad Alessandria il Tanaro, ricco delle acque di tanti rivi, è già divenuto fiume assai importante, e sembra veramente « portar guerra piuttosto che tributo » al Po quando finalmente termina il suo corso in esso sotto i colli di Valenza.

20. La piena d'acque dalla Bormida e dal Tanaro fu la causa che suggerì ai guerrieri della Lega Lombarda l'idea di fondare la loro fortezza d'Alessandria al confluente di quei due fiumi, nel 1168, ed era pure lo stesso motivo che induceva Napoleone a far di quella città la piazza più forte dell'Alta Italia.

La Scrivia

21. All'oriente della Bormida, e dell'Orba sua tributaria, nasce la Scrivia, e scende per la valle attraverso la quale fu sempre la grande strada ed ora anche la ferrovia tra Genova e Torino. La Scrivia lascia le vecchie mura di Novi a si-

nistra e quelle di Tortona a destra. Tortona i ruderi della cui inutile fortezza sono omai del tutto obliterati; lasciano tutto arido e brullo il colle che n'è cosparso, e danno aspetto di desolazione ad una città per altro assai amenamente situata. La Scrivia ha il suo confluente nel Po quasi dirimpetto a quello del fiume Novarese l'Agogna.

La Staffora, ecc.

22. L'ultimo fiume da questo lato è la Staffora che da Varzi scende a Voghera; la Trebbia e il Tidone sono entrambi alla frontiera. Han le sorgenti in Piemonte, ma dopo breve corso entrano nelle terre del Piacentino. Sul lato sinistro della Trebbia, dove quel fiume per parecchie miglia segna il confine tra i due paesi, giace l'antico monastero di Bobbio, fondato nel 612, da un santo monaco Irlandese, Colombano, quasi se l'Italia non avesse avuti allora e non dovesse aver sempre conventi e monaci e santi abbastanza del suo.

Dimensioni

23. Per formarsi un'idea dell' ampiezza del paese gioverà non poco il ragguaglio della diversa lunghezza del corso dei fiumi. Il Ticino, per esempio, corre, prima di sboccare nel Lago Maggiore, 54 miglia italiane; la lunghezza del Lago stesso è di 39 miglia, e il fiume ha un corso ulteriore di 57; il corso intiero del Ticino è dunque di miglia 150; la Sesia è già ridotta a 117, la Dora Baltea ne corre 129; l'Orco e la Stura di Lanzo s'abbreviano a grado a grado, e quest'ultima non ha guari più di 54 miglia di corso. La Dora Riparia, più tortuosa, corre per 90 miglia; ma il Chiusone, il Pelice, la Vraita e la Maira appena eccedono, se pure raggiungono le 50 miglia. Dalla Dora Baltea al Tanaro s'accorcia più e più il corso dei fiumi, e più e più precipite si fa il declivio dei monti. Il Chiusone, il più lungo dei fiumi di Pinerolo, non va oltre

LIBRO I.
—

le 60 miglia; e il Po, l'abbiam detto, non corre che 20 miglia dal monte al piano: dalla frontiera Francese a sommo il monte, come per esempio dal colle d'Abries per calare alla Torre o a Lucerna, è una passeggiata di quattro o cinque ore. E fiumi e valli si prolungano però di nuovo all'angolo delle Alpi marittime, il corso della Stura di Demonte è di 90 miglia — quel del Tanaro, più tortuoso e girovago, è di 210 a 220. Dopo il Po è questo il più lungo dei rivi subalpini.

L'usbergo del Piemonte

24. Tutto intorno a quel cerchio di monti, fin dal tempo in cui la Casa di Savoia aspirò all'altero titolo di Custode delle Alpi, si aggiunsero tutti gli argomenti dell'arte a quei propugnacoli che natura avea già creati di per sè così formidabili. Ciascuna valle, dove le rocce e le ghiacciaie lasciassero libero il passo ad altri che al camoscio e all'intrepido cacciatore, eran irte di forti e di cittadelle atte a tener fronte agli sforzi delle più audaci genti d'Europa.

Al sud, come abbiam veduto, i passi dell'Appennino eran guardati dalle posizioni di Montenotte e di Dego, di Millesimo e di Mondovì. Val di Stura era chiusa all'alto da Demonte e dalle Barricate, al basso da quel gran « conio » di Cuneo. Questa piazza forte copriva non solamente Val di Stura, ma anche quelle del Gesso e della Vermenagna, e perciò la strada del Col di Tenda. Questo passo era poi anche, dal lato di mezzogiorno, difeso dall'angusta e fiera gola di Saorgio. Al nord della Stura, la Grana e la Maira si fidavano delle loro quasi inaccessibili montagne; per la Vraita, dove i suoi due rami di Chianale e di Bellino si scontrano, stava a guardia Castel Delfino. Val di Po aveva il Monviso in testa e bastava; alle sorgenti del Pelice, si era posto il forte di Mirabouc; quel forte era

sì alta e sì rigida dimora, che tutta una guarnigione francese dimenticatavi nell' inverno del 1795, v'ebbe a morire di freddo e di fame (1). La valle del Chiusone vantava e tuttora vanta il suo Fenestrelle — una lunga linea di cinque forti sovrapposti a gran balzi sulla costa del monte, congiunti da una scalinata di quattro mila gradini tutta coperta da volte a prova di bomba, una meraviglia di fortezza montana. Siccome però le somme parti ora di Val Chiusone or di Val di Dora appartenevano a diverse epoche alla Francia, la cresta dei monti che le divide, al di sopra di ciò che chiamavasi la Comba di Susa, alle alture del Col d'Orsière e dell'Assietta, era tutt'aspra di bastioni e di campi trincerati, posti quasi a livello del limite delle nevi perpetue; campo di battaglia al di sopra della regione delle nubi, bagnato a più riprese del miglior sangue di Francia e di Piemonte. Nell'alta Val di Susa, la strada del Monginevra era chiusa dal forte di Exilles, e sulle alture della città stessa di Susa fu fondata la Brunetta, che si disse imprendibile, e che cadde veramente inviolata; se non invitta, almeno intentata. Il passo del Moncenisio, rimasto indifeso per la demolizione della Brunetta, è ora coperto dal lato di Savoia dal forte di Esseillon.

Al nord di Susa le valli di Lanzo e quelle di Locana e di Soana non han uopo della « difension de' senni umani, » chè abbastanza le guardano le loro ardue nevi: ma la Val d'Aosta, dove il monte la stringe presso al ponte di San Martino, vien chiusa dal forte di Bard — quel forte che, tutti sanno, ebbe quasi frustrata la prodigiosa marcia di Bonaparte pel Gran San

(1) Denina, *Tableau historique de la Haute Italie*, pagina 29.

LIBRO I.
—

Bernardo, nel 1800, e che veramente l'avrebbe arrestato e costretto a dare addietro — se pure poteva arretrarsi senza perire — ove non fosse stato per imbecillità o per basso tradimento dell'austriaco che comandava quel presidio.

Il forte di Bard era l'ultimo anello in quella catena di forti che avea fatto delle Alpi occidentali quasi una sola gran cittadella: per la cresta Pennina, dal Gran San Bernardo al San Gottardo, non vi era sentiero praticabile, e quando fu aperta la via del Sempione già dominavano altre idee, e niuno più avea fede nei forti di montagna. La più parte di quelle bicocche sono ora macerie e ruderi; il Piemonte ha smesso il suo usbergo alpino. L'ardire e la costanza moderna hanno aperte ampie strade dove erano appena una volta aspri e dirotti sentieri. Oltre il Col di Tenda, il Ginevra, il Cenisio e il Sempione, l'Argentiera e il Grande e Piccolo San Bernardo avranno in breve anch'essi strade carrozzabili; e al Cenisio stesso o al Luckmanier la ferrovia si farà giorno nelle viscere stesse delle Alpi, e il viaggiatore si lascerà dietro quei monti e le loro valanghe e i loro terrori senza pure udirle o vederli. Nulla è oggidì inaccessibile, nulla inespugnabile, nulla impraticabile all'umano intraprendimento; e sebbene le Alpi presentino tuttavia ad ogni passo punti dove il valore di pochi può reggere all'impeto di molti, pure ben sanno i Piemontesi che egli è coi nudi petti che s'hanno quei luoghi a difendere, e che del resto appena vi è posizione che non possa girarsi, appena fortezza che non debba cedere al tempo e all'ingegno degli assedianti.

L'oltremonti

25. Fuor tutto questo cerchio del Piemonte, tutto intorno al giro delle Alpi, le acque dello opposto versante cadono anch'esse in una sola riviera — nel Rodano.

Il Rodano

Questo fiume sgocciola dalla famosa ghiacciaia che ne porta il nome al piede della Furka e del Grimsel, e quasi dirimpetto al Gries, dov'è, come abbiam detto, il sommo confine nordico del Piemonte: esso scorre dapprima nel Vallese, una specie d'immenso, profondo truogolo, fiancheggiato a dritta da quei « pizzi del terrore, delle tenebre e delle tempeste, » (Schreck-horn, Wetter-horn e Finster-Aar-horn) e da quelle non più inviolate vergini (Jungfrau) che formano il vanto delle terre-alte Bernesi; e a sinistra dal passo del Gries e di Novena, che conducono alle valli del Ticino e dell'Ossola; dal Sempione, dal Monte Moro, e dalla Cresta Pennina fino al San Bernardo.

A Martignì la valle che era scesa finora al sud-ovest, piega ad un tratto al nord-ovest, e viene a stringersi presso il sito dell'antico monastero di San Maurizio d'Agauno, fra le zanne di quelle due grandi mascelle alpine, il « Dent de midi » e « Dent de Morcles », posti rispettivamente a sinistra e a destra del fiume. Poco oltre il Rodano entra nel Lemano a Ville-Neuve, e n'esce a Ginevra. Quindi lottando tra i monti della Savoia dal lato manco, e quei del Jura della Bressa, o dipartimento dell'Ain, dal dritto, piombando in un abisso (la perte du Rhône) a Bellegarde, vien giù a Lione, e quindi scende in linea quasi retta al sud per Vienne, Valence, Avignone ed Arli: la valle si estende a misura che si avanza — chiusa appena tra le Alpi che se ne scostano alla sinistra e l'umili Cevenne che ne radono la sponda a destra.

L'Arve, ecc.

26. Le acque del Rodano — le più azzurre e più pure di tutto il globo — trovansi ad ogni passo contaminate dagli sfrenati torrenti che vi si precipitano da ambe le catene alpine. La Saltine vi scende dal passo del Sempione a Brigg; la Drance vi porta il suo fango rossiccio a Martignì. Le acque

LIBRO I.
—

del Rodano riprendono bensì il loro cupo turchino nel seno del placido Lemano; ma subito sotto a Ginevra si mescolano a quelle dell'Arve, il quale dal Col di Balme, giù per la valle di Chamounì e per la provincia di Faucigny, vi reca le sciolte nevi dalle cento ghiacciaie del Monte Bianco.

Il Fier, ecc.

27. Da Ginevra a Lione le montagne di Savoia non mandano fiume alcuno ragguardevole al Rodano. Solamente il Fier vi sbocca sotto Seyssel colle acque del bel lago di Annecì ch'esso attraversa; e quasi dirimpetto a Belley il breve canale di Savière serve di emissario al lago di Bourget; questo lago è proprio il cuore della Savoia, a breve tratto da Chambéry, e appena a pochi passi dalle terme di Aix: sulla riva occidentale di esso lago, sull'orlo solingo del ripido e nudo Mont du Chat, luogo creato, si direbbe, pel silenzio della vita claustrale, giace la Badia di Altacomba, l'Escuriale di Casa Savoia, tetro soggiorno di molti de' suoi principi, e sepoltura della intera stirpe fino a questi ultimi giorni.

Il Guiers, ecc.

28. Da breve tratto di sotto Ginevra fino a St-Genix, per circa 50 miglia, il Rodano divide la Savoia dalla Bressa, ora dipartimento dell'Ain: oltre St-Genix, la linea di frontiera fino a Pont-Beauvoisin e il famoso passo Les Echelles, vien tracciata dal Guiers, che scorre da mezzogiorno ed ha le sorgenti in quel gran gruppo di montagne, in grembo a cui San Brunone andò a porre suo eremo, alla Gran Certosa di Grenoble, nel 1086. Le colonie di quella Certosa si sparsero poi quasi senza numero per la Savoia e pel Delfinato, paesi d'altronde assai favorevoli allo incremento d'ogni monachismo. Il Guiers nasce nei monti della Certosa in due rami, il Guiers « vivo » e il Guiers « morto »; ed è il primo

di essi che serve di limite fino alle sue sorgenti al di sopra di St-Pierre d'Entremonts.

L'Isère

29. Non lungi di qui, tra i villaggi di Chapareillan e Pont-Charra, un altro dei fiumi della Savoia, il più grande e il più bello — l'Isère — entra in Francia. Questa bella figlia del monte Iserano ha le sue fonti nella Val des Tignes, a piè del monte che le dà, o che ne prende il nome: a Scez, scorre sotto al passo del Piccolo San Bernardo, quindi irriga la Tarantesia, e bagna le mura dell'antica città metropolitana di Moutiers; entra quindi nella Contea di Savoia sotto Conflans-Albertville, e si congiunge al suo gran tributario, l'Arc, sotto le bianche torri del castello di Miolans. Poco oltre il confluente, l'Isère tocca Montmeillan, e le rovine di quell'antica cittadella si veggono tuttavia sparse nel letto stesso del torrente. Dopo lasciatosi dietro Montmeillan, la riviera prorompe sul suolo Francese, in quella parte del Delfinato che porta il nome di dipartimento dell'Isère, e vi forma la bella valle di Grésivaudan, al di sopra e al di sotto di Grenoble. L'Isère sbocca nel Rodano a Valence.

L'Arc

30. L'Arc esce dalla stessa gran massa dell'Iserano: scorre paralellamente alla sorella Isère, da cui è diviso dalla lunga agghiacciata cresta della Vénoise, una delle molte ramificazioni delle Alpi Graie. L'Arc scontra a Lanslebourg la grande strada del Moncenisio, con cui scende sotto il cannone del forte l'Esseillon, e attraversa tutta la sterile ed increscìosa Morienna, la così detta culla della dinastia di Savoia: bagna le antiche e quasi deserte città di Modane, di S. Giovanni, e d'Aiguebelle, già soggiorno dei signori del paese e si congiunge all'Isère presso a Miolans e St-Pierre d'Albignì dopo un corso di sessanta miglia.

31. Al sud dell'Isère e dell'Arc, tra il monte

LIBRO I. — Tabor, che è una delle più eccelse sommità nel gruppo del Cenisio, e il colle dell'Enchastraye nel centro dell'Alpi Marittime, la somma cresta delle montagne forma confine tra Piemonte e Francia; e tutte le acque del versante occidentale appartengono esclusivamente a quest'ultimo paese. Sono essi il Drac e la Romanche che vengono all'Isère a Grenoble, e il gran fiume del Delfinato, la Duranza.

La Duranza

32. Quest'ultimo ha le sorgenti al Monginevra, quasi a fronte di quelle della Dora Riparia. I molti suoi rami si congiungono a piede di quel passo sotto i formidabili baluardi di Briançon: la Duranza vien cresciuta a Mont-Dauphin dalle acque del Guill che scaturisce dal Monviso, e bagna la valle di Queiras; più al basso, sotto l'antico santuario di Embrun, scontra l'Ubaye che scende dalla valle di Barcellonetta: a Sisteron la Duranza passa di Delfinato in Provenza, quindi per Digne e Forcalquier spazia ampiamente al sud fin quasi ad Aix, poi volta con largo giro in su, e va a perdersi nel Rodano sotto Avignone.

Contrasti

33. Ove si vogliano porre a raffronto queste valli di settentrione e d'occidente, coi corrispondenti versanti di mezzogiorno e di levante — ove si paragoni il vasto ma paludoso ed appestato Vallese colle ricche e selvose, benchè alquanto guaste valli d'Aosta e d'Ossola, — od ove ai magri pascoli di Tarantesia e di Morienna si contrappongano i campi e vigneti di Susa, di Pinerolo o di Saluzzo — troppo evidentemente si parrà a quali paesi natura fosse madre e a quali matrigna. La gioia indicibile che prova il viaggiatore, allorchè, dopo essersi travagliato per quelle angustie dei monti, giunge finalmente a salutare Italia — da qualunque punto prima gli si affacci la sua vasta pianura, — gioia in cui, secondo Alfieri, i cavalli stessi e i somieri so-

gliono prender parte, col mandar nitriti, e col ruzzare, ed anche « inconsideratamente saltellare, » mostra ad espressi segni che non è già invano che il sole così assiduamente amoreggia la terra del sud, e che l'inesausta ubertà e varietà dei prodotti procede di pari passo colla purità dell' aria e colla geniale mitezza del clima.

Il pendìo dell'Alpi, dal lato del Piemonte, è per ogni dove breve e precipite. Torreggiano quegli eccelsi monti quasi a perpendicolo sulle sottoposte valli a guisa di muro, e il riflesso loro ha appunto l'effetto di una muraglia di cinta sulle aiuole di un giardino: da qualunque punto della somma pendice al basso non vi è al più che un giorno, ma assai spesso poche ore di cammino: le valli son corte e dritte, apriche, aperte al sud o al sud-est, esposte ai raggi vivifici fino agli imi lor penetrali. Dall'altro lato al contrario le valli son lunghe e tortuose: le alte catene laterali si diramano per lunghezze sterminate, gettando l'invida ed incresciosa ombra loro sulle terre soggiacenti: s'egli è vero che da quella stessa tetraggine il paesaggio Svizzero e Savoiardo derivi una certa severa bellezza, una facile sublimità, non vorrà però negarsi che quelle regioni avverse al sole sono dannate ad una relativa sterilità.

Già abbiamo detto che il Po scende per la sua valle in un corso diretto di circa venti miglia, e che in sì breve tratto esso si getta da 5200 piedi d'altezza: or bene: il Reno corre 140 miglia prima di calare allo stesso livello nel lago di Costanza (1), e persino il Rodano che il poeta, a motivo del tanto suo impeto, ha chiamato « Arrowy Rhone » (rapido come dardo) ha però un

(1) *Le alpi che cingono l'Italia*, p. 7.

LIBRO I. — lungo e lento pendìo di 180 miglia dal sommo Vallese fino a Lione.

Il diverso carattere delle valli Subalpine e Transalpine viene assai felicemente espresso in una strofa di canzone popolare, in cui si rappresenta la Dora Riparia nell'atto di congedarsi dalla Duranza uscendo dal laghetto, onde ambi i fiumi scaturiscono a sommo il Monginevra, separandosi fin dalla nascita per non più rincontrarsi:

« Adieu, ma sœur, la Durance
Nous nous séparons sur ce mont;
Tu vas *ravager* la France,
Je vais *féconder* le Piémont. »

Antichi confini

34. Di tutti questi paesi al nord ed all'ovest delle Alpi non vi è più al dì d'oggi che il Ducato di Savoia che appartenga allo Stato di Sardegna. Ma i dominii di Casa Savoia si estendevano in tempi andati a parecchi tratti del territorio adiacente, persino oltre il Rodano, oltre il Lemano e il Jura, in Francia e nella Svizzera. Il Vallese, il Delfinato e la Provenza eran perpetuo teatro di guerre tra Savoia e i finitimi di essa: i confini si alteravano quasi alla giornata, e la storia della Monarchia non potrebbe comprendersi di leggieri senza esatte cognizioni delle regioni alpine d'ambo i lati.

La Liguria

35. Al sud della gran Cerchia Piemontese, al di sotto dell'Enchastraye e del Col d'Argentiera, le Alpi Marittime e gli Appennini non hanno che un breve e scosceso pendìo fino al mare. Tutta la Riviera non è propriamente che una striscia di terra, orlo e frangia a questa magnifica tela del Piemonte. Là pure in quel vasto maraviglioso anfiteatro della Liguria, dal Varo alla Magra, non è che una riva erta e dirupata, una breve zona di verzieri e d'oliveti, tutta fragrante e ver-

deggiante, tutta sparsa di sue variopinte abitazioni; là pure cento valli quasi concentriche; cento città a colpo d'occhio formanti quasi una sola borgata; e nel mezzo, sedente colle braccia stese sul mare in atto d'impero, eccovi la città delle città, Genova la Superba! Le fiumane che si gettano nelle azzurre onde di quella lucida marina appena posson dirsi aver corso o nome; quelle che bagnano Cogoleto o Voltri vantano appena cinque o sei miglia di lunghezza, e il Bisagno e la Polcevera, all'est ed all'ovest di Genova, non hanno importanza se non per la prossimità loro alla gran città, per le strade che corrono lungo il loro letto, e per la parte ch'ebbero nelle vicende storiche del paese.

Il Varo, ecc.

36. Ma da ambi i lati della Mezza-luna Ligustica si stende maggior tratto di territorio, e le acque vi formano più lunghe correnti. A ponente, la Contea di Nizza vien formata da parecchie diramazioni delle Alpi Marittime, i più grandi sproni delle quali sorgono in grandi scoscese balze sopra Villafranca, a Turbia, fissando ivi un vero termine naturale ed escludendo così Nizza medesima. « I tuoi confini o Italia son questi. » Giù per quelle cupe, petrose, sterili gole, vengono l'acque del Varo, e quelle della Tinea e della Vesubia sue tributarie. Il Varo sgorga dal gran gruppo dell'Encastraye, o dei Quattro Vescovadi, tra quei monti dove al lato opposto ha le sorgenti anche la Stura di Demonte. Dopo un lungo corso per terre Piemontesi, il Varo entra per poche miglia sul suolo di Francia presso Entrevaux; per quindici miglia segna confine tra la Contea di Nizza ed il dipartimento Francese del Varo, e termina al fine nel Mediterraneo, ampia ma bassa fiumana, a cinque miglia a ponente di Nizza. Si danno al Varo circa sessanta miglia di lunghezza; presso al ponte di S. Lorenzo,

LIBRO I. — sulla strada maestra da Nizza ad Antibo, il fiume ha da 700 ad 800 metri di letto (1).

Il Roya

37. A levante del Varo, della Tinea e della Vesubia trovasi la valle del Roya che scaturisce dal Col di Tenda, scende per la terra stessa di Tenda e per la smantellata Saorgio, e di là quasi in linea retta a Ventimiglia — il Roya, ultimo figlio, e così *enfant gâté*, delle alpi, vien giù tonando e ruggendo, rompendo e devastando, e recando al mare interi dirupi delle native montagne.

La Magra, ecc.

38. Dall'altro lato della Mezza-luna, a levante, la Liguria di nuovo si espande sopra Chiavari e la Spezia, a misura che l'Appennino si allontana dal Mediterraneo, e devia verso l'Italia centrale quasi per vaghezza d'ire a vedere l'altro mare. A Chiavari la Valletta dell'Entella è già più lunga e più ampia; e più a levante la Vara e la Magra, alla frontiera, son già fiumi di qualche entità. La Vara scende dall'Appennino a Varese sotto il passo del monte Cento-Croci che separa il territorio Parmense dal Sardo; ed attraversa terre Liguri sino al suo confluente colla Magra a Vezzano, breve tratto sopra Sarzana. La Magra stessa viene dalla Cisa, altro passo degli Appennini, dov'è pure il confine e la grande strada di Parma. La val di Magra, che porta il nome di Lunigiana Toscana, ed ha per capitale Pontremoli, apparteneva per la più gran parte al Gran Ducato di Toscana, e ne fu staccata nel 1847, ed unita a Parma: ma più sotto, all'Aulla, a Terrarossa, e fino a Sarzana, i confini Toschi, Modenesi, Parmensi e Liguri, erano e sono tuttavia stranamente intralciati e intersecati, sicchè il viaggiatore si trova nuovo di territorio ad ogni

(1) BERTOLOTTI, *Viaggio nella Liguria Marittima*, I, 132.

due o tre miglia, ed ha a piatire con ogni maniera di birri e di doganieri. Il confine Sardo si stende per breve tratto alla sinistra della Magra e vi include Sarzana: poche miglia sotto quella città il fiume ha sua foce nel mare ad occidente dal bel golfo della Spezia.

Posizione

39. Queste terre, che abbiamo brevemente tentato di descrivere, formano tutta la parte continentale dei dominii di Casa Savoia; e potrebbero aver nome d'Italia Subalpina od Occidentale: hanno una superficie di circa 20000 miglia quadrate, una popolazione di circa 4500000 anime. La somma lunghezza dal pizzo del Gries (*Gries-horn*) in val di Tosa, fino alla foce del Varo, vien calcolata da geografi Sardi (1) a circa 200 miglia; la massima larghezza dal ponte Beauvoisin sulla strada di Lione, al confine presso Sarzana, a 166 miglia: giace il paese tra il 46° 47' e il 43° 39° di latitudine Nord, e tra il 5° 38'; e il 10° 7' di longitudine Est.

Suolo e clima

40. Ove voglia eccettuarsene il povero e sterile Ducato di Savoia (che contiene poco più di 500000 abitanti sopra una superficie di 4270 miglia quadre) la parte puramente Italiana di questi dominii forma per avventura la più compatta, la più ricca, più svariata regione del mondo conosciuto. Per così breve tratto, lungo un diametro di poco più di cento miglia, qual mirabile varietà di cielo, di clima, di suolo! Dal fosco abete di val d'Aosta al pallido olivo della Riviera, dal larice nano che fronteggia il limite delle nevi perpetue, alle palme ed ai cedri dei tropici, dai pascoli di Riva in Valsesia, agli aranceti di Taggia o di San Remo; che diversa ubertà di vegetazione, che avvicendamento di prodotto e di colture! qual rapida transizione

(1) De Bartolomeis, *Statistica degli Stati Sardi*, i, 13.

LIBRO I. tra i rigori delle zone glaciali e gli ardori della torrida! qual tesoro d'acque dalle ghiacciaie alpine; che frescura nelle valli, che inesausta fecondità nelle irrigate pianure! E con tutto ciò un clima temperato e robusto; l'aria quasi dappertutto elastica e viva; brevi eccessi di freddo e di calore entro terra; sulle spiagge perpetua primavera; non maremme, non lande; appena appena qua e là pochi tratti incolti; ma incoltivabili, al piano, quasi nessuno; non *Vaude* irredimibilmente sterili se non per umana incuria; non mal'aria insanabile se non dove l'umana avarizia ha interesse a mantenerla. La Lombardia avrà pianure più vaste; la Campania più profondi terreni; ma in Piemonte la natura non sembra mai dimentica della bellezza dove più accumula l'opulenza. Dappertutto l'alternarsi di monti e valli, d'erte e di spianate, ricrea l'occhio dal fastidio di una ampiezza troppo uniforme: ogni valle ha diverso aspetto, prodotti diversi; la stessa valle infinita varietà ad ogni successiva altezza, ad ogni nuova esposizione; poche miglia decidono di molti gradi di clima. Dai ghiacci del Monte Bianco ai primi vigneti di Morgex si viene a piedi in due ore; e sotto il Monte Rosa, ad Alagna, si sega un fieno che non ha pari nelle più grasse pianure: le nubi stanziate quasi in perpetuo alle cime dei gran monti, velano la terra dal soverchio bagliore ne'caldi estivi, e molciscono l'orecchio col lontano ruggito di evanescenti temporali: a Nizza e a Genova, dove il cielo è più sereno, e più fiera la sferza del sole, l'atmosfera si ravviva periodicamente all'alitare delle brezze marine.

Cultura

41. Dove poi la natura è rimasta addietro alla alacrità degli umani desiderii, ha supplito l'industria di un popolo solerte e frugale. L'audace ligure ha ammantato di verde e rocce e

balze sin quasi a sommo appennino, e il rustico piemontese ha messe sott'acqua le sue basse terre, e imprigionando e tassando ogni perenne ruscello che scendesse a lui dalle Alpi, ha corretto l'arsiccia natura del suolo, e neutralizzata l'influenza del cocente sole meridionale. I metodi d'irrigazione delle provincie di Vercelli e di Novara, non meno che di tutto Piemonte e Lombardia, sono maraviglia e scuola a tutte le nazioni civili.

Boschi, ecc.

42. Tutti i gran doni di cui Dio ha fatta beata questa patria subalpina non sono è vero senza qualche miscuglio di male: chè, per esempio, l'irrigazione alpina non può già estendersi ai colli del Monferrato o alle rupi della Riviera, sicchè questi hanno spesso aspetto adusto e desolato nel cuor della state; e per altra parte l'estrema umidità del Piemonte pesa gravemente sulla terra, e ne offusca il bel sereno del cielo, se pur non nuoce alla salubrità del clima.

La natura stessa, però, trovasi di rado in fallo; nè produce male di cui provvida e generosa non accenni il rimedio: le più grandi calamità del Piemonte, noi l'abbiam detto, derivano dalla ignavia o dalla malvagità dell'uomo medesimo.

L'Italiano ha nudato il suo paese. La mano ferma dell'assolutismo aveva, in Piemonte almeno, posto qualche freno a quell'avaro, insano spirito distruttore, che in tutto il resto della Penisola, e nell'attigua Francia meridionale, squarciava il manto di bella vegetazione di cui monti e valli erano rivestiti: che poneva a scoperto il piano con grave detrimento del clima, e spogliava il pendio dei monti con danno irreparabile del suolo. Fino a tempi recenti le leggi forestali di Casa Savoia, emanate specialmente negli anni 1638, e 1678, aveano di tanto beneficato il Piemonte, che potea dirsi il più boscoso paese non d'Italia soltanto, ma d'Europa, tranne la sola Inghilterra;

ogni argine in val d'Orco, o in val d'Aosta, che più! persino le opere stupende della strada del Sempione, in val d'Ossola, si dissolvono dinanzi alla irresistibil furia di quei torrenti che sembran portar giù d'anno in anno le Alpi stesse nelle loro inondazioni: contro a quella furia l'arte dell'ingegnere mal si adopera a por riparo, giacchè l'effetto non può cessare se non rimossa la causa. Le valli più ampie per vasti tratti già furon preda dell'elemento invasore, e non presentano omai che un deserto di sabbia, di ghiaia, e di grossi macigni. Per certo luogo più maravigliosamente ameno della val d'Aosta non era a vedersi per quante terre scalda il sole. Contemplata da qualche punto dominante, come per esempio dal Pizzo di Nona, al sud della città stessa d'Aosta, essa sorride allo sguardo come l'Eden delle valli: le sue vigne a pergolati, i suoi freschi verzieri, i suoi densi e cupi castagneti, i campi, i boschi, ne fanno un giardino che natura ed arte abbelliscono a gara, giardino a cui le montagne nevose servon quasi di muro di cinta, presentando tutto all'intorno un sublime orizzonte di ghiacciaie: anche quivi però prevalse il genio della distruzione: il fango di cento rivi di montagna riga il piano per ogni verso; lacera i vigneti, sfronda i castagni; sommerge i campi e le messi, e vi sparge la desolazione a guisa quasi della lava di un vulcano.

44. Concediamo pure che il male data da tempi remoti, e ch'è fino ad un certo punto inerente all'ossatura di quei monti e alla natura stessa del suolo: non si negherà però che quel male non abbia di recente dato segno di enorme incremento, e che ciò non debba ascriversi ai motivi che noi abbiamo indicati; nè si può senza cupo presentimento pensare quali siano per esser gli ulteriori risultamenti di questi stessi motivi

sulla temperatura del clima, sul corso dei venti, sulla salubrità dell'aria, ove si continui a far dei monti un deserto per volgere il piano in una palude.

15. La maggior parte di queste valli piemontesi sono afflitte da morbi schifosi. Quel paradiso stesso della val d'Aosta è stato sempre, almeno da tempo immemorabile, la culla del gozzo, del cretinismo, e di tutte le altre turpi malattie, che, per cagioni finora mal note, infestano più o meno tutta quanta quella regione montana. Pur tuttavia quell'orrido flagello cresce alla giornata, e più sembra aggravarsi là dove le aperte valli più si trovano esposte ai guasti dei loro sfrenati torrenti; e per altra parte dove le coste dei monti son più integre e verdi, dove le acque son più limpide e fresche, come in Valsesia e tra i Valdesi di Pinerolo, le malattie stesse o sono del tutto sconosciute, o presentano sintomi più miti — fatto che ha indotto molti a credere che il male nasca, in parte se non in tutto, dalle esalazioni di quelle acque straripate e stagnanti, nel qual caso un sistema di completo prosciugamento sarebbe il più ovvio e più sicuro rimedio.

16. Nella pianura ancora trovasi il piemontese a lottare con guai di cui non ha in gran parte a biasimar che se stesso, poichè la natura in Italia è di per sè irreprensibile; nè è colpa d'altri se non dell'uomo se esso non vi trova il più salubre non meno che il più ameno d'ogni terrestre soggiorno. Già da molti anni i governi [illegible] adoperati a neutralizzare gli effetti della mal'aria che sorge dalle risaie di Vercelli, di Novara, e della Lomellina, col limitare la coltura di quel terribile seme a certi determinati tratti, [illegible] simili tratti dalla immediata prossimità dei luoghi abitati: il gran male di quella [illegible] è però ben lungi dall'accennare a

rimedio: in quegli sterminati livelli, la menoma trascuranza nello scolo dei terreni, la necessità stessa d'un sì vasto sistema d'irrigazione, il marcir della canapa in cento fossati, tutti i malanni in somma inseparabili dalla sordidezza di quella vieta e sbadata coltivazione italiana — tendono in Piemonte — sebbene non al segno stesso che nell'attigua Lombardia — a generare quelle febbri e quegli altri tanti malori, da cui un popolo veracemente libero, umano e civile saprebbe forse e dovrebbe guarentire il paese per sempre.

Ma noi precipitiamo i giudizi. Scopo primario dell'opera nostra sarà appunto l'indagare fino a qual punto debba credersi che le vicende politiche, e le istituzioni civili, sociali e morali giovassero o nocessero al benessere di un popolo posto dalla natura in sito sì favorevole, in paese sì ubertoso e lieto — e fino a qual punto tutte queste cause riunite contribuissero colla posizione naturale a formarne il carattere e a condurne i destini.

Provincie

47. Il regno di Sardegna, formato dall'accozzamento di tanti Stati separati, annessi al dominio della monarchia ad epoche diverse e remote, e sotto particolari condizioni e circostanze, ha subito, a più riprese, diverse divisioni e suddivisioni: persino l'attuale compartimento in Divisioni, Provincie, Mandamenti e Comuni, trovasi mal corrispondere ai bisogni dell'amministrazione, e già si meditano adesso importanti modificazioni.

Noi però, aspettando che le leggi abbiano stabiliti i nuovi confini politici, ci terremo ai termini naturali, i soli che possan rendere intelligibili i particolari della storia.

Seguendo dunque l'ordine stesso da noi tenuto nella enumerazione di monti e fiumi, noi troviamo a levante, sul confine di Lombardia,

al Ticino la provincia di Novara, col così detto Alto Novarese, Arona, cioè, o Pallanza, lungo il Lago Maggiore, l'Ossola, e la Val-Sesia: quindi, a ponente, sulla Sesia, la provincia di Vercelli, con quella di Biella già sua dipendenza: segue quindi la provincia o divisione d'Aosta tutta appartata dal rimanente del paese, in seno a'suoi monti: al basso, la Val di Dora Baltea e quella d'Orco, formano il Canavese o provincia d'Ivrea: le valli di Lanzo appartengono più davvicino alla provincia di Torino; quella di Susa forma provincia a parte: le valli del Chiusone e del Pelice costituiscono la provincia di Pinerolo: quelle di Po, di Vraita e di Maira, la provincia di Saluzzo: Val di Stura prende il suo nome da Cuneo: le provincie di Mondovì, e d'Alba siedono l'una dietro l'altra sul Tanaro; quella d'Acqui sulla Bormida; Novi e Tortona, la prima sulla sinistra, la seconda sulla destra, sono entrambe bagnate dalla Scrivia; e Voghera dalla Staffora: i monti dell'Alta Trebbia formano l'ultima provincia di Bobbio.

Più al centro della gran cerchia Piemontese sono, la Lomellina o provincia di Mortara, tra quelle di Vercelli e di Novara, il Po e il Ticino: la provincia di Torino che abbraccia ora parte del Basso Canavese, Chivasso, e Chieri; quella di Casale che corrisponde a gran parte dell'antico Monferrato, quella d'Asti, che fu da tempi antichissimi una Contea a parte, e quella d'Alessandria che occupa gran tratto della pianura tra il Monferrato, e il territorio di Novi e di Tortona.

Oltre l'Alpi, la Savoia ha le sue naturali divisioni del Faucignì ossia Valle dell'Arve, Tarantesia, o Val d'Isère, Morienna o Valle dell'Arc. La sponda meridionale del lago di Ginevra, da Hermance fino a St-Gingolph, costituisce la

provincia del Chablais, il quale è poi separato dal Vallese dalla cresta dei monti che scendono dal Col de Balme: sul Rodano, intorno alla piccola Repubblica di Ginevra, e su fino ai monti, è il Genevese, parte della antica Contea di Ginevra, il cui capo-luogo è ora Anneci: in contatto con tutte le altre provincie, e sul confine terminata dal Rodano e dal Guiers, è la Contea di Savoia, or divisa in Alta e Bassa Savoia.

Al sud, Nizza forma ben distintamente una provincia a parte, e a lei si aggiungono quelle d'Oneglia e di San Remo: il Genovesato si divide naturalmente in Riviera di levante e di ponente: e le sue provincie han nome dalla Spezia, Chiavari, Genova, Savona ed Albenga.

LIBRO II.

PIEMONTE ANTICO

I Liguri — Loro vicende in tempi Etruschi e Gallici — Passaggio d'Annibale — Cimbri e Teutoni — Conquiste Romane — Carattere Nazionale — Il Cristianesimo.

LIBRO II.
—
Indigeni, i Liguri

1. Gl'indigeni abitanti dei paesi che noi ci siamo studiati di descrivere non sono che imperfettamente noti a noi di linguaggio, d'idioma e d'indole; ma sembra pure non dovere andare errato chi applicasse ad essi tutti la comune denominazione di Liguri. Non sarebbe forse difficile il dimostrare che essi erano un solo popolo, e si conservarono uniti ed independenti fino al tempo in cui dovettero, con quasi tutto il rimanente dell' Europa, piegare il collo al giogo Romano.

Fu provato storicamente che tribù della stessa razza Ligure si estendevano, da tempi primitivi, dal Rodano alla Magra — se non dai Pirenei fino all'Arno — e che, dentro terra, occupavano le Cevenne ed ambi i lati delle Alpi fino alla cresta Pennina.

«I Liguri» dice Niebuhr (1), «sono tra quei popoli che il breve periodo delle umane memorie non tocca che verso il loro decadimento». Dei loro annali non pervennero a noi che gli ultimi frammenti. I Greci e i Romani, da cui

(1) *Römische Geschichte*, i, 171.

ne derivano quelle scarse notizie, non vennero che tardi in contatto con essi, e appena due o tre parole sussistono che si suppongono appartenere ai loro dialetti. Invano cercherebbersi prove, che stabilissero questi popoli essere stati mai sottomessi, e neppure inciviliti e ridotti a vita stabile e tranquilla prima della occupazione Romana; checchè ne creda Micali, il quale asserisce che i Liguri al nord del Po subirono in qualche grado l'influenza degli Etruschi (1). A dire il vero, non sarebbe facile il provare che le razze primitive dell'Alta Italia avessero mai altra dimora che le balze dell'Alpi e degli Appennini. Le aperte pianure del Po non furono per gran tempo atte all'abitazione di semi-barbare genti. Quel giardino d'Europa rimase per secoli una vasta maremma; e prima a redimerla fu la solerzia degli Etruschi. Donde questo saggio ed operoso popolo movesse, se dal mare o se da paesi boreali per le Alpi Retiche, è quistione insolubile, e per noi irrilevante. Ciò che sembra certo, però, si è che fecero il loro maggiore sforzo nell' Italia centrale, e che, sebbene si estendessero in lungo e in largo nell' Emilia e nell'Insubria, non varcarono però nè la Trebbia nè il Ticino. Per ciò che riguarda l'Italia occidentale, non solamente è vero « che tutto il Piemonte nell'attuale sua estensione era abitato da Liguri (2) », ma che questi popoli occupavano ugualmente ambi i versanti delle Alpi dalla Provenza al Vallese. Gl'Ingauni d' Albenga, gli Apuani di Val di Magra, i Taurini della Dora minore, coi loro affini, i Cozii, di cui si numeravano dodici tribù — e i Salassi della Dora Baltea, i Libui di Vercelli, e gli Allobrogi di

I Liguri in tempi Etruschi

(1) *Antichi popoli Italiani*, i, 132 — ii, 13.
(2) NIEBUHR, *Römische Geschichte* i, 172.

LIBRO II.
—

Savoia, eran tutti membri della stessa Ligure famiglia.

Invasioni Galliche Av. G. C. 591-389

2. Questi popoli non ricevettero guari molestia fino all'epoca della prima invasione dei Galli. Non è difficile il dimostrare che la condizione dell'Italia occidentale non fu gran fatto turbata neppure da quel grande avvenimento. Lo storico da noi più volte citato (1), posta in non cale tutta l'autorità di Tito Livio, contende che i Galli attraversarono le Alpi, non per le terre dei Taurini, vale a dire pel Monginevra, come voleva lo storico latino, ma più su verso il nord, a qualche punto dalla catena del Sempione. Tutte le successive invasioni dalla Gallia Transalpina alla Cisalpina sembrano veramente aver seguito il corso del Rodano su pel Vallese, ed esser riuscite in Lombardia per la Val d'Ossola, il Verbano ed il Ticino.

« Fino ad Aosta gli antichi abitanti, » dice Niebuhr, « tenner fermo. I Salassi, i Taurini, ed altri eran Liguri, e i popoli al piè del Gottardo erano Etruschi; i Reti, Camuni, Leponzi, gli Stoni, ecc. stetter forti sui loro territorii quasi isole in mezzo ai Galli che inondavano il paese a guisa di flutto. I Liguri erano un popolo guerriero quant'altri, e mantennero il posto loro da ambi i lati delle Alpi. Quindi la Gallia Cisalpina occupa soverchio spazio nelle nostre carte geografiche del mondo antico. Essi non ebbero mai un palmo di terreno di ciò che ai dì nostri appartiene al Piemonte » (2).

3. Noi abbiamo dunque l'autorità d'uno scrittore non solamente impareggiato per profondità di dottrina, ma altresì in-sospetto di parzialità

(1) NIEBUHR, *Römische Geschichte* ii, 574 — e *Vorträge über Röm. Gesch.* iii, 368.
(2) NIEBUHR, *Vorträge über Röm. Gesch.* i, 373.

Av. G. C. 591-389

Piemontese — e le sue asserzioni quadrano d'altronde con tutto ciò che ricaviamo dall' antichità — per conchiudere, che da Belloveso ad Annibale, i Galli, o non toccarono mai terre Subalpine, ma fecero, loro cammino lungo il Vallese e l'Ossola, od anche ammettendo la tradizione di Livio che passassero dai Tricastini alle terre dei Taurini, essi non fecero che calpestare a gran passi il Piemonte, nè rimase di loro traccia alcuna. Si osservi d'altronde che i Galli che a principio invaser l'Italia non vennero già dal mezzogiorno della Gallia, che era tutta occupata da tribù Liguri ed Ibere, ma sì dalla Gallia centrale, e che quindi la loro strada diretta a Milano era, come ben sapeva Napoleone, pel Sempione.

Fino al Sempione, dunque, o ad alcun' altra delle gole di quella catena, le Alpi erano occupate da gente Ligure, e tutta la regione compresa fra quei monti, vale a dire tutto il Piemonte fino all' Ossola, era Ligustico. Oltre il Sempione erano sparse qua e là altre tribù sulle Alpi, i Leponzi, i Camuni, gli Stoni, i quali avevano forse anch'essi sangue Ligure nelle vene; ma tra questi e i Liguri Subalpini, i Galli erano riusciti ad aprirsi una via; e il Vallese, la cresta del Sempione, e l' Ossola erano probabilmente occupati e colonizzati da loro o da popoli loro affini. Livio asserisce distintamente che la Valle Pennina o Vallese, era popolata da « gente semi-Germana ».

Ove rimanga dubbio alcuno su questo punto, esso dovrà svanire ove si rifletta alle circostanze più rimarchevoli che segnalarono il passaggio d'Annibale.

Passaggio d' Annibale

4. Il generale Cartaginese, attraversando la Gallia meridionale, trovò, presso i popoli a cui veniva, favore e sostegno dai Pirenei fino al Ro-

LIBRO II. — 218-202

dano. Suo primo intento era di varcar quel fiume in vicinanza del ponte St. Esprit, per scender quindi in Provenza, ed ivi o imbarcarsi, o marciar lungo il mare, per la Liguria marittima; ma scontrò i Romani al Rodano, e sebbene gli battesse, mutò disegno, e venne su per quel gran fiume fino al paese degli Allobrogi. Che questi popoli fossero di natura a lui proclivi non è detto; ma bensì che valendosi di una discordia che regnava tra loro, il Cartaginese ebbe modo di assicurarsi il favore d'una parte di essi. Fin sul Rodano e prima che fosse venuto alle mani col nemico, eran venuti a lui messaggeri dei Boii, e d'altri Galli Cisalpini, i quali si offrivano a lui di condurlo nell'Insubria per le montagne. Egli non poteva perciò ignorare quale strada gli convenisse di prendere; non avea che a seguire la rotta che ormai i piedi Gallici avean fatto per quelle ardue nevi da secoli; dove, sopratutto nel Vallese, avrebbe scontrate colonie Galliche, o semi-Galliche di cui quella Valle era, secondo Livio, tutta gremita; dove avrebbe trovato appoggio presso i consanguinei di quei Galli stessi che conduceva nella sua vanguardia.

5. Il luogo preciso per cui Annibale attraversasse le montagne rimarrà per sempre un problema assai arduo, e del resto assai futile nella storia. Alcuni critici moderni, dietro testimonianza del General Melville, sembran disposti a fissarsi sul piccolo San Bernardo, come il punto da cui l'Africano col corpo principale della sua armata tragittasse dalla Val d'Isère in quella della Dora Baltea. Ma gl'Italiani, e specialmente i Piemontesi, che dovrebber'essere famigliari coi loro monti, han sempre opinato in favore di qualcuno dei passi delle Alpi Cozie, e segnatamente in favore del Monginevra; supponendo alcuni che egli seguisse il corso della Dora Ri-

paria per Oulx e Susa, altri imaginando che per le ostilità dei montanari fosse spinto ad avventurarsi attraverso il Col di Sestrière, e scendesse così pel Chiusone, pei luoghi ove sono ora Fenestrelle e Pinerolo, a Torino. Ukert (1) il quale con diligenza tutto Teutonica, ha librate e cribrate tutte le antiche e moderne opinioni su questo spinoso soggetto, sembra decidersi pel grande o pel piccolo Moncenisio. Importerà poco al lettore che noi insistiamo, per ciò almeno che spetta al passaggio del grosso dell'esercito Africano, pel Monginevra e pel col di Sestrière.

6. Ciò che bensì sembra di qualche momento all'assunto nostro è questo. Dovunque si effettuasse questo passaggio, egli è certo, e lo ammettono le autorità tutte, che Annibale si mise per un sentiero mal noto a lui od alle sue guide, dove gli si pararono dinnanzi ostacoli naturali per sormontare i quali non si richiedeva meno di tutto il trascendente suo genio, dove s'imbattè in selvagge tribù, che gli disputarono il terreno a palmo a palmo, che posero in opera stratagemmi se non per condurlo fuori di strada, almeno per tendergli agguati, e che seppero trattenerlo per più di due settimane in quelle strette, cagionandogli una perdita di 36,000 uomini — mezzo l'esercito (2).

Or bene: potrà egli mai parer verosimile che un condottiero esperto e sagace come lo era Annibale, scegliesse così a caso il suo cammino, ingombro come sapeva di essere di cavalli e di elefanti? Avea con lui Galli ed Allobrogi, con lui i messi Cisalpini che aveano pur allora varcati i monti per venire a lui e per servirgli di guida, e sulla fede dei quali — sulla loro asser-

(1) Ukert, *Géographie de Griechen und Römer*, iv, 559.
(2) Polyb. iii. 48. — Liv. xxi, 32 38.

zione che l'impresa era praticabile, per quanto pur malagevole, egli si era lasciato indurre a venire avanti: sarebbe egli mai ito oltre così a caso, diciamo, ove alcuno di questi suoi fautori avesse saputo indicargli alcun altro battuto sentiero, altro che quello del cacciatore o del capraio; ove essi avessero potuto scortarlo per una strada da lor frequentata, lungo stabilimenti loro o dei loro alleati? Ciò esce dai limiti d'ogni storica probabilità. Il favore dei Galli su cui l'Africano poteva contare e a ponente e a levante delle Alpi, terminava dunque evidentemente al piede di quella formidabile barriera, — fatto di grave importanza, da cui sembra impossibile il non inferire, che dunque il Gallo non aveva stabile dimora alcuna nelle alpi Piemontesi, che non le aveva passate mai, o tutt'al più a rari intervalli, forse su diversi punti, senza lasciar mai tracce di sè, per ciò almeno che giovar potesse a militari operazioni; e che la nativa popolazione della catena alpina, almeno dal Monviso al Sempione, era alcun che diversa dal Gallo stesso, avversa a lui, e per quello istinto naturale di tutte le genti selvagge, avversa a quanti si provavano a penetrare ne'suoi aspri dominii.

E ciò è sì vero, che allora quando dodici anni più tardi Asdrubale ebbe ad attraversare le stesse montagne, e probabilmente sulle orme stesse del fratello, egli condusse a termine il suo viaggio con relativa prontezza, e perfetta sicurtà: perchè egli avea posto mente a cattivarsi gli abitanti per tutto il suo passaggio, ed aveva persino prese parecchie migliaia di Liguri al suo soldo; e perchè d'altronde a quest'ora i popoli alpini disperavano di ricevere più soccorsi dai Romani, e si accorgevano che non era già a loro che l'invasore volesse recar danno, e che null'altro chiedeva

se non uno spedito e libero cammino; si eran dunque rimessi dallo sgomento come dal mal animo di dodici anni addietro; e in luogo di dar molestia al Cartaginese, si associavano alla di lui intrapresa.

7. A meglio porre in chiaro l' intendimento nostro gioverà il volgere uno sguardo alla condizione dell' Alta Italia, prima della invasione di Annibale.

Fin dalle primitive irruzioni dei Galli in Italia, apprendiamo da Durandi, la guida più sicura in simili ricerche (1), le varie tribù dell' Italia Boreale eran divise in due fazioni diverse di natura, e generalmente avverse. Componevasi l'una dei Liguri e dei loro consanguinei; l' altra dei Galli a cui si univano alcuni Celto-Liguri venuti di Gallia sulle loro pedate. Questi stranieri generalmente entravano in campo sotto il vessillo degl' Insubri; i nativi Liguri mettevano capo nei Taurini: Milano trovavasi così fin d'allora a fronte di Torino.

I Liguri, o Itali nativi, aveano avute fino *ab initio* guerre cogli Etruschi, e si erano perciò di frequente alleati ai Romani, quando tra questi e le città dell'Etruria erasi impegnata una lotta mortale. Anche i Galli però erano scesi come nemici agli Etruschi, e fino ad un certo punto l' impeto loro era stato favorito, se non secondato, dai popoli indigeni: ma quando gli Etruschi deposero le armi, e la zuffa s' impegnò tra Galli e Romani, i nativi dell' Alta Italia si smarrirono, incerti a qual partito dovessero appigliarsi: per l'una parte gli moveva l' istinto di odio naturale a tutti i popoli selvaggi verso i loro civili vicini; dall' altra sgomento di quel rapido e vasto

(1) DURANDI, *Antichi popoli d'Italia*, pag. 86. — *Antica condizione del Vercellese*, pag. 8-12.

LIBRO II.
—
218-202
Av. G. C.
226-222

inondare, della possa e dell'arroganza dei loro semi-congiunti — i Galli.

8. All'epoca di quel grande sforzo universale di tutti i popoli Cisalpini contro l'ascendente Romano, noto nella storia sotto il nome di gran guerra Gallica, i Taurini di Piemonte, i Salassi d'Aosta, e i Libui di Vercelli, erano, secondo attesta Polibio (1), associati cogli Insubri, coi Boii, ecc. dall'una parte, mentre i Romani si avanzavano dall'altra alla testa di tutti gli alleati dell'Italia meridionale. Era guerra di sterminio tra il nord e il sud della Penisola, e d'ambi i lati il numero dei combattenti superava quello dei più grandi eserciti che mai, in tempi recenti, Napoleone stesso conducesse in campo. In più d'uno scontro soggiacquero i Galli e i loro alleati; i Romani per la prima volta varcarono l'Appennino e il Po, e fondarono le prime loro colonie a Piacenza ed a Cremona nel cuore del territorio nemico.

I Galli però, sebbene severamente puniti, non erano già del tutto scorati, che anzi non appena ebbero sentore della gran procella che si addensava contro Roma dal remoto orizzonte di Spagna, alla prima dichiarazione della seconda guerra Punica, i Boii mossero in armi, e secondati dai loro Insubri fratelli, attaccarono quelle malsicure colonie Romane, mandando al tempo stesso una deputazione ad Annibale, colla promessa d'una generale insurrezione di tutta l'Alta Italia in favor suo, ove egli volesse attraversare i Pirenei e le Alpi, e portar la guerra nelle loro ampie campagne.

Ma i Boii e gl'Insubri troppo eran larghi di promesse; perchè i Taurini, e secondo ogni probabilità i Liguri e tutte le altre tribù pri-

(1) Polyb. ii, 27.

mitive in un con essi, sia atterriti dall'esito delle guerre precedenti, sia mossi dall'affetto e gratitudine che gli legavano ai Romani fin dai tempi delle guerre Etrusche, si erano staccati dalla lega dei Galli loro vicini, ed erano, in cuor loro, avversi alla spedizione dell'Africano.

Dovunque la popolazione componevasi di puri Galli, o dove almeno l'elemento gallico prevaleva, Annibale non ebbe ad incontrare ostacoli.

Venne, come abbiam detto, fino al Rodano, e in buon punto trovò appoggio presso gli Allobrogi; questi però non potevano fargli scorta attraverso le montagne; poichè il paese loro, assai vasto, si estendeva sulle pianure del Rodano, mentre le valli superiori dell'Isère, dell'Arc, e della Durance, erano occupate da popoli su di cui gli Allobrogi non avevano influenza.

Questi popoli son noti a noi di nome: erano i Centroni, Graioceli, e Caturigi, che ricompariscono nella storia a tempi più inoltrati, e che, siccome i Cozii, erano puri Liguri. Come tali erano essi congiunti di sangue coi Taurini, e senza dubbio uniti ad essi da patto nazionale. Al primo uscire dai confini degli amici Allobrogi, al primo passo che fece per quelle gole alpine, Annibale si trovò a fronte o mentiti amici o palesi nemici.

9. Abbiamo già veduto che Annibale non veniva a queste Alpi di prima intenzione. Aveva passato il Rodano, aveva battuto Scipione e i suoi Romani, che erano andati ad imbarcarsi per Italia a Marsiglia, e ascendeva il Rodano, probabilmente col disegno di andar pel Vallese e per l'Ossola a Milano. Ukert prova (1) che Annibale seguiva il corso del Rodano per brama d'evitare

(1) Ukert, *Geogr. der Griechen und Römer*. iv, 586, 594.

LIBRO II.
—
218-202

la fiera gente ligure che stava a guardia delle Alpi. Ma, si domanda: fin dove aveva egli a portarsi per sentirsi al sicuro da ogni ligure opposizione? Poichè egli è pur fuor di dubbio che le Alpi Marittime, Cozie, Graie e Pennine, appartenevano tutte all'istessa razza Ligure. Le sue guide sul Rodano erano i messi della deputazione Cisalpina; e questi l'avrebbero naturalmente condotto per quella via che da secoli era aperta ai Galli invasori, quella via posta oltre tutti i confini dei Liguri, cioè pel Vallese e per l'Ossola.

Ciò che portò dissesto nei consigli dell'Africano, fu probabilmente il suggerimento dei suoi nuovi alleati gli Allobrogi, i quali lo animarono a prendere il cammino più breve e più vicino, col dirgli che i monti a lor sovrastanti, per quanto ardui, non erano però insuperabili, e quei popoli liguri, per quanto pieni di mal talento, non erano per altro invincibili.

Ciò si verificò diffatti. Annibale si fe' colla spada una via attraverso gli ostacoli della natura e degli uomini, e condusse a termine quella guerra Alpina, col por l'assedio alla città dei Taurini, ch'egli espugnò in termine di tre giorni.

Ora, se egli fosse sceso per le Alpi Cozie, dal Monte Viso al Cenisio, la città dei Taurini gli giaceva certamente dinnanzi; ma se potesse provarsi, come tanti francamente asserirono, ch'egli venisse pel Piccolo o pel Gran San Bernardo, queste vie, come bene argomenta Livio, l'avrebber condotto pel paese dei Salassi, in pian di Vercelli: avrebbe in quel caso dovuto andar giù di strada, sprofondarsi nelle paludi dell'Orco, e del Malone, e tutto ciò al momento che i Boii e gli Insubri sollecitavano aiuto, al momento che Scipione e i Romani già stavano sul Po, e sul Ticino, paralizzando le forze dei Cisalpini avversari di Roma.

10. Apprendiamo da Polibio (1) che Annibale guerreggiò coi Taurini perchè questi meditavano oltraggio contro i suoi alleati d'Insubria, e perchè respinsero l'amica mano ch'egli loro offriva. Non avrebbe però perduto neppur quei tre giorni che gli costò l'oppugnazione delle loro trincee, se non gli avesse riguardati come troppo formidabili nemici da lasciarsi indomati alle spalle; e questa sua apprensione era più che giustificata se il suo cammino lo conduceva direttamente sotto le mura loro; e se aveva certezza di sciogliersi da loro in tre giorni, ma non così se aveva a dipartirsi dal cammino che metteva da Ivrea a Vercelli, quando già si trovava a fronte del principal suo nemico, e a portata di dar mano agli Insubri suoi ausiliari.

Ma dove si ammetta il fatto che la città dei Taurini era, com'è al dì d'oggi, la regina delle Alpi, la principale fortezza di tutti i popoli Alpini, la dimora di una tribù capo di una federazione di tutti i Liguri e del Piemonte, e di tutta la catena delle Alpi occidentali (2) si parrà di leggieri che il castigo di quella città era cosa di necessità se trovò quella città per via, e di buona politica se anche ebbe a tornare indietro a quel solo scopo; poichè agiva allora e per desiderio di far vendetta su di un popolo in cui ravvisava i primi istigatori di quella *levée des boucliers* di tutte le tribù montane, che per poco non gli era riuscita fatale, e per opportunità d'incuter terrore ai nemici, e di rassicurare gli Insubri, a cui finora l'attitudine dei Subalpini non aveva lasciata libertà di operare.

11. Annibale venne, vide, vinse al Ticino ed alla Trebbia; e il fragor delle armi fu rivolto

(1) Polyb. iiii, 60.
(2) Cibrario, *Storia di Torino*, i, 39.

al mezzogiorno. Cisalpini e Subalpini rimasero a fronte; ma questi ultimi erano stati troppo atterriti dalla subita comparsa d'Annibale, troppo abbattuti dal castigo che gli percosse; e i primi vivevano in troppo grande ansietà quanto al risultato di quelle guerre, per prendervi parte in un modo o nell'altro. Di quei grandi eventi l'Italia Boreale sedette passiva spettatrice; ma i fautori di Roma, i Taurini ed altri Liguri, videro impallidirsi le loro speranze, e quando, dodici anni più tardi si udì parola d'Asdrubale che veniva per le Alpi a raggiungere il fratello, non solamente non fu chi meditasse resistenza, ma tra gli stessi antichi nemici d'Annibale, non pochi stimarono opportuno il seguir le sorti del vincitore.

Prostrato finalmente Annibale, i Galli Cisalpini si accorsero essere venuta la volta loro, e si prepararono per un ultimo conflitto in cui furon tutti o esterminati o sommessi. Ma in queste ostilità d'Insubri e di Boii, non presero parte i Taurini, o i loro alleati di Piemonte. Dei nomi loro non occorre menzione alcuna, probabilmente perchè essi, che volontariamente non erano stati avversi a Roma, avean già fatti i loro accordi coi Romani, ed aveano stretti quei patti che assicuravano loro un'ombra almeno d'indipendenza.

12. Importa intanto di stabilire che ai tempi d'Annibale una marcia per le Alpi non veniva considerata come un'impresa fattibile: il che equivale a dire che il Piemonte era paese militarmente inaccessibile dal lato delle Gallie. Sappiamo da Polibio (1) che Scipione si teneva certo, che o il Cartaginese non avrebbe concepito mai sì insano disegno, o che avrebbe a perire prima di condurlo a termine. Quanto ai Romani, essi

(1) Polib. iii, 61.

non avevano pur sognato simile impresa: lo stesso Scipione, ch'era così bramoso di recarsi in Italia a difesa della patria, non volle già da Avignone ov'era, cercarsi un passaggio per le Alpi meridionali, ma si diresse a Marsiglia, donde s'imbarcò per Luna o per Pisa, e quindi passò l'Appennino, e sul Po si fe'incontro ad Annibale, il quale maravigliossi dal canto suo, ed ebbe sì rapida navigazione per poco meno che per un miracolo.

Polibio stesso, da cui ne vennero tramandati questi fatti, poco e male conosceva le Alpi, e le vie che le attraversavano. Egli scorse quelle montagne, per quanto era allora praticabile, giacchè le tribù Alpine eran tuttavia ben lungi dall'essere soggiogate — circa sessant'anni dopo il passaggio d'Annibale: non eran note a lui, dice Strabone (1), se non quattro strade Alpine: l'una pei Liguri, lungo il litorale, un'altra pel paese dei Taurini, « dove Annibale aveva fatto suo cammino; » e di più due altre pel paese dei Salassi, e per quello dei Reti — e tutte queste erano « erte e dirupate ». Parecchi anni dopo Polibio, i Romani stessi non aveano nè strade nè posti militari sulle Alpi — ove si eccettui la loro strada maestra della Liguria, la quale o correva lungo il mare, o superava le Alpi marittime. In tale stato era ancora il Piemonte ai tempi di quella grande irruzione delle orde del nord, — l'invasione dei Cimbri e dei Teutoni.

Cimbri e Teutoni
AV. G. C.
113-101

13. Questi guerrieri formidabili avean devastato l'Illiria, e minacciavano l'Italia da levante; ma poi non sentendosi forti a sufficienza e volendo cercarsi ausiliari nel nord, si volsero di subito al Norico, e scesero quindi nell'Elvezia e nella Gallia: al loro apparire interi sciami d'A-

(1) STRABON. IV, 208.

LIBRO II. — 113-101

lemanni, d'Elvezi e d'altre genti si affollavano sulle orme loro. Vennero alle mani coi Romani nelle Gallie, gli soverchiarono in parecchie zuffe, e si disponevan già a correr le sorti in Italia, e a marciare su Roma. Erano allora sul Rodano, presso il Lemano, e i passi dei Salassi, la strada di cui Polibio avea udito parola, stavan loro innanzi. Consultarono Scauro, cattivo in lor mani, sulla via più opportuna per passar le montagne: ma quel generoso non dava risposta soddisfacente, anzi cercava d'incuter loro un superstizioso terrore dell'onnipotenza Romana; sicchè sdegnati i barbari di quella fermezza, lo trucidarono: e nondimeno era egli riuscito a sgomentargli dall'impresa loro.

Rivolsero per allora le loro furie al sud-ovest delle Gallie ed alla Spagna; vi sprecarono così tre o quattro anni in vane scorrerie, e diedero tempo ai Romani di raccorre nuove legioni, e di porre alla testa di esse colui che solo poteva guidarle alla vittoria.

Mario prese il comando nelle Gallie: i barbari di nuovo concentrarono le loro forze, e di nuovo vagheggiarono l'idea di una calata in Italia. Ma qui pure sembrarono incerti e peritanti nel loro operare. Divisero l'oste loro. I Cimbri coi loro alleati d'Elvezia, ripresero il cammino lungo il Rodano, e così ai piedi di quegli stessi salti Salassii, e passarono sia al Sempione, sia più in su nell'Elvezia, scendendo per la valle dell'Adige: l'altra gente cioè quella dei Teutoni e degli Ambroni, non potendo, per quanto sembra, seguire il sentiero di Annibale e di suo fratello, dovunque esso fosse — (non già, secondo immagina Niebuhr (1) perchè ne fossero impediti da Mario, giacchè quel Generale dopo aver mar-

(1) NIEBUHR, *Vorträge über Röm. Gesch.* ii, 324, 325.

ciato da Aix a Valence, quasi con animo di opporsi ai barbari, si era poi ripiegato su Aix, sia che difettasse di viveri, sia che non volesse per anco esporre le sue reclute in aperta campagna) — non potendo, ripetiamo, varcar le Alpi Cozie, o le Graie, i Teutoni vennero in determinazione di passar sui corpi dei Romani di Mario con intento assai evidente di entrare in Italia per quella via che Polibio chiamava Ligustica, e che i Romani avean già costruita, sia lungo il mare, sia al Col di Tenda o all'Argentiera, dando ad essa il nome di via Domizia (1).

14. L'esito di quelle guerre non è che troppo noto. Il fato di Roma non era maturo, e i barbari furono annientati. Mario disfece i Teutoni ad Aix, e mandò il suo esercito per quella stessa via Ligure, o Domizia, in Italia, e vi giunse egli in tempo di misurarsi coi Cimbri ai « Campi Raudii », presso Vercelli (o Verona)? dove una seconda vittoria liberò per sempre il paese dalla loro presenza.

15. Che l'irruzione di questi Nordici guerrieri in Italia fosse due volte impedita dal vago sgomento ch'essi provavano in vista delle Alpi, non sembra cosa che ammetta dubbio. « Ciò che recò salute a Roma, dice Niebuhr (2), si fu che Cimbri e Teutoni aveano *soggezione* delle Alpi », e non erano però questi uomini da lasciarsi metter paura da aspre rocce o da nevi; poichè leggiamo che i Cimbri sull'Adige (o sulla Tosa)? facevano maravigliare i Romani di Catulo, ruzzando tutto nudi sul ghiaccio, o scivolando sui loro scudi giù pei più ripidi burroni di quelle vallee (3). Ma traevan seco le mogli e i fanciulli,

(1) Michelet, *Histoire de France*, liv. i, chap. i.
(2) Niebuhr, *Vorträge*, ii, 322.
(3) Plutarch, Marius xxiii.

LIBRO II.
—
113-101

carriaggi e bestiami; e il marciar pei monti era per essi di necessità travaglioso e impigliato. Richiedevano un sentiero battuto ed agevole, e noi siamo perciò ridotti a conchiudere, che o simile sentiero non esistesse, almeno tra le Alpi Marittime guardate da Mario, e le Leponzie dove terminava il dominio dei Liguri — che simile sentiero non esistesse, cioè, per alcuna parte delle montagne Piemontesi, e che la via tenuta dagli elefanti di Annibale meno di un secolo prima fosse già caduta in disuso (come veramente avverrebbe delle nostre opere più splendide del Sempione o dello Spluga, quando i cantonieri rimettessero dalle cure loro per soli tre verni) o altrimenti che quei nuovi invasori sapessero nulla di quella via, o che paventassero, non le montagne, ma la semi-selvaggia gente che le aveva a guardia: ch'essi non avesser modo di associarla all' impresa loro, come avean fatto della maggior parte delle tribù Elvetiche; che sapessero di non poter passare come amici, e l'esempio di Annibale gli stogliesse da ogni tentativo di voler aprirsi un cammino da nemici.

16. E tuttavia, si osservi, le tribù Elvetiche, in gran numero i Thugheni e i Tigurini (popoli di Zug e di Zurigo) ingrossavano le file dei Cimbri e dei Teutoni. Con essi marciavano anche gli Ambroni, gente probabilmente di sangue Ligustico, poichè avevano il grido di guerra comune coi Liguri che militavan nella vanguardia Romana (1). Tutta insomma la popolazione che giaceva sul versante settentrionale delle Alpi militava con essi; e niuno pertanto sapeva indicare alcun'altra via se non il lungo circuito che menava in Italia per le Alpi Marittime, o l'altra

(1) Plutarch, Marius xxi.

strada ancor più tortuosa che conduceva all'Alpi Leponzie, Retiche o Noriche.

LIBRO II. — 113-101

17. Non è ben chiaro veramente, a qual punto precisamente i Cimbri effettuassero il lor passaggio. Da alcuni credesi che essi scendessero per le Alpi Tridentine, da altri che valicassero il Sempione, o qualche altro sentiere tra il Vallese e l'Ossola: dei « Campi Raudii » ancora si disputa, giacchè alcuni suppongono che la vasta pianura in cui si venne a decisiva giornata fosse nel territorio di Verona, mentre altri suppongono dovesse essere presso Vercelli (1). Tutta la difficoltà consiste nell'ortografia di quel nome « Athesis » (Adige), che altri leggono « Athison » od « Atison » (Tosa) — il nome di quel fiume da cui calarono i barbari. Ma in qualunque modo, il loro cammino trovavasi fuor tutti i limiti del Piemonte, e fino a quel momento perciò, gl'invasori non trovavan mezzo di penetrare in quella regione.

Il Piemonte al tempo delle conquiste Romane

18. Il Piemonte, dunque, può riguardarsi come un paese intatto ed inviolato fino ai tempi dell'occupazione Romana. Nel mentre che la parte orientale dell'Alta Italia era preda degli Etruschi, dei Veneti, e di tutte le altre tribù che per terra o per mare inondavano dall'Oriente, — nel mentre che le colonie Greche si stabilivano su tutte le coste meridionali, e nelle isole, le genti Liguri dell'Italia occidentale, del Piemonte e del Genovesato, tenevan testa a tutti gli aggressori stranieri. Il Gallo probabilmente non pervenne a toccargli; il Cartaginese s'aprì a gran forza il passo, ma non si trattenne tra loro; e il Cimbro-Teutono fece due volte il giro della lor cerchia de' monti, senza mai trovarne

(1) Durandi, *Antica condizione del Vercellese* pp. 108, 109. — *Alpi Graie e Pennine*, pp. 84-86.

LIBRO II. — 113-101

il lato vulnerabile: di più è fatto che a' tempi di quest'ultima irruzione il Piemonte, grazie agli ostacoli che il suo usbergo alpino opponeva al progresso dei barbari, fu cagione che i Romani avessero spazio di riaversi da perdite che avrebbero altrimenti potuto esser decisive, e in questo senso può dirsi che il Piemonte in quella congiuntura salvasse Italia e Roma.

Conquiste Romane

19. L'esito della seconda guerra Punica avea posta tutta l'Italia Boreale in balìa dei Romani. I Galli Cisalpini eran tutti o sterminati, o ridotti a devozione del vincitore. I Liguri Traspadani, i Taurini, i Libui, ecc. non si erano mai posti in ostilità contro di Roma se non una sola volta, e dai giorni d'Annibale in poi sembrano essersi uniti ad essa di salda alleanza. Anche i Liguri Cispadani, come gli Stazielli, abitanti delle valli della Bormida, non furono che a malgrado loro mossi a sorgere in armi contro Roma dalla durezza ed iniquità dei Consoli Romani (1).

Guerre Liguri Av. G. C. 230-150

20. I Liguri Marittimi, per altra parte, fecero prova di un più indomito spirito d'indipendenza, e tenner fronte per più d'ottant'anni a tutte le forze dei conquistatori. Più arduo era, dice Michelet (2), « il trovarli che non il vincerli » consenton tutte le autorità a descriverli come una gente fiera, indomita, audace, inestinguibile. Le mille volte si lusingarono i Romani di aver compiuta la loro sottomissione, e sempre trovarono che l'opera loro era da incominciarsi da capo. Per quasi un secolo ebbero a metterli a ferro e a fuoco; tant'oltre fu spinto il disarmamento di quella popolazione, che le furon tolte persino le marre, le falci e i vomeri; in molti casi fu necessario il trarli in cattività a

(1) Liv. xlii, 7, 8 — Serra, *Antica Liguria*, i, 55.
(2) Michelet, *Hist. de France*, liv. 1, chap. 1.

lontani paesi: quaranta mila famiglie degli Apuani di Val di Magra furon così trasportate nel Sannio (1): agl'Ingauni d'Albenga fu trenta volte di seguito assegnato nuovo domicilio (2).

21. A Ponente delle Alpi i Romani avean guerreggiato per mare contro i Liguri delle Alpi Marittime e della Provenza, a difesa della Colonia Greca di Marsiglia. Aveano stabilita la prima loro Provincia ad Aix (Acquæ Sextiæ) e quindi aperta una comunicazione tra la Liguria Propria, o Genovesato, e la Gallia Meridionale, sia lungo il mare, sia per quella strada che, come abbiam veduto, prese il nome dal Proconsole Domizio: era quella probabilmente la stessa via Fenicia originariamente attribuita ad Ercole (3), e passava o pel Col di Tenda, o per l'Argentiera da Val di Stura in Val d' Ubaye, e così nella Duranza (4). I Romani debellarono in seguito gli Allobrogi, gli Arverni ed altre tribù, e già la loro provincia nelle Gallie si estendeva a tutta la Provenza e la Bassa Linguadoca; l'impeto dei Cimbri e Teutoni rallentò, è vero, per alcun tempo il progresso dell'armi Romane; ma le devastazioni stesse di quelle Nordiche genti avean quasi volto il paese in un deserto; sicchè riuscirono diffatto a facilitare l'impresa di Cesare, quando questi quarantatre anni dopo la giornata dei campi Raudii, venne a compiere la conquista di tutto il paese tra le Alpi, i Pirenei, il Reno ed il mare.

Av. G. C. 125

Eppure anche quando i Romani piùnon avevano che o sudditi, o fidi e devoti alleati da

(1) Liv. xl. 38, 41.
(2) Plin. *Hist. Nat.* iii, 6.
(3) Michelet, *Hist. de France*, liv. 1, chap. 1.
(4) *Le Alpi che cingono l'Italia*, i, 525. — Durandi, *Antiche Città di Pedona, Caburra*, ecc. p. 70. — *Antico Piemonte Traspadano*, p. 41.

LIBRO II.
—
74-58

ambo i lati delle Alpi occidentali, la popolazione di quelle montagne ricusava di sottomettere il collo al giogo, e mantenne la sua fiera indipendenza fino agli ultimi giorni della Repubblica.

Passaggio di Pompeo Av. G. C. 74

22. In una sua lettera al Senato (1) Pompeo davasi vanto di avere aperto per le Alpi un novello cammino, più conveniente a' suoi concittadini che facessero viaggio per la Spagna, che non quello tenuto centoquarantaquattro anni prima dai Cartaginesi. Sedici anni più tardi Cesare si fe' colla spada un sentiero attraverso quelle stesse montagne in sette giorni (2).

Passaggio di Cesare Av. G. C. 58

23. Lo stile soverchiamente laconico di quei conquistatori non ci chiarisce abbastanza del punto preciso per cui si effettuò il lor passaggio. Cesare, secondo il costume, è benchè rapido, assai grafico ed esatto. Dopo corsa tutta l'Italia Settentrionale da Aquilea ad Ocelo, estremo limite, com'egli lo chiama, della Provincia Romana all'est delle Alpi, s'imbattè in selvagge tribù poste a difesa delle alte creste dei monti, le quali osarono disputargli il passo: questi popoli ei chiama Centroni, Graioceli e Caturigi, e ad essi i Geografi assegnano a dimora rispettivamente le valli dell'Isère, dell'Arc, e della Duranza: il loro territorio però come quello dei Cozii, giaceva da ambi i lati della catena: i Graioceli occupavano le valli di Lanzo non meno che la Morienna, e i Caturigi che aveano lor sede precipua ad Embrun, erano però anche stabiliti nelle valli di Pinerolo. Dove fosse quell' Ocelo, con cui, secondo Cesare, terminava la Provincia Romana, potrebbe esser dubbio: vi son da venti villaggi nelle Alpi da Oulx ad Ossola a cui quel nome potrebbe etimologicamente trac-

(1) SALLUST., *Fragment.* ii.
(2) CAESAR., *Bell. Gallic.* i, 10.

o capo di quelle tribù, di cui fra breve occorrerà parola, si chiuse ne'suoi monti, osservando una stretta e torva neutralità. I Centroni, Graioceli e Caturigi, eran forse tribù della stessa nazione Cozia, od almeno affini ad essa ed alleati, ma si può supporre che non obbedissero per allora allo scettro dello stesso capo, o che credessero opportuno di agire in aperta contraddizione alla di lui guardinga politica: i Caturigi si trovavano direttamente sul terreno percorso da Cesare; ma i Centroni e i Graioceli n'erano separati da monti e valli, nè avrebbero potuto sorgere in armi senza che i Cozii, buono o malgrado loro, lo permettessero. Da popolo non civile vano sarebbe l'attendersi alcuna politica conseguente e razionale. Quelle tre tribù cedettero verisimilmente ad un primo temerario impulso di brigandaggio; ma, non secondato dai loro più cauti vicini, l'impeto loro si represse tosto, e Cesare li disperse dopo pochi e brevi conflitti.

Guerra delle Alpi
Av. G. C. 21

26. Questi capi del primo Triumvirato, ad ogni modo, non aveano brama alcuna di venire cogli Alpigiani ad aperta tenzone. Aveano entrambi remote, o di gran lunga più alte mire, e non cercavano che d'ire oltre a qualunque patto, Pompeo colle transazioni, Cesare colla prontezza delle marce e la rapidità degli attacchi: ma anche dopo quell'epoca può dirsi che i Romani non passavan le Alpi che a beneplacito degli Alpigiani. I Salassi di Val d'Aosta furono gli ultimi a deporre le armi. Erano già stati in parte soggiogati dal Console Appio Claudio, il quale per altro perdette in quella campagna dieci mila combattenti (1). Dopo la morte di Cesare, però, i Salassi avevano per anco l'au-

Av. G. C. 143

(1) Liv. Epitom. LIII.

LIBRO II. — 21

dacia di opporsi a Decimo Bruto, il quale veniva a quella lor valle fuggitivo dopo la rotta di Modena — nè vollero lasciar libero il passo a lui e a'suoi, senza esigere il tributo di una dramma per testa. Messala che si trovò a passar l'inverno tra loro, ebbe a pagar fino alle legna che ardeva, e fino gli arbusti di cui la gioventù Romana faceva archi ed aste per gli esercizi ginnastici. Che più? persino sotto Augusto spingevano quei popoli l'insolenza fino a depredare una cassa militare dell'Imperatore (1); sotto pretesto di racconciare le strade si postavano sulle più eccelse balze, e lasciavano indi cadere gran massi sulle teste dei guerrieri Romani, che ansanti e rifiniti s'innoltravano stentatamente per quelle gole.

27. Sotto lo stesso Augusto però si trovò un termine a questo disordinato stato di cose. Quell'imperatore ordinò una guerra generale contro le Alpi dal Mediterraneo all'Adriatico. Tiberio e Druso si spinsero fino agl'imi recessi delle valli, da ambi i lati, e così completamente soggiogarono ogni tribù, che non rimase alle più audaci tra esse pur la speranza di future ribellioni. Dei Salassi non meno di 36000 anime (di cui 8000 combattenti) furon venduti per ischiavi nel mercato d'Ivrea; quella città era stata fondata non molto prima, all'oggetto di por freno alle loro scorrerie.

28. Così troviamo le genti Alpine tuttavia in armi contro i Romani, quando le Gallie e le Spagne, la Bretagna e tutte le spiagge del Mediterraneo riconoscevano la sovranità dei vincitori. Il trofeo eretto a memoria di quel finale trionfo — non già ad Aosta, come opinava Simler, ma sibbene a Turbìa (Trophaea Augusta)

(1) STRABON. iv, 205.

sull'ultima balza delle Alpi Marittime, (1) conservò lungo tempo i nomi delle debellate nazioni: le dodici città dei Cozii, dice Plinio (2) citando l'iscrizione di quel trofeo, sono ivi ommesse, perchè quei popoli eran rimasti fermi ai loro patti, ai termini della Legge Pompea: così pure non vi si fa menzione di Centroni o Graioceli, quando i nomi loro non vi sieno stranamente corrotti e travisati, probabilmente perchè a questa ora aveano essi pure fatto pace coi Romani; i Caturigi ed altri, al contrario, i cui nomi stanno nel novero degli amici Cozii, come i Medulli, ecc. si trovano però anche registrati tra le ultime tribù soggiogate, nell'epigrafe di Turbia; ciò, come ben si appone Durandi (3), perchè questi non erano ancor forse soggetti al Re o Capo dei Cozii, a'giorni di Pompeo, e furono soltanto annessi a quello Stato, dopo essere stati coll'armi sottomessi dai generali d'Augusto.

I Cozii prima Dinastia Piemontese

29. I Cozii aveano dunque un Re o Capo da tempi indefinitamente remoti, e formavano una confederazione di dodici tribù. A' tempi d'Augusto questo regolo si chiamava Cozio, e da lui, o forse da alcuno de' suoi predecessori, venne il nome di Cozii a suoi popoli e di Cozie alle Alpi Taurine. Cozio s'intitolava figlio di Re Donno; ma, per quanto a sè, si contentava però (forse dopo la conquista) del grado di Prefetto, riconoscendo con quella parola la supremazia Romana. Per quanto peritante e sospetta fosse stata la condotta di suo padre nelle guerre galliche, o in quelle del primo Triumvirato, egli è certo che

(1) Gioffredo, *Alpi Marittime*, Monum. Hist. Patr. 150.
(2) Plin. Hist. Natur. iii, 24.
(3) Durandi, *Piemonte Cispadano antico* p. 25. — *Piemonte Traspadano*, p. 38.

LIBRO II. — 21

dopo la battaglia di Azzio, Cozio depose ogni diffidenza, e sollecitò l'amicizia del fortunato vincitore. Scese dalle latebre dei monti a cui s'era ritirato, a Susa sua piccola capitale, e quivi innalzò l'arco trionfale che ancor vi si ammira in onore di Augusto. Diè mano altresì a porre in buon ordine la strada che attraversava i suoi dominii, per Val di Susa a Cesanne e al Mongìnevra (la strada di Pompeo secondo la nostra supposizione), e quella strada fu quindi innanzi preferita all'altra che dovea sormontare il Col di Sestrière (quella tenuta da Annibale): Ammiano Marcellino, da cui ricaviamo questi particolari (1), vide quella strada tre secoli dopo, e la trovò ardua all'estremo e disastrosa.

30. Lo Stato di Cozio giaceva tra il Monviso e il Cenisio, da ambi i lati della catena, e da Susa fino ad Embrun. Questo territorio ricevette a più riprese incremento, sotto Augusto e i suoi successori, e le tribù Cozie crebbero fino a sedici; tanto che opinano alcuni (2), noi non sappiamo con che autorità, che quel piccolo regno scendesse nel piano fino a Torino. Lo scettro di quel Cozio discese ad un suo figlio, o nipote, detto com'egli, M. Giulio Cozio, che sotto Claudio Imperatore di nuovo s'intitolava Re, e al cui dominio si aggiunsero nuovi possedimenti.

31. Sembra poi che con questo Giulio Cozio si estinguesse questa prima razza di regnanti Piemontesi — giacchè alla morte di lui Nerone decretava cessasse il territorio dei Cozii d'avere un'esistenza separata; l'aggregava alla provincia delle Alpi Marittime, e vi stabiliva a capitale Embrun (3).

(1) Ammian. Marcellin. xv, 10.
(2) Cibrario, *Storia di Torino*, i, 47.
(3) Sueton., *Nero*, xviii.

Il Piemonte sotto i Romani

32. Dai tempi dell'ultime conquiste dei luogotenenti d'Augusto le genti alpine non meno di tutte le altre subalpine e liguri entrarono a parte del gran sistema d'incivilimento Romano. Le città d'Aosta e d'Ivrea nel paese dei Salassi; Torino fra i Taurini; Vercelli e Novara tra i Libui; Augusta dei Vagienni, ora Bene; Alba, Asti, Aquae Statiellae, ora Acqui, Tortona, Voghera, ecc. tutte nella Liguria Cispadana; e Genova, Savona, ecc. nella Liguria Marittima, furono o fondate di pianta, o rifabbricate sui luoghi dove stavano prima gli accampamenti, o gli sparsi villaggi delle semi-selvagge tribù native. I nomi loro, salve leggere modificazioni, come di Dertona in Tortona, di Vicus Iriae in Voghera, ecc. furono tramandati ai dì nostri.

Carattere dei Liguri

33. Questo incivilimento, per quanto rapidamente si effettuasse, già non impedì però che alcune delle razze più indomabili non si ritraessero a più selvaggi e reconditi luoghi, dove ignoti o negletti potessero assicurarsi il godimento della fiera loro indipendenza. Venendo, come abbiam detto, ultimi a devozione dei Romani, i popoli del Piemonte e della Liguria dovettero di necessità più lungamente resistere agli allettamenti della corruzione Romana. La natura stessa di quel popolo Ligure rendeva il soggiogamento morale ben più difficile che non la conquista materiale. I Liguri ci vengono rappresentati come i più robusti uomini di tutto quanto il mondo antico. Vi son proverbii che dicono, come « il più tristo Ligure potesse tener fronte al più robusto tra i Galli (1); » come « le donne Liguri fossero uomini di forze, e gli uomini belve. » Le donne, infatti, prendevan parte a tutti i lavori degli uomini nei campi — o piuttosto fra le rupi,

(1) DIODOR., *Sicul.* v, 39.

LIBRO II.
—

giacchè il gagliardo abitante della Riviera si è in ogni tempo trovato nella necessità di convertire pietre in pane, — e nelle mine, dove esse davan prova di quella singolare vigoria, che sorprende anche al dì d'oggi il viaggiatore, quando egli vede dalle cave di Lavagna scender fanciulle fresche e diritte, librandosi sul capo tali tavole d'ardesia, che graverebbero le spalle di più di un facchino — quella soprannaturale gagliardia che faceva inarcar le ciglia al buon Greco Posidonio (1), quando egli vedeva puerpere tornare alla marra appena sgravate, e datesi appena il tempo di lavare il neonato nelle gelide acque del più vicino ruscello — e lo facea dimandare per qual privilegio le donne Liguri andassero esenti dai dolori e dalle cure della maternità.

34. Stando alle descrizioni che dai Greci e dai Romani ne venner date di questi popoli, parrebbe ch'essi non fossero già nomadi di natura. Piuttosto pastori che cacciatori, essi non migravano se non spinti dalle guerre mosse loro sia dagli uomini, sia dagli elementi; l'istinto di natura, o il contatto con gente più innoltrata nella civiltà li fece agricoltori, e gl'indusse a soggiornare insieme in città e villaggi: e questi a poter loro munivano: le più grandi fortezze loro non dovean però esser gran cosa, giacchè abbiam visto la mala prova che fece la città dei Taurini contro le forze regolari di Annibale. Loro dimora era quasi invariabilmente nelle montagne: si direbbe anzi che il loro nome di Liguri (*Gor* nelle lingue Basche significa « elevato, » secondo W. von Humboldt, come *Taur*, o *Thor*, quel dei Taurini, sta per « vetta » o « balza » di monte in tutti i Celtici idiomi) si desse in via di aggiunto a tutte le tribù montane, indipendente-

(1) Strabon., iii, 165.

mente dal sangue o dal lignaggio. Gran parte della pianura di Vercelli e di Novara erano nell'antichità disabitate paludi; nelle pianure superiori del Po, tra Saluzzo, Cuneo, Mondovì e Moncalieri, appena si scontrano nelle antiche carte rari nomi di città o di borgate. Le città della Liguria Cispadana, da Alba ed Asti a Tortona e Voghera, giaccion tutte a' piè del colle, e per lo più si ha memoria che siano scese col tempo dalle più ardue alture ai più facili declivii. Quanto a Torino stessa, a Vercelli, Novara e Pavia, a cui si è data forse troppo sicuramente un'origine ligure (1), quando anche potesse provarsi l'identità del loro sito attuale colla posizione primitiva, potrebbe tuttavia provarsi che esse non sorsero se non sotto influenza Etrusca, o più probabilmente sol quando gli abitanti indigeni aveano appreso dai coloni Romani a rivolgere tutte le loro forze al disseccamento del suolo paludoso delle loro terre a livello.

35. Sia di necessità sia di scelta, in somma, egli è certo che i Liguri cercavan sempre la loro forza nei monti. Coll'istinto di tutti i popoli selvaggi, essi, ridotti all'estremità, davan luogo, invece di sottomettersi, ai loro nemici, abbandonando ad essi le più amene dimore, e indietreggiando tra quelle gole inospiti dove i loro nemici poco si curassero d'inseguirli, o dove le singole forze e l'arditezza loro potessero controbilanciare lo sforzo combinatò di armamenti regolari. Tra i Galli e i Liguri vi era, come abbiamo accennato, stretta consanguineità; giacchè, secondo Durandi (2), essi e gl'Iberi, e i Cymri, e i Belgi, non erano che altrettanti rami della stessa gran famiglia Celtica, venuti d'Asia in

(1) PLIN., iii, 21
(2) DURANDI, *Antichi popoli d'Italia*, pp. 24, 109.

LIBRO II. Europa a diverse epoche di migrazione, ed i Liguri nell'Italia superiore giunti eran primi, a segno che venivano a buon dritto designati come *Autochtoni* od Aborigini; queste diverse genti, benchè spesso in guerra tra loro, convivevano però anche non di rado, e si amalgamavano, e quindi le denominazioni di Celto-Iberi e Celto-Liguri, che accennano a miscugli di razze distinte, benchè per natura omogenee. In Italia però i Liguri si affratellarono ai Galli meno che oltremonti, e ciò perchè nei paesi nostri le genti native o primitive erano sufficientemente forti e compatte per tener testa ai nuovi invasori. Sappiam già da Niebuhr che i Galli non occuparono nell'Insubria stessa che la pianura; e Durandi ugualmente ne assicura (1) che i Galli non andaron mai molto oltre nei monti. Ciò ch'essi invasero fu soltanto il terreno signoreggiato già da secoli e bonificato dagli Etruschi; ma egli è costante osservazione, che dovunque il Gallo e il Ligure si ponessero l'uno a lato dell'altro sullo stesso distretto, il primo si teneva invariabilmente alle Terre Basse, mentre il secondo, quasi per ambizioso istinto, tendeva alle alture (2). Risulta dalle stesse testimonianze, come il Ligure mostrasse sempre la maggior robustezza e tenacità vitale. Nella Emilia, per esempio, estinti od espulsi i Boii, i Senoni, e simili razze alienigene, o Galliche, Strabone asserisce chiaramente (3), che altre genti non rimanevano se non i coloni Romani e le indigene tribù Ligustiche.

56. I Liguri del pari che i Galli si univano in leghe e confederazioni; ma non pare che riu-

(1) Durandi, *Antichi popoli d'Italia*, pp. 143-145.
(2) Strabon., v, 212.
(3) Strabon., v, 216.

scissero mai a formare una comunità compatta, come venne fatto a più di un popolo dell'Italia Australe. Il Genio Greco-latino della città non si sviluppò tra loro; non si ordinarono che a foggia di semplici tribù montanare; e, come tali ogni volta che vennero in collisione cogli uomini ordinati a città, ebbero invariabilmente, eccetto nei loro monti, all'ultimo la peggio. Nella stessa guisa dee dirsi che la loro coltivazione era piuttosto lavoro di vanga e di zappa che non di aratro: potevan bene ammantare le rupi dell'Alpi e degli Apennini del verde dei loro giardini; ma non sapevano riunire i loro sforzi ad opera continuata quale richiedevasi pel prosciugamento dei loro vasti bassi fondi.

37. Ove però se n'eccettui ciò che spetta ad ordinamento politico e a patto sociale, i Liguri fecero mostra di facoltà commensurate alla loro fisica valentìa. Tanto erano avanti nell'arte della guerra, che i Romani non isdegnarono adottare uno scudo da essi inventato: sulle coste essi si diedero al mare quasi fosse nativo loro elemento, e lo dominarono gran tempo avanti l'era Fenicia o Cartaginese: la loro possanza guerriera era tema ai carmi dei Bardi d'Atene fino ai giorni di Eschilo (1), e dalla prima versione greca dei libri di Mosè (2) si trae argomento, come da tempi antichissimi il loro commercio si fosse fatto strada ai mari di levante. Cogli Etruschi e coi Marsigliesi lottarono per lunga pezza i Liguri sul mare: con esito felice contro i primi; benchè sembri che fossero meno atti a resistere ai secondi, giacchè questi seppero fondar Nicœa (Nizza) e Portus Herculis Monæci (Monaco), sui confini delle spiagge Ligustiche.

(1) STRABON., IV, 183.
(2) EXOD., XXVIII, 19.

LIBRO II.
—

38. Non dissimili da questi Liguri marini erano poi i Vagienni e gli Stazielli, ed altre ispide genti dell'agro Saluzzese e del Monferrino, e quei di Tortona e di Voghera, e quei delle alpi, a cui i Romani davano gli epiteti di « Montani » dalla natura di loro dimore, e di « Capillati » dal costume che prevaleva per tutte le Terre Alte di portare le chiome intonse ed inculte giù per le spalle. Ma più fieri anche e più formidabili erano i Centroni e i Salassi, i quali, come tutti i selvaggi, accoppiavano l'astuzia alla ferocità, e i quali dapprima nulla appresero dai loro civili vicini, se non i vizi loro più prominenti, — la simulazione cioè e l'avarizia.

Civiltà Romana

39. Dalla prima epoca della loro sommissione alla caduta dell'Impero romano, questi uomini delle alpi e dell'apennino subirono l'azione *assimilatrice* ed *umanizzatrice* di Roma, quanto il permettevano la remota località e l'altero spirito loro d'indipendenza. Le leggi di Augusto e dei successori di lui gli fecero tutti cittadini romani; fino a qual punto poi essi adottassero i modi, i sensi e il carattere del popolo sovrano, è quistione del tutto diversa: probabilmente la toga latina conveniva loro, come l'abito nero a coda di rondine si adatta al Beduino di Algeria, che un Decreto del liberale Governo della repubblica aveva, nel 1848, elevato all'onore della cittadinanza francese.

Ma se era difficile lo smuovere a forza quelle razze montane dalle loro dimore, si pervenne pure a grado a grado a svezzarnele. La vita romana, come la etrusca, era essenzialmente, e del tutto, cittadina. Per quanto si estese la possanza di Roma, specialmente dopo la fine del reggimento repubblicano, l'uomo libero invariabilmente abbandonò la coltura dei campi allo schiavo. Le città di provincia si reclutavano alle

spese della popolazione rurale; ed erano a loro volta esauste dall'accorrere di tanta folla alla metropoli: il lusso, l'effeminatezza, la corruzione totale che andavano dappertutto di pari passo con quella speciosa ma falsa prosperità romana s'insinuarono ben presto nella Gallia cisalpina, e di là pur troppo anche nei paesi Liguri e Subalpini: quel bel suolo di Piemonte, da ambi i lati del Po, dovunque non sia nudo scoglio e balza inaccessa, fu sempre, com'è, uno dei più fertili terreni del mondo. Sventuratamente egli era appunto il suolo su cui l'opulento patrizio romano trovava il suo conto a far grandi compre, e a stabilirvi quelle enormi tenute, quei « latifondi » che già erano grave male ai tempi di Catone seniore, ma che, al dir di Plinio (1), furono poi la rovina d'Italia, che ruppero il nerbo della gente nostra, col cacciare di luogo a forza d'oro i piccioli proprietari, e col sostituire il servo della gleba al libero agricoltore.

40. I più ruvidi soggiorni della Liguria marittima e dell'erto pendìo delle montagne potevano, è vero, offrire scarso compenso al lavoro dello schiavo, e tentarono perciò alquanto meno la cupidigia di quegl'ingordi proprietari. Giova perciò il supporre che ivi almeno il montanaro avesse modo di continuare a vangare l'avaro suo terreno all'usanza primitiva, con quella pervicacia che lo induceva, fino ai tempi di Plinio, a conservare la sua lunga e squallida zazzera, da cui gli era venuto il soprannome di « ligure chiomato ». Probabilmente però finì per gittar via, egli pure, la marra. La tentazione della città che gli offeriva una facile, sicura, sfaccendata, divertita esistenza, deve aver agito su di lui con

(1) PLINIO xviii. — *Vesme e Fossati*, *vicende della Proprietà in Italia*, pag. 29.

LIBRO II.

troppo gran forza: e di quella città egli trovavasi, sfortunatamente per ogni dove, troppo a portata; poteva vederla da ogni parte dal sommo de' suoi colli: con tutto il rimanente della popolazione dell'Impero, sebbene forse ad epoca più tarda, anche le genti alpine e subalpine si andarono diradando ed estenuando; fino a che all'ultimo, sopratutto nel declivio meridionale, null'altra traccia rimaneva di abitazione nelle alpi che poche città e villaggi, le stazioni e i presidii delle grandi strade frequentate. Il montanaro o è un selvaggio, o cessa di essere. Anche in tempi recenti si è potuto vedere come il progresso della civiltà e la diffusione del benessere nella Scozia, abbia avuta la tendenza di spopolare le così dette « Terre Alte ».

41. Le strade stesse praticate attraverso le alpi si risentirono del decadimento generale del paese; ai giorni di Costantino il Piemonte e la Savoia avevano un aspetto di miseria e di desolazione: persino la strada costrutta e riattata da Cozio era già meno comoda ai giorni di Ammiano Marcellino, di quel che l'avesse trovata Pompeo od Annibale stesso (1); probabilmente perchè i Romani ponevano più cura ai passi delle alpi Graie, Pennine e Marittime; ma più veramente perchè, fuori appena delle mura di Roma, tutto andava per la peggio.

Corruzione Romana

42. Egli è fin da quest'epoca che gli Italiani, popolo troppo intrinsecamente gregario ed urbano, derivano le loro abitudini cittadinesche. La civiltà greco-latina non andò mai oltre il limite che sembra accennato dal nome stesso. Roma non fondò che città. Tutto il suo impero non fu che un aggregato di municipii: fuor delle mura non visse che un gregge di schiavi.

(1) Denina, *Storia dell'Ital. occidentale*, i, 50.

— Carattere Italiano

Il Gallo e il Ligure nulla più bramosamente ereditarono dalla civiltà latina che questo spirito cittadino. Fin dalla decadenza dell'impero romano l'italiano contrasse quell'orrore della vita campestre che pur troppo lo distingue tuttora al giorno d'oggi. Certo il dimorare in comune accelerò per esso la maturità del viver civile. Gli diè il gusto delle arti, lo fe' inventore d'opere, di pantomime, gli diè per gran tempo il primato in ogni genere di bello artificiale: ma finì pure per isnaturarlo, ne corruppe il carattere morale, togliendo ad esso non poco di quell'altero e santo spirito d'indipendenza, di quel sentimento della propria sufficienza, della fiducia in sè, non poco di quella originalità e freschezza, che l'uomo non sa derivare se non dal frequente ed immediato contatto colla natura. Nulla ha potere di svezzare l' italiano da quella sua artefatta vita della città: rurale e rustico sono per lui sinonimi. Ei non conosce altro progresso che quello che si associa col movimento delle affollate e sozze strade di una capitale. Quindi barriera insormontabile in Italia tra il cittadino, e il contadino che travaglia a procacciargli il pane: quindi la niuna intelligenza o simpatia, la niuna carità tra essi: quindi la brutale ignoranza delle campagne, e la prematura ed effeminata, superficiale ed effimera cultura delle città. Abitazione in villa è pel discendente del romano la più dura delle condizioni. Anche in provincia si abitano borgate e villaggi, non campi e boschi: e il cittadino non esce all'aperto che per due settimane, o per due mesi, e anche per quel breve tratto di villeggiatura porta seco abitudini e brigate cittadine, porta seco la città in campagna. L'italiano non vede il bello in natura o non lo apprezza: da tre secoli maestro dell'arte dei colori, non ha quasi mai saputo dipingere il

LIBRO II.
—

paesaggio. Persino dove si manifestano più stupende le bellezze della creazione, persino in mezzo a quegli eterni monti che Iddio gli eresse, non solo per ischermirlo da ogni insulto straniero, ma ben anche per levarne al cielo il pensiero, per comunicare ad esso la sublimità dei concetti — persino sull'Alpi — egli si mostra più freddo e più frivolo del suo più grave e più sensibile vicino teutonico. L'alpigiano del Piemonte sembra del tutto morto a quell' altero entusiasmo che dà sì nobile slancio al patriotismo dello Svizzero o del Tirolese. In faccia di stranieri rapiti in estasi, il montanaro delle Alpi occidentali guarda con istolida apatia alla sua sublime dimora, o ti annovera con querulo dispetto i rischi e i terrori che la infestano, i massi di neve, la valanga, la *tormenta*, le intemperie che gli fan guerra per sei mesi dell'anno. Alcunchè dell'*adesività* che affeziona il bruto stesso alla sua tana, può bene allignare anche nel petto del montanaro italiano, perchè la pura sua aria nativa è necessaria a'suoi polmoni; i Valdesi, per esempio, o quei di Valsesia valutano mezza giornata di prato o pascolo sul pendio dei loro monti, più che non i più ubertosi campi della pianura; pur tuttavia la grandezza e maestà che lo circondano non paiono commuovere gran che l'animo del buon piemontese; la voce del suo Fattore che parla a lui dal ruggito stesso di quelle sublimi solitudini, non gli risveglia alcun grande e santo pensiero nel cuore. Persino il colto Torinese appena volge il capo, appena sembra avvedersi del magnifico panorama che gli fa corona tutt'intorno alla sua piazza d'armi, e che vince di tanto i più vantati punti di vista dell' *Oberland* dalle terrazze di Berna o di Neufchâtel. Perchè la provvidenza di un ottimo principe gli ha eretti, a riparo dal caldo estremo

o dalle piogge, i portici di Po, e perchè il commercio di Levante gli ha resa necessaria una bevanda di lusso, egli non sa che trascinarsi fiaccamente sotto i suoi portici, o marcire oziosamente nei caffè. Invano in una fresca sera di estate, o ad un tepido tramonto d'inverno, gli sorridono le deliziose colline a due passi oltre il fiume; invano il sole cadente indora di belle tinte le sommità del Monte-Viso. Il Torinese ha paura del sole, ha paura dell'umido, la paura gli popola di malefiche influenze ogni libera atmosfera. Voi lo vedete stivato, impacciato, farsi strada a grande stento sotti i suoi portici, sotto i freddi, umidi, sozzi, mefitici suoi portici, fiacco, languido, cascante a pezzi; storto anche e sciancato, spesso viziato da sedentarie abitudini; spesso con ciera che sembra fare oltraggio al vivo e robusto suo clima. S'avvicendino pure a lor posta le stagioni: senza la vigna, e per altra cagione che la vendemmia, la collina non ha attrattive per lui, e i bei casini e le ville di cui è tutta seminata, quando non sia per qualche «eccentrico» Inglese, rimangon deserti per quasi dieci mesi dell'anno. Il torinese non cangia l'aria semi-chiusa dei portici che per quella più corrotta dei caffè: non passa dall'aria impura dei caffè che a quella più pestilenziale dei teatri.

Così sono il caffè ed il teatro unici esponenti della civiltà italiana!

Spopolamento delle Alpi

43. Indipendentemente dalle cause generali di spopolamento, le quali operavano con eguale rapidità su tutto il mondo romano, le alpi — almeno le alpi italiane — non ponno non aver grandemente sofferto in seguito di questa irreligione del nostro popolo verso di esse: ed è possibile, al tempo stesso, che a misura che le genti italiane abbandonavano quelle loro eccelse dimore, altre razze dai meno felici distretti delle Gallie, della

Elvezia e dell' Alemagna, s'impossessassero di quelle diserte abitazioni, o per proprio impulso, o più probabilmente spinte ad esse quasi a ricovero dalle tempeste che già romoreggiavano intorno ad esse dal nord.

44. Pare a noi dunque, che l'Italiano nel ritrarsi da quel gran baluardo che la provvidenza aveva eretto tra lui e i suoi irrequieti vicini, cedesse piuttosto alla seduzione che alla forza; nei giorni lieti degl'Imperatori Giulii e Flavii, nel secolo primo e nel secondo dell'Era Cristiana, quando il Romano si addormentava sulla certezza dell'eternità dei proprii destini, e dell'irremovibilità dei suoi nuovi termini posti al Reno e al Danubio, la frontiera naturale di quelle aspre gole alpine, fu ceduta dalla molle gente meridionale che non aveva ormai più vigoria di abitarle — e a grado a grado si operò una lenta e quasi impercettibile intrusione di gente non Italiana dal lato Italiano delle Alpi — intrusione di cui abbiamo le prove in quei frammenti di razze Galliche e Teutoniche che occupano tuttavia il sommo di quasi tutte le valli nostre, ai piedi del Monte Bianco, e del Monte Rosa, lungo i passi del Gottardo e del Sempione, in Valsesia, Val d'Aosta, e Val d'Ossola. Appena vi è luogo lungo tutta la cresta, dove il pendio delle acque formi, come parrebbe disegnato da natura, il vero limite tra le diverse razze: lo Svizzero preme d'ogni parte in giù verso il fondo delle nostre valli, i villaggi Tedeschi di Val Gressoney, Val Sesia, e Valle Anzasca, sono strani fenomeni che colpiscono ad ogni passo il viaggiatore; e l'Adige che da tempo immemorabile nasconde le sue sorgenti tra genti Teutoniche, offerse in ogni età troppo agevole ed ampio cammino ai nordici devastatori d'Italia.

45. Così avvenne che l'Italia Romana si ap-

parecchiasse da se stessa il suo fato: quando spuntò il giorno del disinganno, quando Roma giacque prostrata in Germania ed in Gallia, e la difesa dell'Impero si ridusse ai limiti naturali della gente sovrana, ben poterono i barbari esclamare esultando, che « più non v'erano Alpi », — più non v'erano cioè i discendenti di quei fieri Cozii, Salassi e Centroni, che sì vigorosamente avean chiusi i passi contro Cimbri e Teutoni, ed aveano poco meno che frustrato il genio stesso e l'ardimento di Annibale.

L'Elmo d'Italia non fu già veramente battuto e franto, ma bensì volontariamente slacciato e deposto in un istante di falsa sicurezza: ma la ferita che ne ricevette la ignuda testa non fu già perciò meno fatale: e la difesa smessa così sconsideratamente in mal punto, non n'ebbe perciò meno perduta la sua efficacia ne' tempi posteriori.

Carattere Subalpino e Ligure

46. È tuttavia da osservarsi che la razza di quei fieri custodi delle Alpi non era già del tutto svanita: erano bensì scesi a più lieti soggiorni; ma la mitezza dei climi, e la fertilità dei terreni, e le molli abitudini che sogliono nascere da simili circostanze, non ebbero però per gran tempo, non hanno forse ancora al dì d'oggi cancellata ogni traccia della loro robusta virilità d'altri tempi.

In Piemonte e in Liguria il popolo, comparativamente,

« Tiene ancor del monte e del macigno »:

una certa sobrietà, una gravità e sodezza, una più che Italiana vitalità può tuttavia scorgersi nelle genti subalpine, e ne vedremo gli effetti a diversi periodi dei loro annali; giacchè, combinate colle circostanze particolari del loro governo, quelle qualità hanno senza dubbio contribuito a distinguerli dai loro fratelli di levante

e di mezzogiorno: fino a tempi assai recenti quegli stranieri che trovavan diletto alle nostri divisioni, e ne facevan lor pro, troppo apertamente dichiaravano « i Piemontesi non essere Italiani »; e quello snaturato grido trovava eco pur troppo nel cuor dei Lombardi, dei Toscani e dei Romani; i quali non riflettevano, che se quel grido aveva significato alcuno, importava soltanto, che il popolo Subalpino, per quanto anch'esso guasto, era però il men fracido e men frivolo di tutti gli altri Italiani. Che se l'Etnologia potesse addursi a prova di alcuna asserzione, non vi è dubbio che i Piemontesi sono tra le più genuine di tutte le razze native, quella, anzi, come possiamo argomentare dai fatti testè raccontati, che percorse più pura e più incolume tutte le fasi dell'antichità. Il Piemonte nell'attuale sua estensione, passò quasi in un sol corpo nelle mani dei Romani, sfuggendo fino all'ultimo e ad ogni usurpazione Etrusca, e ad ogni Gallica irruzione.

Vicende del Piemonte in tempi Romani

47. Ma dal tempo in cui queste nazioni dell'Italia Occidentale si trovarono assorte nel gran vortice della vita Romana, non solamente cessa ogni interesse della loro storia locale, ma cessa la loro storia stessa quasi del tutto. Per lunghi tratti, nel corso dei tre secoli dell'Impero, da Augusto a Costantino, appena occorre il nome delle Provincie Liguri o Subalpine. Il patriottismo d'un Piemontese può appena esser lusingato dall'accidente che innalzò Elvio Pertinace agli onori della porpora imperiale, in tempi in cui quella porpora veniva da una sfrenata soldatesca venduta al maggior offerente, e ponevasi sugli omeri del nuovo candidato tutt'ora tinta del sangue dell'ultimo che n'era stato insignito. Elvio Pertinace, Principe di buone intenzioni ma di troppo breve vita, era figlio di un mercante di legname,

di carbone e di materiali, dei dintorni d'Alba; si fè strada a passo a passo per tutti i gradi della milizia; e giunto poi al sommo, venne in odio ai soldati che lo avevano acclamato, pel rigore di disciplina ch'ei volle stabilire tra loro; sicchè fu da essi barbaramente messo a morte.

48. Nello stesso modo posson dirsi non appartenere che incidentemente alla storia di questi paesi la marcia di Costantino per le Alpi, e l'espugnazione di Susa, e la gran battaglia presso le mura di Torino, in cui egli disfece i luogotenenti di Massenzio; nè grande importanza saprebbe darsi a quella tradizione per la quale si vorrebbe essersi, durante lo stesso suo viaggio attraverso le Alpi, operata quella visione del Labaro, che tanta influenza ebbe sulla conversione dell'imperatore stesso e di tutto il mondo Romano alla cristianità (1).

Il Cristianesimo in Piemonte

49. Quando però, con tutto il rimanente d'Europa, il Piemonte emerge dalle rovine dell'Impero Romano, esso diviene oggetto di particolare attenzione.

A quell'ora erasi compiuta nell'Italia occidentale non meno che nelle altre provincie Romane quella gran rivoluzione che avea rovesciati gli idoli dell'antichità, e vi avea sostituito ciò che doveva essere il culto d'un Dio solo. In luogo del Dio Pennino che le antiche razze Celtiche aveano effigiato su d'ogni pendice, e in luogo del Giove Latino che ne avea usurpato il seggio, nei primi tempi Romani, sorgevano ora nuovi oggetti di adorazione pel pio montanaro, che non potea patire che le sue solitudini alpine rimanessero prive di un nume famigliare, di un genio del luogo.

(1) Gibbon, *Decline and Fall of the Roman Empire.* Chap. xx.

LIBRO II.

—

S. Maurizio
A. D. 302

50. La leggenda di Maurizio e della Legione Tebea, forte di 600 uomini, decimata a più riprese, e finalmente sterminata da Massimiano ad Agauno (ora San Maurizio nel Vallese) a motivo della tenace perseveranza di quei forti guerrieri nella vera fede ch'essi avean recata seco loro fin d'Egitto, ebbe a popolare non solo il Vallese stesso, ma ogni balza ed ogni selva lungo tutta la catena delle Alpi Occidentali, di santuarii dedicati alla memoria dei martiri: il nome di Maurizio, e quello di alcuni de' suoi supposti compagni d'arme e di supplizio, vennero per lungo tratto associati con tutto ciò che vi avea di più brillante e di più santo nei ricordi cavallereschi della Monarchia Burgundica e Sabauda. Tre dei Legionarii di Maurizio, fuggitivi dall'eccidio di Agauno, San Solutore, S. Ottavio, e S. Avventore, subirono la pena a Torino. Solutore, veramente, credesi esser caduto ad Ivrea; ma una pia matrona, Santa Giuliana, si diè pensiero di recarne il corpo a Torino, e alla memoria di lui e dei suoi consorti, pose un monumento sepolcrale (1), che fu per lungo tempo oggetto di particolar divozione al popolo, finchè coll'avvicendarsi della moda che esercita tanto impero sulle umane cose anche le più sacre, vennero nuovi santi ad oscurar la fama di quelli più vetusti.

Diocesi
Subalpine
A. D. 75-417

51. Non fu però con San Maurizio e colla sua legione che il Cristianesimo penetrò per la prima volta in queste terre Subalpine e Liguri, nè fu il sangue di quei martiri che primo ne imporporasse le zolle.

Il maggior numero delle Chiese Piemontesi amano di far risalire l'origine loro all'apostolo

(1) Pingon, *Augusta Taurin.* p. 8. — Meyranesii, *Pedemont. Sacr* p. 4.

Barnaba; discepolo, secondo vuole la tradizione, del Redentore medesimo — uno dei « Settanta, » collaboratore di Paolo e di Marco, e deputato da Pietro alla Gallia Cisalpina dove fondò la Diocesi di Milano.

40

Questa Diocesi od Arcidiocesi di Milano, che per un lungo spazio di tempo nel Medio Evo, si estese per tutta l'Italia Occidentale, si governava su basi indipendenti, non di rado anche in aperta opposizione a quella di Roma, con cui gareggiava di dignità e d'importanza. Da Barnaba stesso, o da qualcuno dei discepoli di lui, — in particolar modo da Nazario e da Celso, — vantano il Piemonte tutto e la Liguria d'aver ricevuti i primi preziosi semi dell'evangelo. Alcune delle diocesi di questi paesi si fanno veramente ascendere ad una venerabile antichità. Derthona, o Tortona rimonta colla serie de'suoi vescovi fino a San Marciano che fu ordinato verso l'anno 75 (1): Genova e Cimela, o Nizza, datano dal secolo terzo: San Vittore, vescovo di Torino, fu consecrato nel 310: Asti ebbe i suoi primi pastori verso il 265. Alba ed Acqui son vescovadi dal principio del quarto secolo.

75

Santi Piemontesi

52. Ma avanti la conversione di Costantino, gli annali Cristiani non sono che un tessuto di avvenimenti disastrosi: prima che i santi della Legion Tebea portassero testimonianza nel Vallese e in Piemonte, San Dalmazzo, nativo di Magonza, dopo avere evangelizzate le città di Auriate e di Pedona, in Val di Stura, fu messo a morte in quest'ultima città, sul luogo appunto dove fu poscia fondata una Badia in onor suo, a Borgo San Dalmazzo, presso Cuneo. Evasio, primo vescovo d'Asti, eletto verso il 265, fu balzato di sede, e perì di mano degl'idolatri, non si

254

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, iv, 624.

sa bene se sotto Gallieno o sotto Diocleziano (1): sul luogo dov'egli cadde sorse poi Casale di Sant'Evasio, capitale di Monferrato.

Che più? — perfino dopo la conversione di Costantino, e l'editto di Milano, che assicurava per tutto il mondo pace alla Chiesa, S. Eusebio, 371 primo vescovo di Vercelli, fu lapidato dagli Ariani, che formavan già fin d'allora una setta formidabile nell'Alta Italia. San Gaudenzio, suo discepolo, primo dei Vescovi Novaresi, ebbe la rara 417 sorte di morir nel suo letto, e di morte non violenta.

53. Questi primitivi apostoli del Piemonte, le cui vite s'intrecciano colla storia del paese stesso, furono per lunga età, e sono ancora per lo più i Santi tutelari delle diverse provincie illustrate da essi coi loro beneficii, o coi loro patimenti: San Dalmazzo si venera in Saluzzo: Sant'Evasio protegge il Monferrato: San Secondo è il titolare di Asti: S. Eusebio e San Gaudenzio hanno in ispecial cura le loro diocesi di Vercelli e di Novara.

(1) Ughelli, *Ital. Sacr.* iv, 335.

LIBRO TERZO

IL PIEMONTE NELL'ETÀ DI MEZZO

Invasioni barbare — Regni di Lombardia e di Borgogna — Dissoluzione degli antichi ordini sociali — Formazione delle nazionalità moderne — Sviluppo di nuovi elementi sociali — Feudalismo e municipalismo — Contrasti tra Francia ed Italia — Tra Savoia e Piemonte — L'anno 1000.

LIBRO III
A. D. 476-10

1. Dalla caduta dell'impero Romano d'Occidente, nell'anno 476, fino all'anno 1000, si condensarono le tenebre sulla superficie della terra. Breve tratto dopo quell'ultima epoca (1032-1091) insieme colla maggior parte degli Stati attuali d'Europa, noi veggiamo emergere gli elementi della monarchia di Sardegna, in Savoia e in Piemonte.

Invasioni Barbariche

Da Alarico il Goto ad Odoacre re degli Eruli non fu in Italia che furor di barbari e rovina: quest'ultimo pose le basi di un regno Italico, il quale passò poi con migliori auspicii sotto lo scettro di Teodorico: il regno Gotico fondato da questo saggio Principe soggiacque però, dopo poco meno di mezzo secolo, alle armi dei Greci, e sui campi tuttor fumanti di sangue Goto e di Greco, sorse poi l'edifizio dei Longobardi, il dominio dei quali gravò sull'Italia per oltre a due secoli.

568-774

A ponente delle Alpi, quasi all'istessa età, si stabilivano i Burgundi lungo il Iura, il Rodano,

LIBRO III. — 476-1015

e le Alpi, e giù fino al mare; ma i Franchi di Clodoveo, che avevano occupata la Gallia al Nord, premerono più e più sui confini dei Burgundi, finchè tutto ne invasero il territorio, e n'estinsero la dinastìa. 481-534

In tal maniera, quasi nei primordi dei rispettivi loro Stati, Franchi e Lombardi si trovarono a contatto alle Alpi, e ciò in un'epoca in cui vicinanza quasi sempre equivaleva ad inimicizia. Ne nacquero lunghe guerre in cui i Lombardi ebbero all'ultimo la peggio, e sotto un capo abile ed ambizioso — Carlomagno — i Franchi pervennero a sottomettere il regno dei Longobardi come avevano prima soggiogato quel dei Burgundi. 768-814

Ma l'impero di Carlomagno, fondato appunto al momento in cui la dominante nazione dei Franchi dava cenno di dissoluzione, non potè poi tenersi insieme oltre a due generazioni; con tutte le altre provincie, Burgundia e Lombardia passarono nelle mani or dell'uno or dell'altro dei figli e dei nipoti di quel gran conquistatore, fino a che, prima dello spirare del nono secolo, quei paesi eran tutti ridotti alla devozione di Principi, che gli eressero in regni separati ed indipendenti. 888

In Italia l'indipendenza diede luogo a guerre intestine che ricondussero il paese sotto il dominio straniero di Ottone di Sassonia: estinta la linea di Ottone, il regno Italico passò coll'impero ad Arrigo II, e dopo di lui a Corrado il Salico. 1024

Nella Burgundia si formarono a diverse epoche parecchi Stati separati: la Provenza, o Borgogna Cisiurana, che si stendeva tra la Sonna, il Rodano, le Alpi, il Iura e il Mediterraneo; e l'Elvezia, o Borgogna Transiurana, i confini della quale erano il Iura, le Alpi Pennine e la Reuss,

e abbracciavano così parte della Svizzera, il Vallese, e tutto il paese intorno al lago di Ginevra.

Il Ducato di Borgogna alla dritta della Sonna, e la Contea di Borgogna o Franca Contea alla sinistra, formarono, ad epoca alquanto più tarda, feudi o Stati separati.

In Provenza regnò fin dall'879, Bosone, cognato dell'imperatore Carlo il Calvo; in Elvezia Rudolfo Welf, sceso anche egli dal sangue dei Carlovingi, s'incoronò di propria mano a San Maurizio d'Agauno, nell'888. Rudolfo II, suo figlio, pervenne ad unire le due Borgogne nel 933, e ne formò uno Stato che venne chiamato « secondo regno di Burgundia. » Questo Stato ebbe una precaria esistenza fino a Rudolfo III, dopo del quale venne esso pure riunito in un colla Germania e coll'Italia all'impero sotto Corrado il Salico.

1032

Dissoluzione Universale

2. Verso questo tempo però una rivoluzione che si era lentamente maturata nel silenzio di tutto l'oscuro periodo antecedente, dal quinto secolo all'undecimo, si rivelò di subito, e il mondo ebbe presto a sentirne gli effetti. Questa rivoluzione accennava alla totale estinzione del principio monarchico, e allo stabilimento di governi locali, sia sotto forme feudali, sia sotto forme municipali.

Mossi a principio da null'altro sentimento che dalla brama di distruggere, i Barbari del Nord non avevano, per lungo spazio di tempo, aspirato a governare. I Goti, i Burgundi e i Franchi dapprima si dichiararono soldati dello Impero che andavano devastando; e i loro capi erano insigniti dei titoli di Prefetti o Generali Romani: quando pure all'ultimo fondarono le proprie monarchie, mostrarono quanto grande fosse l'incapacità loro d'ogni civile amministrazione. A dir vero, neppur tentarono o pretesero di gover-

LIBRO III. — 476-1015

nare: l'occupazione loro era semplicemente militare; il paese non era che presidiato: una specie di libera disciplina di campagna teneva d'accordo in qualche modo i seguaci armati del Conquistatore — sol quanto però fosse compatibile col forte individualismo, col geloso, indomabile spirito d'indipendenza personale che era primo vanto di tutte le razze Germaniche: del resto, quanto alle genti soggiogate, esse venivan lasciate o in preda all'anarchia, o all'impero delle proprie leggi: di queste leggi i nuovi padroni nulla sapevano, nulla volevano saperne, limitandosi solo a ciò che esse non avessero a ledere i diritti o le pretese della razza dominante, o porre un limite alle esazioni di essa.

Presso quei popoli la sovranità si riduceva appunto all'esazione di omaggi e di tributi.

3. In questa mancanza universale di una Comunità centralizzata, il governo locale divenne prima necessità. Le città, le provincie, e persino le capitali, venivano governate per autorità trasmessa o delegata. Non è già solamente dei Re, ma ben anche dei Duchi e dei Conti che poteva dirsi che « regnavano e non reggevano. » Ogni ufficiale a cui venisse affidata la cura di parte di uno Stato non era meno bramoso di liberarsi dagli impicci del Governo, di quel che fosse il sovrano stesso da cui teneva la sua missione; e per parte sua rilasciava a' suoi subalterni una autorità tanto illimitata e indipendente quanto l'avea egli stesso ricevuta.

4. Fino a che il Re o l'Imperatore era il guerrier dei guerrieri — che o per talenti militari o per severa energia d'animo, ei sapeva mantenere pur l'ombra, pure il prestigio di supremazia, lo Stato avea tutto l'aspetto di forza e di consistenza; ma ogni volta che avvenisse che la mano che teneva lo scettro più non fosse capace di

brandire la spada, che una lunga pace rallentasse i legami della militar disciplina, i figli o gli eredi, o altrimente i grandi vassalli del possente monarca, entravan subito in lizza per contendersi quel vano fantasma di sovrano potere; lo sconnesso fascio sociale si scioglieva di subito, e i brani del manto regale ne andavano divisi, ciascuno afferrandone quanto più poteva, secondo l'unica legge che prevalesse in quegli infelici tempi — il diritto del più forte.

Smembramento degl'Imperi

5. La dignità regia tra le genti Germaniche, non era che un generalato in guerra, e come tale non era già di necessità ereditaria, sebbene si perpetuava ordinariamente nella stessa famiglia coll'espresso consenso degli elettori: il dritto elettorale risedeva principalmente nei Duchi o Conti, i quali non aveano essi pure ufficio ereditario, ma lo tenevano solamente per nomina sovrana: ma quando cominciossi a confondere l'ufficio governativo col possesso territoriale, quando i Signori si diedero a riguardare le provincie date loro a governo come semplici feudi, e i feudi per uso o per abuso passarono di padre in figlio, il Monarca elettivo si trovò ben tosto a discrezione de'suoi vassalli ereditari: invano cercarono Carlomagno e i più vigorosi tra i di lui successori di esercitare qualche ascendente sulle remote provincie per mezzo d'ufficiali rappresentanti la propria persona, ed insigniti del titolo di « Missi Dominici; » questi Messaggeri o Commissari Regii ricevevano appunto quei riguardi che eran dovuti all'attuale potere con cui il Monarca poteva all'uopo sostenerli; l'autorità del mandato era commensurata alla forza reale del Committente; e quella e questa si andavano del pari di giorno in giorno annichilando. Invano si cercò d'affievolire i più indocili Signori col dividerli: invano gl'Imperatori Francesi smembrarono i Du-

cati in Contee, e i monarchi Germanici tolsero le città alla loro giurisdizione, moltiplicarono il numero dei Conti rurali, o armarono l'autorità dei Vescovi contro quella dei potentati laici: tutto tendeva all'indipendenza, all'insubordinazione, al totale isolamento. La divisione non fece che accrescere la confusione: i più astuti o più fortunati tra quei minori Signori riuscirono a porre insieme parecchie contee, specialmente sulle frontiere, dove un Marchese presto raggiunse tutta l'importanza di uno dei Duchi primitivi; e quanto ai Vescovi, non andò guari ch'essi dieder segno di un'arroganza ed ambizione non minore di quella de'loro secolari rivali.

Formazione di Monarchie Minori

6. Avvenne così in Italia che di quei trentasei Duchi, o vogliam Conti, tra i quali si era diviso il paese Lombardo dopo la conquista, alcuni aveano sotto i Re loro nativi posta in non cale l'autorità regia; e che alcuni di essi, come per esempio il Duca di Benevento, dopo passata quella dinastia, si trovarono assai forti per tener testa a tutta la possanza di Carlomagno; venuto meno l'impero fondato da lui, alcuni di essi aveano ancor forza di pretendere al trono e l'ottennero; e furono Berengario, Duca di Friuli; Guido Duca di Spoleto, e il figlio di lui, Lamberto; Berengario II, marchese d'Ivrea, e Adalberto suo figlio; e finalmente Arduino, anch'egli marchese d'Ivrea. Niuno di essi potè riuscire a tener fermamente lo scettro, e perchè trovarono possenti rivali tra i Principi delle Case di Provenza e di Borgogna, — specialmente nelle persone di Luigi III, Re di Provenza, di Rudolfo II, Re di Borgogna, di Ugo, Duca di Provenza e di Lotario suo figlio; e finalmente nei Monarchi Germanici, Arnolfo, gli Ottoni ed Arrigo II; — e più veramente perchè il poter loro era troppo equilibrato perchè la fortuna avesse

a pronunciarsi definitivamente in favore di alcun di loro: niuno avea nel paese o sul popolo interesse, od ascendenza che sovrastasse a quella di tutti gli altri, e il nome regio non aggiungeva che poco o nulla alle forze feudali di cui ciascuno di essi disponeva. Niuno di loro possedeva il potere necessario a regnare; ma ciascun Vassallo poteva a suo senno aspirare a far Re e a disfarli.

7. Nè altrimenti in Borgogna. I successori di Bosone di Provenza, e di Rudolfo di Elvezia, alcuni dei quali, secondo appare di sopra, vennero innanzi come candidati per la corona d'Italia non men che di Francia, ben presto si mostrarono incapaci, non che d'agognar l'altrui, ma neppure di tenere il proprio. Corrado il Pacifico, e Rudolfo III di Borgogna non ebber modo di far fronte ai loro vassalli se non col sollecitare il patrocinio dell'Impero Germanico; e tuttavia, quando lo stesso Rudolfo III espresse la sua brama di lasciar la corona ad Arrigo II, nel 1016, e a Corrado il Salico, nel 1024, trovò tra gli stessi vassalli una opposizione, che persino la intera possa di quei principi Germanici non avrebbe potuto superare, ove non si fosse trovato modo d'impegnare un buon numero di quegli stessi vassalli al loro partito.

8. In tal modo può dirsi il gran male di quelle nordiche invasioni essere stata non tanto la distruzione, quanto la disorganizzazione: la debolezza e l'improvvidenza furono ancor più funesti all'ordine sociale che non le crudeltà dei barbari, o le loro rapine.

Condizioni della Borgogna e della Lombardia. Carattere dei loro Invasori

9. Importa non poco l'osservare come, per tutte le fasi di quella lunga notte di barbarie, i paesi che appartengono più davvicino all'assunto nostro, — cioè la Borgogna e la Lombardia

LIBRO III. — 476-1015

occidentale — la Savoia e il Piemonte — ebbero fato più mite, e furon trattati con maggiore umanità delle altre provincie al Nord e al Sud. Fino ai tempi delle barbariche irruzioni, grazie alla forza naturale della lor posizione, sfuggirono essi agli orrori del primo impeto; chè le orde devastatrici scesero per lo più non già per le Alpi Occidentali, ma da quello stesso lato del Nord e dell'Est da cui vengono all'Italia le più micidiali bufere: Alarico non penetrò fino ad Asti che per esser prostrato a Pollenza; Attila non venne oltre Ticino (1), sebbene vi sia chi scrive ch'ei ponesse campo a Torino: più tardi le scorrerie dei Franchi devastarono pur troppo, con tutto il resto d'Italia, anche le terre Subalpine e le Liguri; e fu tempo in cui sì gravi furono le calamità di questi paesi, che i depredatori stessi ebbero a perirvi delle fami e delle pesti che la cieca loro rabbia vi avea recate. Pur

I Borgognoni

tuttavia i Longobardi e i Burgundi furono tra i primi popoli Nordici a trovare stabili sedi; e padroni una volta della terra ebbero interesse, com'ebbero anche forza, di guarentirla da ulteriore oltraggio: Lombardi e Burgundi erano entrambi popoli della stessa gente Vandalica; vivevano in vicinanze gli uni degli altri, per ampie foreste lungo le sponde della Vistola, prima che venissero a signoreggiare i paesi cui diedero il nome; ed avean già fama di umani e di miti tra le nazioni barbariche sorelle: i Burgundi aveano di più adottati gli usi della vita civile fino a convivere in torri o villaggi (Burg) la quale circostanza valse loro il nome di Burgundi che venne lor dato in via di sprezzo come a gente che preferisse il ricovero di un tetto all'aria libera dei campi. Erano operai,

(1) Gibbon, *Roman Empire*, chap. xxxv.

muratori e legnaiuoli di mestiere, e non sdegnavano nei tempi di pace di campare onestamente la vita col sudor delle fronti. Chi sa fino a qual punto a queste loro abitudini laboriose e *costruttive*, le quali dovettero ispirar loro una certa venerazione per le maraviglie architettoniche del genio Romano, noi non andiam debitori della conservazione d'antichi monumenti e in Provenza e in Savoia, e ad Aosta ed a Susa? I Burgundi non eran molti alla partenza (60,000 guerrieri al più), e non pochi di essi perirono a prima giunta nelle guerre contro i Romani di Ezio, e gli Unni di Attila: venuti in contatto coi Romani (così si chiamavano ora i nativi tutti delle Gallie, non men che d'Italia), parvero trarre dal suolo stesso che calpestavano alcune scintille del genio del gran popolo conquistatore: le loro leggi (*la Loi Gombette*) promulgate da re Gondebaldo nel 502, e di nuovo sotto Sigismondo nel 518, erano derivate in gran parte dai Codici Romani; eran dettate dallo spirito di municipalismo Romano, spirito che prevaleva tuttavia nelle città ancor numerose e fiorenti della Gallia Meridionale, ed erano, per altro, meno affette dalla influenza sacerdotale di quel che fossero quelle dei loro vicini, i Visigoti di Aquitania e di Spagna. Le leggi Burgunde, in somma, eran tali da meritare gli encomii dell'Autore de « l'Esprit des Lois, » il quale assegna ad esse il primo posto tra tutti i Codici Barbarici. Dal rispetto che esse mostravano al sangue d'un Romano, in tempi in cui la vita non meno che ciascun membro d'un uomo eran posti a prezzo in tutta Europa e le multe crescevano o scemavano secondo l'importanza della nazione a cui l'offeso apparteneva, è facile argomentare che i Borgognoni trattavano i loro sudditi con maggiori riguardi e con più grande umanità, di quella che le genti

LIBRO III. — 476-1015

Nordiche, e sopratutto le Franche, mostrassero verso i popoli soggiogati (1).

10. La terra conquistata, e in Burgundia e in Aquitania, ebbe ben tosto domati i suoi vincitori. In tutti gli uffici amministrativi, nei consigli del Sovrano, e persino sul campo di battaglia, il Romano, o il Gallo *Romanizzato*, pervenne tosto ai sommi gradi: si legge di un Ennio Mummolo, prefetto del Re Gontran di Burgundia, che sebbene appartenesse alla gente soggetta, salì però ai più grandi onori e sotto quel Re e sotto i suoi successori. Prima della conquista di Clodoveo e de' suoi figli, già era la Burgundia paese del tutto sottomesso alla influenza Romana; ed anche alla fine del periodo dei Merovingi, essa era abitata da una densa e prospera popolazione, nella quale l' elemento nordico o straniero era stato assorto dalle razze native, si era fuso con esse, e cominciava a venir distinto da una sola lingua (2).

Carattere dei Lombardi

11. In Italia gli Ostrogoti di Teodorico furono signori anche più miti e più clementi; e nulla poteva produrre più mirabile contrasto del regno di Teodorico a Ravenna con quello del suo contemporaneo Clodoveo a Soissons.

I Lombardi ci vennero dagli antichi cronisti dipinti in foschi colori; e ciò perchè essi siccome i Burgundi e tante altre razze Germaniche — eccettuati sempre i Franchi — erano Ariani alla loro prima conversione al Cristianesimo, ed abborriti perciò cordialmente dai buoni monaci autori di quegli oscuri annali. Benchè si riconciliassero alla Chiesa per opera della regina Teodolinda, verso l'anno 600, essi però s'impegnarono in quei fatali diverbi colla Santa Sede, che

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, i, 129.
(2) Sismondi, *Hist. des Franç.* i, 190. — Michelet, *Hist. de France*, liv. ii, chap. i.

non solamente condussero alla loro rovina, ma che indisposero l'animo d'ogni uom di chiesa contro la loro memoria. Già non vi è dubbio che da principio essi adottarono verso i loro soggetti severe ed arbitrarie misure. Gli Eruli di Odoacre e gli Ostrogoti di Teodorico aveano esatto dalla caduta nazione solo un terzo delle terre; e queste coltivavano essi o colle proprie mani o per opera di schiavi; e già la rovinosa cultura dei grandi proprietari avean ridotto a deserto tanta parte del suolo dell'Alta Italia, che lo straniero che venisse a coltivarne un terzo dovea riguardarsi piuttosto come benefattore che come nemico. Ma i Lombardi richiesero, secondo alcuni, due terzi delle terre, secondo altri un terzo del prodotto, e questa esazione riduceva i popoli nativi alla condizione di lavoratori a pro dei loro nuovi signori (1). Di più, Teodorico nominava bensì un Duca od un Conte a governo de' suoi Goti, ma lasciava, a quanto sembra, che i Romani delle stesse provincie rimanessero sotto la giurisdizione di un loro Conte o Giudice o Supremo Magistrato. Non così al tempo della occupazione Lombarda; giacchè quei patrizii Romani che non erano caduti in battaglia, furono morti a sangue freddo per mano di quei barbari che ne agognavano i possedimenti (2), sicchè il popolo delle città più non avea schermo alcuno contro la tirannia dei suoi reggitori stranieri, se non nei Vescovi, dei quali però i Lombardi mostraron sempre gelosia grande, e a cui non vollero accordar mai parte alcuna nel maneggio della cosa pubblica — o nei Magistrati minori,

(1) VESME e FOSSATI, *Vicende della proprietà in Italia*, p. 186. — HALLAM, *View of Europe, during the Middle Ages* — chap. ii, part. i.
(2) PAUL WARNEFRID, *Gest. Langob. Rer. Italic.*, i, part. i, 346.

LIBRO III.
—
476-1015

che aveano tuttora facoltà di amministrare le leggi del paese a beneficio dei nativi.

12. Ma i primi affanni inseparabili da una nuova dominazione si dileguarono però tosto che la nazione conquistatrice si trovò stabilmente allogata sulla terra Italiana. Fin dal tempo in cui Rotari, e dopo di lui Liutprando, aspirarono alla gloria di legislatori, i Lombardi non solamente si mostrarono bramosi di comportarsi con giustizia verso i sudditi loro, secondo le loro idee di giusto e d'ingiusto, ma ben anche profittaron di tanto degl'insegnamenti della sapienza Romana, da compilare i loro codici secondo i dettami dell'antica legislazione.

13. Diremo di più che le leggi Longobardiche non erano solamente eque verso ai vinti per ciò che spettasse ai nobili e ai liberi, ma usavano clemenza persino verso gli schiavi, a favore dei quali troviamo decreti, che non solamente dànno indizio di progresso sulle antiche consuetudini Romane, ma che potrebbero anche dar motivo di rossore ad alcune delle Repubbliche dei tempi nostri presso delle quali è in forza tuttavia la schiavitù: esse proteggevano la castità d'una schiava contro la libidine del padrone (1), ed accordavano al servo della gleba quei diritti di asilo di cui chiese e santuarii erano fin d'allora in possesso. Questi barlumi di umanità nei codici Longobardi, Burgundi e Visigotici, noi dobbiamo senza fallo alla influenza civilizzatrice della Chiesa.

Carattere dei Franchi

14. Ben altrimenti crudi signori erano veramente i Franchi, i quali si conducevano non solamente colla barbarie di nuovi invasori ai quali il guasto dato dai loro predecessori non lasciava più quasi cosa alcuna a rapire o a devastare, ma si comportavano con una efferata

(1) LIUTPRANDI, *Leg.* lib. VI, 87, 90.

crudeltà di gran lunga maggiore di quanto il mondo avesse fino allora veduto, maggiore di quanto mai possa leggersi negli annali stessi della barbarie. Nulla vi è che agguagli la ferocia, la rapacità del popolo; nulla che possa paragonarsi alla scelleraggine, alla doppiezza ed ipocrisia dei Re della Prima Razza, e sopratutto di Clodoveo, fondatore della Monarchia, volendo anche attenerci soltanto alla testimonianza di Gregorio, Vescovo di Tours, il quale pure racconta quegli enormi misfatti in tuono di alto elogio, ed asserisce che Dio secondava ogni intrapresa di quel Re, « perch'egli operava con retto cuore agli occhi del Signore, e camminava sicuramente per le sue vie (1). » Ma i tempi più calamitosi dell'era Merovingia erano trascorsi prima che la Borgogna venisse del tutto in balìa di quei principi: ed allora pure quella provincia fu data in retaggio a Gontran, il quale, malgrado tutti i delitti che ne oscurano la memoria, passava pel « meno malvagio », ed era il più *Romanizzato* di tutti i successori di Clodoveo, ed aveva per primo ministro in pace e in guerra quel Ennio Mummolo, di nazione Gallo o Romano, da cui i nativi dovevano pure aspettarsi mercede e patrocinio. In tempi posteriori i Franchi passarono sotto l'influenza dei Maggiordomi d'Austrasia, Pipino il Vecchio, Pipino di Héristal, Carlo Martello, e Pipino il « Corto » uomini tutti operosi e sagaci, i quali seppero riconciliare i proprii interessi col benessere dei popoli soggetti: al tempo poi, in cui anche la Lombardia venne a far parte della Monarchia Franca, nel 774, questa diggià trovavasi sotto gli auspici della sovrana mente di Carlo Magno, il solo genio costruttore che si scontri in tutta quella età distruttrice.

(1) GREGOR. TURONENS., ii, 40.

LIBRO III. — 476-1015

15. La conquista dei Franchi non venne già ad abolire le leggi Burgunde o Longobarde, e non nocque, in guisa alcuna, a quel po' di bene che quelle leggi potessero operare a mitigazione del dominio barbarico. A misura che gl'invasori stranieri cominciarono coi maritaggi a fondersi colle razze native fu concesso a ciascuno individuo lo scegliersi, per così dire, patria e nazione: ciascuno fu libero di dichiarare sotto quali leggi gli fosse più caro di vivere, e a quella sola potè ritenersi soggetto: questo stato di cose durò per tutta quell'età di anarchia. In Italia, per esempio, sotto l'imperatore Lotario I, un uomo avea sua scelta tra le leggi Romane, Longobarde, Saliche, Ripuarie, Alemanne e Bavare (1) e su questo fatto si fondarono nelle età posteriori le famiglie, le quali reclamavano la nazionalità loro a seconda delle leggi « professate » dai loro progenitori: un tale provvedimento non potea non produrre nuova confusione nell'amministrazione di una giustizia già tanto disordinata; ma mostra pure come i dritti del vinto fossero sino all'ultimo riconosciuti in massima dal vincitore; e l'influenza esercitata dai magistrati e giuristi delle genti soggette, nei *Placiti* o *Malli* (assemblee nazionali o provinciali) a cui il popolo, in Italia almeno, fu ammesso da tempi assai remoti, — poichè si parla di rappresentanti di esso fin dal 996 (2) — debbe avere somministrate frequenti opportunità in cui quei dritti fossero rivendicati.

820-849

996

Re Subalpini d'Italia

16. Se avvenne per gran sorte che le terre Subalpine e le Liguri fossero trattate con un po' più di dolcezza da quasi tutti i loro successivi signori, fu poi anche somma ventura loro,

(1) Lothar., i, *Leg.* xxxv, ii.
(2) Murator., *Antiq. Italic.*, v, 374.

LIBRO III. — 476-1015

che i loro signori locali assai di frequente attingessero la suprema dignità, a segno che questi paesi trovaronsi innalzati, per mezzo di essi, alla dignità di Stati sovrani.

568-774

17. Al tempo della conquista Lombarda, per esempio, il territorio invaso fu diviso in tre parti: Austria all'Est, Neustria all'Ovest, e Tuscia al Sud. Ciascuno di questi compartimenti fu soggetto al governo di dodici duchi. Quei della Neustria, a cui apparteneva propriamente il Piemonte, erano i duchi di Milano, Pavia, S. Giulio d'Orta, Asti, Torino, ed Ivrea. Gli altri sei ducati di Ponente non sono ben noti: potevano essere Lumello, Vercelli, Acqui, Alba, Bredulo ed Auriate. Fin dal tempo in cui Teodolinda, vedova di Autari, innalzò Agilulfo, duca di Torino, al trono, la venerazione dei Lombardi per quella buona, saggia, e pia regina, gl' indusse a cercarle successori tra coloro che scendessero, sia per linea maschile sia per femminile, del sangue di lei: la corona ferrea passò così successivamente sul fronte di otto duchi occidentali, o Piemontesi, e furon questi Agilulfo, ed Ariovaldo di Torino, Ariberto I, Godeberto, Bertarido, e Cuniberto d'Asti, Ragimberto ed Ariberto II di Torino, e loro parenti per più di un secolo, che non fu certo il più inglorioso periodo di tutta l'era Lombarda (1).

591

591-712

774-888 Ministri del Regno Italico in Piemonte

18. Sotto i Carlovingi i giovani principi destinati a governo d'Italia, Pipino, figlio di Carlomagno, e re d'Italia, Bernardo, figlio e successore di Pipino, e Lotario I, figlio di Ludovico Pio, eran posti sotto la tutela di savi ed abili ministri, eredi del genio di Carlomagno, ed interpreti de' suoi intimi pensieri. Erano questi Adelardo e Wala, il primo aio e consigliere di

(1) TENIVELLI, *Biograf. Piemont.*, Dec. i.

LIBRO III. — 774-888

Pipino e di Bernardo, il secondo di Lotario I, finchè questi principi durarono in età minorenne.

I grandi disastrosi avvenimenti che portarono la discordia nella casa di Carlomagno, il regno procelloso di Ludovico Pio, e le snaturate ribellioni dei suoi figli contro di lui, son cose che appartengono alla storia di Francia e del mondo: ma questi ministri del Regno Italico hanno più immediata relazione al soggetto nostro, e noi dobbiamo perciò consecrar loro poche parole. Adelardo e Wala eran fratelli, nipoti di Carlo Martello, e cugini perciò di Carlomagno medesimo; monaci ambidue, e abati l'un dopo l'altro di Corbie in Normandia: profondamente religiosi d'indole, erano essi però acerbi nemici della usurpazione clericale, e fidi alle idee di Carlomagno, il quale ben voleva la Chiesa ricca, grande e potente, ma non sognava mai ch'ella avesse ad essere altrimenti che soggetta allo stato, e divenire, in mano di questo, efficace ed ubbidiente stromento di civiltà (1). Di questi loro principii caddero vittime ambi quei ministri, quando Ludovico Pio si dipartì dai dettami della sana politica del suo gran genitore, e si diede in corpo e in anima in mano del clero. Il buon Wala, sopratutto, fu per tutto il viver suo bersaglio dei raggiri e delle gelosie sacerdotali. Cacciato di corte, a mano a mano, gittato in fondo della cupa e solinga torre di Chillon, sul lago Lemano (2), e quindi richiamato alla testa delle cose in tempi di pubblici travagli e calamità, scese finalmente accorato nella tomba, a Bobbio, dove era stato eletto alla dignità di abate, e come tale fu posto a giacere

836

(1) Guizot, *Hist. de la Civilisation en France*, Lect. XXVI.

(2) Vuillemin, *Chillon, Étude Historique*, I, pag. 11.

a lato di s. Colombano, fondatore del monastero, il quale avea anch'esso, più di dugento anni prima, ivi terminata una esistenza non meno trambasciata dalle persecuzioni.

815
Prime scuole in Piemonte

19. L'influenza di Adelardo e di Wala non andò perduta pel Piemonte; e si fece palese nelle scuole che quegli uomini distinti, seguendo l'impulso dato da Carlomagno, vollero aprire, non solamente nella Lombarda Capitale, Pavia, ma anche a Vercelli, a Torino, e ad Ivrea (1) — in queste provincie Occidentali, nelle quali entrambi, e segnatamente Wala, nella sua qualità di abate di Bobbio, — avevano frequente dimora. La scuola di Vercelli, sotto il titolo di « studio generale » od Università, ebbe gran nome nel Medio Evo.

Vescovi Piemontesi; Claudio di Torino 821-839

20. Sotto gli auspici di questi ministri, è da credere, fioriva verso lo stesso tempo, Claudio vescovo di Torino, e dovette trovare appoggio presso di loro nella lunga guerra in cui s'impegnò colla Corte di Roma, denunciando la corruzione della Chiesa, in special modo per ciò che tocca il culto delle imagini, i pellegrinaggi, e quella divozione per reliquie e santuari, che aveva messe si profonde radici fra i montanari della sua Diocesi. Claudio accese una face di cui alcuni (2) credono ravvisare la luce nelle pure e semplici credenze e nel culto strettamente evangelico delle chiese Valdesi di tempi posteriori; — quei Valdesi, noi — non protestanti — non esitiamo a dirlo, la cui sincera religione, e la cui vita intemerata contrastano troppo dolorosamente colla crassa superstizione e col morale degradamento a cui il Clero Cattolico per sì lunghi anni dannava il rimanente della popolazione Subalpina.

(1) Denina, *Istoria dell'Italia Occidentale*, i, 89.
(2) Mosheim, *Kirch-geschichte*, ix, hahr. ii, Th. ii, cap., § 14.

LIBRO III.
—
774-888
Arianismo in Piemonte

21. L'opposizione di Claudio alle corruzioni della chiesa Romana non era già a quei tempi un fatto isolato. La diocesi di Milano, o diocesi d'Italia, come allora si nominava, e a cui appartenevano per lo più le sedi vescovili del Piemonte, era tutta animata dallo stesso spirito avverso a Roma, e strenuamente resisteva alle sue usurpazioni, e ne respingeva le pretese. Gelosia di potere menava a conflitto di opinioni, sicchè la Chiesa dell'Alta Italia si trovò, come vedremo, in uno stato di scisma più o meno palese fino all'undecimo secolo.

22. Giova eziandio l'osservare, che mentre la Monarchia dei Franchi, non meno che i regni dei Burgundi e dei Visigoti, erano o fin dalla loro fondazione, od almeno da età assai remota, paesi del tutto ligi al Clero, e la Francia gloriavasi, fin dai giorni di Clodoveo, dell'eccelso titolo di « figlia primogenita della Chiesa, » tra i Longobardi erasi al contrario, sempre conservata una gelosa separazione dello Stato dalla Chiesa. Anche dopo abiurato l'Arianismo, i Re Lombardi escludevano i Vescovi dai loro Consigli, ed era il regno loro il solo in cui i Principi della Chiesa non avessero sede, e così non influenza alcuna, nelle assemblee Nazionali (1). Le idee di Carlomagno, recate in Italia da Adelardo e Wala, e spalleggiate dalle omelie di Claudio e d'altri vescovi, doveano trovare un terreno favorevole allo sviluppo di tali semi, e l'effetto loro era di ritardare almeno, se non d'impedire, la massima delle calamità — quella del dominio sacerdotale. Pare altresì essere stato e allora e più tardi in Italia gran conflitto di dogmi religiosi. Si parla di Arianismo come tuttora assai prevalente in parecchi luoghi di Lombardia, e se-

(1) Hallam, *Middle Ages*, ch. viii, part. iii.

774-888

gnatamente nella provincia di Vercelli: il che mostra come la nazione tutta dei Longobardi non si era lasciata convertire neppure dall'esempio della buona Teodolinda. Liutardo vescovo di Vercelli, arci-cancelliere dell'Impero, e primo ed onnipossente favorito di Corte sotto Carlo il Grosso, s'era lasciato condurre a fiere contese con alcuni dei grandi signori Italiani, e col più forte di tutti, Berengario, Duca di Friuli. L'odio del popolo della sua Diocesi contro di lui non era già meno profondo di quel che fosse quello dei potentati laici: alla prima calata degli Ungheri, nel 901, gli Ariani ed altri così detti «eretici» di Vercelli, si unirono a quegl'invasori, e di loro mano fu morto quell'arrogante prelato con quasi tutto il suo clero (1).

901

Re d'Italia in Piemonte

888-961

950-966

1002-1014

23. Sfasciatosi, appunto a quest'epoca, l'impero di Carlomagno, i signori feudali Italiani si misero in lizza per ottenere la Corona Lombarda e Romana.

Alcuni di questi, Berengario II, e suo figlio Adalberto, e in tempi più tardi Arduino, presero le mosse dal Piemonte, da quella stessa Provincia d'Ivrea, ch'essi tenevano a titolo di Marchesi, governando tutta la frontiera dalle Alpi al Po, e dal Ticino al Malone — vale a dire, le attuali provincie di Ivrea, Vercelli e Novara.

24. La fama di questi, come di tutti gli altri Sovrani o pretendenti Italiani, di quell'epoca «giace tuttor del colpo» che le diede la vendetta clericale. La critica moderna tenterebbe invano di purgarne la memoria attraverso le fitte tenebre di cui si avvolgono le notizie storiche di quei tempi. Si dovette a quei Principi la mala fama in cui vennero gl'Italiani di gente infida ed irrequieta, intenta sempre a porre in campo un Principe contro un altro, sempre affaccendata in congiure e rivolte che non la conducono all'ul-

(1) Irici Tridinens, *Rer. Patr.* i, 16.

LIBRO III.
—
888-961

timo che a sostituire un nuovo signore all'antico, e ad aggravare il peso del proprio servaggio — sempre proclive a sollecitare l'intervento straniero nelle snaturate contese dilanianti i figli della stessa terra: da quella taccia datale allora la prima volta, Italia non si è lavata più mai: le venne allora da un rinnegato prete Italiano (1), che pure si era adoprato quant'altri mai a ridurre la sua patria a dominio straniero.

25. Sarebbe però assurdo l'apporre al popolo Italiano le colpe dei suoi signori e prelati del secolo nono o del decimo. Nè in Italia nè altrove era nato per anco popolo alcuno, e per ciò che spetta ai signori medesimi, osserva un eminente Italiano (2), essi erano tutt'altro che Italiani; di rado nati nel paese, e sempre, ad ogni modo, Francesi o Tedeschi per origine, per legami ed interessi domestici, per associazioni dinastiche.

Fusione delle Razze

26. Non è che al termine appunto dell'era di cui è parola, allo spirare del decimo secolo, che le nazioni d'Europa raggiunsero il loro pieno sviluppo: e fu appunto in Italia che il principio di nazionalità si affrettò più prontamente a manifestarsi.

27. A quest'ora il gran compito dei Nordici invasori era recato ad effetto: se v'era un punto su cui quei conquistatori si fossero sempre mostrati più tenaci, egli era quello di voler mantenere eterna la distinzione fra le loro genti e gli spregiati nativi delle Provincie Romane; e fu però precisamente in questo che si trovarono più stranamente delusi. Persino quelle severe misure per cui il popolo vinto veniva intieramente disarmato, e dichiarato incapace di portare armi,

(1) « Semper Italienses, etc. » Liutprandi Ticinensis *Antapodoseos*, i, 37.

(2) Balbo, *Storia d'Italia*, p. 104.

riusciron vane dappertutto dal bel principio. In Francia sotto Clodoveo, in Italia sotto Teodorico, già si erano insinuati i Romani nelle file dei barbari (1). In qualunque altra cosa questi ultimi male si sarebbero adoprati a resistere all'influenza della maggior cultura, alla seduzione delle arti del lusso, all' autorità religiosa che quasi tutta risiedeva presso la vinta nazione. In ogni ramo di civiltà il padrone dovea riconoscere nel soggetto un maestro. La sommissione materiale era più che controbilanciata dall' ascendente morale. La dipendenza era reciproca, inevitabile la fusione.

Primi Elementi di nazionalità

28. Carlomagno fondando un solo impero, vagheggiò forse l'idea sublime di formare in Europa una sola nazione — idea allora non del tutto chimerica, quando ancora non si scriveva in Europa che una sola lingua. Invece d'una, ne creò però molte, o per lo meno col dar nuovo e prematuro impulso alle menti, sparse egli stesso i semi di future divisioni e contribuì ad una nuova dispersione delle umane famiglie. Fra le varie cagioni che affrettarono lo smembramento di quell'impero suo colossale, niuna fu così forte come i diversi ed opposti interessi che si svilupparono nel seno delle nuove società sorte dalla rovina di quell'edifizio imperiale. La nazionalità uccise l'umanità. Ciascun popolo, appena per opera di Carlomagno fatto conscio di sè, ubbidì ad un bisogno prepotente di separazione, di una esistenza propria. Ciascuna nazione andò per la sua via, scelse il proprio capo, il proprio Re, seguendo un impulso proprio individuale. I Monarchi cominciarono ad assumere i titoli di « Germanico » di « Salico », ecc. Il Principe era,

(1) VESME e FOSSATI, *Vicende*, ecc., pp. 81, 200, 249. — GREGOR. TURONENS., ii, 37.

per così dire, divenuto proprietà del popolo che se l'era messo alla testa.

29. Sventuratamente queste tendenze nazionali si manifestarono dapprima in un'epoca di disperata confusione. Le nazioni già esistevano prima che potessero fissarsi i limiti delle loro dimore; prima che le loro regioni fossero in guisa alcuna assestate. I primi istinti di nazionalità furono funesti all'ordine sociale, quale almeno esso doveva sorgere dalle splendide basi poste da Carlomagno: la Società non poteva esistere se non su nuovi principii: dovea scaturire da imprevedute, inesplorabili sorgenti.

30. In mezzo ai travagli che annunziavan prossimo il parto di questo nuovo mondo sociale, i Principi Italiani ebbero a sostenere la propria indipendenza e quella del paese loro. A malgrado degli oltraggi con cui la memoria loro fu assalita da scrittori Tedeschi od ecclesiastici, alcuni di quei Principi e più d'ogni altro i due Berengarii, non erano certo al disotto della comune misura dei Monarchi di quei tempi. Ma da Carlomagno ad Ottone I, niun trono riposava su basi sicure. Le grandi vicende d'Europa scompigliavano i più saggi disegni umani. Quindi è ben certo che Berengario I si trovò costretto a fare ad Arnolfo di Germania, omaggio della sua Itala Corona; e che Berengario II più volte ebbe a riconoscere a sovrano signore Ottone I di Sassonia; dai quali atti derivarono quelle fatali pretese della Germania sulla Italia che di tante sciagure furon causa ad ambi i paesi. È però da ricordarsi che i titoli di quei principi Italiani alla Corona d'Italia, non si fondavano già solamente sul suffragio nazionale. La nazione era nascente — non nata. Essi ponevano innanzi, a sostegno delle loro pretese, la loro parentela, vera o supposta, colla casa di Carlomagno.

Aveano perciò a lottare con rivali che si facean forti di eguali pretensioni, e la causa riferivasi a quei signori temporali o spirituali, presso a cui, in tutta Europa risedeva allora il diritto di elezione. Seguaci della politica dei Sovrani Longobardi che gli aveano preceduti, e da cui probabilmente discendevano, i Berengarii nutrivano, e non nascondevano la loro insuperabile antipatia al Clero. Prima di presentarsi come candidato al trono, Berengario I, Duca di Friuli, ebbe guerra a morte con quel Liutardo, vescovo di Vercelli, reso pazzamente insolente dal favore di Carlo il Grosso e di altri Principi Carlovingi. I vescovi Italiani, tenuti fino allora in soggezione dai signori Lombardi, sapevano però bene, come per tutto oltre l'Alpi i prelati fossero i pari dei signori: quindi cercavano essi sempre oltre i monti il Sovrano loro. Quindi, qualunque candidato Burgundo, Provenzale o Tedesco, poteva sempre contare sull'appoggio di una gran parte dell'alto Clero. Furono i vescovi che disertarono e tradirono Berengario II, quando egli dovette per due volte piegare la fronte alla fortuna del suo potente rivale, Ottone I di Germania, e finire all'ultimo coll'abbandonargli quel diadema Italiano che l'infelice Re Piemontese non aveva da lungo tempo portato che per clemenza del vincitore.

961

Rivalità tra il poter feudale e l'ecclesiastico

31. Chiamato al trono d'Italia dai vescovi, era naturale che Ottone I non pensasse che ad accordar loro le più alte ricompense. Era politica di quel grande e buono e pure improvvido Principe Tedesco di indebolire, col dividere Italia. Sperava egli di umiliare i grandi feudatarii Lombardi, ciascuno dei quali poteva tuttavia rivaleggiar con essolui di possanza, e coll'innalzare le classi inferiori — i signori di secondo grado, i « Conti Rurali », gli Uomini Liberi e persino i

borghesi delle città, ripristinando gli ordini municipali — e sopratutto col dar preminenza ai prelati. A questi ultimi egli e i Principi tutti della sua stirpe furon larghi di privilegi, di immunità, di esenzioni , ecc. che li ponevano in condizione del tutto indipendente dal poter secolare, non per se soli e pel loro Clero, ma per le città e dintorni sottomessi alla immediata loro giurisdizione. Di tal maniera il Regno Lombardo, fino allora scevro in gran parte d'ogni dominio sacerdotale, fu ridotto alla condizione degli altri Stati Transalpini, nei quali i vescovi aveano nelle mani loro pressochè tutta l'autorità feudale ed elettorale. Sotto gli Ottoni, sullo scorcio del secolo decimo, erano così sorti od almeno si manifestavano allora due novelli poteri, nella Società Italiana, e sopratutto nelle città Lombarde — i vescovi ed i Comuni. Siccome la gente Italica era tuttavia poco avvezza al dominio sacerdotale, tra questi due poteri sorse tosto gelosia e nimistà. L'arroganza dei vescovi, e più quella dei loro « Avvocati », Conti, o Visconti — signori Laici, vassalli della Chiesa nominati dai vescovi a tutelare i loro interessi, e ad amministrare giustizia in nome loro — ebbe ben presto a suscitare sentimenti di sdegno popolare; e, per una inevitabile reazione, il popolo cominciò a ricondursi a quei pochi grandi signori feudali, che ancor sorvivevano, il potere dei quali aveva almeno l'argomento di una forza reale, e il prestigio di radicate tradizioni.

Arduino
Re d' Italia
1002-1014

32. Il regno del terzo ed ultimo Ottone terminò tragicamente in Roma il 23 gennaio, 1002. Allora fu che la nazione Italiana per la prima volta diè segno di mire e brame tutte proprie, di un volere tutto proprio. Allora fu che, nulla ostante la rettitudine e giustizia, e le alte virtù che aveano segnalati i tre Imperatori Sassoni,

gl'Italiani dimostrarono la invincibile stanchezza; il loro schifo di qualunque dominatore straniero. Allora, per la prima volta insorse il popolo contro i Tedeschi, e quind'innanzi la presenza di un'oste Imperiale in qualunque città al sud delle Alpi, bastò a farlo montare in furore, e divenne per quattro o cinque secoli il segnale di mortali conflitti tra soldati e cittadini. — In quei conflitti la imbelle borghesia Lombarda apprese a superare il suo terrore di quei ferrei uomini del nord, e potè finalmente riuscire a scontrarli, non senza buon esito, in aperta campagna.

33. Subito dopo la violenta morte di Ottone III, la plebe di Roma, e di tutti i paesi lungo la via fino a Verona, diè dentro al convoglio funebre che recava oltr'Alpi le reliquie dell'Imperatore: e i Tedeschi ebbero a durare sette giorni di aspra tenzone, se vollero compiacere all'ultima volontà del giovine loro principe, di esser posto a giacere a lato delle ceneri di Carlomagno ad Acquisgrana (1). Entro ventiquattro giorni (il 15 febbraio) Arduino, marchese d'Ivrea già veniva chiamato al trono d'Italia, incoronato a Pavia, e salutato Cesare, vale a dire, Imperatore presuntivo.

Motivi della sua elezione

34. Immensa significanza era in quella scelta. Arduino era tutt'altro che uomo esemplare, sebbene certo non così nero come i Tedeschi han voluto dipingerlo. Scevro di colpe non era, e neppur di delitti; ma i suoi stessi errori e misfatti erano di natura a risvegliare a suo pro tutte le simpatie nazionali: erano i suoi migliori titoli al favor popolare.

35. Arduino era nemico dei vescovi!

Era egli sceso da una famiglia di signori Francesi venuta in Italia al cominciar del secolo de-

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 1002.

LIBRO III. — 1002-1014

cimo, e salita al potere nella Contea d'Auriate. Avrem motivo fra non molto di dar per disteso la sua genealogia. Basti per ora che un ramo di detta famiglia era tuttavia in possesso della Contea d'Auriate, e più di quella di Torino, e nel Piemonte Cispadano portava titolo di « Marchesi d'Italia »: l'altro ramo, quello d'Arduino, signoreggiava il Piemonte Traspadano, o Marchesato d'Ivrea: il fiumicello Malone, che dal Monte Soglio vien giù per Corio, Lombardore e San Benigno, a Chivasso, segnava il limite delle due Marche. Arduino ad Ivrea, e Odelrico Manfredi, suo cugino germano, a Torino, o a Susa, avean così in poter loro la miglior parte dell'Italia Occidentale.

Arduino avea fatta man bassa sui vescovi del suo territorio. Avea presa d'assalto Vercelli, la più grande e possente Diocesi dell'Alta Italia dopo Milano, e l'altiero suo vescovo, Pietro, era caduto nel conflitto, perdutosene persino il corpo nell'incendio del palazzo vescovile. Con severità di poco minore, avea poi il Marchese trattato anche Varmondo, vescovo d'Ivrea, e gli avea tolti gli averi: n'eran sorte alte grida che lo accusavano di ladrone e di omicida sacrilego; ed era stato posto al bando e della Chiesa e dell'Impero. Gran parte de'suoi territorii era da Ottone III stata largita a Leone, nuovo Pastore di Vercelli: e per tutto il peso che aver potessero i decreti del Papa o dell'Imperatore, Arduino dovea ritenersi spoglio d'ogni suo grado, titolo o possedimento. Eppure, strano a raccontarsi! non solamente rimase Arduino incolume per tutto il regno di Ottone, non solamente seppe riconciliarsi, il che vuol dire, sottomettere a sua volontà, quei vescovi a lui avversi; ma appena si sparse novella della morte dell'Imperatore, tutta l'Alta Italia, risoluta a volere adesso

gnatamente nella provincia di Vercelli: il che mostra come la nazione tutta dei Longobardi non si era lasciata convertire neppure dall'esempio della buona Teodolinda. Liutardo vescovo di Vercelli, arci-cancelliere dell'Impero, e primo ed onnipossente favorito di Corte sotto Carlo il Grosso, s'era lasciato condurre a fiere contese con alcuni dei grandi signori Italiani, e col più forte di tutti, Berengario, Duca di Friuli. L'odio del popolo della sua Diocesi contro di lui non era già meno profondo di quel che fosse quello dei potentati laici: alla prima calata degli Ungheri, nel 901, gli Ariani ed altri così detti « eretici » di Vercelli, si unirono a quegl'invasori, e di loro mano fu morto quell' arrogante prelato con quasi tutto il suo clero (1).

LIBRO III. — 774-888

901

23. Sfasciatosi, appunto a quest'epoca, l'impero di Carlomagno, i signori feudali Italiani si misero in lizza per ottenere la Corona Lombarda e Romana.

Re d'Italia in Piemonte

888-961

Alcuni di questi, Berengario II, e suo figlio Adalberto, e in tempi più tardi Arduino, presero le mosse dal Piemonte, da quella stessa Provincia d'Ivrea, ch'essi tenevano a titolo di Marchesi, governando tutta la frontiera dalle Alpi al Po, e dal Ticino al Malone — vale a dire, le attuali provincie di Ivrea, Vercelli e Novara.

950-966

1002-1014

24. La fama di questi, come di tutti gli altri Sovrani o pretendenti Italiani, di quell'epoca « giace tuttor del colpo » che le diede la vendetta clericale. La critica moderna tenterebbe invano di purgarne la memoria attraverso le fitte tenebre di cui si avvolgono le notizie storiche di quei tempi. Si dovette a quei Principi la mala fama in cui vennero gl'Italiani di gente infida ed irrequieta, intenta sempre a porre in campo un Principe contro un altro, sempre affaccendata in congiure e rivolte che non la conducono all'ul-

(1) Irici Tridinens, *Rer. Patr.* i, 16.

LIBRO III.
—
1002-1014

Re Arduino all'aperto, rincorò e riguadagnò gli amici, fe' vendetta dei nemici, e regnò senza molestia a Pavia, riconosciuto da Milano e da tutta l'Italia Occidentale, dal 1005 al 1013. Arrigo venne di nuovo in Italia, e passò due volte per Pavia: Arduino gli cedette il campo, e di nuovo cercò il ricovero di sue terre d'Ivrea; offerse anzi di venire a patti col rivale, e rinunziare in di lui favore i proprii titoli: ma ricacciato da Roma e da Italia il Tedesco, in seguito di una sommossa, suscitata, a quanto credesi, in Roma stessa dai fautori di Arduino, questi ricuperò il perduto, e di nuovo si ricattò sui suoi oppositori: prese Vercelli, assediò Novara e Como, ed era al colmo della prosperità, quando, inaspettatamente, e per cagioni non ben note, — ove non voglian cercarsi nelle sue infermità, o nel tedio della vita, o nell'ira impotente da lui covata contro l'implacabile suo nemico, Leone di Vercelli, che di nuovo gli avea per stratagemma strappata di mano quella città — si ritrasse da ogni contesa, e fe' rinunzia del trono, nel settembre del 1014. Si condusse quindi alla Badia di S. Benigno di Fruttuaria, sul Malone, a cinque miglia da Chivasso, badia ch'egli stesso avea riccamente dotata, e quivi chiuse i suoi giorni, il 14 dicembre 1015.

1015

Segreto della popolarità d'Arduino

38. La svariata carriera di questo Piemontese Re d'Italia, che non è senza analogia con quella d'un Principe non ha guari mancato ai vivi, dee considerarsi come il primo grande avvenimento nazionale dell'Italia moderna.

Si rileva facilmente che dei signori feudali tuttora esistenti in Italia, due soli si annoverarono tra gli aperti ed attivi nemici d'Arduino: erano Ottone di Carinzia, signore di Verona, Tedesco, e posto da Ottone I a governo di quella Marca, per aver sempre a sua posta libero e

LIBRO III. — 1002-1014

facile un ingresso in Italia, e Tedaldo di Reggio, col figlio, Bonifacio di Mantova, usciti entrambi dalla casa dei marchesi di Toscana — casa da gran tempo per astio ereditario avversa a quella d'Arduino. Al contrario, i vescovi tutti, tosto o tardi, fecer causa contro Arduino, due soli eccettuati, o perchè legati a lui di parentela, o tenuti in soggezione dalla formidata di lui vicinanza, e dalla tema delle sue vendette. Arrigo invece che avea il nome di « Santo », e a cui personalmente non poteva apporsi menda alcuna, non avea che a mostrarsi co'suoi Tedeschi per farsi insorger contro il popolo di tutta la penisola. La sua coronazione e a Pavia e a Roma, fu causa di scene orribili di sangue e d'incendio, nelle quali trovossi egli stesso nel massimo pericolo: a Pavia non potè, sappiamo, sfuggire al furor della plebe se non saltando da una finestra del palazzo, e storpiandosi così per tutto il rimanente della vita, che al suo primo cognome « il Santo », gl'Italiani aggiunsero il soprannome di « Arrigo lo Zoppo. »

Antipatia Italiana al Clero

39. Ben è chiaro che mentre Arrigo non era che il Re dei vescovi, Arduino era il Re del popolo. Questi due poteri stavano contendendo del primato in Italia, e gli sparsi frammenti della grande aristocrazia feudale, i pochi signori Laici tuttora esistenti, cambiavan parte dall'uno all'altro, intenti piuttosto a provvedere alla propria salute, che a far col proprio peso traboccar le bilance dall'uno piuttosto che dall'altro partito. Così ambigua e tortuosa fu, per esempio, la condotta di Odelrico Manfredi, conte di Torino, da confondere il giudicio degli storici che di lui si occuparono (1): grazie a quella

(1) PROVANA, *Arduino* p. 100. — CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, I, 75.

sua dubbia politica, però, egli seppe tenersi in ottime relazioni con ambe le parti, e non solamente sopravisse alla caduta del suo parente, ma anche probabilmente seppe far suo pro della rovina di quello.

40. Perchè poi i vescovi mostrassero parzialità per Arrigo, noi già lo abbiamo indicato: giovava loro sopra ogni cosa il riconoscere per Sovrano un Principe lontano, straniero all'Italia e alle sue passioni politiche, ingombro d'altre cure, posto quasi nella impossibilità d'ingerirsi gran fatto delle cose loro. Era stato un monarca straniero Tedesco, Ottone I, che aveva conferito loro il grado signorile; gl'interessi loro erano, pensavano essi, intimamente legati con quelli del monarca Germanico, e de'suoi successori. Salvo rari momenti di titubanze e di ambagi, la politica di quei prelati fu quasi sempre antinazionale: dessi erano gli snaturati, i perfidi, i venali che offerivano la corona al maggior offerente: nè già soltanto ai giorni di Berengario II, e d'Arduino: ma anche più tardi, quando gl'italiani, morto Arrigo II, vollero scuotere il giogo Tedesco, fu di nuovo un prelato, Eriberto, arcivescovo di Milano, il quale, di suo arbitrio, e contro le brame degli altri elettori (invitis illis ac repugnantibus) (1), pose la corona su di un capo straniero e tedesco — quello di Corrado II, detto il Salico. Era quello preludio all'opera dei papi di tutte le età successive.

41. Ben è certo che i vescovi non aveano gran motivo d'esser teneri d'Arduino: la tragica fine di Pietro di Vercelli, i mali trattamenti di Varmondo d'Ivrea, anche quando Arduino non era che Marchese, e i pugni e calci che toccò il vescovo di Brescia dalle mani d'Arduino già

(1) Arnulph., *Hist. Mediolanens.*, ii, 2.

Re, non dovean certo servirgli di raccomandazione presso gli altri dignitari della Chiesa: ma sono noti gli oltraggi, non le circostanze che gli provocarono: la storia non l'abbiam quasi che da penne ecclesiastiche; il quadro di man del Leone non pervenne a noi: tutto ciò che apparisce, anche da simili testimonianze, si è, che in quell'età, pia fino alla superstizione, quegli oltraggi stessi sembrano altrettanti titoli al favore del popolo verso di chi n'era l'autore. Non solamente non si legge che alcuna sommossa scoppiasse mai contro di quel violento e sacrilego Arduino, ma i suoi forti Vassalli d'Ivrea, le baldanzose genti del Canavese gli si tennero fide nell'ultime strette; e non dubitarono di mostrare il loro mal talento verso i Cesari Germanici e gli eserciti loro, anche più anni dopo morto Arduino, nel 1026, quando Corrado il Salico venne a por campo ad Ivrea (1). Avvenne ad Arduino come avverrebbe a Vittorio Emanuele II, o piuttosto a Cavour, ove toccasse all'*Armonia* sola lo scriverne la storia. Vien dipinto come un mostro, e forse ebbe tutta l'età sua e la nazione complice de'suoi — così detti — misfatti.

1026

42. Arduino più non era: gl'Italiani disperavano di poter raggiunger lo scopo loro per mezzo di un re: risolsero però di combattere per la propria causa, da soli a soli, collo straniero. La lotta che condusse al trionfo della Lega Lombarda, può datarsi veramente dai giorni del re Arduino.

Primi sintomi di nazionalità Italiana

Arrigo II, in fatti morì nel 1024. Subitamente il popolo di Pavia diè segno del suo mal talento contro la memoria di quel Santo Imperatore, col demolire il palazzo eretto in o-

(1) Glabri Radulph. *Histor. in Duchesne, Rer. Francisc.*, iv, 40.

nor di lui entro le mura di quella città: chiusero poi le porte contro il suo successore, l'eletto dei vescovi, Corrado il Salico, il quale nei pochi anni che regnò in Italia, non trovò mai tregua, ma ebbe a por l'assedio ora a questa ora a quella ribelle città, e a sostener zuffe quasi giornaliere nelle strade di Ravenna, di Roma, di Piacenza, e come già vedemmo, d'Ivrea.

43. La morte di quell'ultimo nostro Piemontese Re d'Italia, noi lo ripetiamo, fu il segnale della guerra tra la nazione dominante e la soggetta — tra Germania ed Italia — guerra di quasi due secoli, in cui gl'Italiani seppero alla fine più facilmente vincere che non bene usar la vittoria.

Animosità del Clero contro la memoria d'Arduino

Già, in questo fatto, e così presso all'anno 1000, noi troviamo i sintomi dell'esistenza nazionale. Popolo era già in Italia. Esso consisteva dei « secondi militi », così si chiamavano — cioè dei minori nobili, degli uomini liberi, dei piccoli gentiluomini, e dei borghesi delle città: questi tutti erano bramosi che lo scettro fosse nelle mani di un vero re, di un re proprio, e per così dire domestico, cioè nazionale; il quale fosse sempre a portata di proteggere i loro diritti contro la tirannia antica dei grandi signori feudali, e contro la più recente e più crucciosa usurpazione dei vescovi. Quindi l'animosità di questi ultimi verso l'eletto del popolo, — animosità che persino dopo un intervallo incredibilmente ed assurdamente remoto — nel 1650, cercava suo sfogo contro gli avanzi dello sventurato Arduino. In quell'anno, il cardinale Ferrero, Abate Commendatario di San Benigno, fece spalancare il monumento al quale erano state regalmente consegnate quelle ceneri, e le fece deporre in una oscura fossa, fuor del terreno consacrato: quelle ossa ebbero poi ad errare più volte qua e là, e non fu che dopo strane vicende che

vennero a sicuro riposo al Castello di Masino in Canavese, in quella provincia che serba sempre amica memoria di quel Re, e la cui nobiltà cerca anzi di ripetere da esso lui come da comune stipite, la propria origine: fu una donna d'alto animo, Cristina di Saluzzo-Miolans, e il di lei cavaliere Carlo Francesco di Masino, che verso la fine del secolo passato, con gran segreto e «a lume spento», condussero a termine quella trasmutazione (1).

Profonda notte del Medio Evo

44. Dopo aver detto ch'egli è a quest'epoca che il popolo Italiano cominciò a sentire la forza propria, ne resta ad accennare le cause che risvegliarono in esso quella coscienza.

Dopo Carlomagno venne il Diluvio.

I Principi i quali sì poco atti erano a governare i loro soggetti, mostrarono poi anche niuna attitudine a difendergli. Al dissolversi dell'Impero dei Carlovingi, al sorgere di nuovi Stati basati su principii nazionali, tenne dietro in tutta Europa una fiacchezza, frutto di quella prima generale disorganizzazione. Fu appunto in quell'epoca che la Borgogna e la Lombardia, la Francia, la Germania e l'Italia Australe, furon preda alle irruzioni Saraceniche, Ungariche e Normanne: le quali irruzioni furono di tanto più terribili delle precedenti invasioni di Goti, Vandali ed Unni, in quanto che erano più prive di scopo e di stabile risultato, più distruttive e meno costruttive.

Invasioni Saraceniche

45. I Saraceni, razza degenere anch' essi a quest'epoca, ed assai diversi da quei Mori Cavallereschi che aveano due secoli avanti, condotta a termine la conquista dell'Africa e della Spagna, si erano fatti padroni della Sicilia, aveano posto piede in Apulia, e di là correvano a preda lungo tutte le coste del Mediterraneo.

827-851

839

891

(1) PROVANA, *Re Arduino*, nella prefazione, p. 12-15.

LIBRO III. — 891-972

46. Verso l'anno 891, una loro nave, o barca, avente a bordo soli venti avventurieri, venne a far naufragio sulla costa, a qualche luogo di confine tra Provenza e Italia: il luogo preciso è ignoto; alcuni lo pongono all'est di Nizza all'estremità di quella penisola che racchiude il piccolo seno, anticamente detto Porto Olivula, e dove, secoli dopo, nel 1245, sorse Villafranca: fin dal sesto secolo un eremita di nome Ospizio vi aveva sua cella, vi fu poi fabbricato un monastero, nel 581, che diede il nome di quel Santo alla penisola che tuttora lo porta: ivi si vuole che venissero a terra i Saraceni, e il monte tra Villafranca e Nizza ha il nome Mont Boron, corruzione di Monte-Mauro, secondo alcuni, perchè ivi i Mori avevano il forte loro: nelle croniche di quell'età il luogo chiamasi Fraxinetum.

Altri si portan più a ponente, a la Garde Fraînet, in una gola al di sopra di Grimaud, nel centro del Golfo di St.-Tropez, tra Hyères et Frejus; altri ancora, per veder di metter d'accordo sì disparate opinioni, immaginano che più d'una fossero quelle colonie Saracene, tutte aventi lo stesso nome, e sulla costa e dentro terra, per tutta Provenza e fino a Gap, dove diffatti sono tuttavia alcuni luoghi distinti dai nomi di Mont-Maure, e la Freissinous. Questi scrittori non credono già che il Fraxinetum o Fraxinedum dei Saraceni fosse un bosco di frassini, come importerebbe il nome latino, d'altronde assai comune tra noi, ma che fosse vocabolo arabo per significare bastione o palizzata (1).

Grande interesse aver dovrebbero questi par-

(1) LIUTPRAND., TICINENS., *Hist.*, lib. I, cap. I. — GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, lib. V. — GINGINS-LA-SARRAZ, *Hist. des Roy. de Provence et de la Bourgogne Transiurane*, part. 1.re *Les Bosonides*, pag. 165.

891-972
I Saraceni
in Piemonte

ticolari, giacchè fitte tenebre avvolgono quelle formidabili devastazioni dei Saraceni.

47. Gittati a terra sulla spiaggia, dovunque ciò avvenisse, quei venti naufraghi cominciarono a fortificarvisi. Altre bande si unirono a loro di Spagna e d'altrove, e si posero a mercede di alcuni signori Provenzali, segnatamente di Ugo di Vienne, e di Teodeberto d'Avignone, a cui Luigi III, allora Imperatore e Re in Italia, avea affidato il governo di quell'ereditario suo regno. Quei principi avean ruggine tra loro, e non si fecero scrupolo di assoldare i pagani a danno l'uno dell'altro.

906

Devastata tutta Provenza, i Mori penetrarono in Val di Stura, e pel Col di Tenda e per l'Argentiera, e posero a terra ciò che ancor rimaneva delle città di Pedona, Auriate e Bredulo, imperversando sopratutto contro i monasteri, dove ben sapevano accumularsi allora le ricchezze del paese: così, infatti, a primo impeto, vennero sopra quello di S. Dalmazzo di Pedona e lo distrussero. Comparvero innanzi ad Acqui, ma ne furono respinti da quell'animosa popolazione, condotta in quella congiuntura da Aleramo, famoso personaggio, stipite della casa di Monferrato (1). Continuarono però, ciò non di meno le loro correrie per Liguria e Piemonte, lasciandosi dietro i luoghi forti, evitando gli scontri in campo aperto, e, ad ogni rovescio, ritraendosi ai loro sicuri ricoveri di Provenza. Ugo di Provenza, fatto ora Re d'Italia, andò ad assalirli perfino in quei loro ultimi ripari, e soccorso dalle flotte degl'Imperatori d'Oriente, pose loro l'assedio: arse le trincee e le selve in mezzo a cui si annidavano, e ben li ridusse all'ultimo

933

942

(1) Liutprand., vi, 2. — Durandi, *Piemonte Cispad.* p. 237. — Biorci, *Storia d'Acqui*, i, 159.

partito: ma udendo che Berengario II d'Ivrea veniva di Germania in Italia per ripetere da lui la sua corona lombarda, Ugo venne subito a patti coi miscredenti, e gli mandò oltre Alpi a tener testa alle truppe del suo competitore.

I Saraceni sull' Alpi

48. Oltre l'Alpi, e persino nel cuor delle Alpi, già si erano anche per l'innanzi fatto strada i Saraceni. Fin dai primi loro insulti, nel 906, eran corsi fino a Susa, avean devastato Oulx e Briançon, e quasi del tutto distrutta la Badìa della Novalesa, e l'Ospizio del Moncenisio, — opera quest'ultimo di Ludovico Pio, che poi Lotario I fin dall'825 avea affidata alle cure di certi buoni monaci. — Ma in questa seconda irruzione i Saraceni si sentirono assai forti per fissarsi lungo tutta la catena Alpina dal Monginevra al Gran San Bernardo, ed oltre fin nei Grigioni. Si versarono nella Morienna e nella Tarantesia; quindi più in là, lungo l'Isère, ebbero stanza in Savoia nelle Bauges, territorio di Chambéry, e nella ridente valle di Grésivaudan fino a Grenoble, cacciandone il vescovo di sede. Inondarono poi il Vallese, si fecero padroni del Monastero di San Maurizio d'Agauno, sede della monarchia Burgundica, e quivi posero, direm così, il loro quartier generale. Signori per un quarto di secolo dei principali passi e delle grandi strade alpine, misero a ruba mercatanti e pellegrini, e infestarono il paese per gran tratti tutto all'intorno.

Invasioni Ungariche

49. Per altra parte gli Ungheri fin dall'894 avean desolata Germania, si erano a più riprese fatta strada in Italia, ai tempi del primo Berengario, talvolta sconfitti, talvolta persuasi da quel re coll'oro a ritornarsene. Avean distrutta Pavia, nel 924, spingendosi di là in Piemonte, ed oltre le Alpi ed oltre il Rodano, facendo man bassa su tutti quei paesi, sino all'anno 933. In quell'anno toccarono una ripulsa da Ugo di Provenza,

924

933

e furono quasi annichilati in Germania da Arrigo l'Uccellatore, presso Merseburgo: sopravvissero però, in modo da passare il Reno, nel 954; e dall'Alsazia e dalla Loreña si gittaron di nuovo nella Borgogna, per indi riuscire in Italia. Sulle Alpi si trovarono a fronte i Saraceni: « quelle due orde pagane, » dice leggiadramente uno storico svizzero (1), « l'una dall'ultimo oriente, l'altra dall'estremo occidente d'Europa, si scontrarono così su queste eccelse regioni, pari a due nubi procellose nello spazio. » Il conflitto che si impegnò tra loro diè coraggio ai malmenati cristiani. Insorsero le genti della Savoia e del Vallese, condotte dal giovine Re Borgognone, Corrado il Pacifico, e tagliarono in pezzi quei barbari così stremi com'erano di forze. Gli Ungheri ottennero pur tuttavia l'intento loro di aprirsi una via per l'Italia; e i Saraceni altresì mantennero la posizione loro sull'Alpi; giacchè, leggiamo che Isarne, vescovo di Grenoble, non riuscì a cacciarli dalla valle di Grésivaudan prima del 965, e ch'essi stavano ancora a guardia della Morienna e della Tarantesia ad epoca più tarda. Quando fossero veramente smossi di là non è precisamente noto: bensì si rileva che i Saraceni si eran ridotti al nido, o nidi loro primitivi a Frassineto, verso il 972, nel qual anno mossero a' danni loro Robaldo, conte di Nizza, e Guglielmo, conte di Provenza, a cui si unì anche Arduino III, conte di Auriate e di Torino. Traditi da uno di lor gente, nominato, secondo le croniche, Aymone, i Saràceni furono presi d'assalto dietro lor palizzate e messi a fil di spada. Parecchi anni prima, Ottone I avea riportata sugli Ungheri la decisiva vittoria di Lechfeld, e posto così termine anche alle loro scorrerie.

965

972

955

(1) Gingins-la-Sarraz, *Les Bosonides*, pag. 217.

LIBRO III.
—
891-972
Carattere di quelle invasioni; e motivi del loro successo

50. A malgrado di quello scontro segnalato tra gli Ungheri e i Saraceni sull'Alpi, nel 954, non è a supporsi che una di quell'orde selvagge bastasse a guarentire il paese dagli insulti di un'altra. Quei barbari badavano sopra ogni cosa ad evitare inutili lotte contro superiori od anche eguali forze; ma si versavano nelle inermi campagne; e raro è che sul serio, e quasi mai con buon esito, si adoperassero a frenarli i Signori feudali, od i Principi del paese, i quali più sovente cercavano di assoldarli e di valersene a compimento de' loro privati disegni d'ambizione, di gelosia o di vendetta. Ai Principi italiani, e segnatamente ai due Berengarii si è data taccia ch'essi invitassero, od almeno lasciassero libero il passo a Saraceni ed Ungheri a danni del paese loro ogniqualvolta simili ausiliari potessero loro dar mano ad umiliare un rivale, o a divertire le forze di un formidabile avversario. Ma dove è in Europa il paese i cui Signori non siansi mostrati ugualmente morti ad ogni senso di patriotismo, di religione e d'umanità? Forse che gli Elettori di Germania non vennero a patti mai cogli Ungheri? o che i Principi francesi non sollecitarono il soccorso dei Normanni? o che i Signori provenzali (e più d'ogni altro quel perfido Ugo, che non poteva neppure giustificarsi col pretesto di debolezza o di necessità) ebbero mai scrupolo di impegnare i Saraceni nelle loro contese? Re e popoli si credevano ugualmente liberi da ogni dovere verso il paese loro. Viveva allora una gran massa di gente, una popolazione fluttuante di schiavi fuggiaschi e malfattori, i quali, noti sotto il nome di « Ribaldi » (1), si celavano nei boschi e nei luoghi deserti, pronti ad ingrossare qualunque masnada, qual pur ne

(1) Durandi, *Piemonte Cispadano*, p. 74.

fosse la patria o la fede, che si proponesse ad unico scopo il saccheggio, e ad additare ad essa dove più ricco si trovasse il bottino, o più fiacca avesse ad essere la resistenza. Le passioni politiche e il fanatismo religioso tendevano altresì ad aggravare i mali di quelle barbariche aggressioni. Abbiam veduto come gli Ariani di Vercelli desser mano agli Ungheri contro il proprio vescovo, Liutardo, e dessero il primo esempio di atrocità, che avrebber per avventura rivoltati gli stessi miscredenti loro associati.

51. Ove non fosse per tutti questi accessorii motivi, il costante successo di quelle genti masnadiere non parrebbe concepibile. Nulla vi è in quelle irruzioni che più ne sorprenda, della sproporzione dei mezzi di cui quelle genti potevano disporre all'ammontare delle calamità ch'ebber campo di cagionare.

I Normanni e i Saraceni correvan terre e mari in picciole bande; gli Ungheri, numerosi alla partenza, si sciolsero però anch'essi in parecchie masnade, sicchè sembravano trovarsi in ogni luogo al tempo stesso. Aveano meschine armi ed equipaggi. In una età nella quale era il cavallo il nerbo degli eserciti, od erano mal montati, o combattevano a piedi con archi e frecce, quasi del tutto spogli d'ogni armatura difensiva. Forti soltanto della loro selvaggia energia e della indefessa loro attività, eludevano il cozzo della grave cavalleria franca o germanica, cui male avrebber saputo reggere. Stancavano con rapidi movimenti quei ferrei guerrieri con cui non avrebber potuto venire a lotta, — quei ferrei guerrieri che portavan bensì in campo le armi dei loro padri, ma sotto i cui usberghi più non battevano i cuori stessi dei padri loro.

52. Or bene: questo rapido, continuato, irresistibile successo di aggressori così spregevoli,

LIBRO III. — 891-972 Dissoluzione Sociale

com'erano sopratutto i Saraceni, equivale ad una intera rivelazione della condizione dell'Europa occidentale ad un'epoca, della quale mancano altrimenti notizie dirette e positive.

53. I Goti, i Franchi, ed altre genti avean tratto con sè immense moltitudini con cui ripopolare le esauste provincie dell'Impero Romano. Essi medesimi però caddero tosto in preda a quei mali sociali che aveano spopolato l'Impero stesso. La civiltà romana aveva badato a sviluppare le città a danno delle campagne. I conquistatori del Nord scelsero da prima la dimora in campagna, e diedero così per qualche tempo ad essa il di sopra sulle città. Ma anche tra loro la terra cadde ben presto nelle mani di pochi grandi, i quali la coltivarono per mezzo di coloni o di servi, e fecero così a grado a grado sparire tutta la razza dei minori proprietari e dei liberi cultori. Già grave era il male sotto Carlomagno, di cui si legge (1) come egli desse all'inglese suo maestro, Alcuino, un podere fornito di 20,000 schiavi. La Germania tutta e la Francia Boreale erano così coperte di vasti tratti a boschi e a pascoli. Durante quel breve periodo di superficiale benessere e di falsa sicurezza, che segnalò parte del regno di Carlomagno, e quello di Ludovico Pio, il carattere remoto e puramente aggressivo delle guerre fece rapidamente smettere ogni abitudine ed esercizio marziale: la popolazione rurale ne rimase inerme e snervata. Nelle contese intestine che lacerarono il Regno dei successori di Ludovico Pio e dei gran signori che tenner dietro ai Carlovingi, il popolo cercò sua salvezza in una passiva neutralità che finì di fiaccarlo e di avvilirlo. In un'età priva d'ogni risorsa intellettuale, allo sparire degli spiriti guer-

(1) FLEURY, *Hist. Ecclesiast.*, XVI, 17.

reschi si logorò anche ogni industria ed operosità, ogni senso d'indipendenza tra gli uomini liberi. La penuria e l'insecurità avean dissipato tutto l'incanto dei loro soggiorni campestri; nulla più facile che di ottener da essi, a peso d'oro, sia la cessione dei loro averi, sia anche il sacrificio della lor libertà. Nulla più comune, a quei tempi, che il veder l'uomo libero invidiare, agognare, ed ottenere, la condizione dello schiavo. La società non presentava ormai più che un picciol numero di grandi proprietari signoreggianti in un deserto, rari pastori di uno sparso e disanimato armento. Cessata era ugualmente ogni industria e commercio nelle città. Tranne quelle d'Italia ed alcune nella Francia Meridionale, eran esse ridotte a squallide borgate, abitate da una codarda affamata plebaglia. Tutta la man d'opera, anche in industrie meccaniche, si eseguiva per mezzo di servi, o schiavi, che ministravano ai bisogni del loro signore, nel suo stesso castello, o in miseri tuguri, stipati alla rinfusa intorno le mura di esso. La gara tra l'operaio libero e lo schiavo, già impegnatasi in remote età del mondo Romano, s'era omai decisa a favor di quest'ultimo. Ogni scambio di merci si operava per mezzo di merciai ambulanti; era così affranto l'orgoglio delle città; poche di esse aveano mura — o prode gioventù atta a difenderle.

Inerzia universale

54. Ciò che ruppe il nerbo delle nazioni nordiche non fu dunque, come fu prima a Roma, il lusso o il soverchio raffinamento del Bello nelle Arti: la demoralizzazione non nacque certo dall'eccesso della civiltà. Avvenne piuttosto dell'Europa d'allora come fu detto della Russia d'adesso, che « la pera fosse fracida prima di esser matura. »

55. Quella inoperosità ed incapacità — quella

LIBRO III.
—
891-972

neghittosità ed infingardaggine che distingueva i Re Franchi della prima e seconda razza (*Rois Fainéants*) non era però carattere speciale di loro soltanto. Era flagello universale di chi possedeva ricchezze o potere in una età in cui tali vantaggi non procuravano altro godimento. I ricchi e possenti, i grandi feudatarii scemavano in numero alla giornata. Abitavano a grandi distanze l'un dall'altro, oziosi nei loro castelli, in uno stato di tristo isolamento. Poco più dei nomi loro son pervenuti alla posterità — poco più dei nomi anche di Re, come Corrado il Pacifico di Borgogna, il cui regno oltrepassò pure il mezzo secolo (937-993), poco più dei nomi di quella o d'altre dinastie, e dei signori e vescovi che le posero in seggio o le deposero. I confini stessi dei loro regni, i loro titoli, le genealogie, le date di avvenimenti o di morti, son soggetto per lo più di vaghe ed imperfette congetture. Dell'esistenza loro siam certi, perchè il nome loro, o la croce od altro segno usato da essi per firma, insieme col loro suggello, trovasi in calce di atti pubblici, i quali consistono per lo più di donazioni fatte ai conventi — non poche delle quali sono grossamente spurie, monumenti della ciurmeria degli scrivani clericali di quell'età. Tutto il rimanente è silenzio e tenebre: e l'ignoranza nostra si consola di leggeri colla convinzione che nulla vi fosse a sapersi. Nella stessa ignoranza dei fatti, dell'esistenza stessa gli uni degli altri, vivevano pur essi, e vi erano avvezzi e riconciliati. Per due secoli vi fu poco o nullo movimento in Europa, punto relazioni, punto curiosità, punto spirito di ventura, niuna comune intrapresa, niun disegno di mutuo appoggio o difesa. Impossibile l'immaginare uno stato di più assoluto e completo sfacelo. Quindi gli sbarchi di Saraceni, le scorrazzate d'Ungheri

coglievano sempre il paese alla sprovvista. Le calamità d'una provincia non servivan punto a metter sulle guardie le vicine. La violenza dell'assalto era sempre più irresistibile per la sorpresa: ed avveniva più sovente che l'aggressore fosse arrestato dalla stanchezza o dal difetto di viveri, che da alcuna combinazione di resistenza. Codardia universale, incapacità di consiglio e di azione, sembravano aver prostrate tutte le teste coronate. Carlo il Calvo, Carlo il Grosso, Luigi il Balbettante, e tutti quanti i loro parenti di Francia, di Borgogna, e d'Italia — tutti erano attinti della stessa morale impotenza. Luminose eccezioni a questa universale fiacchezza furono Arrigo l'Uccellatore ed Ottone I suo figlio, e a quei due monarchi, in fatti, dovette la Germania il primato ch'essa esercitò per due secoli in Europa.

Preponderanza della Chiesa

56. In mezzo a quella snervata società era riuscito facile alla Chiesa lo stabilire la propria preponderanza. Il confessionale era un crogiuolo dove venivano interi paesi a fondersi in glebe per chiese e conventi. Insiem colle terre aveva il prete ottenuto anche più del potere che ad esse ordinariamente si annette. In quel rapido estinguersi delle grandi famiglie feudali, era avvenuto che i vescovi stabilissero la loro giurisdizione sulle loro diocesi, od almeno su parte di esse, segnatamente sulle città loro sedi. Come magistrati supremi e come signori feudali, e questi Prelati, e gli abati dei monasteri ebber tosto luogo in quelle assemblee nazionali o provinciali che si componevano originariamente di soli guerrieri. Alcuni vescovi, veramente, sedevano in quelle adunanze come uomini da spada non meno che da pastorale; chè vescovi-guerrieri troviamo persino tra i compagni di Clodoveo (1):

(1) Guizot, *De la civilisation en Europe*, Leç. vi.

LIBRO III. — 891-972

ma nel loro carattere clericale non vi comparvero prima del 614, sotto Clotario II, uno dei Merovingi, e più stabilmente sotto Pipino il Corto, padre di Carlomagno (741-752). Questi prelati introdussero il latino come unico linguaggio parlamentare; e misero innanzi quistioni di dritto canonico che non potevan guari interessare i loro Pari Secolari, quando anche questi avessero inteso verbo di ciò che si diceva. Quelli, che solevano nei primordi tener consiglio all'aria aperta, a cavallo, per maggiore speditezza di negozii, si tediarono presto di quelle interminabili sedute, e cessaron di assistervi. Già sotto Carlo il Calvo le assemblee avean cangiato natura, e perduta importanza. Il Campo di Marte venne tramutato in Concilio, e i Prelati divennero i soli legislatori, di più, i soli elettori.

Così avvenne che, nell'879, Bosone di Provenza fosse elevato al trono, al castello di Mantaille, sul Rodano, presso a Vienne; vi concorsero sei Arcivescovi; quei di Vienne, Lione, Aix, Arli, Besançon e Tarantesia, e diciassette vescovi, fra i quali contiamo quel di Morienna. Costoro salutaron Re Bosone, senza assegnar nome o confini allo Stato di cui disponevano: un'altra simile Dieta accordava l'Elvezia a Rudolfo nell'888 a San Maurizio; le grandi città più non erano sedi di governo, e le Diete si tenevano in castelli o conventi: a quelle adunanze si trovarono, sì, conti ed altri signori laici, ma sono ignoti a noi persino di nome, giacchè non pare che fossero invitati ad apporre le firme loro agli atti dell'assemblea. Il Regno di Borgogna, creazione sacerdotale fin dal principio, si trovò ogni giorno più e più soggetto all'influenza clericale. Rudolfo III, meritamente detto « l'Ignavo, » largì ai vescovi tutto ciò che ancor dipendeva dalla Corona, e fin dove la Regia

autorità potesse ancora dar peso a simili donazioni. Diede il Vallese al vescovo di Sion nel 999, il paese di Vaud al vescovo di Losanna, e la contea di Vienne all'arcivescovo di quella Diocesi.

Condizione del Clero in Italia, e in Piemonte

57. L'Italia, come abbiam detto, era meno abbiettamente servile all'ambizione clericale. Finchè miravano al potere Re o Duchi Lombardi, come i Berengarii ed Arduino, poco potevan guadagnare le teste tonsurate che si mettessero di cozzo con loro. Caduto l'ultimo di quei Principi, il popolo presto si ribellò contro l'arroganza sacerdotale: sicchè l'ascendenza clericale non fu di lunga durata, e di rado potè degenerare in assoluta possanza.

Anche in Italia però gl'Imperatori Germanici avean gittate le fondamenta dell'autorità episcopale. In Piemonte, per esempio, Ottone I accordò al Vescovo di Vercelli le più ampie « esenzioni » dal Marchese d'Ivrea di lui signore. Ad Asti, ad Acqui, a Novara lo stesso Ottone fu largo di simili privilegi; i quali poi sotto Ottone II e III, crebbero a segno, che verso il 1000 i vescovi aveano o i titoli, o gli onori e l'autorità dei Conti e nelle città e su parte dei loro territori, eccettuate però Torino, Ivrea, Verona e Lucca, dove si conservava indiviso il dominio dei Marchesi di Torino, d'Ivrea, di Verona e di Toscana. Morto Arduino, e venuta meno la Marca d'Ivrea, fu data anche quella città al proprio vescovo, con titolo comitale, mentre Leone di Vercelli veniva da Arrigo II arricchito delle spoglie del caduto avversario, ed arricchito di molta parte dello smembrato Marchesato (1).

58. Nei distretti rurali meno popolosi, d'al-

(1) Vesme e Fossati, *Proprietà in Italia*, p. 274. — Durandi, *La Marca d'Ivrea*, p. 65.

tronde, la gran massa delle terre cadeva rapidamente in mano ai preti; ed avveniva così che in giorni di calamità e di pericolo non potesse aspettarsi da gente di chiesa una assai valida difesa, sia dei beni loro sia di quelli del popolo: all'epoca delle invasioni Saraceniche, per esempio, non si vedean che vescovi e monaci correr la campagna esterrefatti e balordi, portando qua e là le ossa dei loro santi, e calmando il popolo colla promessa dei miracolosi effetti che potevano aspettarsi dai loro anatemi ed esorcismi. Così fu che il corpo di San Dalmazzo venne per opera di Audace, vescovo d'Asti, trasferito da Val di Stura a Quargnento presso Alessandria; e i monaci della Novalesa cercaron ricovero a sant'Andrea presso le mura di Torino, sotto tutela del Marchese di quella città, oppure a Breme, in Lomellina, dipendenza allora dei marchesi di Ivrea; e tanto furono di gradimento a quei buoni monaci, o il lusso della città o l'ubertà di quel suolo Lombardo, che non riuscì poi più possibile l'indurli a tornare alla rigida loro dimora a piè del Moncenisio (1).

Impotenza del Clero

59. Vero è che si parla assai di frequente di prelati bellicosi, ma il prete combattente era però l'eccezione, ed era sempre in poter suo di sottrarsi ad un impegno, nel più grand'uopo della patria, allegando il suo sacro carattere e l'immunità da ogni servizio campale. Il Clero superiore si reclutava generalmente tra i rami cadetti delle famiglie signorili spesso fra individui incapacitati da infermità e da debole complessione a più virili studi; e l'educazione clericale e le abitudini sedentarie finivano poscia di snervarli; sicchè, in somma, non solamente non eravi

(1) Durandi, *Piemonte Cispadano*, p. 343. — *Piemonte Traspadano*, p. 5.

grande spirito battagliero tra questi tonsurati, ma per lo più lo scoraggivano e condannavano tra i loro vassalli e coloni, per potere più facilmente tenerli soggetti: vediamo infatti che i servi e sudditi delle case religiose, anche dopo molte generazioni, sono proverbialmente noti per tutto il mondo per difetto d'industria, di vigor d'animo e di spirito indipendente.

Demoralizzazione della Chiesa

60. Ben fu gran sorte che la Chiesa, in nessun tempo, ottenesse ciò che voleva ad essa largire la insensata liberalità di bigotti sovrani e signori. Di quei vescovi ed abati, molti non erano prelati che di nome. Fin dai giorni in cui Carlo Martello diede l'esempio d'investire i ruvidi suoi soldati delle più alte dignità della Chiesa — sacrilegio per cui alcuni scrittori monastici asseriscono d'averlo cogli occhi proprii veduto in corpo e in anima immerso nelle eterne fiamme — nulla avveniva più comunemente che il veder laici in possesso dei più piugui beneficii della Chiesa, sopratutto dei monasteri, di cui portavano il titolo di « abati Commendatarii. » Così Rudolfo primo Re della Borgogna Transiurana possedeva, sotto quel titolo, la Badia di San Maurizio nel Vallese, anche prima di sceglierla a residenza, come teatro della sua esaltazione al trono, nell'888. Dappertutto, nel modo stesso, veggiamo i laici affrettarsi a ritogliere alla Chiesa ciò che ella non avea modo di conservare per virtù propria. Molte donazioni d'imbecilli monarchi non ebbero mai valore alcuno od effetto. Unico diritto era sempre nel Medio Evo la forza; e la Chiesa non forte mai fisicamente, neppure quando era più ordinata e compatta, pativa poi anche, a quest'epoca, della generale infermità, ed era in preda all'anarchia, quasi quant'alcun'altra istituzione di quella *Caotica* Società.

61. Tante e sì varie cause concorrevano a-

LIBRO III. — 900-1000

del nono secolo la Francia non era divisa che in ventinove piccioli Stati o feudi; ma lo smembramento di essa continuò poi senza interruzione per tutta la età successiva, sicchè verso il 1000 i feudi più noti e più importanti erano cinquantacinque (1). In Borgogna, in Italia e in Germania la dissoluzione era anche più completa e più generale.

Natura del feudalismo

65. Ma, sebbene ogni uomo fosse ridotto così ai proprii mezzi, e il grado di libertà personale si limitasse ai mezzi che ciascuno aveva di mantenere il suo contro qualunque sproporzione di forze, sebbene null'uomo fosse obbligato a riconoscere un padrone, finchè potea essere padrone di se medesimo, pure ci erano uomini, anzi grandi aggregati e vaste masse d'uomini, che l'isolamento avrebbe resi incapaci di difesa o di sussistenza, e questi doveano di necessità venire a componimento per la loro salvezza, e sacrificare per essa in parte o in tutto la propria indipendenza.

66. Ogni uomo che potesse essere « uccello in frasca, » che avesse modo di fondar sua dimora su di una roccia, o in un'angusta gola di montagne, od altrimenti così munirla di profonde fossa e di merlate mura da renderla inespugnabile — ogni uomo che nutrisse un destriero, che comprasse, o per altro modo si procacciasse un'armatura d'acciaio, altra fortezza portabile, e per forza di continuo esercizio apprendesse a trovarsi in essa a suo grand'agio, — era libero in ogni suo movimento, quanto mai lo fosse re od imperatore, e poteva anche, come vedemmo Arduino semplice marchese, ridersi di tutto lo sdegno della Chiesa e dell'impero. A simili vantaggi un uomo poteva nascere.

(1) Guizot, *De la Civilisation en France*, Leç. xxvi.

Il grado e le ricchezze avite potevano aver già fatto assai per esso, ma più infinitamente dipendeva la sua posizione dalla propria energia, e dal proprio spirito intraprendente. La nobiltà in quell'età poteva appena basarsi sul sangue o sui privilegi: il prestigio del regio nome già non potè far sì che gli ultimi Carlovingi o i primi Capeti non cadessero nell'oscurità e nell'avvilimento, nè che, per lo contrario, le virtù di Arrigo l'Uccellatore e di Ottone I, suo figlio, non innalzassero la casa ducale di Sassonia alla dignità, e più, al potere vero e reale dell'impero.

Ma colui che non avea fiducia nelle proprie forze, che non aveva la sorte di ereditare, nè il felice ardire di acquistare quei mezzi per cui si giungeva al potere, null'altro avea che a ricorrere alla protezione del possente. Il debole ebbe a divenire *vassallo, fedele, uomo* o *servo* del forte; e col sottomettersi al forte, venne così ad accrescere la forza di esso di tutta la forza che, per quanto debole, dovea egli stesso pur possedere.

Tendenze del Feudalismo

67. Tale era il feudalismo: la forza generava forza; e davale aumento. Fin dal tempo in cui le calamità generali insegnarono a misurar l'importanza di ciascun individuo e dal suo vigore fisico, e da una certa rude attitudine al comando, la società si trovò riordinata su principii affatto primitivi, e fu dato a ciascuno secondo i mezzi che avea di prendere. Il debole non solamente fu dappertutto soggiogato, e, per così dire, assorbito; ma si fece stromento, più o meno volontario, nelle mani del forte. I piccioli Stati, i feudi minori rapidamente sparirono. Dei cinquantacinque feudi francesi di cui si è fatta parola, trentanove si estinsero tra il secolo undecimo e il tredicesimo (1). Nuovi dritti di sovra-

(1) GUIZOT, *De la Civilisation en France*, Leç. XI.

LIBRO III. — 909-1000

nità, una nuova centralizzazione dovean sorgere ad età più remota; e fondarsi su nuovi bisogni, nuove usurpazioni, e il volgere di nuovi destini.

Elementi di nuovo ordine sociale

68. Intanto per più di tre secoli la forza doveva avere il sopravvento. Verso l'anno 1000 regnava il caos supremo, e appena sulla superficie sociale galleggiavano tuttavia i due grandi elementi di riorganizzazione — la Chiesa e la città — e questi pure aspettavan dal tempo il pieno loro sviluppo.

La chiesa

69. In quell'età la Chiesa stessa era un istituzione feudale. La mitra del vescovo veniva temprata alla stessa fucina coll'elmo del cavaliere, e i monaci provvedevano alla propria difesa coll'armi carnali. Tuttavia i beni della chiesa appartenevano a quella famiglia in cui « niuno nasce e niuno muore; » quella famiglia, per quanto disordinata e sparsa, avea pur sempre un capo, un centro, un principio organico generale. Era in essa l'elemento della concentrazione e della durevolezza. Mentre il barone cedeva parte de' suoi possedimenti ad un benemerito vassallo, o li divideva tra i proprii figli, o li perdeva, sia per mal combattuta guerra, sia per confisca, o li lasciava per testamento alla Chiesa stessa, questa badava sempre ad aggregare, ad accumulare: la sua linea di discendenza non si estingueva mai. Nulla, per vero, impedì che tutto il Cristianesimo non venisse nelle sue mani, se non l'incapacità sua di resistere agli attacchi delle orde pagane, o di quegli ancora più pagani baroni, che aveano da esse appresa l'arte di derubare. Non ultimo dei benefizi di cui dobbiamo saper grado a quegli Ungheri e Saraceni, si è quello d'esser eglino forse stati stromento nelle mani di Dio, per salvarci da un troppo intemperato dominio sacerdotale. Dal momento in cui la Chiesa ebbe bisogno di pro-

LIBRO III.

909-1000

tettori, essa fu perduta. I laici che ne difendevano i beni, che amministravano giustizia in nome loro, — quegli *Advocatores*, *Vicecomites*, o *Vicedomini*, dai cui titoli tante famiglie nobili trassero i nomi — ebbero nelle mani loro e l'opulenza e la possanza di essa; ne conducevano a grado loro le elezioni, ne monopolizzavano le rendite, ne angariavano i vassalli, disponevano persino de' suoi benefizi a pro loro o dei loro amici. L'influenza della Chiesa sopravisse tuttavia al potere ch'essa andava perdendo: la sua tendenza all'unità, all'ordine, alla disciplina, ebbe effetti positivi e materiali sul nuovo ordinamento sociale. Monarchie e repubbliche potevano egualmente modellarsi sulle sue semi-democratiche, semi-gerarchiche istituzioni.

Limiti al poter clericale in Italia

70. Fra tutti i paesi d'Occidente fu l'Italia quello dove la Chiesa avesse in quelle età le meno profonde radici. Persino negli Stati Romani, dove essa regnava assoluta e suprema, la teocrazia è istituzione di data recente: il popolo vi ha sempre opposta viva resistenza, nè quasi mai vi fu stabilita o mantenuta altrimenti che per opera di prepotenti forze straniere. Finchè l'Italia ebbe libero volere, fra giusti limiti fu sempre ristretto il dominio sacerdotale. « Gl'Italiani, » osserva Sismondi (1), appunto parlando del secolo undecimo, « erano il meno superstizioso di tutti i popoli Cristiani, il men disposto a riconoscere autorità, e ad obbedire ordini sotto semplice pretesto che venissero emanati dal Cielo » Il potere episcopale che la pietà o la politica degl'imperatori Germanici avea portato all' apice sotto Arrigo II, andò a soqquadro quasi immediatamente sotto il suo successore Corrado il Salico, appena esso venne a tenzone colle

(1) Sismondi, *Hist. des Républiques Italiennes*, i, 82.

LIBRO III. — 909-1000

libertà popolari. Siccome in alcune parti d'Italia il feudalismo non fu mai pienamente stabilito, e in altre non acquistò mai forze illimitate, così la Chiesa non potè mai al grado stesso che avea fatto altrove, nè entrare a parte de' suoi successi, nè profittare de'suoi rovesci.

Comuni Italiani

71. In Italia prevalse quasi unicamente l'elemento cittadino. L'invasione delle genti teutoniche diè il segno di lunghe contese tra città e campagna: la vita romana era, noi lo abbiam detto, essenzialmente vita cittadinesca: le abitudini germaniche davano la preferenza al castello e al podere. In Gallia, nella Spagna, in Bretagna, le città decaddero; soggiacquero: in Italia alcune di esse risplendettero per tutta quella età tenebrosa, altre non furono che momentaneamente ecclissate. Al primo impulso dato al mondo sociale dal sorgere di luoghi forti nel secolo decimo, le città italiane stettero su tutte piene di vita e di giovinezza: le città di tutto il resto d'Europa eran morte; quelle d'Italia non avean che sonnecchiato. Quindi il rimanente d'Europa non poteva riordinarsi che su basi feudali; l'Italia poteva rigenerarsi su forme municipali: il feudalismo era un sistema di forze più o meno strettamente dipendenti l'una dall'altra per una gradazione presso che indefinita; il municipalismo era un aggregato di forze indipendenti, a termini presso che uguali; il feudalismo conduceva perciò sicuramente benchè lentamente, all'agglomeramento di nazione; il municipalismo non ne creava che separati e quasi irreconciliabili frammenti.

Contrasto tra Francia e Italia

72. Al nord delle Alpi trovavansi castelli; al sud di quei monti città; dal secolo undicesimo al decimoquarto la libertà delle sue città diè modo all'Italia di fare i primi passi sulle vie del progresso sociale. Per tutto quello spazio di tempo il municipalismo assorbì il feudalismo;

la democrazia lasciò appena sussistere l'ombra dell'aristocrazia o della teocrazia: in Francia, al contrario, il paese si costituì su basi strettamente feudali: la monarchia e la teocrazia divennero subordinate al grande elemento aristocratico. Re, vescovi, abati, chiese, conventi e borgate furon tutti membri di una vasta comunità congiunti da quel legame che risultava dal dritto del più forte, e i limiti dei membri stessi, del loro territorio e del loro potere, non che le relazioni esistenti tra loro, erano sempre soggetti alla stessa legge della forza. Quindi la diversa carriera, quindi l'estremo fato di quelle due contrade. In Italia un subito e rapido incremento, un breve ma splendido periodo di prodigiosa operosità, una suicida tendenza alle gare e alle discordie, l'anarchia, e così lo sfinimento, la divisione, il servaggio; in Francia una lunga notte di confusione e di illegalità; ma, nel fondo, un lento ed impercettibile ma costante, ma stabile, ma irresistibile sviluppo dell'unità; una virtù convergente, neutralizzante, centralizzante; dall'undecimo al quartodecimo secolo l'Italia rivolse ogni sua forza alla propria morte; la Francia impiegò lo stesso tempo nel passivo e penoso travaglio della sua nascita.

Analogia tra Borgogna e Lombardia

73. Ma precisamente a quel punto in cui quei due paesi si trovavano a contatto — nel sud-est della Francia e nel nord-ovest dell'Italia — ossia nella Borgogna e in Piemonte — questa gran diversità di condizione politica, di tendenze sociali e nazionali non era già così chiaramente apparente: paesi di frontiera han sempre un non so che di anfibio. Alla caduta dell'impero Romano e per tutto il Medio Evo, gli abitanti della Gallia Cisalpina, della Liguria e delle Alpi Cozie rassomigliavano assai più davvicino i popoli della Provenza e degli altri paesi a ponente dei monti,

LIBRO III.
—
909-1000

che non quelli del mezzogiorno della Penisola Italica (1). Il sangue Celtico non si era smentito mai per tutto il tempo della dominazione Romana. In tempi Burgundici e Franchi, quei paesi avevano corsi quasi gli stessi destini; spesso avevano riconosciuti gli stessi signori. Al formarsi delle nuove nazioni Europee, al nascere delle così dette « lingue Romanze, » questi popoli erano ancora secondo tutti i loro esterni distintivi, quasi del tutto omogenei. Gl'Italiani del nord, Lombardi, Piemontesi e Liguri, erano di altro sangue che quel dei Toschi e dei Romani: i lineamenti, il colorito, e l'accento sopratutto, palesavano la nordica loro derivazione. Le consonanti nasali, l' *u* ed *eu* Gallici hanno distinti limiti al Rubicone ed alla Magra, distinti al dì d'oggi quasi come in tempi Etruschi, e Latini. Tra Lombardi e Piemontesi — antichi Galli e Liguri, la differenza, benchè più lieve è tuttavia percettibile. La linea frontiera vien tracciata alla Sesia. L'alto e basso Novarese, e quasi diremmo Vercelli stessa, non hanno ancora ben decisamente carattere Subalpino. Sulle Alpi, al contrario, la distinzione non si stabilisce che difficilmente. Il dialetto Provenzale e il Piemontese hanno ancora al dì d'oggi alcun che di comune. Nelle alte Valli del Piemonte, la lingua, i modi, e i costumi si confondono in modo da mettere in forse il più acuto etnografo. Chambéry è ben decisamente Francese, Torino è ben chiaramente Italiana; ma in Val d'Aosta, in quelle di Pinerolo e Saluzzo, e lungo tutti i principali passi Alpini, la transizione dall'uno all'altro popolo non si fa che a lenti gradi, e le *nuances* ne sono interminabili.

(1) GINGINS-LA-SARRAZ, *Les Bosonides*, p. 43. — LEO, *Geschichte der Italienischen Staaten*, i, 284.

900-1000 Condizione dei paesi di frontiera

74. È da osservarsi che per tutto quel tetro periodo delle età di mezzo, le Alpi dicevansi bensì astrattamente esser confine tra Italia e Gallia, tra Burgundia e Longobardia, ma la linea di frontierà non fu che ben di rado fissata alla cresta di quelle montagne.

I Burgundi, per esempio, che invasero tra gli altri il paese degli Allobrogi, e così la Savoia, lasciarono però la Morienna, la Tarantesia e l'Alto Delfinato nelle mani dei Goti, dei Greci e di tutti i successivi dominatori d'Italia fino al tempo dell'occupazione dei Lombardi (1). Questi che, scarsi di numero, non poterono in alcun tempo signoreggiar tutta Italia, vollero però, a prima giunta, spinger le loro conquiste in Provenza, in Savoia e persin nel Vallese dove saccheggiarono ed arsero San Maurizio; ma furono cacciati d'ogni parte; e per un trattato da essi conchiuso con Gontran Re d'Orleans e di Borgogna, non solo cedettero a quel Re tutto il paese d'oltre-monti, ma persino, al di qua dall'Alpi, le Valli di Susa, di Lanzo e d'Aosta, le quali fecero parte del Regno di Borgogna fino alla conquista d'Italia operata da Pipino e da Carlomagno.

Le Alpi nel Medio Evo; Passaggio di Carlomagno

75. Al tempo di loro conquiste, quei Re Franchi scontrarono i Lombardi alle Chiuse delle Alpi. Queste « Chiuse » od « Ecluses, » eran fortezze poste allo sbocco delle Valli, lungo tutte le falde delle Alpi e da ambi i lati. In Val Susa, presso a quel luogo che tuttora ne porta il nome, al piede del monte di San Michele, il baluardo dei Longobardi si stendeva dal villaggio di *Chiusa* al monte opposto a Chiavrie: e pare anzi essere stato in potere di chi teneva quei forti di chiudere per mezzo di cateratte il corso delle acque,

(1) Durandi, *Piemonte Traspadano*, pp. 66, 67.

LIBRO III. — 909-1000

e far rifluire il fiume in guisa da convertire la valle superiore in un vasto pantano; mezzo assai efficace d'impedire il progresso di un esercito nemico. È tradizione antica, ma oggimai respinta dagli storici come favolosa, che Carlomagno non avesse modo di aprirsi colla forza il passo attraverso questa forte barriera; e che stesse anzi in disperazione, per abbandonare l'impresa d'Italia, quando un monaco o secondo altri un menestrello venne ad additargli un ignoto sentiero, che per Giaveno, poteva condurlo attraverso il monte, in guisa da riuscire alle spalle del nemico (1). Simili fortificazioni fronteggiavano il regno Lombardo a tutte le valli, come può desumersi dal nome dato al villaggio di Chiusa in Val Pesio, alle barricate di Val di Stura, chiamate « Portae » in tempi Romani, e « Clusae » nel 1025, ad Ecluse in Val d'Aosta, e sopratutto alle « Chiuse » dell'Adige, quella stretta gola di monti a dieci miglia sopra Verona, fatale all'armi Italiane e in antichissimi tempi, e in tempi troppo recenti. Dal lato loro i Burgundii e Franchi avevano essi pure le loro *Écluses*: come al « Fort de l'Écluse » che tuttavia sbarra la Val del Rodano sotto Ginevra, e « Cluses » in un angusto passo della Valle dell'Arve, nel Faucigny.

76. Sarebbe per avventura lecito il congetturare che i veri limiti tra le rivali nazioni si trovassero determinati da queste rispettive loro barriere; e che le regioni superiori poste tra le due frontiere, se anche riconoscevano l'alto dominio dei Franchi, erano però fino ad un certo punto considerate come terreno quasi neutrale: e che, ove non fosse spinto ad esse per casi di guerra, il possessore di quelle regioni

(1) *Chronic. Novaliciens*, iii, 10.

le lasciasse incolte e desolate. Il Franco ed il Lombardo come tutte le genti che combattono a cavallo, erano ugualmente avversi alle alte montagne. L'intero Vallese, e persino il delizioso ed ameno paese intorno il lago Lemano, erano stati devastati fin dalle prime scorrerie Lombarde, ed erano ancora ai tempi di Carlomagno e di Ludovico Pio, tutte lande deserte ed aspre foreste (1). Nè a miglior partito trovavansi le valli di Susa e d'Aosta (2): il reale possesso di sì squallide regioni non poteva venir considerato di grande importanza all'una o all'altra nazione.

Stabilimenti monastici sulle Alpi 707-712

77. Ariberto Re dei Lombardi, e Liutprando suo successore fecero donazione o restituzione a San Pietro di alcuni estesi patrimonii nelle Alpi Cozie (3), e da quel semplice fatto noi possiamo argomentare che, sia alla Corte di Roma, sia più probabilmente alla Chiesa tutta, e specialmente ad alcuni stabilimenti monastici, fosser fatte ampie largizioni di quelle terre selvagge: alcune case religiose avean di fatto sede in quei monti da tempi assai remoti; ed avevano missione di redimer quei terreni, e ridurli a coltura.

Badia della Novalesa 726

78. Non molti anni dopo quella donazione, un signore Franco, di nome Abbone « Patrizio » di Vienne, sotto la dinastia dei Merovingi, fondava la famosa Badia della Novalesa, in una valletta chiusa tutt'all'intorno, quasi da muro perpendicolare, dal Moncenisio. Abbone risedeva ordinariamente a Vienne, ma le incursioni Saraceniche l'aveano spinto a Susa. Alla nuova Badia Abbone diè dote di vasti possedimenti nelle Valli di Oulx e di Susa: quella Badia ed

(1) VULLIEMIN, *Chillon*, p. 36.
(2) DURANDI, *Piemonte Traspadano*, p. 84.
(3) MURATORI, *Annali d'Italia*, ann. 707, 712.

LIBRO III. — 909-1000

altre case monastiche si dividevan tra loro il più delle terre di quelle Valli, quando sorse più tardi la Badia di San Michele destinata a superare tutte le istituzioni rivali per l'ampiezza dei suoi dominii. La città stessa di Susa non poteva in quei giorni esser gran cosa; sebbene fosse scelta dai signori di Torino a frequente dimora, giacchè dimora dei principi erano in quei giorni i castelli e non le capitali: ma il rimanente della Valle non era certo che roccia o pantano ai tempi in cui venne a passarvi Carlomagno. Benchè fosse sovrano del paese, quel Re fu accolto piuttosto come ospite che come signore dai monaci suoi vassalli della Novalesa; ma le sue truppe ebbero in breve consunto non solo tutto ciò che v'era in dispensa del Monastero, con grande sbigottimento di quei buoni religiosi, ma anche i viveri tutti di quella povera Valle, a segno che gli sarebbe stato forza il dare addietro, se inaspettata fortuna non gli avesse procurato il modo di spingersi avanti.

1001

Vicende di Susa e d'Aosta

79. Sotto Carlomagno e i suoi discendenti le Alpi divennero di nuovo il vero confine tra le terre Burgundiche e le Italiane; Susa tuttavia dipendeva ancora dalla sede episcopale di Morienna, a cui era stata aggregata dal re Gontran, quando fondò quella diocesi a St-Jean; ed Aosta, come vescovado, fu tolta a Milano, a cui dapprima apparteneva, ed unita alla metropolitana di Vienne. Anche politicamente parrebbe la valle d'Aosta esser di nuovo passata sotto il dominio dell'ultimo re di Burgundia, nel 1015 (1). Tutta l'influenza perciò che gli ordinamenti religiosi e per lungo tratto di tempo anche le istituzioni

575

(1) DURANDI, *Alpi Graie e Pennine*, pag. 3. — PROVANA, *Arduino*, pag. 17. — GINGINS-LA-SARRAZ, *les Bosonides*, pag. 13. — UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 1097.

politiche potevano esercitare sulle popolazioni, tendevano a dare un carattere francese a quelle Valli geograficamente Italiane.

Condizioni speciali della Borgogna

80. Oltre l'Alpi adunque, e per un certo tratto al piede di esse, fin dove si estendeva il regno di Borgogna, eravi, al tempo in cui quel regno cadeva nelle mani degl'imperatori Germanici, al principio del secolo undecimo — estremo disordine e sfacimento. Un picciol numero di conti e baroni si dividevano tra loro le campagne, mentre le città erano per lo più soggette ai vescovi: è da notarsi però che il feudalismo in Savoia, nel Delfinato, ed in Provenza non si trovò mai così saldamente stabilito, nè mai fu ivi la condizione dei servi così dura, come lo era nelle altre provincie del nord e dell' ovest della Francia (1). Fuori d' Italia non erano in Europa città, fuor solamente che in Provenza e in Linguadoca. Un non so che di municipalismo Romano durava sempre intorno alle città di Lione, Ginevra, Vienne, e Grenoble; e questo spirito non solamente faceva resistenza al feudalismo, ma come in Italia, fino ad un certo segno lo assoggettava e lo assorbiva. In queste sole provincie, e non altrove in Francia, la cavalleria divenne per così dire *bourgeoise*; siccome spesso avvenne che semplici cittadini venissero ammessi agli onori dell'ordine equestre (2).

Condizioni speciali del Piemonte

81. Per altra parte, di qua delle Alpi, l'elemento italiano della città non era che imperfettamente sviluppato in Piemonte. Le città interne di questa regione, chiuse da ogni parte da alte montagne, divise dal mare o per l'Appennino o per una sterminata pianura, non erano gran che favorevolmente situate pel commercio:

(1) Michelet, *Hist. de France*, liv. iii.
(2) Guizot, *De la Civilisation en France*, Leç. iv.

LIBRO III. — 909-1000

il suolo ubertoso accennava piuttosto ad industrie agricole: quindi il paese, sopratutto nel Monferrato, nel Canavese e nell'alto Piemonte, trovavasi più atto ad un'organizzazione rurale, cioè feudale. Ad Ivrea ed a Torino, già vedemmo, erano, verso il 1000, gli ultimi baluardi del feudalismo Italiano: su quei baluardi esso si mantenne, salvo per breve tratto di tempo, lungo tutti i più bei fasti dell'era repubblicana. Le città Piemontesi non ebber gran parte nelle geste della Lega Lombarda, e Vercelli ed Asti che sorsero a maggior libertà e splendore, non goderono però lunga pezza di simili vantaggi. I vescovi diedero alla democrazia di quelle città aspra guerra e lunga, e mantennero per ben due secoli sulle loro diocesi una influenza che le città d'oltre Ticino aveano già sdegnosamente respinta (1).

82. La Borgogna era così meno feudale della Francia, il Piemonte meno municipale dell'Italia: ed è, a parer nostro, possibile il pre-adombrare i futuri destini di questi paesi, riferendosi alla rispettiva debolezza, al carattere indistinto di quei due rivali elementi della moderna civiltà. Non essendo nè il feudalismo nè il municipalismo in grado di aver decisamente il di sopra, era naturale che venisse fatto ad un terzo potere, —il monarchico— di farsi forte dell'appoggio di entrambi, e di far l'uno stromento alla depressione dell'altro. In queste circostanze converrà cercare le cagioni della formazione — in tempi in cui altre monarchie non esistevano fuorchè di nome — di uno stato compatto e pressochè immutabile in Savoia.

L'anno 1000

83. Intanto cadeva la densa cortina dell'anno 1000 su quel doloroso atto primo del gran

(1) Denina, *Italia Occidentale*, i, 191.

LIBRO III.
—
1000

dramma del Medio Evo. Il presagio dell' aspettata fine del mondo fissata a quell' epoca produsse una lacuna per mezzo alle memorie su cui si fonda l' istoria (1). Non solamente l' apprensione di quell' universale imminente distruzione cagionò una sosta nelle più comuni operazioni della vita sociale, ma fece anche venir meno quelle poche e magre notizie che si ricavavano dai solitari cronisti dei monasteri, i quali cessaron del tutto di scrivere quando non seppero a qual posterità gli annali loro potessero omai più pervenire.

Non fu già quell' anno malauguroso, come credevasi, l' ultimo del mondo, ma pure esso segnò il termine di un mondo già trapassato, e il cominciamento di un' era del tutto novella. I germi di una nuova esistenza Europea lentamente sviluppati in seno a quella corruzione generale delle istituzioni dell' antico mondo, già accennavano di pullulare.

Insieme coi nuovi ordini sociali, o piuttosto colle nuove idee che dovean condurre ad essi, già nuovi uomini facevano la prima loro comparsa sulla scena del mondo: fondatori di nuove dinastie, capi di nuove famiglie.

La transizione dal vecchio al nuovo mondo è quivi meravigliosamente rimarchevole. Gli è da questa epoca che tutta quasi la storia e la genealogia moderna prendon le mosse.

(1) Sismondi, *Hist. of the Fall of the Roman Empire*, ii, 225.

LIBRO IV.

CASA SAVOIA

Origini di Casa Savoia — Cronologia dei Conti di Savoia — Loro carattère — Relazioni all'estero — Maritaggi — Crociate — Guerre e Mediazioni — Pontificato d'Amedeo VIII.

LIBRO IV.
—
1003-1091
Origini
di Casa Savoia

1. Al tempo in cui i Regni d'Italia e di Borgogna venivano, di nome, in potere dell'Imperatore Corrado II, il Salico (1024-1032), ma, di fatto, appartenevano ad un certo numero di signori laici o spirituali, che aspiravano all'indipendenza e vi pervenivano — due famiglie eran giunte ad un alto e cospicuo grado dall'uno e dall'altro lato delle Alpi. Eran esse quella di Uberto, Uperto od Umberto, detto dalle Bianche Mani, stipite dei Conti di Morienna e di Savoia, e quella di Odelrico Manfredi, o Manfredi II, Conte di Torino, e Marchese d'Italia, a cui, o a' cui successori venne dato talvolta il titolo di Marchesi di Susa, come a quelli che spesso risedevano in quella città, o in alcuno dei castelli di quella Valle.

In seguito di un maritaggio tra Oddone figlio di Umberto dalle Bianche Mani, ed Adelaide, figlia di Odelrico Manfredi, dopo l'anno 1044, una parte considerevole del Regno di Borgogna, e parecchie contee della Lombardia Occidentale, ossia del Piemonte, vennero unite sotto un solo scettro, e ne risultò un novello Stato, che ricevette grande incremento e lustro sotto l'in-

fluenza di una magnanima donna, la Contessa Adelaide. Questa empie del suo nome più della metà di quel secolo (1035-1091) e sembra avere esercitato supremo potere sopra i destini di sua casa, e viventi il suocero e il marito, e più, durante la oscura carriera de' suoi figli.

Origine Germanica

2. L'origine della Casa di Savoia non può in modo soddisfacente farsi risalire oltre di quello stesso Umberto dalle Bianche Mani. Le contese impegnatesi da secoli per trovare a quell'Umberto un padre, ed un lungo ordine e certo di avi, sembrano a noi meno degne della gravità storica. Fu moda per lungo tempo e fin dal secolo decimoquinto, di cercare alla Casa di Savoia una derivazione Germanica; il padre di Umberto, era, secondo questa ipotesi, un Conte Beroldo, sceso in linea retta da Vitichindo, eroe Sassone, noto per la sua lunga resistenza a tutta la possanza di Carlomagno. Era questa sopratutto la teoria favorita di Guichenon (1), distinto storico di Casa Savoia nel secolo decimosettimo, intento a compiacere a certe mire e pretensioni dei regnanti d'allora alla successione del trono di Germania, alle quali avrebbe dato peso qualunque prova potesse addursi di consanguineità tra la Casa stessa e quella di Sassonia.

Origine Italica

3. Più recentemente si è dato, a forza d'iterazione, grande importanza ad un'altra teoria posta in campo son or quasi tre secoli (2); e tanto intorno ad essa si sono adoperati alcuni dei dotti membri della Deputazione di Storia Patria, che son riusciti a dare ad essa un carattere quasi ufficiale. Secondo questi, Umberto

(1) GUICHENON, *Royale Maison de Savoie*, 2e édition i, 160-165.

(2) DELLA CHIESA, LUDOVICO, *Nuovo discorso intorno all'origine della serenissima Casa di Savoia, ms.*

LIBRO IV.
—
1003-1091

doveva i natali ad Ottone Guglielmo, già per qualche tempo Conte della Borgogna — o Franca Contea — Principe d'indubitata origine Italiana, come nato d'Adelberto, figlio di Berengario II, Marchese d'Ivrea, e collega di lui nel Regno d'Italia, nel 950: nelle vene dei quali principi essi si studiano di far correre, sia per linea maschile sia per femminile, il sangue di Guido da Spoleto, e di Berengario di Friuli, i primi due concorrenti al trono d'Italia verso la fine del nono secolo (1).

Origine Burgundica

4. Se non che più recentemente alcuni scrittori Svizzeri (2), che han dato opera ad illustrare l'arduo soggetto di quei Regni Burgundici, han fatto cenno di voler riprodurre un'altra ipotesi, già nota a Guichenon stesso, che non la credeva indegna d'attenzione, secondo la quale Umberto doveva esser figlio dell'ultimo dei «Bosonidi,» figlio cioè di Carlo Costantino, nato da Luigi III, il Cieco, Re di Provenza, Re d'Italia ed Imperatore (896-928): il quale era figlio e successore di Bosone, Conte di Vienna fin dall'870; e stipite di tutti quei Bosonidi; lo stesso che

(1) GUIDO SENIORE (Duca di Spoleto).

ANSCARIO (March. d'Ivrea). GUIDO (Re d'Italia, nell'889).

ADALBERTO (March. d'Ivrea).
sp. GISLA figlia di BERENGARIO I, Re d'Italia.

BERENGARIO II, Re d'Italia, nel 950.

ADALBERTO (Re d'Italia).

OTTON Guglielmo (Conte di Borgogna).

RINALDO (Conte di Borgogna). UMBERTO dalle Bianche Mani.

(2) GINGINS-LA-SARRAZ, *Les Bosonides*, p. 231 — e *Recherches sur la donation faite au monastère de Fruttuaria par le Comte Otton Guillaume*, le 28 octobre 1019.

nell'879, come abbiam veduto, divenne fondatore della dinastia di Provenza o Bassa Borgogna. Carlo Costantino, derubato dei dritti paterni da Ugo di Provenza suo congiunto (anche esso Re d'Italia nel 925), fu condannato ad oscura vita come Conte o Principe di Vienna sotto la precaria protezione del Re di Francia, e continuò, per quanto pare, a portar quel titolo dal 927 al 961. Morì verso il 965, e lasciò i suoi dominii ad Uberto od Umberto, suo figlio minore, ma forse il solo che gli sopravivesse. Di questo Uberto si trova il nome fin dal 961, ed aveva il titolo di Conte del o nel Viennese, non di Vienna, dal 971 al 975 (1).

Ora è fatto che all'aprirsi del secolo undecimo, nel 1003, tutti gli Storici di Casa Savoia scontrano le prime tracce del loro Umberto dalle Bianche Mani — (anche questo epiteto non risulta da memorie contemporanee, ma trovasi la prima volta nelle Croniche Anonime di Savoia (2) del secolo decimo quinto). Sembra egli a quell'epoca avere posseduta la Contea di Salmorenc, la quale abbracciava ventidue grandi poderi o Castelli, ed aveva nome da una terra distrutta dai Saraceni verso il 940; questa era posta presso Voiron, che fu poi sede dei Bailli o Balii Governatori del Viennese.

Se noi abbiamo a mente che Vienna, o come residenza Reale, o come Sede Metropolitana, non sarebbe di leggeri rimasta nelle mani di

(1) BOSONE (Re di Provenza 879 † 887).
LUIGI III, il Cieco (Imperatore, ecc. 928.
CARLO COSTANTINO (Conte e Principe di Vienne, 927-961 † 965).
RICCARDO, 961 — UMBERTO, 961 (Conte nel Viennese, 971-975).

(2) *Anciennes Chroniques de Savoie*, Mon. Hist. Patr. Scriptori, 76.

LIBRO IV. — 1003-1091

Carlo Costantino, malgrado lo specioso titolo ch'egli portava di Conte o Principe di essa città, se ricordiamo che a quell'epoca le città tutte di qualche entità aveano scosso il giogo dei loro signori feudali, ed erano rette o dai vescovi o dai magistrati, sicchè i signori più non tenevano che in tutto o più comunemente solo in parte il territorio dipendente dalle città stesse, — sarà naturale il supporre che e Carlo Costantino stesso, e più suo figlio Umberto, dovessero contentarsi di qualche frammento di ciò ch'era stato la Contea di Vienna, e che la Contea di Salmorenc fosse il più importante di questi frammenti.

993-1032 Umberto I.

5. Durante il regno di Rudolfo III, ultimo dei Re di Borgogna, questo Umberto divenne eminente, e a motivo del sangue regio che gli scorreva nelle vene, e della parentela che sembra lo unisse al Re medesimo, e alla Regina Ermengarda, ma più ancora per la salda sua fedeltà alla causa della Monarchia, in quei lunghi torbidi suscitati da potenti vassalli contro quel Re che ben meritava i titoli di *Lâche*, e di *Fainéant*, di cui gli è prodiga la storia. Morto Rudolfo, Umberto si pose al fianco della vedova Regina, e di mezzo ai tumulti insorti a motivo della successione, la condusse incolume attraverso le Alpi, ad Aosta, città allora a di lui devozione, e quindi a Zurigo, dove Ermengarda si pose sotto la tutela di Corrado il Salico, a cui nell'anno stesso, il morente Rudolfo aveva inviato l'anello e l'asta di San Maurizio, emblemi dell'autorità regia in Borgogna.

6. Corrado, che con tutto il favore di Eriberto, Arcivescovo di Milano, non si era fatto strada al trono d'Italia se non dopo aspre contese, nel 1026, trovò anche maggiori difficoltà nell'assicurarsi il retaggio di Borgogna. Ebbe quivi a

rivale Oddone, od Eudes, conte di Champagne, a cui davano appoggio molti signori e prelati Borgognoni, e fra gli altri il Conte di Ginevra, l'Arcivescovo di Lione, e il Vescovo di Morienna. Non venne fatto a Corrado di opprimere del tutto l'avversa fazione, se non due anni dopo la morte di Rudolfo. In quell'anno egli marciò sulla Borgogna alla testa d'un'oste Tedesca, e gli si congiunse sul Rodano un esercito Italiano, capitanato da Eriberto di Milano, e da Bonifazio Marchese di Toscana, e scortato da Umberto, il quale in questa congiuntura portava il titolo di Conte di Borgogna (1), attraverso il passo del Gran San Bernardo.

1034

Questo importante ed opportuno aiuto recato da Umberto a Corrado, gli valse il primo grado tra quei signori del Regno che avevano abbracciata la causa dell'Imperatore. Sembra abbastanza evidente che il Salico Monarca investisse il fedele vassallo del grado di luogotenente di Borgogna, e di tutta l'autorità che la Corona tuttavia conservasse in quel Reame: quindi il titolo di « Comes de Burgundia, » attribuitogli dal biografo dell'Imperatore. La Contea di Salmorenc, probabilmente paterno retaggio di Umberto, e ch'egli possedeva di certo nel 1003, fu otto anni dopo, data da Rudolfo III alla Regina Ermengarda, insieme con altri possedimenti nella contea di Savoia; ma il Re, senza dubbio, avea mezzi di ampiamente indennizzare Umberto. Quest'ultimo sembra, a diversi intervalli, avere esercitata autorità signorile sovra i contadi di Nyon, d'Aosta, di Morienna, di Savoia, e di Belley, non meno che sul Chablais e la Tarantesia.

7. Secondo alcuni documenti, Umberto viveva

(1) Wippo, *Vita Chuonradi Salici*, p. 5.

LIBRO IV. — 1003-1091

ancora nel 1056, e si suppone morisse circa a quell'anno, ma non occorre parola d'alcun suo fatto dopo il 1034. Ove veramente si adotti l'ipotesi degli storici Svizzeri ch'egli vivesse nel 961, e succedesse al padre nel 971, dovea esser già molto avanzato all' avvenimento di Corrado.

1044

Parecchi anni prima della di lui morte, Umberto diede novello incremento alla grandezza della sua casa per mezzo del matrimonio di Oddone suo figlio.

Conti di Torino

8. La genealogia dei conti di Torino, da cui usciva Adelaide moglie di Oddone, è meno incerta e complicata di quella dei signori di Morienna (1). Stipite della casa, si crede essere stato un avventuriero Francese o Normanno, di nome Ruggero, il quale insieme con un fratello, nomato Arduino, venne al cominciar del secolo decimo a cercar fortuna in Italia. Ruggero sposò la vedova di Rudolfo, conte di Auriate, e ottenne il dominio di quella Contea. Lasciò un figlio, Arduino Glabrione, a cui, secondo congetture assai probabili, Berengario II, Marchese d'Ivrea, diede a governare i contadi di Ivrea, non meno che di Torino, al tempo del suo avvenimento al trono d'Italia nel 950. Fu questo Arduino Glabrione che ricuperò Val di Susa dalle mani dei Saraceni nel 945; e fu per avventura il primo a fissare sua sede nella città di Susa o nel suo Castello, al piede dei due principali passi alpini, il Monginevra e il Moncenisio; siccome da quel posto poteva più efficacemente adempiere l'ufficio suo di signor delle Marche, e custode delle Alpi. Morì egli verso il 975. Aveva un fratello Oddone, o Dodone, supposto padre di quell'Arduino che fu Marchese d'Ivrea e poi Re d'Italia, e un figlio

(1) TERRANEO, *La Principessa Adelaide, illustrata*, i, 82.

Manfredi, di cui nacque Odelrico Manfredi padre di Adelaide (1).

9. Odelrico Manfredi seppe, come vedemmo, così accomodare la propria politica alle esigenze dei tempi da non lasciarsi avvolgere nella rovina del suo congiunto, Re Arduino. Caduto questo, non solamente potè egli mantenere il suo nelle contee di Torino e d'Auriate, ma ben anche recare in sua mano la più gran parte dell'autorità sulla frontiera Italiana, esercitata da Arduino, in virtù del suo grado di Marchese d'Ivrea. Alrico, fratello di Manfredi, era verso quel tempo vescovo d'Asti.

Alla morte del padre nel 1035, Adelaide non avrebbe, come femmina, potuto succedergli nel titolo di Marchese: le venne agevolmente fatto però di farne investire il suo primo marito, Ermanno, ch'ella aveva sposato, vivente il padre; giacchè Ermanno era duca di Svevia, e fratello uterino di Arrigo III, il Nero, Imperatore. Morto Ermanno nel 1038, Adelaide diede la sua mano e con essa il titolo marchionale ad Arrigo, figlio di Guglielmo, uno dei signori di quella casa che prese il nome dal Monferrato. Morto anche Arrigo, Adelaide passò in terze nozze con Oddone di Morienna, quando già la Marca d'Italia pareva potersi da essa conferire quasi a titolo di dote. Vedova per la terza volta nel 1060, Adelaide non rifuggiva dall'idea di quarte nozze; ma da Oddone aveva già avuti figli e figlie, e in nome di

1044

1060

(1) RUGGERO. ARDUINO.

ARDUINO GLABRIONE, 975, DODONE

MANFREDI ARDUINO, Re d'Italia nel 1002.

ODELRICO MANFREDI † 1035.

ADELAIDE † 1091.
1044 sp. ODDONE di Morienna.

LIBRO IV. — 1003-1091

quelli, fino al 1080, e dei mariti di queste fino al termine della sua vita, nel 1091, potè senza altro legame tenere ella stessa le redini del governo.

Conti di Morienna

10. La genealogia di questi primi signori della Casa di Savoia è per lo più fondata su vaghe e al più plausibili congetture. Umberto dalle Bianche Mani aveva quattro figli, due dei quali eredarono, e probabilmente divisero tra loro il dominio paterno. Di Oddone, marito di Adelaide, si hanno notizie dal 1030 al 1060; l'altro era Amedeo I, che diè segno di vita dal 1030 al 1042. Vien chiamato Amedeo dalla Coda, secondo una vana tradizione che, trovandosi egli a Verona, o a Roma, presso Arrigo III nel 1046, volle a forza presentarsi all'Imperatore con tutto il suo seguito, o « Coda, » il che quel Monarca, in un momento di buon umore, gli permise di fare pure a suo talento, benignamente condonandogli quella infrazione del cerimoniale di Corte.

È probabile che Amedeo sopravivesse al padre, e tenesse il governo de' suoi Stati oltre l'Alpi; ma parrebbe che Oddone avesse più lunga vita, e che per qualche tempo, come per esempio nel 1051 vivente ancora il padre, esercitasse diritti signorili in Tarantesia; dal che si potrebbero desumere indizii a sostegno di quella ipotesi che Umberto, essendo allora assai vecchio, avesse diviso il comando tra i suoi figli, mostrando una certa parzialità verso Oddone perchè questi, per mezzo del suo maritaggio, pareva dover conferire novello lustro alla sua Casa. Gli altri due figli d'Umberto erano destinati alla Chiesa. Aimone era Vescovo di Sion nel Vallese; e Burcardo aveva anch'egli titolo di vescovo, non si sa di qual Diocesi.

11. I ricordi di questi Principi, i « segni di vita » da cui, come abbiamo detto, ne deriva quel

1003-1091

fluenza di una magnanima donna, la Contessa Adelaide. Questa empie del suo nome più della metà di quel secolo (1035-1091) e sembra avere esercitato supremo potere sopra i destini di sua casa, e viventi il suocero e il marito, e più, durante la oscura carriera de' suoi figli.

Origine Germanica

2. L'origine della Casa di Savoia non può in modo soddisfacente farsi risalire oltre di quello stesso Umberto dalle Bianche Mani. Le contese impegnatesi da secoli per trovare a quell'Umberto un padre, ed un lungo ordine e certo di avi, sembrano a noi meno degne della gravità storica. Fu moda per lungo tempo e fin dal secolo decimoquinto, di cercare alla Casa di Savoia una derivazione Germanica; il padre di Umberto, era, secondo questa ipotesi, un Conte Beroldo, sceso in linea retta da Vitichindo, eroe Sassone, noto per la sua lunga resistenza a tutta la possanza di Carlomagno. Era questa sopratutto la teoria favorita di Guichenon (1), distinto storico di Casa Savoia nel secolo decimosettimo, intento a compiacere a certe mire e pretensioni dei regnanti d'allora alla successione del trono di Germania, alle quali avrebbe dato peso qualunque prova potesse addursi di consanguineità tra la Casa stessa e quella di Sassonia.

Origine Italica

3. Più recentemente si è dato, a forza d'iterazione, grande importanza ad un'altra teoria posta in campo son or quasi tre secoli (2); e tanto intorno ad essa si sono adoperati alcuni dei dotti membri della Deputazione di Storia Patria, che son riusciti a dare ad essa un carattere quasi ufficiale. Secondo questi, Umberto

(1) GUICHENON, *Royale Maison de Savoie*, 2e édition i, 160-165.

(2) DELLA CHIESA, LUDOVICO, *Nuovo discorso intorno all'origine della serenissima Casa di Savoia, ms.*

LIBRO IV. — 1003-1091

doveva i natali ad Ottone Guglielmo, già per qualche tempo Conte della Borgogna — o Franca Contea — Principe d'indubitata origine Italiana, come nato d'Adelberto, figlio di Berengario II, Marchese d'Ivrea, e collega di lui nel Regno d'Italia, nel 950: nelle vene dei quali principi essi si studiano di far correre, sia per linea maschile sia per femminile, il sangue di Guido da Spoleto, e di Berengario di Friuli, i primi due concorrenti al trono d'Italia verso la fine del nono secolo (1).

Origine Burgundica

4. Se non che più recentemente alcuni scrittori Svizzeri (2), che han dato opera ad illustrare l'arduo soggetto di quei Regni Burgundici, han fatto cenno di voler riprodurre un'altra ipotesi, già nota a Guichenon stesso, che non la credeva indegna d'attenzione, secondo la quale Umberto doveva esser figlio dell'ultimo dei « Bosonidi, » figlio cioè di Carlo Costantino, nato da Luigi III. il Cieco, Re di Provenza, Re d'Italia ed Imperatore (896-928): il quale era figlio e successore di Bosone, Conte di Vienna fin dall'870; e stipite di tutti quei Bosonidi; lo stesso che

(1) GUIDO SENIORE (Duca di Spoleto).

ANSCARIO (March. d'Ivrea). — GUIDO (Re d'Italia, nell'889).

ADALBERTO (March. d'Ivrea).
sp. GISLA figlia di BERENGARIO I, Re d'Italia.

BERENGARIO II, Re d'Italia, nel 950.

ADALBERTO (Re d'Italia).

OTTON Guglielmo (Conte di Borgogna).

RINALDO (Conte di Borgogna). — UMBERTO dalle Bianche Mani.

(2) GINGINS-LA-SARRAZ, *Les Bosonides*, p. 231 — e *Recherches sur la donation faite au monastère de Fruttuaria par le Comte Otton Guillaume*, le 28 octobre 1019.

fluenza di una magnanima donna, la Contessa Adelaide. Questa empie del suo nome più della metà di quel secolo (1035-1091) e sembra avere esercitato supremo potere sopra i destini di sua casa, e viventi il suocero e il marito, e più, durante la oscura carriera de' suoi figli.

Origine Germanica

2. L'origine della Casa di Savoia non può in modo soddisfacente farsi risalire oltre di quello stesso Umberto dalle Bianche Mani. Le contese impegnatesi da secoli per trovare a quell'Umberto un padre, ed un lungo ordine e certo di avi, sembrano a noi meno degne della gravità storica. Fu moda per lungo tempo e fin dal secolo decimoquinto, di cercare alla Casa di Savoia una derivazione Germanica; il padre di Umberto, era, secondo questa ipotesi, un Conte Beroldo, sceso in linea retta da Vitichindo, eroe Sassone, noto per la sua lunga resistenza a tutta la possanza di Carlomagno. Era questa sopratutto la teoria favorita di Guichenon (1), distinto storico di Casa Savoia nel secolo decimosettimo, intento a compiacere a certe mire e pretensioni dei regnanti d'allora alla successione del trono di Germania, alle quali avrebbe dato peso qualunque prova potesse addursi di consanguineità tra la Casa stessa e quella di Sassonia.

Origine Italica

3. Più recentemente si è dato, a forza d'iterazione, grande importanza ad un'altra teoria posta in campo son or quasi tre secoli (2); e tanto intorno ad essa si sono adoperati alcuni dei dotti membri della Deputazione di Storia Patria, che son riusciti a dare ad essa un carattere quasi ufficiale. Secondo questi, Umberto

(1) GUICHENON, *Royale Maison de Savoie*, 2e édition i, 160-165.

(2) DELLA CHIESA, LUDOVICO, *Nuovo discorso intorno all'origine della serenissima Casa di Savoia, ms.*

LIBRO IV. — 1003-1091

Carlo Costantino, malgrado lo specioso titolo ch'egli portava di Conte o Principe di essa città, se ricordiamo che a quell'epoca le città tutte di qualche entità aveano scosso il giogo dei loro signori feudali, ed erano rette o dai vescovi o dai magistrati, sicchè i signori più non tenevano che in tutto o più comunemente solo in parte il territorio dipendente dalle città stesse, — sarà naturale il supporre che e Carlo Costantino stesso, e più suo figlio Umberto, dovessero contentarsi di qualche frammento di ciò ch'era stato la Contea di Vienna, e che la Contea di Salmorenc fosse il più importante di questi frammenti.

993-1032 Umberto I.

5. Durante il regno di Rudolfo III, ultimo dei Re di Borgogna, questo Umberto divenne eminente, e a motivo del sangue regio che gli scorreva nelle vene, e della parentela che sembra lo unisse al Re medesimo, e alla Regina Ermengarda, ma più ancora per la salda sua fedeltà alla causa della Monarchia, in quei lunghi torbidi suscitati da potenti vassalli contro quel Re che ben meritava i titoli di *Lâche*, e di *Fainéant*, di cui gli è prodiga la storia. Morto Rudolfo, Umberto si pose al fianco della vedova Regina, e di mezzo ai tumulti insorti a motivo della successione, la condusse incolume attraverso le Alpi, ad Aosta, città allora a di lui devozione, e quindi a Zurigo, dove Ermengarda si pose sotto la tutela di Corrado il Salico, a cui nell'anno stesso, il morente Rudolfo aveva inviato l'anello e l'asta di San Maurizio, emblemi dell'autorità regia in Borgogna.

6. Corrado, che con tutto il favore di Eriberto, Arcivescovo di Milano, non si era fatto strada al trono d'Italia se non dopo aspre contese, nel 1026, trovò anche maggiori difficoltà nell'assicurarsi il retaggio di Borgogna. Ebbe quivi a

nell'879, come abbiam veduto, divenne fondatore della dinastia di Provenza o Bassa Borgogna. Carlo Costantino, derubato dei dritti paterni da Ugo di Provenza suo congiunto (anche esso Re d'Italia nel 925), fu condannato ad oscura vita come Conte o Principe di Vienna sotto la precaria protezione del Re di Francia, e continuò, per quanto pare, a portar quel titolo dal 927 al 961. Morì verso il 965, e lasciò i suoi dominii ad Uberto od Umberto, suo figlio minore, ma forse il solo che gli sopravvivesse. Di questo Uberto si trova il nome fin dal 961, ed aveva il titolo di Conte del o nel Viennese, non di Vienna, dal 971 al 975 (1).

Ora è fatto che all'aprirsi del secolo undecimo, nel 1003, tutti gli Storici di Casa Savoia scontrano le prime tracce del loro Umberto dalle Bianche Mani — (anche questo epiteto non risulta da memorie contemporanee, ma trovasi la prima volta nelle Croniche Anonime di Savoia (2) del secolo decimo quinto). Sembra egli a quell'epoca avere posseduta la Contea di Salmorenc, la quale abbracciava ventidue grandi poderi o Castelli, ed aveva nome da una terra distrutta dai Saraceni verso il 940; questa era posta presso Voiron, che fu poi sede dei Bailli o Balii Governatori del Viennese.

Se noi abbiamo a mente che Vienna, o come residenza Reale, o come Sede Metropolitana, non sarebbe di leggeri rimasta nelle mani di

(1) BOSONE (Re di Provenza 879 † 887).
LUIGI III, il Cieco (Imperatore, ecc. 928.
CARLO COSTANTINO (Conte e Principe di Vienne, 927-961 † 965).
RICCARDO, 961 — UMBERTO, 961 (Conte nel Viennese, 971-975).

(2) *Anciennes Chroniques de Savoie*, Mon. Hist. Patr. Scriptori, 76.

LIBRO IV. — 1003-1091

Carlo Costantino, malgrado lo specioso titolo ch'egli portava di Conte o Principe di essa città, se ricordiamo che a quell'epoca le città tutte di qualche entità aveano scosso il giogo dei loro signori feudali, ed erano rette o dai vescovi o dai magistrati, sicchè i signori più non tenevano che in tutto o più comunemente solo in parte il territorio dipendente dalle città stesse, — sarà naturale il supporre che e Carlo Costantino stesso, e più suo figlio Umberto, dovessero contentarsi di qualche frammento di ciò ch'era stato la Contea di Vienna, e che la Contea di Salmorenc fosse il più importante di questi frammenti.

903-1032 Umberto I.

5. Durante il regno di Rudolfo III, ultimo dei Re di Borgogna, questo Umberto divenne eminente, e a motivo del sangue regio che gli scorreva nelle vene, e della parentela che sembra lo unisse al Re medesimo, e alla Regina Ermengarda, ma più ancora per la salda sua fedeltà alla causa della Monarchia, in quei lunghi torbidi suscitati da potenti vassalli contro quel Re che ben meritava i titoli di *Lâche*, e di *Fainéant*, di cui gli è prodiga la storia. Morto Rudolfo, Umberto si pose al fianco della vedova Regina, e di mezzo ai tumulti insorti a motivo della successione, la condusse incolume attraverso le Alpi, ad Aosta, città allora a di lui devozione, e quindi a Zurigo, dove Ermengarda si pose sotto la tutela di Corrado il Salico, a cui nell'anno stesso, il morente Rudolfo aveva inviato l'anello e l'asta di San Maurizio, emblemi dell'autorità regia in Borgogna.

6. Corrado, che con tutto il favore di Eriberto, Arcivescovo di Milano, non si era fatto strada al trono d'Italia se non dopo aspre contese, nel 1026, trovò anche maggiori difficoltà nell'assicurarsi il retaggio di Borgogna. Ebbe quivi a

rivale Oddone, od Eudes, conte di Champagne, a cui davano appoggio molti signori e prelati Borgognoni, e fra gli altri il Conte di Ginevra, l'Arcivescovo di Lione, e il Vescovo di Morienna. Non venne fatto a Corrado di opprimere del tutto l'avversa fazione, se non due anni dopo la morte di Rudolfo. In quell'anno egli marciò sulla Borgogna alla testa d'un'oste Tedesca, e gli si congiunse sul Rodano un esercito Italiano, capitanato da Eriberto di Milano, e da Bonifazio Marchese di Toscana, e scortato da Umberto, il quale in questa congiuntura portava il titolo di Conte di Borgogna (1), attraverso il passo del Gran San Bernardo.

1034

Questo importante ed opportuno aiuto recato da Umberto a Corrado, gli valse il primo grado tra quei signori del Regno che avevano abbracciata la causa dell'Imperatore. Sembra abbastanza evidente che il Salico Monarca investisse il fedele vassallo del grado di luogotenente di Borgogna, e di tutta l'autorità che la Corona tuttavia conservasse in quel Reame: quindi il titolo di « Comes de Burgundia, » attribuitogli dal biografo dell'Imperatore. La Contea di Salmorenc, probabilmente paterno retaggio di Umberto, e ch'egli possedeva di certo nel 1003, fu otto anni dopo, data da Rudolfo III alla Regina Ermengarda, insieme con altri possedimenti nella contea di Savoia; ma il Re, senza dubbio, avea mezzi di ampiamente indennizzare Umberto. Quest'ultimo sembra, a diversi intervalli, avere esercitata autorità signorile sovra i contadi di Nyon, d'Aosta, di Morienna, di Savoia, e di Belley, non meno che sul Chablais e la Tarantesia.

7. Secondo alcuni documenti, Umberto viveva

(1) Wippo, *Vita Chuonradi Salici*, p. 5.

LIBRO IV. — 1233-1285

Umberto, secondogenito di Tommaso I, era anch' esso morto senza eredi, il dritto di successione sarebbe passato al terzogenito, Tommaso II. Egli era morto fin dal 1259, ma vivevano i figli di Tommaso II, Amedeo V e Ludovico, ed il primo era il legittimo erede di Savoia. Ma egli non aveva allora più di quindici anni, e trovavasi forse coi fratelli, a quell'ora, prigioniero od ostaggio nelle mani del popolo d'Asti. Queste circostanze, e le alte geste, e brillanti virtù di Pietro, parvero giustificare l'occupazione del trono per parte di lui nel 1263; e la prima usurpazione fu poi seguita da un nuovo abuso di potere, nel 1268, quando, morto Pietro, fu chiamato al trono Filippo I, il quale dovette perciò abbandonare la sua sacra dignità di arcivescovo di Lione.

23. Filippo I regnò fino al 1285; ma, lui morto in quell'anno, i figli di Tommaso II doveano finalmente esser redintegrati nei loro diritti. Il primogenito di Tommaso II, detto Tommaso III era già mancato ai vivi; ma aveva parecchi figli, al maggiore dei quali, Filippo, poi primo dei principi d'Acaia, era dovuta la successione di Savoia. Ma anche in questo caso fu considerata sufficiente impedimento la sua giovanile età, di sette od otto anni, e suo zio, Amedeo V, secondogenito di Tommaso II, ebbe modo di occupare il trono: su quel trono continuarono a sedere i suoi discendenti, rimanendone esclusa la linea primogenita, quella cioè di Filippo e dei suoi successori.

Divisione dello Stato

24. Amedeo V volle poi fare ammenda di questa violazione di indubitati diritti, coll'accordare, in via di appanaggio, a Filippo tutto ciò che Casa Savoia possedeva allora in Piemonte, eccettuandone però, oltre Aosta, anche la Val Susa « da Rivoli in giù »; intento di Amedeo

essendo di assicurarsi sempre un libero passaggio in Italia.

1285

25. A questa stessa epoca, Amedeo V terminò le lunghe sue contese col fratello Ludovico, coll'investirlo del grado di barone di Vaud. Per queste varie concessioni, e per le sue disposizioni testamentarie, Amedeo V diede così stabilità alla divisione dei dominii di Savoia in tre Stati: al tempo stesso, però, determinò l'ordine di successione per l'avvenire, adottando la stretta legge della primogenitura, e la perpetua esclusione delle femmine.

1329
Esclusione delle femmine

26. Malgrado quest'ultima clausola, alla morte di Odoardo, maggior nato di Amedeo V, sembra che Giovanna figlia di Odoardo, e maritata a Giovanni III, duca di Bretagna, credesse aver titoli alla corona di Savoia: siccome essa non aveva prole, ella trasmise queste sue pretese a Filippo, duca d'Orleans, figlio di Filippo VI di Valois, Re di Francia, accattando così brighe per la di lei famiglia con quella Casa Reale in tempi posteriori: le sue dimande, per altro, furono poste in non cale, e venne chiamato al trono Aimone, fratello d'Odoardo. Pare anzi che gli Stati, o il Consiglio di Savoia dichiarassero seccamente a Giovanna « que nulle fillie ne femme ne doibt hériter » (1), o anche più sprezzantemente « que les états de Savoie ne tomboient jamais de lance en quenouille » (2). Del resto non solamente le femmine erano escluse per disposizione di Amedeo V, ma i due suoi figli, Odoardo ed Aimone, aveano, lui morto, fatto solenne adesione alle paterne volontà (3). La legge

1324

(1) *Anciennes Chroniques de Savoie*, Mon. Hist. Patr., I, 251.
(2) Grillet, *Départements du Mont-Blanc et du Léman*, I, 61.
(3) Cibrario, *Monarchia di Savoia*, III, 29.

LIBRO IV. — 1285-1329

di primogenitura non fu, peraltro, osservata con eguale esattezza fra i Principi di Piemonte, o di Acaia; ne nacquero perciò disordini, i quali aggiunti al profondo senso dell'ingiustizia sofferta da quei principi per l'atto di Amedeo V, mantenner vivo l'astio loro di generazione in generazione, e produssero tra i due rami della stessa famiglia un antagonismo, che diè luogo a frequenti rotture, e finalmente ad una tragedia domestica, piuttosto inudito che raro avvenimento tra i Reali di Savoia.

1368 Carattere dei Principi di Savoia: Amor di famiglia

27. E tuttavia, a malgrado delle dissensioni di Savoia a quest'epoca, potrà francamente asserirsi, non esservi, tutto sommato, una casa più unanime o meglio ordinata; l'ambizione di questi principi aveva un carattere piuttosto domestico, di famiglia e di tribù che non di persona. Meno di ogni altra linea di Regnanti erano essi crucciati dalla sete di dominio. Benchè non manchino tra loro esempi di alteri spiriti ed intraprendenti, siccome Pietro II od Amedeo V, abbiamo però maggior numero di Principi come Umberto III, Filippo ed Aimone, tolti loro gran malgrado dalla vita privata o religiosa e costretti ad addossarsi le cure dello Stato per solo sentimento di dovere. Anche in tempi più recenti, da Amedeo VIII che rinunciò successivamente alla Duchea ed al Papato, fino all'ultimo atto di Carlo Alberto a Novara, Casa Savoia ha dato forse il maggior numero di esempi di volontaria abdicazione; non «rifiuti per viltade,» ma rinuncie fatte da Principi pieni di vigore, nel pieno successo di brillanti carriere — rinuncie non mai rivocate se non nell'unico caso di Vittorio Amedeo II, la cui malinconica debolezza e volubilità fu piuttosto l'effetto di maritale vaneggiamento che non di vero rammarico per la regia potestà che si era da lui dipartita.

28. Si debbe a questa abnegazione, a questa proclività di tutti i membri della famiglia a volgere ogni ambizione al maggior possibile incremento ed emolumento della Casa stessa, la rara occorrenza di quelle feroci contese, di quelle rivoltanti tragedie che tanto ci turbano nello scorrer le pagine d'altre dinastie, sopratutto di quelle di Visconti, Este e Medici, la cui sovranità si fondava piuttosto sull'usurpazione tirannica che sul dritto ereditario, e dovea perciò basarsi sulla violenza e sul sangue. Casa Savoia ha ora mantenuto il suo per una serie di quaranta principi regnanti, per ventisette generazioni di Conti, Duchi e Re, e per lo spazio di oltre otto secoli e mezzo; ben altro che caso si richiedeva ad incatenar così la ruota della fortuna a vantaggio di una sola dinastia: e gli storici di Savoia ne attribuiscono la cagione a quel gran fatto, che « niuna famiglia reale può vantar maggior copia di uomini abili e di donne onorate, » o noi diremo con maggior modestia e più certezza, niuna fu mai più rimarchevole per la scarsezza di inetti o malvagi uomini o di donne scostumate; in niuna occorrono più rari esempi di esosi vizi o di atroci misfatti; non pochi di quei principi salirono ad alta fama di guerrieri e legislatori in casa, e due di essi almeno, Emanuel Filiberto, ed Eugenio, ebbero primissima parte nei più grandi avvenimenti al di fuori.

Reggenze e tutele

29. Nel corso di quelle lunghe e frequenti minorità che più d'ogni altra casa afflissero quella di Savoia, che più d'ogni altra causa ne ritardarono l'incremento, e ne perigliarono l'esistenza — giacchè dei diciannove Conti da noi annoverati non meno di sette pervennero al trono in età minorenne, oltre tre dei Principi del Ramo di Piemonte — è da osservarsi che non solamente non troviam noi dei Giovanni Senzaterra, o

LIBRO IV. — 1285-1329

dei Riccardi III che tolgan di vita i pupilli per furarne il retaggio, ma che i Reggenti di Savoia, per tutta almeno la serie dei Conti, come, per esempio, Tommaso II di Fiandra, tutore di Bonifacio, e Ludovico di Vaud, tutore d'Amedeo VI, dier prova della massima saviezza e rettitudine, non che di somma amorevolezza verso i Principi loro affidati: e se in tempi più tardi furono in Savoia principi torbidi, che per ambizione turbaron lo Stato, ciò fu piuttosto per brama di rivendicare i dritti che credevano avere alla tutela, che per empio disegno di fraudare il legittimo erede.

Loro posizione

30. Per verità i Principi di questa Casa abbisognavano di tutta la forza che nasce da concorde volere e da reciproco appoggio. Oltre i disordini interni inseparabili dalle loro dispute di successione, essi ebbero sempre a lottare contro innumerevoli mali esteriori. Essi emergono dall'oscurità nel secolo undecimo, in quell'epoca, cioè, in cui tutte le signorili famiglie della Borgogna, e le città d'Italia erano pervenute, o stavano per pervenire, allo stesso grado di isolata possanza. Dall'un lato dell'Alpi si trovarono essi fin dal principio serrati e premuti dai signori di Faucignì, di Vienne, e di Ginevra, e di più dai vescovi ed arcivescovi delle diocesi loro soggette, e delle vicine; in lotta coi conti di Provenza, coi conti e duchi di Borgogna, e colle case di Zeringen, di Kiburgo e d'Apsburgo; — e dall'altro, coi signori di Monferrato e di Saluzzo, coi Gonzaga e i Visconti; con ciascuno di questi avversarii ebbero a contendere a corpo a corpo; e con essi tutti poi a correr l'arringo di tutte le grandi vicende, a passare per tutte le tempeste che mutavano la faccia d'Europa; tempeste che dovevano riuscir fatali al maggior numero di quelle case rivali,

e per mezzo alle quali essi soli, i Reali di Savoia, seppero condursi con maravigliosa destrezza, prendendo norma dagli errori altrui, profittando degli altrui disastri, in guisa non solamente da navigar securi per quelle torbide acque, ma anche da pescare in esse, e trovarsi ad ogni cangiar di vento più presso al porto a cui tendevano.

31. Questi eventi generali furono, tra gli altri, la lunga lotta tra la Chiesa e lo Stato, tra l'impero e il papato, il sorgere della libertà italiana, le geste della Lega Lombarda, e quindi l'anarchia delle città Italiche, le fazioni di Guelfi e Ghibellini, le guerre di quella forsennata democrazia contro le ultime reliquie del feudalismo, e i primi passi della tirannide locale per tutta Lombardia, fino al consolidarsi del potere dei Visconti a Milano: — le spedizioni d' Oriente, dalla prima Crociata di Clermont alla morte di S. Luigi davanti a Tunisi, e la resa di Acri, e l' irromper dei Turchi nell' impero dei Greci ; — quindi le commozioni della Chiesa, il traslocamento della Sede Pontificia ad Avignone, e il grande scisma d' Occidente : — poi l' agglomerarsi di grandi feudi, la formazione di poderose monarchie, il subito sviluppo di Stati colossali, vicini formidabili a Savoia, che coll'andar del tempo doveano costringerla a prender nuove attitudini, ed a seguire i dettami di una novella politica.

32. Posta fra sì gravi e sì complicate strettezze, circondata da sì numerosi e sì diversi nemici, Casa Savoia dovette la sua salvezza in parte ai vantaggi naturali della sua posizione geografica: posta originariamente a cavallo alle Alpi, là dove Borgogna e Lombardia, dove Francia ed Italia venivano a contatto, essa esitò lunga pezza tra il nord e il sud, tra l'est e l'ovest, come un'aquila librata sull'ali presso il

suo nido, incerta da qual lato abbia a spiccare il primo suo volo. Per quasi cinque secoli rimase essa straniera all'Italia. Il mantello comitale o ducale di Savoia si formò da principio di brani Burgundici ed Elvetici, e si stese su vasti territorii lungo il Rodano ed intorno al Lemano. Per qualche tempo parve anzi che il disegno di voler tenere congiunto ciò che natura aveva in eterno separato, colpisse gli stessi autori di esso come cosa audace troppo e mostruosa. Parve che la speranza di soggiogare le Valli d'ambi i versanti fosse abbandonata, e per poco meno di due secoli la famiglia regnante si divise in due rami, e lo Stato in due Stati, che non si tenevano insieme se non pei più esili legami di un patto feudale. Ma il corso delle umane vicende diede a Savoia un impulso meridionale. Savoia si fuse in Piemonte; e Piemonte si affannò da secoli, ed è ora riuscito — a divenire Italiano.

33. Non così nell'età che più immediatamente prendemmo ora a disamina — l'età dei Conti. Per tutto questo periodo ogni probabilità di successo accennava al nord e all'ovest. Savoia emergeva dal caos feudale, e dovea perciò riuscire meglio in quelle provincie oltramontane, dove avea appena alcun altro antagonismo, se non quello d'altri poteri feudali sorti in un col suo — ove avea nemici che potea sempre affrontare in campo eguale, e con armi della stessa natura. Quelle terre transalpine erano comparativamente oscure e quiete; il tumulto delle grandi fazioni giungeva appena fino ad esse; e il vantaggio ottenuto da una casa feudale sulle altre non faceva gran caso, e non risvegliava grandi gelosie o risentimenti.

34. Quindi fu l'incremento di Casa Savoia oltre l'Alpi quasi uniforme e continuo, e quando Amedeo VIII fu promosso al nome di Duca, egli

possedeva di fatto il potere quasi di un re, nè vedeva intorno di sè vicino alcuno che potesse cagionargli inquietudine: ma dal lato opposto, oltre i rivali di Monferrato e Saluzzo, Savoia avea dinanzi a sè tutte le sfrenate passioni religiose e politiche d' un paese convulso. L'Italia era allora, e fu, finchè ebbe vita propria, preda alle più disordinate passioni. Savoia ivi perdette terreno quasi a prima giunta. Quella Marca d'Italia che Adelaide di Susa trasmise agli eredi di Umberto dalle Bianche Mani, sfuggì dalle mani loro quasi subito dopo la morte di quella generosa: nè poterono se non coi più strenui sforzi, colla più inaudita lunganimità, gl' immediati predecessori di Amedeo VIII, ricuperare a brano a brano quella disputata eredità d'Adelaide.

35. Tuttavia i Principi Savoiardi non vollero ritrarsi mai da quella loro vedetta alpina. Aosta e Susa non furono rilasciate mai: e di là essi stettero a contemplare gli avvenimenti; pronti a trar partito dal primo volger di fortuna in pro loro.

Divisione del soggetto

36. Ciò che più davvicino ne tocca è senza dubbio il progresso di Casa Savoia in Italia: pure gli annali domestici di essa famiglia; le sue relazioni con altre case feudali e regie; la parte da essa sostenuta nel dramma generale europeo; — e i suoi passi successivi nelle terre transalpine, — sono materie di prima entità nel soggetto nostro, e sono indispensabili alla piena intelligenza di esso. Nel tesser dunque il racconto dei fatti dei conti di Savoia, crediamo possa tendere a porre in chiaro il concetto nostro, il premettere tutto ciò che si riferisce alla posizione di quei principi per rispetto ai paesi stranieri, quindi le diverse vicende loro nei loro dominii d'oltr'Alpe, ad oggetto di poter

LIBRO IV. — 1285-1329 Maritaggi

più liberamente occuparci all'ultimo del loro operato in queste nostre regioni subalpine.

37. Dacchè un fortunato maritaggio — quello di Oddone ed Adelaide — avea dato origine alla possanza di Casa Savoia, essa ebbe sempre favore ne' suoi contratti matrimoniali, e si trovò per mezzo di essi posta del pari colle più altere dinastie d'Europa.

38. Oddone ed Adelaide aveano due figlie, Berta ed Adelaide: la prima fu sposata ad Arrigo IV, imperator di Germania; la seconda a Rodolfo di Rheinfeld, duca di Svevia, il quale fu creato rettor di Borgogna dall' imperatrice Agnese, vedova di Arrigo III, entrò poi in lizza con Arrigo IV per la corona imperiale, e morì combattendo di mano di Goffredo di Buglione.

1057

1080

39. Umberto II diede sua figlia Adelaide, a Luigi VI, il Grosso, di Francia: Amedeo III ottenne per sua figlia Matilde, la mano di Alfonso I, re di Portogallo; ed Agnese, nata di Umberto III, era stata fidanzata a Giovanni, figlio di Arrigo II d' Inghilterra, ma non ebbe vita assai lunga per dividere il letto e il trono con esso lui.

40. Finalmente Beatrice, figlia di Tommaso I, venne congiunta a Raimondo Berengario ultimo conte di Provenza. Essa partorì al marito quattro figliuole, destinate, ciascuna d'esse, a fregiarsi del diadema di regina.

1234

Margherita, la maggiore, fu sposata a Luigi IX (S. Luigi) di Francia: due anni dopo Eleonora, la seconda, principessa di bellezza senza pari (speciei venustissimae) (1) andò a nozze con Arrigo III d'Inghilterra; le due altre si accasarono con principi delle stesse famiglie reali: una fu data al fratello d'Arrigo II d'Inghilterra, Riccardo

(1) Matt. Paris, *Histor. Maior*, p. 420

di Cornovaglia, che fu re dei Romani, l'altra a Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi, erede di Provenza, e poi re di Napoli.

Vicende dei Principi di Savoia all'estero; in Inghilterra

41. I vantaggi che i figli di Tommaso I, zii di queste principesse, derivarono da simili connubii, sorpassarono le loro più ardite speranze.

1236

Guglielmo, il quale ebbe a scortare la regina Eleonora nel suo viaggio in Inghilterra, e che già era insignito del titolo di vescovo di Valenza, fu quasi rimunerato dall'innamorato re colla mano della erede del contado di Kent. Deluso in questo suo desiderio, Arrigo volle successivamente farlo nominare abate di Westminster, e vescovo di Winchester e di Norwich. Fallì in tutti i disegni il re, che non potè vincere l'ostinata ritrosìa del Clero di quelle Diocesi, ma non ebbe requie fino a che non ebbe accordata a Guglielmo tutta la sua fiducia, nominandolo suo primo ministro e favorito.

Bonifacio, cadetto della famiglia di Tommaso I, fu innalzato alla dignità primaziale in Inghilterra, come arcivescovo di Cantorberì.

A Pietro II, Arrigo III conferì la signoria di Richmond, la tutela del conte di Warrenne, e più tardi anche la contea d'Essex: gli diede, di più, vaste somme di danaro che gli fornirono i mezzi di condurre oltre i suoi grandi disegni d'ingrandimento in Savoia e in Elvezia.

Nè meno largo de' suoi tesori fu quel monarca Inglese a Tommaso II, al quale il re di Francia aveva ottenuto la mano della contessa di Fiandra e di Hainault. Amedeo IV, allora regnante conte di Savoia, ebbe anche egli la sua parte di quelle largizioni del re Britanno: e l'Inghilterra ne otteneva, a magro compenso, l'omaggio sì della contea di Fiandra, e sì d'alcune terre di Savoia e Piemonte, e in particolar modo di Susa, d'Avigliana, di Bard, e di San

LIBRO IV. — 1234-1264

Maurizio, per le quali Amedeo IV riconosceva sè vassallo d'Arrigo.

1247

42. Tutti questi principi Savoiardi eran dunque assai di frequente ospiti del re Inglese, ed egli fabbricò, a comodo loro, un palazzo nello Strand, cospicuo edifizio, che portò per secoli il nome di « Savoy, » e le ultime reliquie del quale non furono del tutto demolite, se non quando si pensò a costruire il magnifico ponte di Waterloo. La cappella del palazzo (Savoy Chapel) sta tuttavia.

1816

Loro condotta

43. Le ricchezze e gli onori prodigati a questi principi eccitarono grande animosità per mezzo ad un popolo, di cui non può dirsi essere esso stato in alcun tempo troppo tenero degli stranieri: e che di più a quell'epoca trovavasi in uno stato di grande e giusta irritazione contro i preti italiani, i quali in numero di più di trecento, aveano invasi i più pingui benefizi della Chiesa in quell'Isola: di questa animosità son piene le pagine di uno storico contemporaneo (1), il quale inveisce contro la debolezza del Re, lo chiama « suis durus, alienigenis prodigus, » ed alludendo ai molti maritaggi d'avventurieri di Savoia e di Vaud colle più ricche eredi inglesi, accusa il re di voler defraudare il paese del più puro suo sangue, o contaminarlo col mescerlo alle « impure fecce » di gente straniera.

44. Non era però la sola beltà della regina Eleonora che trovasse favore presso Arrigo III, a beneficio dei principi di lei zii, nè dovean questi il loro avanzamento soltanto a moine femminili, o ad intrighi cortigianeschi. Eran quelli i tempi in cui la cavalleria informava la società, e non si davano in tutta Europa più prodi cavalieri dei figli di Tommaso I. Pietro II, per esempio, a

(1) Matth. Paris, 825, 852.

prima giunta in Inghilterra, si pose alla testa di quindici de'suoi Savoiardi e Vaudesi, e sfidò tutti quanti i cavalieri d'Inghilterra ad una giostra ad armi uguali a Northampton; La sfida non ebbe effetto, poichè fu tanto il clamore eccitato dalla presunzione di quello straniero, che il re ebbe ad abbandonarne il pensiero. Il re però di propria mano insignì lo stesso Pietro degli ordini cavallereschi nella Badia di Westminster, e ciò la festa di S. Odoardo, 5 gennaio dell'anno medesimo.

Carattere dei Prelati di Casa Savoia

45. Persino gli ecclesiastici della famiglia erano battaglieri. Guglielmo, vescovo eletto di Valenza, era inviso al clero Inglese, perchè « prelato guerriero: » lo chiamavano « Vir sanguinum, » perchè aveva versato sangue sul campo di battaglia, e sotto pretesto che ciò lo rendesse inetto al sacro ministero, riuscirono a mandare a vuoto la sua elezione alla sede di Winchester. Bonifacio, arcivescovo di Cantorberì, ora uno dei santi del Calendario Romano, faceva trasecolare il suo gregge mostrandosi innanzi ad esso nelle sue visite pastorali con un giaco al petto: a sentir l'orrore di cui si mostra compreso lo storico (1), si direbbe che un « Primatus Loricatus, » come ei lo chiama, fosse a que'tempi spettacolo inusato in Inghilterra, checchè potesse dirsi di cose simili a Roma o a Milano. La fiducia ch'egli avea nelle sue forze, e nella sua destrezza al maneggio delle armi carnali, davano all'indole sua un non so che di concitato e di vivo, che non gli procacciava troppo l'amore dei soggetti. Alcuni dei suoi preti più ricalcitranti al suo volere ebbero a toccarne di fiere busse, e se lo storico non esagera, egli si comportò contro un di essi d'età decrepita con una violenza che farebbe poco onore

(1) MATTH. PARIS, p. 781.

LIBRO IV. — 1234-1264

alla sua umanità — anche senza tener conto della mitezza e tolleranza inseparabile dall'ufficio apostolico.

46. Vi erano, per altro, altre passioni che, sia detto a sua gloria, l'arcivescovo sapeva assai meglio signoreggiare che non la collera. Ne vien raccontato come alcune delle più nobili e più ricche dame inglesi sospirassero e languissero, prese dalla sua dignitosa e maschia bellezza, e come saldo egli stesse alle tentazioni tutte, e partisse dall'Isola incolume ed intemerato com'era ad essa venuto (1).

47. Nè fu già solo in Inghilterra che si distinsero pel valore i preti-guerrieri di Savoia. Guglielmo vescovo di Valenza, e Filippo arcivescovo di Lione, furono successivamente innalzati al grado di Gonfalonieri o Generalissimi della Chiesa, in quell'età in cui dessa era davvero « Chiesa militante », e furon posti alla testa del partito Guelfo contro la possanza di Federico II. Guglielmo, aveva nome di « Piccolo Alessandro », e creato, al suo ritorno d'Inghilterra, vescovo di Liegi da Gregorio IX, venne di fatto a prendere il comando in Italia; ma tanta fu la tema che egl'ispirava a' suoi nemici che lo tolsero di mezzo a Viterbo, a quanto si crede, col veleno.

1239

Carattere di Pietro II.

48. Di più quei nove figli di Tommaso splendevano alle Corti straniere per altre doti oltre le loro militari virtù. Accorti e fidi consiglieri dei Re, capi di parti, o mediatori tra esse, essi seppero per la immensa loro operosità prender gran parte nel maneggio delle cose di quei tempi. Pietro II non solamente combatteva e versava il sangue per l'Inghilterra contro l'implacabile sua nemica d'oltre-Manica, ma seppe conchiudere con

1258

(1) *Anciennes Chroniques de Savoie*, Mon. Hist. Patr., i, 147.

questa una vantaggiosa pace sebbene non durevole. Tra le matte ire delle susseguenti guerre civili d'Inghilterra egli era il solo che sapesse serbare imperturbabilità e sangue freddo. E' quando, lui partito, Simone di Monforte ottenne una decisiva vittoria contro il partito regio a Lewes, e fece persino cattivo il Re stesso, Pietro mosse di Savoia alla testa di un'armata che aveva esausti i propri Stati fino all'ultimo soldo, e avrebbe forse potuto rivolger le sorti in Inghilterra, ove le sue navi non fossero state così miseramente disperse dalle procelle, che non una sola pervenne a salvamento alle spiagge Britanne.

1258

1264

Per altra parte Bonifazio, arcivescovo di Cantorberì, già non era sì fattamete ligio ad Arrigo IV, cui però dovea tuttociò che possedeva, da esitare un momento a porsi alla testa del suo clero tumultuante, e far causa comune colla nobiltà contro il Re. A lui più che ad altri si deve quella famosa transazione nota nella storia d'Inghilterra sotto il nome di « Provvisioni d'Oxford, » per cui le libertà di quel paese venner poste su basi più ferme che non fossero mai state per lo innanzi.

Bonifacio

1258

Anche Tommaso II, per quel breve spazio di tempo in cui governò nelle Fiandre lo Stato della moglie, ebbe campo di conferire all'amica Inghilterra stabili beneficii. Fece stipulare un trattato di commercio tra i suoi sudditi Fiamminghi e il Governo inglese, che ebbe per esito finale il traslocamento di gran parte dell'industria e del traffico dei Paesi Bassi in quell'Isola, che seppe poi sì segnalatamente trarne partito.

Tommaso II.

1236-1245

49. Tali furono gl'importanti servigi resi all'Inghilterra dai Principi di Savoia, e ad essi rendon giustizia anche scrittori, del resto fieramente loro avversi: ma deve poi anche notarsi che i

LIBRO IV. — 1234-1264

favori dell'infatuato Monarca Inglese, furono loro malgrado distribuiti fra quei Principi. Pietro II che vien caratterizzato « vir discretus et circumspectus » (1), depose a più riprese titoli ed onori di cui era stato insignito, ogni volta che s'accorse che lo esponessero a gelosie e risentimenti. Ricusò sempre di assumere il grado di conte di Richmond o di Essex, di cui era investito: fece ogni sforzo per staccarsi dal Re che si ostinava pure a non poter vivere senza di lui; e mostrossi quasi invincibilmente ripugnante « invitus et renitens » ad accettare il comando del castello di Douvres, nei momenti d'una minaccia d'invasione per parte della Francia; e lo depose senza indugio cessato appena il pericolo. Personalmente almeno sembra, di più, ch'egli fosse accetto alla moltitudine Inglese; si citano casi in cui il suo maschio nobile aspetto, e il tuono della sua voce calmarono le furie della folla di Londra, nel forte d'un tumulto popolare (2).

50. Nè Pietro nè alcuno dei fratelli vollero tanto avvantaggiarsi della facilità che dava loro la parzialità del Re, da stabilire la loro fortuna per mezzo di maritaggi Inglesi. Non un di loro, — non eccettuato lo stesso Primate di Cantorberì — terminò i giorni in un paese a cui il loro buon successo ispirava tanta gelosia: sebbene molti dei loro discendenti ebbero spesso vaghezza di veder l'Inghilterra, e sebbene potessero ivi sempre far lor pro del favore che godevano a Corte, niuno mai potè indursi a porre stabile dimora nel palazzo della « Savoy. » Molti bensì dei signori Savoiardi e Vaudesi del loro seguito si stabilirono in Inghilterra, e a questa epoca e dopo — e ne fan fede i nomi di

(1) MATTH. PARIS, p. 579.
(2) VULLIEMIN, *Chillon*, p. 72.

Grandisson, Butler e Fletcher, che si vogliono derivati dalle famiglie dei Grandson, Butiller, la Flechière, ecc.

LIBRO I — 1234-1264

Relazioni colla Franc

51. Le relazioni di Casa Savoia coll' Inghilterra, continuarono per qualche tempo, durante il quale i Principi di essa Casa non eran meno accetti a Londra che a Parigi. Odoardo I offerse sua figlia Gioanna ad Amedeo V per assicurarsi l'appoggio di lui nelle vertenze che avea con Francia. Amedeo veramente prese parte or con l'una or con l'altra Corte, e più spesso intraprese tra esse quell'ufficio di mediatore che già vi avevano con tanto esito esercitato gli zii. Ma col tempo parve manifesto che la vicinanza e la nazionalità vincolassero la Savoia più strettamente alla Francia; sicchè i figli dello stesso Amedeo V, Odoardo ed Aimone, e i loro successori, il conte Verde, e il Rosso, quasi invariabilmente trovaronsi schierati dal lato di Francia in quelle guerre che essa ebbe a sostenere contro Inghilterra per quasi due secoli.

1294

I Principi di Savoia nelle guerr di Francia

Settembre 1

52. Alleato del Re di Francia, Filippo IV, il Bello, Odoardo di Savoia, giovinetto di venti anni, condusse le forze di suo padre nelle Fiandre, dove fe' le sue prime armi a Mons-en-Puelle, e fu fatto cavaliere sul campo di battaglia, di mano del Re medesimo. Sui campi stessi, e sotto le stesse insegne, ricomparve come conte di Savoia, ed ebbe parte ad un'altra vittoria, riportata a Mont Cassel da Filippo VI, di Valois sugli stessi nemici Fiamminghi; dimorò di scelta e per lunghi intervalli in Francia, e vi morì, a Gentilly, presso Parigi, il 4 novembre 1329.

24 agosto 1

53. Aimone, suo successore, sollecitato a dar soccorso ad Odoardo III, d'Inghilterra, e allo stesso Filippo di Valois, diè la preferenza a quest'ultimo, e gli stette al fianco come suo alleato, col fiore dell'oste sua Savoiarda dal 1338

1338-134

LIBRO IV. — 1304-1385

al 1340. Nel trattato di pace conchiuso in questo ultimo anno si distinse come plenipotenziario di Francia. Tanta e sì prodigiosa era l'operosità di tutti questi conti di Savoia, che, malgrado di incessanti guerre che avevano in casa loro, trovavan sempre tempo, uomini e danari per venire in aiuto del loro alleato di Francia.

54. Amedeo VI, il Verde, figlio d'Aimone, passò in Francia in soccorso di Re Giovanni nel 1355. Andò alla riscossa del Delfino dopo la rotta di Poitiers, e la prigionia del Re, nell'anno seguente. Suo figlio, Amedeo VII, il Rosso, fanciullo non che giovinetto (era nato nel 1360), si segnalò nelle guerre guerreggiate dai Francesi contro ai Fiamminghi durante l'infelice regno di Carlo VI. I Fiamminghi erano allora capitanati dal Gran Birraio di Gant, Filippo Van Artevelde, e spalleggiati da tutta la possa d'Inghilterra. Non par probabile che il conte Rosso combattesse, come vuole Guichenon (1), alla battaglia di Rosbec dove furono annientati i Gantesi, ma consta ch'egli era tre anni dopo all'assedio di Bruckburg, presso Gravelines; e che ivi diè prova d'alto valore: quando anche si esiti a credere tutto ciò che delle sue geste con sorprendente prolissità e minutezza racconta il Cronista (2); secondo il quale il giovine eroe Rosso in un torneo che si tenne dinnanzi alla piazza assediata, in tempo di armistizio, sconfisse un gran vantatore di cavaliere Inglese, il conte di Huntingdon, in trentasei scontri di lancia, ed altresì vinse i conti di Arundel e di Pembroke coll'azza e colla spada; nè pago di avere ottenuti sì preclari vantaggi colle armi, volle poi

1355

1356

26 novembre 1382

1385

(1) GUICHENON, *Royale Maison de Savoie*, ii, 6.
(2) PERRINET DU PIN, *Chronique du Comte Rouge*, Mon. Hist. Patr., i, 418-447.

anche sorprendere e sbalordire quegli avversarii colla affabilità e colle larghezze e li rimandò colmi di doni, d'onori e di cortesie.

55. I Principi di Savoia del Ramo di Vaud già non resero meno importanti servigi ai congiunti loro della casa di Francia. Ludovico I, poi primo Barone di Vaud, fu compagno di Luigi IX, e di Filippo III, l'Ardito, in campo ed in corte. Ludovico II suo figlio combattè sotto lo stendardo di Savoia a Mont Cassel, e fu ferito nella mischia. Se crediamo Guichenon (1), egli fu che diresse leo perazioni dell'assedio di Douai, e costrinse quella piazza alla resa. Trovossi alla battaglia di Creci (Sismondi, per errore, annovera il conte di Savoia tra i morti in quella giornata dal lato di Francia (2)) e co' suoi cavalieri sostenne tutto l'impeto della cavalleria Inglese condotta dal Principe di Galles; finalmente fu tra i più strenui difensori di Calais contro Odoardo III, per tutto quell'anno e il seguente.

56. Questa divozione dei Principi di Savoia agli interessi di Francia, nasceva senza dubbio dai frequenti maritaggi per cui la casa comitale congiungevasi alla reale: e tuttavia lo Stato Minore uscì sempre colla peggio da quelle unioni colla grande monarchia; ed ebbe a scontar caro l'onore da esso troppo inconsideratamente ambito.

57. Umberto II, noi l'abbiam detto, avea sposata sua figlia Adelaide a Luigi il Grosso di Francia; il successore di Umberto, Amadeo III, non ebbe per lungo tempo prole maschile. Il

LIBR[illegible]

1304-1[illegible]

134[illegible]

26 agost[illegible]

134[illegible]

Diseg[illegible] della Fr[illegible] su Sa[illegible]

(1) Guichenon, *Royale Maison de Savoie*, i, 393-401.
(2) Sismondi, *Histoire des Français*, vi, 69. Conte di Savoia era allora Amedeo VI nell'età sua di dodici anni, il quale non morì certo a Creci.

LIBRO IV. — 1304-1385

Re Francese, adunque, istigato dall'ambiziosa consorte, s'impadronì di alcune importanti fortezze di Savoia, e fe' cenno di voler porre innanzi i suoi dritti alla successione. Morì però Luigi IV, e nacque un figlio ad Amedeo III; e la Savoia sfuggì così a disegni che avrebbero troppo prematuramente messo un termine alla sua indipendenza.

1329

58. Più tardi, e quando più la Savoia era ligia agli interessi francesi, Giovanna, figlia di Odoardo, volle, come si è detto, soppiantare Aimone suo zio. Non vi riuscì, perchè i sudditi di suo padre vollero altrimenti; ma fu però assai snaturata per lasciare in testamento i suoi pretesi dritti a Filippo, Duca d'Orleans, figlio di Filippo VI, e preparò così lunghi motivi di contesa tra la propria famiglia e quei rapaci Valois, sempre tanto lieti di qualunque pretesto desse loro opportunità d'ingrandimento.

59. Nè andò guari prima che Casa Valois si facesse ad attraversar Casa Savoia. Amedeo VI era, nella sua minorità, stato fidanzato a Giovanna di Borgogna: e il Ducato e la Contea di tal nome avrebbero, in virtù di quella unione, potuto passare sotto il dominio della Corona di Savoia. Già era la giovine Principessa stata consegnata ai suoi futuri congiunti, e veniva educata in uno dei castelli di Savoia finchè venisse tempo opportuno alla celebrazione dei suoi sponsali, quando Giovanni Re di Francia, il quale amministrava la Borgogna in nome dell'infante Duca, Filippo di Rouvre, ottenne dalla Savoia lo scioglimento del contratto. Così assicurava il Re la Borgogna per la propria famiglia, e per via di ammenda faceva poi dono a Savoia di una Principessa Francese, Bona di Borbone, di cui il Conte Verde divenne marito, nel 1355.

1355

60. Un' altra Principessa toccò in sorte al

figlio di lui, Amedeo VII; e l'ambizione e gelosia di suocera e nuora, di Bona di Borbone e Bona di Berrì diedero poi non pochi travagli al paese durante il breve regno del Conte Rosso. Con tutto il valore di cui aveva fatta mostra contro il nemico, quel giovane Principe era però soverchiamente tenero di cuore, ed accordava alla madre un' indebita ascendenza sulle sue azioni. Sembra probabile che a questa sua deferenza ed alla indiscreta ambizione di quella donna debba ascriversi l'immaturo fato a cui il Principe soggiacque. Fu egli nel suo trentesimo anno avvelenato dai farmachi di un ciarlatano di Boemia, nominato Giovanni di Granville, il quale gli avea promesso di dargli con simili mezzi una bella e folta capellatura ed una florida carnagione. Questa catastrofe diè luogo a sospetti, a processi, a condanne, a supplizii, e persino ad un giudicio per duello: e grave e forse non senza fondamento fu allora il sospetto che Bona di Borbone, gelosa dell'influenza esercitata dalla giovine nuora sull'animo del marito, consentisse agli esperimenti di Granville, i cui medicamenti credeva non già che potessero torre il giovine Conte di vita, ma frenarne gli spiriti bollenti, snervarlo, e distorlo dalle gravi cure dello Stato, di cui la buona *dovariera* avrebbe volontieri assunto l'incarico (1). La tragica, o vogliamo tragicomica morte di questo Principe è avvolta in misteri pressochè impenetrabili; ciò per altro che è ben certo si è che le fazioni cortigiane a cui diè causa portarono sgomento e confusione nei primi anni del regno di Amedeo VIII, ed avvezzarono la Savoia al frequente intervento di Francia nelle sue cose; intervento che non poteva essere senza funesti effetti quando, dopo la

1391

(1) Cibrario, *Studi Storici*, i, 92.

LIBRO IV. — 1320-1391

morte di Amedeo VIII, la Provvidenza sembrò aver ritorto lo sguardo da Casa Savoia.

Eroismo dei Principi di Savoia

61. Molto si è detto, e molto può dirsi intorno allo spirito ardito ed avventuriero dei Principi di quella Casa; ed ampia testimonianza ne fanno le loro geste in terra straniera, che noi abbiamo qui sopra brevemente notate. I figli tutti di Tommaso I, e specialmente Pietro II, e Tommaso di Fiandra; il figlio di quest' ultimo, Amedeo V, ch'ebbe nome di Grande, i due suoi figli, Odoardo ed Aimone, — potrebber tutti far la loro comparsa come eroi da romanzo. I nomi di Alessandro, di Rolando e di Carlomagno, ch'essi assumevano, non si sa bene se per gioco o sul serio, ben si accordavano collo spirito di quei bizzarri tempi. Quelli di Conte Verde e Conte Rosso, con cui vengono più comunemente distinti il figlio e il nipote di Aimone, Amedeo VI e VII, furon loro dati a motivo dei colori che portavano nei tornei. Il Conte Verde sopratutto veniva salutato come il più valente e gentil cavaliero dell'età sua. Non avea che quattordici anni, quando apparve per la prima volta nella sua verde armatura in un passo d'armi a Chambéry; passo d'armi che divenne famoso e servì per molti anni di modello per simili feste in altre Corti d'Europa (1).

5 gennaio 1348

Loro Prudenza

62. Per quanto cavallereschi, però, i Principi di Savoia non erano già unicamente e neppure principalmente cavalieri. Non lasciarono mai trascinarsi da quella irrequieta, inconsiderata, violenta foga cavalleresca che condusse altri Stati all'orlo dell'estrema rovina. Quel certo sangue freddo, quella certa circospezione, quella prudenza e pazienza che insegnano a misurare il

(1) Costa de Beauregard, *Histoire de la Maison Royale de Savoie*, i, 173.

salto prima di avventurarvisi, a ferire prima di minacciare, presedevano già da tempi assai remoti ai consigli di Savoia. Un solo esempio avremo a notare di sconsigliatezza e d'impetuosità in tutta la serie dei Conti, e ciò si riferisce al caso di Odoardo, il quale morì giovane ed avea di frequente, e per lunghi tratti, scelta a sua dimora la Corte di Francia, pessima scuola di discrezione in ogni tempo.

Loro tenacità

63. Si direbbe piuttosto essere eglino di quegli uomini che mai non « sanno d'esser vinti, » che non mancano mai di ristorare le loro perdite, e sanno volgere a profitto persino ogni rovescio. Astrazion fatta da ciò che era puro caso, da fortunati maritaggi o da ricche eredità, a cui la Casa di Savoia, come tante altre famiglie, dovette in parte il suo incremento, — astrazion fatta dalla forza materiale di quelle sue giogaie alpine, e dal còmpito che veniva ad essa Casa imposto come padrona e custode dei più importanti passi d'Europa, — non vi è dubbio che essa deve la maggior parte del suo costante avanzamento al freddo giudizio, all'accortezza e moderazione, non meno che all'alto valore, all'arditezza ed energia degli stessi suoi membri — i quali tutti, quasi senza eccezione, almeno nella serie dei Conti — erano per virtù politiche eminentemente atti, e quasi diremmo fatti, per la loro posizione — ai quali tutti pareva essersi comunicato un non so che della fermezza appunto del macigno delle loro montagne.

Loro patriotismo

64. Guerrieri, com'erano per natura, si compiacevano però per lo più di far la parte di pacieri. Aimone ed Amedeo VIII passarono alla posterità col soprannome di « pacifici; » il più nobile d'ogni titolo cui aspirar possa un Principe, quando però abbia provato che l'amor di pace non è minore in lui della perizia in guerra.

LIBRO IV.
—
1321-1391

La cautela non era in loro mai minore della cupidigia. Non fuvvi mai tra loro — parliam sempre dei Conti — alcun Carlo il Temerario che volesse tentare la Provvidenza col porre tutto l'avere su di una sola gittata di dado. Troviamo in essi un certo patriotismo — sentimento assai raro tra gente di lignaggio reale, — che sembrava legarli alla dimora dei padri loro, alla loro incresciosa Morienna e sterile Savoia: mai non fu favore di monarca Inglese o di Francese che li inducesse a metter casa all'estero. Quei d'Apsburgo, che sorsero quasi ad un tempo con loro, e vennero tosto con loro a contesa, passarono presto dall'Elvezia al Norico; ma niuna tentazione di lontani acquisti, niuna forza d'avversità potè mai cacciare i Reali di Savoia dalle avite lor sedi. Eran Savoiardi nel fondo dell'anima, e parea non potessero respirare se non in mezzo alle loro montagne, od almeno in cospetto di esse.

Crociate dei Principi di Savoia

65. La pietà e il valore contribuirono a farli crociati: ma furon pure i più prudenti e più savi di tutti i guerrieri della Croce. Salirono in fama in Oriente, e sarebbe stato agevole per essi l'acquistarvi anche possanza e fondarvi Stati. Ebbero titoli di Principi d'Acaia e di Morea: i Duchi, lor successori, acquistaron dritti alle corone di Cipro, d'Armenia e di Gerosolima, non che al principato d'Antiochia: ma i Conti non si lasciarono abbagliar mai dall'orpello di quei diademi; nè vollero che il successo dei rami cadetti al di fuori nocesse in casa agli interessi vitali della dinastia: non imitarono già i Conti di Tolosa o di Fiandra, o i vicini loro di Monferrato: non lasciaron cioè cadersi mai dalle spalle il breve e ruvido, ma solido, manto loro comitale, sedotti dal lustro del ricco, ma esile, tessuto d'una porpora orientale.

LIBRO IV.
—
1329-1301
Umberto II

66. Così Umberto II non fu sordo alla voce che mosse Europa tutta alla predicazione della prima crociata a Clermont. S'era anzi allestito per una spedizione in Palestina, ed avea, secondo il costume, cercato di rendersi propizio il cielo per mezzo di donativi alla Chiesa: ma volse l'occhio intorno a sè; vide gli Stati suoi, specialmente dal lato d'Italia, in preda agli assalti di molti e varii pretendenti, e la causa del cielo gli parve di minor momento che non la cura dei proprii interessi: lasciò dunque che Goffredo di Buglione liberasse Gerusalemme senza sua cooperazione, e tutt'al più sciolse il suo voto con un meno incomodo e dispendioso pellegrinaggio a Roma (1).

1097

Amedeo III

67. Amedeo III, suo figlio, regnando in men difficili tempi, pensò a disimpegnare gli obblighi contratti dal suo genitore. Era egli già stato in Terra Santa, probabilmente come semplice pellegrino; ma, passando per Susa, nel 1147, Eugenio III, egli prese da quel pontefice la croce; le dispute da lui sostenute contro Luigi VI, il Grosso, a motivo delle pretese di Giovanna sua sorella alla successione di Savoia, erano a quest'ora sopite; e si era stretto d'amicizia a Luigi VII, il Giovine, che gli avea fatto ammenda dell'ingiustizia del suo predecessore. Al giovine Re si unì dunque Amedeo, e ne seguì le insegne a quella spedizione di Palestina che ha nome nelle storie di Seconda Crociata: la spedizione ebbe esito funesto. Il Re Francese perdette l'onore dove ei cercava la gloria, e il Conte di Savoia ebbe a lasciarvi la vita. Morì a Nicosia, nell'isola di Cipro, al ritorno.

1147

1 aprile 1148

68. Passò un secolo e mezzo prima che un altro Conte di Savoia ricomparisse in Oriente.

(1) Cibrario, *Monarchia di Savoia*, I, 170.

LIBRO IV. — 1361 Amedeo V

Ben veramente è fama che Amedeo V, il Grande, conducesse, nel 1316, considerevoli forze alla riscossa dell'isola di Rodi, assediata a quel tempo dai Turchi, e che gli sforzasse a levare l'assedio. Sarebbe questo uno dei più gran fatti negli annali cavallereschi di Casa Savoia, se non fosse, come molti credono, una favola. Aggiungevasi che fu in quella spedizione che Amedeo V sostituì all'Aquila imperiale, ch'era stata prima di lui l'insegna di Savoia, la « croce bianca in campo azzurro, » che ne fregia tuttavia gli stendardi; e di più ch'egli adottò in quella congiuntura il misterioso motto F. E. R. T., o FERT, che ha dato motivo di tante araldiche disquisizioni, e in cui però vennero per lungo tempo ravvisate le lettere iniziali di « Fortitudo Eius Rhodum Tenuit, » su cui basava la tradizione della famosa spedizione d'Amedeo. La critica moderna ha trovato, ciò non di meno, che la « Croce di Savoia » era in uso prima dei tempi di Amedeo V, probabilmente sotto Pietro II, il Piccolo Carlomagno, e si trova fra i sigilli di persone della di lui famiglia (1). E quanto poi al motto F. E. R. T. che altri un po' pedantescamente, a nostro credere, volle costruire per un'altra frase « Fide Et Religione Tenemur, » esso fu da Amedeo VI, il Verde, adottato come divisa dell' « Ordine del Collare » detto in appresso « Ordine dell'Annunciata, » ch'egli istituì nel 1352, e non avea probabilmente altra significanza che quella che dà la stessa parola FERT, cioè « porta, » indicando che il cavaliere porta, in onor di sua dama, i nodi d'amore, a cui quel motto va sempre unito. Il F. E. R. T. non si trova nei sigilli di Savoia se non sotto Amedeo VIII, nè vi è indizio di esso

1352

(1) Cibrario e Promis, *Sigilli di Casa Savoia*, pagine 39, 49.

LIBRO IV. — 1373

prima del Conte Rosso, che sembra avere usato quell'insegna, nel 1373, vivente ancora il padre.

69. Per quanta incertezza regni tuttavia sul fatto di questa famosa liberazione di Rodi, le croniche di Savoia sembrano però intese a fare d'Amedeo V un eroe da Crociate. Attribuiscono ad un suo desiderio d'indurre Papa Giovanni XXII a bandire la croce, un viaggio che quel principe fece alla Corte d'Avignone, nel 1323, dov'egli morì il 16 ottobre. È però a dubitarsi se, sia il Conte, sia il Pontefice, si dessero in quella congiuntura alcun pensiero del « gran sepolcro » di Cristo. Quanto ad Amedeo, par certo che altre cose gli stessero a cuore: gli premeva sopratutto di mettere in sesto, per mezzo della mediazione papale, le sue differenze col Delfino Viennese, e con Roberto re di Napoli.

1323

70. Suo fratello minore, Ludovico, ebbe parte più attiva nelle guerre della Croce. Sembra ch'egli accompagnasse S. Luigi di Francia nella spedizione di Tunisi, che costò al monarca Francese la vita: e un figlio naturale d'Amedeo V, di nome Arturo, morì crociato in Siria.

Amedeo VI.

71. Ma di gran lunga più autentico e più epico fu il viaggio d'Amedeo VI in Oriente, nel 1366 (1).

Le Crociate erano a quell'ora divenute imprese meramente difensive. Gli Ottomani avean corsa l'Asia in lungo ed in largo ed avevano invaso l'impero d'Oriente fino ad Adrianopoli, nel cuore stesso dei dominii di quell'impero in Europa. S'erano stabiliti sulle rive dell'Ellesponto e dell'Arcipelago, e per terra e per mare minacciavano l'Occidente. Giovanni Paleologo, imperatore dei Greci, mandò un grido d'affanno e di terrore, e nella speranza di ottener soccorsi dalle potenze di

(1) Datta, *Spedizione d'Amedeo VI in Oriente.*

LIBRO IV. — 1363-1367

Ponente, andava lusingando il Papa Urbano V di volersi coi suoi Greci ricondurre in grembo alla Chiesa Latina. Il pontefice inalberò di nuovo lo stendardo di Clermont: Giovanni II, re di Francia, Pietro di Cipro, ed Amedeo VI di Savoia, si fregiarono della Croce ad Avignone. Di tutti questi non vi fu che Amedeo che rimanesse fedele al suo impegno. Giovanni di Francia morì nel palazzo della Savoia in Londra. Il re di Cipro rivolse le armi contro Alessandria d'Egitto, tutto occupato dei disegni del proprio ingrandimento. L'imperator Carlo IV, e Luigi re d'Ungheria, che pur avevan promesso sussidii, se ne seppero esimere per varie ragioni, ma per la più forte di tutte le ragioni: che tutta l'Europa era a quest'ora rinvenuta da quelle sue febbri di Palestina — che le Crociate eran passate di moda.

1363

1364

72. Il conte Verde fu dunque solo alla impresa. Oltre la fede del giuramento egli era mosso da altri possenti motivi. Giovanni Paleologo era suo congiunto: era figlio di Giovanna di Savoia, detta Anna tra i Greci, la quale era nata di Amedeo V, ed era stata maritata, nel 1325, ad Andronico III, il Giovine, e gli aveva partorito Giovanni, imperatore allora regnante.

73. Per amore di questo suo zio Amedeo VI radunò dunque una possente armata a Venezia, fece vela il 20, o 21 luglio, costeggiò Dalmazia, e Morea, si spinse nei Dardanelli, e di primo impeto prese Gallipoli. Fattosi così strada attraverso i luoghi più forti occupati dal nemico, venne a Costantinopoli, dove contava unirsi allo zio Paleologo. Ma questi era di là partito per sollecitare aiuti da Luigi d'Ungheria, ed era, al ritorno, venuto in potere di Stratimiro II re di Bulgaria, che non aveva allora guerra aperta coll'imperatore, ma a cui per ruggine antica non pareva vero di potere aver nelle mani sì gran

1366

15 agosto

preda, e lo fece prigione a Widdin e ne dimandava enorme riscatto.

74. Non vi era cosa che potesse premere ad Amedeo più davvicino che la liberazione dell'imperatore. Condusse la sua flotta nel Mar Nero, ai primi d'ottobre, venne a Sisopoli, prese Mesembria, ed espugnate altre città, pose assedio a Varna, fortezza principale dei Bulgari. Stratimiro dovette tosto calare agli accordi; e il primo esito dei negoziati fu il rinvio del Paleologo, che raggiunse Amedeo a Mesembria, il 21 dicembre.

1367

75. I due principi cristiani indugiarono a Sisopoli fino al 20 del seguente marzo, e tornaron quindi a Costantinopoli. Il conte di Savoia era ora tutto inteso a seguir suo vantaggio contro i Turchi, e riuscì di fatto a prendere alcune oscure piazze sul littorale del Mar di Marmora: ma quella gelosia e mala fede greca, di cui i Crociati ebbero in ogni tempo a dolersi, attraversava ora più che mai tutti gli sforzi dei loro alleati Latini. L'imperatore stesso, non ostante gli interessi proprii e i legami di parentela che lo univano ad Amedeo, non perdonò mai ad esso il debito di gratitudine impostogli dalla sua liberazione di man del Bulgaro. Mal tollerava anche le sollecitazioni del Savoiardo, che voleva tenesse patto, quanto alla sua abbiura dei dogmi orientali. Il Greco si schermiva, e tutt'al più si offeriva di mandar legati a Roma che trattassero della riconciliazione delle due Chiese.

76. Si avvicinava intanto il mese di giugno, spirava l'anno dal cominciar dell'impresa, e i capitani di nave ed altri mercenari al soldo di Amedeo non si erano impegnati a più lungo servizio. Il Conte di Savoia ebbe dunque a mostrarsi soddisfatto delle proposte dell'Imperatore, prese con sè i Legati Greci, e fe'vela il 4 giugno,

LIBRO IV. — 1363-1367

lasciando lo zio e i di lui sudditi a far la guerra agl'infedeli come meglio sapevano.

Prese terra a Venezia il 31 luglio; passò quindi a Viterbo; vi trovò papa Urbano V che aveva in quell'anno ricondotta la Santa Sede in Italia, lo seguì fino a Roma, dove il papa gli fu prodigo di encomi e di benedizioni, sola ricompensa che gli toccasse della sua non men dispendiosa che gloriosa spedizione, — e di cui dovette rimanersi contento.

1367

I Principi d'Acaia in Oriente

77. Se queste spedizioni d'Oriente dei Conti di Savoia della linea principale furono così vuote di buoni risultati, non potrà credersi che miglior costrutto ritraessero dalle loro avventure negli stessi paesi greci i principi del Ramo laterale di Piemonte.

Regnante Amedeo V, il Grande, in Savoia, Filippo suo nipote, cui egli avea fatta cessione del Piemonte, era andato a Roma pel primo giubileo, nel 1300. Quivi, l'anno seguente, sposò Isabella, figlia ed erede di Guglielmo di Ville-Hardouin, ultimo Principe d'Acaia e di Morea, la quale era allora vedova di Fiorenzo, Conte di Hainault.

1300

Filippo, bramoso di rivendicare per sè i dritti d'Isabella, domandò investitura di quei due Principati alla Casa d'Angiò; siccome in quei giorni Filippo d'Angiò, Duca di Taranto, stava disputando il trono di Costantinopoli e perciò la sovranità di quei Principati coll'Imperatore Andronico II. Partì quindi per la Grecia, verso il cader di quell'anno, ed ottenne signoria di alcune città; fra le altre di Corinto, Patrasso e Klarenza. Ai Greci però non fu accetto; e bramoso di fruire dei suoi possedimenti in Occidente, gli venne meno ogni vaghezza di quei dominii orientali, e si ricondusse in Piemonte. In Piemonte era allora guerra fra Casa di Savoia

1301

1304

1307

e Casa d'Angiò. Filippo si offerse di fare nel 1307, cessione de' suoi possessi di Levante a Carlo II d'Angiò, per averne in ricambio la Contea d'Alba ed altri territori. I patti di quel progettato scambio furono però male osservati da ambe le parti, e le Case Rivali, mentre contendevano in Italia, non si curavano gran che di por modo alle loro vertenze su quei Principati orientali.

78. In tempi posteriori, però, il Conte Verde e il Conte Rosso, bramosi di liberarsi di quegl'incomodi loro cugini del Piemonte, e di riunire i loro dominii di qua e di là delle Alpi, tornarono a più riprese su quell'idea di volere ricuperare il fatto loro in quelle remote regioni, in nome di quei Principi, i quali non aveano d'altronde smessi mai i loro vani titoli di Acaia e di Morea.

79. La Casa d'Angiò era ora in preda alle discordie, nè avrebbe fatta opposizione. Regnava in Napoli Giovanna I d'Angiò, ed avea venduto l'Acaia e la Morea — cioè i dritti ch'essa credeva avere su quegli Stati, ai cavalieri di San Giovanni di Rodi. Ma il papa, od antipapa Clemente VII, annullò l'atto della Regina; e i dritti di Casa Savoia, o di Piemonte a quelle terre remote vennero pienamente ristabiliti. Il Conte Rosso mise in pronto un'armata, e con essa Amedeo, terzo Principe d'Acaia, dovea veleggiare per l'Oriente nel 1391.

Avvenne però in quell'anno, il lettore non lo avrà dimenticato, quella catastrofe che portò via il Conte Rosso. Quello stordito ciarlatano Boemo, Giovan di Granville, venne accusato di volontario avvelenamento del Conte: e il sospetto di complicità dell'assassinio si gravò su Bona di Borbone, e su Amedeo di Acaia. Poco fondamento potea forse esservi in queste accuse; a cui diedero origine od alcune parole del moribondo Principe (il quale s'era lasciato sfuggire

LIBRO IV.
—
1301-1391

che nè il medico, nè lo speziale poteano averlo avvelenato per speranza che *essi* potessero avere di aver la Reggenza di Savoia), o le confessioni strappate per tortura dalle labbra del dottore, e da esso solennemente ritrattate sul suo letto di morte. Vane ciarle correvano altresì di amori fra Amedeo d'Acaia e Bona di Borbone; sebbene quest'ultima fosse stata maritata da quarant'anni prima, e il Principe non avesse allora che ventisett'anni. Per quanto mal fondati, questi discorsi, e i disordini che nacquero e da queste e da altre cagioni durante la minore età di Amedeo VIII, somministrarono al Principe d'Acaia ottimi pretesti per rimandare di giorno in giorno la spedizione d'Oriente, a cui, per quella rara sagacia di tutta sua stirpe, avea sempre mostrato ripugnanza, fino a che si trovò in grado di dichiarar fermamente che più non voleva affatto saperne (1).

Rimase egli dunque soddisfatto di quei nudi titoli dei suoi dominii orientali: e quei titoli furon pure tutto ciò che passò dopo di lui a suo fratello Ludovico, ultimo del ramo Piemontese, e tutto ciò che n'ebbe pure Amedeo VIII, quando, nel 1418, raccolse l'eredità dei suoi congiunti.

I Principi di Savoia mediatori all' estero

80. Così mostrarono i principi di Savoia, dei tempi antichi, come essi sapessero, quasi per istinto, resistere alle tentazioni di una infruttuosa ambizione.

Per lo contrario, ove l'intromettersi nelle cose altrui potesse in guisa alcuna favorire gli interessi proprii, e contribuire al lustro od emolumento di lor Casa, i principi di Savoia mostrarono operosità somma, e seppero rendere la loro influenza, e come ausiliarii e come mediatori, della massima importanza in terre remote.

(1) DATTA, *Storia dei Principi d'Acaia*, I, 276-282.

81. Già si è veduto come Umberto dalle Bianche Mani, fondatore della dinastia, fosse primo stromento a sottomettere il regno di Borgogna alla supremazia di Corrado il Salico. 1034

Meno di mezzo secolo dopo, il nipote di Corrado, Arrigo IV, venne umile e supplicante a presentarsi alla nuora di Umberto, la contessa Adelaide di Torino, di cui quell'imperatore aveva sposata la figlia, Berta. E perchè veramente Arrigo avea brutalmente trattata la sposa, e offesa così gravemente quella magnanima donna, non potè ora comprarne il buon volere troppo a buon mercato. Adelaide però lasciossi all'ultimo placare e prestò l'ufficio suo di mediatrice tra l'imperatore e il pontefice Gregorio VII. Ma son queste vicende che più da vicino appartengono alla storia d'Italia, e vengono da noi riservate ad altra parte della nostra narrativa. 1077

82. Basti il dire per ora, che, in Italia non meno che in Francia, l'influenza esercitata dai Conti di Savoia era grandemente al di sopra del grado loro, e che fu la moderazione piuttosto che il valore, il loro zelo come pacieri piuttostochè il loro ardore come partigiani, che valse loro la stima del mondo.

83. Al tempo d'Amedeo VI, la Savoia era già quasi una potenza di prim'ordine, e fu come eguale che il Conte Verde mosse alla riscossa d'un imperatore d'Oriente; fu come protettore che andò alla conquista di Napoli a benefizio dei principi d'Angiò; — impresa nella quale perdette immaturamente la vita. E tuttavia l'avvenimento più glorioso di tutta la sua carriera fu la pace da lui conchiusa tra Venezia e Genova; avvenimento che, come del tutto episodico negli annali di Savoia e di Piemonte, può riferirsi in questo luogo; giacchè d'altronde appena occorrerà più opportunità di farne cenno. 1383

LIBRO IV. — 1372

Amedeo VI paciere tra Venezia e Genova

La quarta guerra tra quelle due emule repubbliche marittime era scoppiata nel 1372, e n'era causa o pretesto, il possesso dell'Isola di Tenedo, chiave ch'era allora dei Dardanelli. La guerra si era però dopo varie vicende ridotta alle lagune venete, sotto le mura di Chioggia, dietro le quali il Leone di S. Marco stava omai per abbandonarsi ad estremo partito.

Da quella disperazione fu però scosso per le intempestive bravate dell'ammiraglio Genovese, Pietro Doria, che s'era vantato di non voler dar pace a Venezia finchè non gli fosse riuscito « d'imbrigliare i quattro cavalli di bronzo della piazza di S. Marco. » Questo vanto, e la devozione di Vittor Pisani, come tutti sanno, furono la salute di Venezia. La sorte delle armi cominciò quindi innanzi a volgere alterna. Il più delle Potenze d'Italia e d'Europa a mano a mano si trovarono impegnate nella lotta. Stavan per Genova i Carrara di Padova, gli Scaligeri di Verona, il Patriarca d'Aquileia, la città d'Ancona, la regina di Napoli, il re d'Ungheria; per Venezia si battevano i Visconti di Milano, il re di Cipro, e Leopoldo d'Austria.

Languiva il commercio del mondo. Esultavano i Turchi alla vista di un conflitto in cui spargevasi il miglior sangue della Cristianità, il miglior sangue delle due più formidate loro marittime nemiche.

Molti furono i Principi, che invano offersero l'ufficio loro per terminare amichevolmente quella contesa che durava già da nove anni. Indarno pure vi si erano adoperati i Pontefici.

I contendenti stessi finalmente si rivolsero ad Amedeo VI di Savoia, principe assai noto in Venezia sin dal tempo della sua spedizione d'Oriente del 1366 — principe in cui i reggitori della repubblica Adriatica professavano d'aver miglior

fiducia che in qualunque altro gran monarca di questa terra (1).

Il Conte Verde si valse di questa sua influenza a buon effetto: la pace fu sottoscritta nella sua buona città di Torino, il 6 agosto 1381.

1381

Amedeo VIII.

84. Tuttavia egli è forza scendere ad età più tarda per conoscere il vero spirito che conduceva i destini di Casa Savoia, cercandolo tra gli atti che illustrarono il regno d'Amedeo VIII, ultimo dei Conti e primo dei Duchi.

Raro vanto era di quel Principe d'aver fatto i suoi Stati lieti di profonda pace in tempi in cui l'intiera Europa era in preda alle guerre: quando in Francia a quegl'interminabili affanni delle guerre inglesi si aggiungevano i mali delle fazioni di Armagnacchi e di Borgognoni, quando l'Italia era lacerata dall'ambizione rivale di Napoli e di Milano, quando vi erano due pretendenti all'impero, e la Chiesa era divisa tra due ed anche tre Papi.

Sempre colla mano sull'elsa; poichè anche la parte di paciere era piena di difficoltà e di pericoli, e richiedeva mano forte non meno che savio giudicio, — assai forte per venire in soccorso di un amico che si trovasse a mal partito — come avvenne quando mandò truppe al duca di Borgogna contro il duca di Borbone o all'imperatore Sigismondo contro gli Ussiti, o al re di Cipro contro i Turchi — e venire in soccorso così efficacemente, che in alcuni casi mise in campo fin 20000 combattenti (2), — Amedeo aspirò, però, in casa, alla gloria di legislatore, e di fuori, a quella di amichevole consigliere e d'arbitro.

(1) *Lettera di Fed. Cornaro*, Cibrario, *Mon. di Savoia*, iii, 350.

(2) Costa de Beauregard, *Maison Royale de Savoie*, i, 255.

LIBRO IV.
—
1391-1434
Sue Mediazioni in Francia

Le sue relazioni colla Casa di Borgogna — giacchè egli aveva sposata Maria, figlia di Filippo l'Ardito, e sorella di Giovanni l'Intrepido, — non potevano non avvolgerlo nelle terribili fazioni di quella Casa contro l'altra d'Orleans, che costarono tanto sangue alla Francia: pure, al dir d'uno storico francese (1) « sua ambizione era di farsi mediatore di una pace in Francia, » e quella nobile ambizione ottenne l'intento. Le tregue di Bicêtre e di Bourges si dovettero in gran parte a'suoi generosi sforzi; ed ebbe pure mano principalissima nella pace d'Arras, da cui la Francia data la sua prima salvezza dopo quasi due secoli di sventure.

1410

1412

21 settembre 1435

85. Già non era in poter d'Amedeo, o d'altro uomo alcuno, il prevedere, che il primo uso a cui la Francia riordinata porrebbe il suo potere, sarebbe appunto di rivolgerlo ai danni di Savoia.

Sue Mediazioni in Italia

86. Amedeo VIII fu egualmente infaticabile nei suoi tentativi di pacificare l'Italia; sebbene fedele alle tradizioni de'suoi padri, egli ebbe, come vedremo, in quel paese troppo vasti disegni d'ingrandimento per se medesimo, e si mostrò troppo esperto delle arti versatili e subdole della politica italiana.

Sue Mediazioni nella Chiesa

87. Ma i suoi più indefessi sforzi furon volti a far cessare il grande scisma occidentale, che da quarantanove anni lacerava la Chiesa, con grave scandalo del mondo cristiano. All'elezione di Eugenio IV, egli stesso però si trovò avvolto in quelle contese come principale, e fu eletto Papa, « malgrado suo, » come dicono tutti i suoi panegiristi.

1439

88. La storia del pontificato d'Amedeo è un avvenimento così unico negli annali della Chiesa come in quelli del mondo; e, sebbene avesse

(1) Sismondi, *Hist. des Français*, vii, 493.

1434-1439

le più serie conseguenze sui destini di Savoia e Piemonte, può pure considerarsi come un fatto isolato e può trovare spazio acconcio in questo luogo, dove il soggetto ne ha naturalmente condotti ad accennarlo.

Suo ritiro a Ripaille

1434

89. Aveva Amedeo già cinquant'un anni; sedeva da quarantotto sul trono di Savoia, venticinque come conte, e ventitrè come duca, quando il 16 ottobre 1734 cercò una tranquilla dimora a Ripaille nel Chablais, in luogo ameno sulla riva meridionale del lago Lemano, meno d'un miglio al nord-est di Thonon. Ripaille era monastero Certosino fin dal 1136, e vi avea nel 1411 Amedeo stesso stabilito un cenobio di Agostiniani.

1422

1431

Secondo ogni probabilità, questo primo suo ritiro dal mondo non fu motivato che da pura stanchezza di buon successo. La strana risoluzione fu però a caso attribuita a dolore per la perdita della moglie Maria di Borgogna (che era pur morta dodici anni innanzi), alla morte del figlio maggiore, Amedeo, principe di Piemonte (avvenuta tre anni prima), ad una rotta toccata da lui medesimo nel Delfinato, e finalmente ad un attentato contro la sua vita o la sua libertà, commesso da un certo Galois, od Antonio di Sure, gentiluomo della Bressa o di Cipro — così vaghi e discordi sono tutti questi particolari — il quale per mercede si era impegnato a consegnare il Duca nelle mani dell'implacabile suo nemico, il Duca di Borbone.

Nè mancan quelli che ascrivono quel suo passo solamente ad una nuova fasi nella sua irrequieta e fervida ambizione — ad un segreto desiderio di scambiare una duchea per un papato.

Suoi motivi

90. Quest'ultima asserzione sembra a noi tutt'altro che comprovata dai fatti.

Nulla vi era in quel passo d'Amedeo che potesse

LIBRO IV. — 1434-1439

dirsi in guisa alcuna irrevocabile. Egli non firmò atto alcuno di abdicazione, ma semplicemente nominò suo figlio, Ludovico, luogotenente de'suoi Stati, riservandosi però il maneggio di tutte le cose di maggior momento: era sempre in poter suo di ricomparire un bel giorno a Chambéry e riprendersi le redini del governo. Non prese gli ordini sacri; non badò a rendersi eligibile ad alcuna dignità ecclesiastica per mezzo di voti sacerdotali o monastici. Lo seguirono al suo delizioso eremo cinque o sei vecchi suoi compagni d'armi, distinti per senno non men che per valore, e di questi compose il suo Consiglio di Stato. Visse con essi vita studiosa e contemplativa, semplice e frugale, ma priva di ogni ostentazione di gretto asceticismo. Era il ritiro di un gentiluomo bennato e compito, di un dotto, d'un uomo politico e non di un eremita o d'un decano di eremiti. Arrolò que' suoi compagni in una specie di confraternita cavalleresca, base che divenne poi dell' « Ordine di San Maurizio. » Fu visitato da Enea Silvio Piccolomini (più tardi Papa Pio II), il quale si mostrò edificato della affabilità di maniere, della semplicità di vestimenta, di un uomo che era disceso da tanta grandezza, un uomo così « riverito e temuto in Francia ed in Italia. »

Aveva Amedeo rinunciato la pompa e lo sfarzo, ma non la potenza e grandezza della sovranità: — e ciò forse perchè indefesso lavoro era necessario all'operosità di sua mente — forse anche perchè era accorto della debolezza e fatuità di suo figlio Ludovico, e non voleva lanciarlo così del tutto solo fra le varie difficoltà che gli assiepavano il trono.

Siccome Carlo Quinto dal suo convento di Yuste (più d'un secolo dopo) così Amedeo dalla sua solitudine del Lago Lemano dirigeva non

solo i Consigli dello Stato di Savoia, ma ben anche le cose di altri paesi. Non è già solo pel bene della Chiesa, e per la cessazione dello scisma che egli si adoperava — dove si suppone si prefiggesse, a premio dei proprii sforzi, la tiara; non già — uguale ardore poneva egli nella pacificazione della Francia, in cui non era speranza di emolumento per lui o per la Savoia. Il trattato d'Arras che diede unione e forza alla Francia, e in cui tanta parte ebbe Amedeo fu, come abbiam veduto, sottoscritto il 21 settembre 1435, appena un anno, cioè, dopo il ritiro di esso Amedeo a Ripaille.

1435

Elezione d'Amedeo VIII al Papato

91. Non fu che il gran nome di Amedeo, e gl'inciampi in cui trovavasi il Sinodo di Basilea che indussero quest' ultimo alla strana risoluzione di scegliere un laico, vedovo e padre di nove figli, al pontificato.

Noi non vogliamo già dare alcuna importanza al « Nolo episcopari, » a quel misto di modestia e di civetteria con cui Amedeo probabilmente ricevette l'annunzio della sua elezione; l'affettazione era in questo caso affar di formalità; parte del ceremoniale a cui è pontefici e prelati tutti di buon grado si sottomettono. Ma neppure possiam noi ammettere, senza altra prova, l'asserzione di uno storico (1) (che si trovava qui posto ad un terribile dilemma tra la divozione che egli professa a Casa Savoia, e la riverenza che lo costringe ad inchinarsi alle conclusioni dei Concilii ortodossi) e che si mostra troppo convinto che Amedeo avesse agognato il Papato e si fosse destramente maneggiato per ottenerlo.

Motivi di essa

92. Lo scisma d'Occidente era in parte sanato in seguito dell'elezione di Martino V, nel 1417.

(1) Cibrario, *Studi Storici*, ii, 322, 421

LIBRO IV. — 1434-1459

Alla morte di quel papa, pel 1431, si riaperse la piaga. Si trattava di una guerra tra il Papa, e il principio dell' assolutismo pontificio nella Chiesa per una parte, e il Concilio per l'altra che voleva aver parte a tutte le deliberazioni della Santa Sede, e così ridurre il Governo di essa Chiesa ad una monarchia temperata e rappresentativa. La vasta maggioranza del Concilio, d'altronde, composta di prelati stranieri, era mossa da gelosia dell' indebita ascendenza degli Italiani, e del loro monopolio dei più alti uffici ecclesiastici. Tali erano le principali vertenze del Concilio radunato a Basilea nel 1433. Il 25 giugno 1439 il Concilio lasciò trascinarsi ad estreme misure, e pronunciò sentenza di deposizione contro Eugenio IV.

1433

1439

Amedeo si era fortemente adoperato per impedire che si venisse a tali eccessi. Ordinò ai suoi legati di rimanere ugualmente presso il Papa, e presso il Concilio, e, il 20 luglio di quell'anno, protestò solennemente che egli riconosceva l'autorità della sola Chiesa, e non di alcuno dei suoi membri disgiunti, e si mostrò pronto a ripudiare ogni atto per cui i suoi ambasciatori potessero inaccortamente comprometterlo, sia a Roma, sia a Basilea (1).

93. Tutto ciò poteva essere pura finzione, e lasciar campo per vasti raggiri di sottomano. Le prove di simile doppiezza non sono tuttavia mai state addotte; e siam tuttavia ben lungi dal poter dimostrare che Amedeo prevedesse fin dal 1434 ciò che il Concilio di Basilea poteva risolvere cinque anni appresso.

94. A malgrado di tutta la neutralità, vera o finta, di tutta la cautela e moderazione di Amedeo, Basilea si pronunciò in suo favore. La

(1) Monod. *Amadeus Pacificus*, pag. 105.

nazione Francese, Tedesca, Ispana, e parte della Italiana, avean rappresentanti nel Conclave. I suoi prelati savoiardi e piemontesi, per quanto fossero zelanti nella di lui causa, formavano però una picciola frazione. E tuttavia, il più forte motivo che raccolse i voti del Consiglio in favore d'Amedeo, fu, per avventura, l'importanza dello Stato di cui egli di fatto trovavasi ancora attualmente alla testa, e l'appoggio che il Consiglio potea derivare dalla vicinanza, dalla forza ed unione di esso Stato. Fu la Savoia stessa che venne eletta al pontificato. I vescovi raccolti a Basilea prevedevano che la disputa spirituale poteva avere a decidersi per forza d'armi temporali. Scorgevano la Francia e la Germania esauste da lunghe fazioni, e posero la fiducia loro in quel paese che solo era libero di agire, ed i cui territorii gli circondavano quasi d'ogni parte.

Pontificato di Felice V 1439-1449

95. L'elezione di Amedeo si fece il 5 novembre 1439. Il 4 del seguente gennaio emancipò egli di nome il figlio, ed abdicò formalmente il ducato di Savoia. Il 24 giugno dell'anno stesso, il nuovo Papa, che prese il nome di Felice V, fece il suo solenne ingresso in Basilea, e fu coronato un mese più tardi. Dovette, a precipizio, passare per tutte le cerimonie degli ordini sacri, in tre giorni, e disse la prima messa assistito dai suoi figli, Ludovico, ora duca di Savoia, e Filippo, conte di Ginevra.

Sua rinuncia

96. Il 5 aprile 1449, dopo un pontificato di poco meno di dieci anni, rinunziò ai novelli onori e ritornò al suo ritiro.

Se dubbio può rimanere che spontanea non fosse stata l'elezione di Felice V, non pare doverne essere alcuno che volontaria non fosse la di lui rinunzia. Il primo avvenimento potè forse essere uno strano scherzo della fortuna, il

LIBRO IV.
—
1447-1449

secondo era decisamente uno sforzo impareggiato di virtù. Per verità, gli amici della memoria di Amedeo sostengono che l'un fatto fu corollario dell'altro; ch'egli accettò od anche bramò il papato per aver mezzo di disporne a senno suo.

Non fu questo, ad ogni modo, il caso di un pontefice che

« *Facesse* per viltate il gran rifiuto. »

Felice si ritrasse da quella gara con tutti gli onori. Mezza Europa, cioè l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Svizzera e la Germania eran per lui. Per semplice ascendenza morale o per forza materiale, potea tenersi in seggio contro qualunque avversario, e morire tanto gran papa quanto il suo rivale. Ma la sua ambizione, parrebbe dalle sue azioni, avea un non so che di capriccioso e volubile; la sua divozione era, all'opposto, seria ed intensa. L'acquisto di alto potere non era per lui che un mezzo di condurre alte geste a compimento. Se il pensiero dell'abdicazione non nacque veramente in suo cuore, se non vi si annidava già fin dalla sua elezione, potè però allignarvi facilmente tosto che fu a lui suggerito.

Motivi della rinuncia

97. Morì Eugenio IV nel febbraio del 1447, e gli fu dato a successore Niccolò V. Tutta Europa era bramosa che si ponesse termine allo scisma. Carlo VII di Francia, e Ludovico di Savoia, la cui mente pusillanime si lasciava imporre dalle ingiurie prodigate contro suo padre dagli avversari, diedero ora a Felice V i primi cenni ch'egli era l'unico ostacolo alla pace della Chiesa: Felice non esitò un istante. Ma egli ben sentiva come stesse in lui solo il dettare i patti; e così condusse le trattative da dare a quella pace la massima stabilità e sicurezza. Venne a patti, non già per sè, ma pel Concilio che lo aveva eletto e sostenuto: volle esigere un' amnistia univer-

sale e per gli amici e pei nemici, e pei vivi e pei morti. Fu quello il solo caso in tutta la Storia della Chiesa, in cui alla divisione non fosse dato il nome di scisma; in cui vi fossero stati due competitori al papato, senza che uno d'essi venisse dichiarato antipapa. Felice rivendicò la validità della sua elezione, de' suoi atti, di tutti gli atti del suo Concilio, di tutti gli atti dell'avverso Concilio. Nessuno aveva avuto torto: non si lasciava luogo a cruccio od a pentimento, a rimorso od a rimprovero. Nulla eravi su cui dovesse stendersi il perdono o l'obblìo; tutto e da tutti si era fatto per lo meglio.

Felice usciva di quello scontro, papa dalla testa ai piedi — pontefice legale dichiarato e riconosciuto fino all'ora della sua abdicazione: e dopo quell'atto primo dignitario della Chiesa — primo, meno uno. Gli fu accordato l'esercizio dell'autorità pontificia su tutti i dominii di Savoia, e su di alcuni degli Stati attigui, e lo conservò fino alla morte: ritenne il grado di Principe della Chiesa, di Cardinal della Sabina, di Legato, di Vescovo di Ginevra. Di questi titoli, però, non fece egli uso o sfoggio alcuno. Visse per un altr'anno e nove mesi a Ripaille, cogli antichi amici suoi, di nuovo eremita, e decano d'eremiti. L'atto d'abdicazione fu firmato da lui a Losanna, e morì a Ginevra il 7 gennaio 1451, nell'età sua di sessantott'anni.

1451
Conseguenze della rinuncia

98. Noi non presumeremo già di asserire che colla sua rinuncia Amedeo facesse per la Chiesa il meglio che far si potesse: giacchè la causa del Concilio di Basilea era quella della libertà religiosa — o piuttosto ecclesiastica contro l'assolutismo papale; — e col continuare la lotta si sarebbero forse potute assestare quelle dispute tra Roma ed il Nord dell'Europa, che, sopite ma non punto spente all'elezione di Niccolò V,

LIBRO IV. — 1451

dovevano poi ripullulare con doppia virulenza al tempo della riforma del secolo XVI, e contribuire più assai di qualunque differenza di dogma o di disciplina, a rendere quella nuova scissura irrimediabile.

È probabile che Amedeo fosse più d'ogni cosa zelante per l' unità e la pace del mondo cristiano ; e forse il mondo non era maturo per una rivoluzione quale fu consumata un secolo dopo da Lutero. Forse anche Felice V si credette mal secondato, e non ebbe fede nella forza o altrimenti nell'unanimità, nella costanza, nello zelo del suo Concilio.

99. Ciò ch' ei fece parve a tutti i suoi contemporanei il meglio. Lo seguirono nel suo eremo l' applauso e la gratitudine del mondo intero, e persino il buon volere de' suoi opponenti, e il postumo omaggio del suo fortunato rivale Niccolò V, il quale in una lettera apostolica (1) in data del 30 aprile 1451 celebrava nei termini più eloquenti le virtù dell' illustre defunto, e con ogni solennità sanciva tutti gli atti di Amedeo, e quelli che si riferivano al di lui pontificato, e quelli della sua susseguente legazione, e del suo cardinalato.

1451

(1) Monod., p. 292. — Guichenon, *Preuves*, iv, 341.

LIBRO QUINTO

CASA SAVOIA OLTREMONTI

Primordii di Savoia — Guerre del Delfinato e del Genevese — Disegni su Ginevra — Acquisti in Borgogna — Acquisti nel Vaud — nell'Elvezia — Lotta cogli Hapsburg — Relazioni col Vallese — Savoia a contatto con Francia e Svizzera.

LIBRO V.
—
1032-1420

1. Fu nostro intendimento nel libro antecedente di famigliarizzare il lettore coi nomi dei Conti di Savoia, narrando quelle vicende personali che ponno venir considerate come fatti isolati; non aventi, cioè, alcuna influenza diretta, o pochissima, sullo sviluppo del loro potere e di natura però a render noto il loro carattere e la posizione da essi occupata negli annali del genere umano.

Abbiam fatto precedere la storia privata, direm così, dei Principi a quella della formazione del loro Stato.

Dobbiamo ora occuparci di questa seconda parte del nostro soggetto e seguire l'andamento della Dinastia di Savoia e l'incremento de' suoi dominii e dall'un lato e dall'altro delle Alpi.

E in primo luogo quanto alla Borgogna.

Rettorato di Borgogna

Abbiam veduto che al tempo in cui quel regno venne aggregato all'impero germanico, fu da Corrado il Salico affidato il governo di molte

LIBRO V. — 1032-1064

delle provincie di esso regno ad Umberto dalle Bianche Mani. Sembra possibile, sebbene non si abbiano su questo fatto dirette prove, che Umberto esercitasse l'ufficio di Luogotenente o « Rettore, » almeno di gran parte di quel Reame.

Poco dopo la morte di Umberto, in fatti, i monarchi che succedettero a Corrado il Salico nominarono un Duca Supremo, o Rettore, del regno di Borgogna, il quale possedesse l'autorità imperiale su questa parte dei loro dominii. Agnese, vedova di Arrigo III, diede, durante la minore età di suo figlio, Arrigo IV, questo incarico a Rudolfo di Rheinfeld, duca di Svevia.

1057

Morto Rudolfo, in aperta guerra, come vedemmo, contro l'imperatore, nel 1080, il Rettorato di Borgogna passò, nel 1093, nelle mani dei Duchi di Zähringen, che occuparono quel grado fino all'estinzione della loro stirpe, nel 1218.

Borgogna Tedesca e Francese

2. Il reame di Borgogna, però, componevasi di due distinte nazioni, la Germanica e la Francese, o « Romanda », ed eran queste divise da una linea frontiera, che può venir tracciata dal corso della Sarine e della Vevayse, al nord del lago Lemano e dalla Dranse e dal Rodano, dove il Vallese Tedesco viene in contatto col Francese, al sud del lago stesso. Sulla popolazione Germanica (ora Svizzera Tedesca) venne fino ad un certo segno stabilita e riconosciuta l'autorità dei Rettori; ma le provincie Francesi vivevano in uno stato di più assoluta indipendenza, e ciascuno dei nobili, conti o vescovi che vi avevano sede, si riguardavano come diretti rappresentanti, e spesso portavano titolo di « Principi » dell'Impero.

Savoia e le Diocesi Alpine

3. Vedemmo altresì come allo spirare della dinastia Burgundica, Rudolfo III avesse prodigate ricchezze e possanza ai vescovi, a danno dei feudatarii laici, e come l'incremento dell'autorità

ecclesiastica contribuisse alla quasi totale dissoluzione dell'ordine sociale.

I prelati resi, per l'indole stessa del loro sacro ministero, inetti al mestiere dell'armi, anche in difesa propria, posti altresì, per troppo grande distanza, nell'impossibilità di sollecitare appoggio o giustizia dai loro sovrani, trovavansi sovente vessati ed angariati dai nobili e persino dagli stessi loro avvocati, visconti e vice-domini, a cui dovevano di necessità affidar parte del loro potere. In queste strette dovevano naturalmente ricorrere a quelli tra i signori stessi che e avessero la forza di soccorrerli e che potessero supporsi aver meno talento di abusarne.

Ora, tra tutti i potentati della terra, la Chiesa non avrebbe in guisa alcuna potuto trovar mai più costanti, più generosi, più sommessi patrocinatori de' suoi interessi di quel che fossero i Principi di Casa Savoia. Noi tralasceremo di buon grado — riferendo il lettore a Guichenon (1); di fare il novero dei santi e dei beati d'ambo i sessi, di cui questa nobil prosapia arricchì il calendario romano; la santità, casa Savoia l'avea nel sangue; e spesso, come avvenne nella famiglia d'Amedeo III, tanto prese possesso d'una intera generazione, che non fu senza grave difficoltà che potè trovarsi chi volesse gravarsi del peso della corona, o si desse pensiero di perpetuar la famiglia.

Favore dei *Vescovi* a Savoia

4. Le elemosine accordate da Casa Savoia, quasi con pazza profusione, a tutte le istituzioni religiose che sorgevano intorno ad essa, non potevano mancare di produrre ampio frutto. Questi Principi furono in ogni tempo i figli prediletti della Chiesa. Per una serie di atti di cui

(1) Guichenon, *Maison de Savoie*, i, 92.

LIBRO V.
—
1032-1061

si perdon le tracce nelle tenebre di quell' età, essi ottennero suprema autorità su quelle Diocesi, le quali vengono ascritte fra i dominii ereditarii della famiglia.

Non è affatto stabilito quali delle provincie Burgundiche fossero rette da Umberto dalle Bianche Mani in nome dell'Imperatore, e quali gli appartenessero positivamente per dritto feudale, e venissero così tramandate alla sua posterità. Ma sembra pure abbastanza provato che anche di quelle provincie che si annoverano tra i possedimenti originarii di Savoia, il Governo fosse, in tempi remoti, diviso tra questi Principi e i Vescovi.

La Morienna

5. Così avvenne, ad ogni modo, nella Morienna; il Vescovo di quella provincia avea da gran tempo il titolo di Conte, e sotto di lui la governavano, come Visconti, i signori de la Chambre; ma il Prelato che occupava la Diocesi all'avvenimento di Corrado il Salico, avea prese le parti di Oddone di Champagne, emulo dell'Imperatore, e fu perciò balzato di sede, e la Diocesi venne anzi aggregata a quella di Torino (1). Fu a quest'epoca, probabilmente che Umberto ottenne il governo della Morienna. E quando fu rimessa la sede episcopale a S. Giovanni di Morienna, nel 1061, è più che probabile che i suoi successori dividessero l'autorità feudale col nuovo prelato. I vescovi, vessati dai Visconti de la Chambre, e dai Miolans, si strinsero più e più sempre ai Conti di Savoia loro protettori, e di buon grado riconobbero la loro supremazia. I Principi di Savoia non ebbero, per due o tre generazioni, che il titolo di Conti di Morienna, e si additano ancora la torre di Beroldo, e il castello di Charbonnière, nelle

1032

1061

(1) Durandi, *Piemonte Traspadano*, pag. 35.

vicinanze di San Giovanni e di Aiguèbelle, come indizi a sostegno di quella tradizione che vorrebbe fissare nella valle dell'Arc la culla della dinastia.

Tarantesia, Aosta

6. Nello stesso modo la violenza dei signori di Briançon, famiglia feudale, il cui castello sorgeva non lungi dalla sede metropolitana di Moutiers, pose la Tarantesia sotto il patronato di Umberto II, e le usurpazioni dei signori di Challant diedero a Savoia frequenti occasioni di estendere il proprio dominio nella Diocesi d'Aosta. Così avvenne che da tempi assai remoti l'autorità episcopale venisse divisa e confusa con quella dei signori feudali. In Tarantesia, per esempio, l'Arcivescovo teneva sua corte a Moutiers, e ad un miglio da quella sua sede, a Salines, il Conte di Savoia aveva il suo tribunale e vi esercitava la sua giurisdizione. Tra due poteri così situati erano inevitabili le contese, e la parte più debole ne avea generalmente la peggio. L'ascendenza stabilita dai Conti per le necessità, e spesso a sollecitazione dei vescovi, divenne ben presto gravosa, e questi ultimi si provarono, ma invano, ad opporvi resistenza.

Belley

Umberto II dovette infatti, a quanto pare, essersi reso colpevole di alcuni atti di usurpazione in Tarantesia, poichè leggiamo come di essi Amedeo III, di lui successore, si lasciasse indurre dalla sua pietà a fare ammenda all'Arcivescovo; ed Umberto III, malgrado il nome che aveva di «santo,» fu scomunicato dal vescovo di Belley, a motivo di alcune «temporalità» di quella Diocesi, su cui il buon principe aveva, forse ad insaputa sua, fatta man bassa.

Chablais

7. A malgrado di queste picciole discordie però, l'alta sovranità di Savoia su quelle quattro diocesi di Morienna, Tarantesia, Belley ed Aosta, non fu quasi mai soggetto di disputa: e lo stesso

LIBRO V. — 1118-1250

supremo patrocinio si estendeva ugualmente sul Chablais e sul Basso-Vallese, e sulla famosa badìa di San Maurizio d'Agauno, che era, per così dire, il capo-luogo di quel distretto.

Questo magnifico Monastero, fondato, si suppone, nel quarto secolo, era stato arricchito dalla munificenza di tutti i re Burgundici, e consecrato da essi come il luogo della loro incoronazione e della lor sepoltura. Re Sigismondo vi aveva, nel 515, raccolto cinquecento monaci, imponendo loro di mantenervi una « Laus Perpetua » o sálmodia non cessante mai nè di giorno nè di notte. I monarchi Burgundici avevano sempre riservata a sè l'avvocatura od alto patrocinio del Monastero, e quest'ufficio sembrò passare per eredità ai Principi di Savoia, insieme con molte altre prerogative della sovranità Burgundica. Amedeo III e suo fratello Rinaldo esercitavano senza dubbio suprema autorità sul Monastero, quando posero fine ai disordini che si erano introdotti tra quei religiosi, col sostituire canonici regolari ai secolari, nel 1128.

L'anello di San Maurizio 1250

Lungo tempo dopo, Rudolfo, abate di San Maurizio, mandò a Pietro II, il « Piccolo Carlomagno, » l'anello di San Maurizio, quella preziosa reliquia, che, insieme colla lancia del martire guerriero, faceva parte delle regali insegne di Borgogna. Per quell'atto, casa Savoia fu posta in possesso degli emblemi visibili di quel retaggio della monarchia di Bosone e di Rudolfo, di cui a quell'ora essa già signoreggiava un buon terzo.

8. Della lancia del santo più non si fa parola, ma l'anello rimase sempre il simbolo di investitura dello Stato di Savoia, e fu successivamente posto in dito ai Conti, Duchi e Re di tutta la stirpe, finchè si smarrì in quel generale disordine del paese cagionato dall'occupa-

zione francese del 1796 (1). Eravi in quell'anello legata un'agata ovale su cui era scolpito un guerriero a cavallo; e se anche non potesse provarsi aver esso mai appartenuto al santo della Tebaide, è da lamentarsi che andasse perduto un gioiello, almeno per l'antichità, di inestimabile prezzo.

9. Al di là di questo primo gruppo di quattro o cinque Stati, la Savoia trovavasi a contatto coi vescovi di Ginevra, di Losanna e di Sion, nel Vallese, i quali tutti, a malgrado di brevi conflitti di quando in quando, erano in generale disposti a favorire quei Principi. Questi prelati erano frequentemente chiamati a far parte dei Consigli dei Sovrani di Savoia, e ancor più spesso posti alla testa della reggenza nella loro minorità.

Città Alpine, Chambéry, Contea di Savoia

10. È da osservarsi che, entro questo primo cerchio dei dominii di Casa Savoia, entro questo nucleo originario di Savoia, Morienna, Tarantesia, Chablais ed Aosta, non vi erano città. Le sedi vescovili di San Giovanni, di Moutiers e di Belley eran piccole borgate, a cui la stessa mitra dei loro prelati non conferiva lustro od importanza. Aosta non risorse mai, nel Medio Evo, a quell'alto grado a cui, come colonia imperiale, era pervenuta sotto i Romani. I Conti di Savoia ebbero a formarsi le città loro. Tommaso I comperò Chambéry per 32,000 « soldi Segusini » (circa 100,000 franchi) da Berlione che vi avea titolo di visconte, e la cui famiglia vi possedeva titoli signorili da gran tempo (il nome di Chambéry trovasi per la prima volta in atti pubblici nel 1029) (2). Il castello fu ceduto ad Amedeo V

15 maggio 1232

(1) Guichenon, *Maison de Savoie*, iv, 73. — Cibrario, *Studi Storici*, ii, 314.
(2) Menabrea, *Hist. de Chambéry*, i, 23.

LIBRO V.

— 1295

nel 1295 dai signori de la Rochette, ed allora fu che Amedeo vi pose la sede di governo, la quale fino allora era stata fissata ad Aiguebelle. Non fu forse prima di Tommaso I, cioè verso il principio del secolo XIII che il titolo di Conte di Savoia fu stabilmente sostituito a quello di Conte di Morienna. La Savoia non era allora diocesi, nè lo fu fino al secolo XVI, e i confini della Contea non erano a principio ben definiti. In tempi antichissimi, il nome di Sabaudia o Sapaudia (1) si estendeva sopra territori assai più vasti ed appartenevano ad essa le città di Embrun e di Grenoble. L'assenza di un vescovo a Chambéry diede ai Reali di Savoia più libero dominio su questa parte centrale dei loro territori, e vi presero perciò un titolo che potevano possedere più liberamente indisputato ed indiviso.

Statuti cittadini, Popolarità di Savoia

11. A Chambéry, non meno che ad Aosta e a Susa, Tommaso I fu largo di Carte o Statuti municipali: seguendo l'esempio già dato dall'avo Amedeo III fin dal 1130. Le libertà così ad esse assicurate tanto conciliavano ai loro signori lo spirito di quelle città, che i Principi di Savoia vennero da tempi assai remoti in fama di amici del popolo, e campioni della libertà, da ambi i lati delle Alpi. Un non so che vi era nella moderazione, pietà, abnegazione e rettitudine — vere o simulate che fossero — di questi Principi, che ispirava o più amore o meno tema di quello che avvenisse dei loro rivali di Borgogna o di Lombardia. Quella stessa tempra che avea guadagnati gli animi dei vescovi, esercitava anche grande influenza presso il popolo. L'incremento di casa Savoia si operò appunto in quell'epoca in cui l'autorità episcopale andava

(1) AMMIAN MARCELLIN, XV, 11.

scemando. Il poter feudale e monarchico in Francia, e la democrazia municipale in Italia, osteggiavano, nel secolo decimoterzo, il potere acquistato dai prelati sotto il favore delle più dense tenebre di età anteriori. I vescovi di quelle provincie Alpine non poterono, anche in tempi a lor favorevoli, contare sull'impetuoso, benchè precario, appoggio di grandi città, che le loro diocesi non avevano. Non erano che Principi feudali — signori rurali — e, come tali, non avean modo di far fronte ai loro laici emuli, se non usando quelle armi feudali che al sacro carattere loro mal si addiceva, e alla loro debolezza mal riusciva di impugnare. Ove dunque il corso degli eventi gli sforzasse a rinunciare a quei beni terreni, a quei poteri temporali, e di cederli, sia all' aristocrazia feudale, sia alla democrazia municipale, era naturale ch'essi dessero la preferenza ai Principi di Savoia, i quali mostrarono sempre la massima deferenza alla Chiesa e presso di cui vedevano trasferirsi quel favor popolare che a loro sfuggiva.

Vicini di Savoia

12. Ma al di là del cerchio immediato delle provincie montane da noi enumerate, eranvi prelati posti in circostanze assai diverse da quelli di Tarantesia o di Morienna — prelati che signoreggiavano grandi città — quali erano gli arcivescovi di Lione e di Vienne, i vescovi di Grenoble, di Losanna e di Ginevra. Con alcuni di loro casa Savoia non si trovò mai a conflitto; cogli altri seppe anzi mantener legami di stretta amicizia. Quei vescovi aveano a contendere con altri potentati laici, — il vescovo di Ginevra coi Conti del Genevese, l'arcivescovo di Vienne coi Delfini viennesi. Nelle loro vertenze con questi vicini rivali, i vescovi erano generalmente ben lieti di poter trovare appoggio presso quei Conti di Savoia, la cui posizione dava loro meno

LIBRO V. — 1232-1265

ombra, e i quali erano da tempo immemorabile nemici dei loro nemici.

Delfini Viennesi

13. Le guerre di Savoia coi Delfini di Vienne, o del Viennese, giacchè possedevano il contado e non la città, datano dalla remota origine di ambe le Case, e non cessano che col venir meno della dinastia dei Delfini, verso la metà del secolo decimoquarto.

14. La prima famiglia signorile del Delfinato appare nel secolo undicesimo, quasi ad un tempo col fondatore della dinastia di Savoia. Certo Guy or Guigues, verso il 1044, usurpò parte del territorio del vescovo di Grenoble. Ne mostrò pentimento agli ultimi anni, e morì monaco; il che non impedì però che i suoi mali acquisti non venissero tramandati a' suoi discendenti. Questa famiglia ebbe dapprima signoria nella valle di Grésivaudan, al disopra di Grenoble: possedettero altresì l'alta valle della Duranza a Briançon, e più tardi estesero il loro dominio non solamente sulla maggiore e miglior parte delle diocesi di Grenoble e di Vienne, ma passarono anche le Alpi, in terre italiane, e vi occuparono le valli di Cesana e d'Oulx al piede del Monginevra, e quella del Chiusone sino a Perosa. Avean titolo di Signori, poi Conti di Albon, dal nome di un castello nel Viennese, dove risedevano: Guigues IV prese, prima del 1140, il titolo di Delfino, titolo che diede motivo di molte e strane congetture, ma che probabilmente gli venne dal nome del pesce così chiamato, che quel principe portava sullo scudo: questa insegna era anche comune ai Delfini di Auvergne. Guigues V fu elevato alla dignità di Conte del Viennese, e i suoi successori ottennero il grado di Conti Palatini, e di Siniscalchi dell'Impero. La città di Vienne tuttavia godeva dei privilegi di città imperiale, e il suo Primate, Principe dell'Impero, avea una

posizione affatto indipendente dal Delfino, e vivea con esso in continua nimistà.

1044-1282
Prime guerre coi Delfini

15. Il primo ostile scontro di cui si abbia memoria tra Savoia e Delfinato occorse nell'anno 1140. Guigues IV venne sulla frontiera, ed assalì Montmeillan, castello sull' Isère, che giace ora, come sorgeva allora, presso il confine estremo della Savoia. Gli venne a fronte Amedeo III, dinnanzi alle mura dell'assediato castello, e Guigues ebbe ad uscir dalla mischia per una ferita di cui morì poco dopo al castello di Buxière. Se può credersi a Pingon (1), la cui autorità venne per altro recentemente impugnata (2), Guigues V, troppo bramoso di vendicare il fato del suo predecessore, condusse l'oste sua in Savoia, nel 1153, ma subì una seconda disfatta, sotto le mura stesse di Montmeillan, soccombendo ad Umberto III, il quale dalla sua solitudine di Hautecombe era uscito ad affrontarlo.

1140

1153

16. La prima dinastia dei Delfini venne meno alla morte di Guigues V, nel 1162. Beatrice, erede di quella famiglia, diede la mano e gli Stati, in seconde nozze, ad Ugo, principe d'un ramo cadetto dei duchi di Borgogna, nel 1180. La linea Borgognona durò poco più di un secolo; quindi, nel 1282, il Delfinato venne in potere della Casa della Tour du Pin, i cui Stati confinavano colla Savoia, e ne erano divisi dal Guiers e dal Rodano.

1162

1180

1282

Signori del Faucignì

17. Verso questa stessa epoca, estinguevasi eziandio un'altra Casa, che era sorta a sovranità indipendente, ed era quella dei Baroni di Faucignì. Erano essi signori della Valle dell'Arve e del Giffre, suo tributario, ed avevano inoltre

(1) PINGON, *Histor. Sabaud.*, lib. vii.
(2) CIBRARIO, *Mon. di Savoia*, i, 226.

altri territorii sparsi nel paese di Vaud ed altrove. Eran gente alpina, probabilmente di più remota antichità degli stessi Conti di Morienna, e facevano rimontare il loro lignaggio fino ad Oliviero od Ulivieri, uno dei Paladini di Carlomagno. Tra questi Baroni e Casa Savoia era stata sempre amistà, e Pietro II, figlio di Tommaso I, avea, nel 1233, sposata Agnese, erede di Faucignì, di modo che si nutriva speranza che gli Stati di lei avessero presto ad essere uniti a quei di Savoia, da cui erano chiusi da ogni parte. Pietro ed Agnese non ebbero però che una figlia, di nome Beatrice, che divenne l'erede di Faucignì. In mal punto costei diè la mano al Delfino Guigues VII. A Guigues sopravisse sola una figlia, nomata Anna, la quale disponeva perciò e del Delfinato e di quanto ad esso apparteneva — e che ne fe', colla sua mano, dono ad Umberto della Tour du Pin. Per tal guisa il retaggio di Faucignì non solamente sfuggì alle mani di Savoia, ma venne unito agli Stati di un ereditario nemico: e Savoia si trovò così posta fra due Stati ugualmente ostili, ed ubbidienti allo stesso signore. L'amarezza di tante speranze deluse, e la nuova posizione dei territorii, diedero motivo di aspre guerre, le quali, salvo brevi intervalli, durarono per più di mezzo secolo, per tutti i regni di Filippo I, d'Amedeo V, di Odoardo e di Aimone di Savoia, nè veramente terminarono se non quando Umberto II, ultimo della terza linea dei Delfini, vendette o cedette i suoi Stati alla Francia, nel 1349.

1233 · *1349* · *Conti di Ginevra*

18. Le guerre contro il Delfinato si complicavano spesso colle nimicizie di Savoia verso i Conti di Ginevra, o del Genevese; sopratutto dacchè i Delfini, come signori del Faucignì, erano venuti in contatto con questi ultimi, e po-

tevano a senno loro unire con essi le loro forze a danno di Savoia.

Ginevra e il Genevese

19. La contea di Ginevra fu probabilmente, con molte altre, creata da Carlomagno. Esisteva senza dubbio al tempo della incoronazione di Rudolfo di Burgundia nell'888. Tuttavia il lignaggio dei Conti non può guari tracciarsi più in là che l'anno 1000, epoca in cui la stessa lacuna si trova nelle genealogie non meno che negli annali di tutte le genti di Europa. Dopo quell'epoca si trova quasi subito, a Conte di Ginevra, Geroldo, contemporaneo, e probabilmente anche congiunto d'Umberto dalle Bianche Mani, di Savoia, e, come egli, in modo alquanto oscuro, affine per sangue a Re Rudolfo III, o ad Ermengarda di lui consorte.

Geroldo di Ginevra seguì però una politica diversa da quella di Umberto di Savoia. Si dichiarò avverso a Corrado il Salico, e non volle ad esso piegarsi, se non nel 1047, morto il rivale di lui, Oddone di Champagne, di cui avea preso le parti.

Fu per avventura in questa congiuntura che l'Imperatore, a castigo dell'opposizione di Geroldo, gli tolse la città di Ginevra, e la sottomise interamente alla giurisdizione del vescovo, il quale per altro, aveva, anche sotto gli ultimi sovrani Burgundici, diviso il potere col Conte. Questi rimase semplicemente in possesso del contado, e per titolo divenne Conte Genevese, o del Genevese; anche in questa qualità dovette prestare omaggio al vescovo e dichiararsi suo vassallo.

Conti e Vescovi di Ginevra

20. Il contado o provincia del Genevese giaceva tra l'Arve, l'Arli, confluente dell'Isère, e il Rodano; ma i Conti avevano inoltre alcune terre sulla destra sponda di quell'ultimo fiume e del Lago Lemano, il paese di Gex, parte del

LIBRO V. — 1162-1205

Bugey, ed altre tenute e castelli negli Stati finitimi. Risedevano ordinariamente ad Annecy o nei castelli di La Roche e di Faverge.

Nella città stessa di Ginevra il Conte aveva l'avvocatura della Chiesa. L'ufficio di lui era strettamente subordinato al vescovo, e limitavasi all'esecuzione delle sentenze in cose criminali — era una specie di provosto, capo-birro o carnefice del vescovo. Nella città stessa ei non potea soggiornare senza il beneplacito di quel prelato. La condizione del Conte si migliorò per altro a più riprese, quando avvenne che alcun membro della famiglia del Genevese venisse eletto alla dignità episcopale, nel qual caso il vescovo non si facea scrupolo di favorire gli interessi de' suoi congiunti, a danno anche della sua diocesi.

A suggerimento di Amedeo I, Conte Genevese, Bertoldo IV duca di Zähringen, rettore di Borgogna, sollecitò da Federico Barbarossa che venissero rimessi in vigore nelle province non Germaniche, cioè Francesi o « Romande » del suo rettorato, — e segnatamente sovra le diocesi di Sion, Losanna e Ginevra — i dritti imperiali, i quali per vetustà e per disuso aveano omai perduta ogni significanza. Questi dritti, per ciò che spettava a Ginevra, furono da Bertoldo ceduti al Conte Amedeo. Tutto ciò però riuscì a vuoto: era allora vescovo Arducio di Faucignì, il quale tanto seppe adoperarsi, che finì per far rivocare dall'Imperatore quell'avverso decreto, e ne ottenne per sè il titolo di principe dell'impero, il quale lo liberava da ogni sudditanza ad alcun potere, fuor quello dell'Imperatore medesimo.

1162

Discordie

21. Ciò però sin dove poteva estendersi il dritto. Perchè, di fatto, il vescovo si trovava non di rado o in bisogno, o alla mercede del suo prepotente avvocato, ed aveva a resistere a cento

atti di usurpazione contro dei quali non poteva spesso usare altre armi che le sue bolle di scomunica.

Il Conte, a titolo di esecutore degli ordini del vescovo e capo del suo « Braccio secolare, » come si diceva, aveva fabbricato all'ingresso del Bourg du Four, presso il Mercato, e dirimpetto alla Cattedrale, un castello, fortezza ad un tempo e carcere; di là si rese tosto così formidabile al vescovo, che quest'ultimo ebbe a provvedere alla propria sicurezza, ergendo per parte sua un altro propugnacolo sull'isoletta formata dal Rodano, a quel punto in cui, uscendo del lago, attraversa la città (1).

Il Signore ed il Prelato, ciascuno dalla sua cittadella, uscivano spesso a battaglia sulle vie della città, nè andò guari che a queste battaglie prese parte, dall'un lato e dall'altro la popolazione.

Intervento di Savoia

1205

22. Il Conte Guglielmo I aveva riportato una insigne vittoria sul vescovo Nantelmo, che ne morì di rabbia e di crepacuore nel 1205. Succedette a lui Bernardo Chabert, il quale, sentendosi troppo impari di forze a Guglielmo, invocò l'aiuto di Tommaso I di Savoia.

Era questi il primo Principe di sua Casa che unisse profonda e vasta politica a quel misto di pietà e di valore, che avea sin qui distinti i suoi maggiori. Non tardò egli un istante ad invadere le terre del Conte Genevese, e diede al vescovo soccorso così efficace, che all'avvicinarsi che fece Tommaso alla città, quegli ne fu sbigottito, e credette aver trovato nel nuovo suo protettore un padrone.

Tommaso si affrettò di rassicurarlo, dichiarando che gli acquisti da lui fatti nel Contado

(1) Spon, *Histoire de Genève*, i, 51, ii, 406.

LIBRO V.

14 ottobre 1211

Genevese l'avean fatto vassallo del vescovo, e assicurandolo solennemente, che la dignità recentemente conferitagli di vicario imperiale non si estenderebbe mai sulla Diocesi di Ginevra.

1219

23. Il Conte Guglielmo I, peraltro, trovò modo di far pace col nuovo vescovo Aimone di Grandson, e ricuperò in parte i suoi Stati.

Lasciò egli morendo due figli, Umberto e Guglielmo II. Il maggiore non sopravisse lungamente al padre, ma lasciò due figli, Ebles e Pietro, che dallo zio Guglielmo II vennero, contro ogni giustizia, esclusi dalla successione.

1259

Ebles morì in Inghilterra nel 1259. Era egli congiunto di Casa Savoia, essendo nato di Agnese, figlia di Umberto III di Savoia, e moglie di Umberto di Ginevra; questa parentela lo indusse a lasciare per testamento la Contea Genevese a Pietro, figlio di Tommaso I, lo stesso ch'ebbe il titolo di «Piccolo Carlomagno.» Questa cessione ricevette la conferma di Pietro fratello di Ebles.

Guerre col Genevese

24. Pietro di Savoia era già in guerra coll'usurpatore Guglielmo II, e col figliuolo di lui, Rudolfo. Durante una delle molte tregue che interrompevano il corso di quelle guerre, era stato fatto prigione da Rudolfo, e da lui trattato in modo indegno. I signori e i prelati che stavano a mallevadori della santità di quell'armistizio, protestarono altamente contro quella violazione del dritto delle genti e condannarono la Casa di Ginevra a pagare a Pietro di Savoia un'indennità di 20,000 marchi: la multa venne poi ridotta alla metà per intercessione di Filippo di Savoia arcivescovo di Lione e fratello di Pietro. Era però tuttavia somma eccedente le facoltà o il buon volere dei Conti Genevesi; e

1233-1250

Pietro ebbe così modo per via di compenso, di guerreggiare per diciassette anni a danni loro,

nè mai cessò finchè non ebbe tolti loro vasti possedimenti e nella loro Contea e nel paese di Vaud, e finchè non si fu fatto surrogare ad essi nell' avvocatura della Diocesi di Ginevra. Per virtù di questo ufficio egli occupò e ritenne nella città quel castello del Bourg du Four, sede della giurisdizione comitale.

Progresso di Savoia in Ginevra

25. Doveva questo Pietro II la sua appellazione di «Piccolo Carlomagno» non meno ai suoi talenti di legislatore che al suo valore come guerriero. La città di Ginevra a cui i vescovi aveano fino allora a tutto poter loro accorciato il freno, cominciò sotto di lui a stabilire le proprie franchigie modellandosi sulle Carte accordate da Tommaso I alla maggior parte delle terre sottomesse al suo scettro: il nome di Savoia divenne così, in Ginevra, come in tutta la Svizzera, associato alla causa delle libertà popolari ; e i Ginevrini nel 1260 , crearono Pietro capo e protettore della Città, conferendo ad esso un'autorità alquanto consimile a quella che esercitava nelle più avanzate città italiane di quei tempi il « capitan del popolo. »

1260

26. Morto Pietro, l'influenza di Savoia in Ginevra scemò alquanto sotto il fratello e successore di lui , Filippo I , Principe logorato dalle infermità. Il vescovo , Roberto del Genevese , avea fatto causa comune col Conte Aimone III, di lui nipote; e questi due congiunti non appena poterono valersi della prima aura di prospera fortuna, che volsero ogni loro sforzo a privare i cittadini delle libertà accordate loro da Savoia. I cittadini ricorsero per giustizia ad Amedeo V di Savoia, pur allora succeduto allo zio Filippo I: ed egli che avea tuttavia nelle mani il castello del Bourg du Four , ottenne completa signoria della città, coll'espugnare anche il Forte dell'Isola del Rodano, cacciandone il vescovo.

1268

1285

LIBRO V.

—

1285-1320

Fazioni in Ginevra

27. Eravi, in questi frangenti, già guerra aperta tra Savoia e Delfinato per la successione del Faucignì. I conti e i vescovi di Ginevra, rappacificati ora per necessità di tener testa ad un comune nemico, si unirono ai Delfini, e Savoia ebbe tutta sola a far fronte agli assalti di quei tanti nemici. Nella città stessa di Ginevra Savoia ebbe però sempre una poderosa ausiliaria: quella città era ora divisa tra fazione Savoiarda e fazione Genevese, appunto com'era stata per lo innanzi tra partito vescovile e partito comitale: ne seguivano zuffe quasi giornaliere, e correva a rivi il sangue per le vie: ne migravano in massa esterrefatti i pacifici ed industri cittadini: una colonia dei quali si fondò circa appunto a questi tempi nella Valle di Ruz, nel Jura, presso a Neufchâtel.

28. Nella serie di questi combattimenti il castello del Bourg du Four, venne una e due volte nelle mani della parte Genevese, e fu prontamente ricuperato dall'avversa fazione. Finalmente Odoardo ed Aimone, figli di Amedeo V di Savoia, vivente ancora il padre, fecero un subito impeto su quella fortezza, la presero e così la demolirono, che non potè poi più mai divenire propugnacolo in mano dei loro avversari. Ginevra non ebbe omai più che un solo forte, ed era quello dell'isola del Rodano, sui cui la Croce Bianca di Savoia non avea cessato mai di sventolare.

1320

Carattere delle guerre feudali

29. Non sarebbe facile, e sarebbe certo impresa tediosa il voler dare minuti particolari di quelle guerre sostenute per ottant'anni da Savoia contro il Delfinato e il Genevese. Non si tratta che di picciole zuffe e piccioli assedi, correrie, « cavalcate, » come si chiamavano, interrotte di quando in quando da brevi tregue, da vani tentativi di mediazione — ora per parte di

qualche officioso vicino, ora di qualche membro di una delle stesse famiglie belligeranti, e più spesso per intervento dei Sovrani di Francia o d'Inghilterra, dell'imperatore o del papa. Le ostilità cominciavano e finivano bene spesso senza apparente motivo: erano per lo più scappate e foraggiate di frontiera, intese piuttosto a provocare e ad umiliare, che non a seriamente danneggiare o domare il nemico. Dall'una parte e dall' altra si usciva in campo, per lo più a primavera; ciascun signore alla testa del suo *Banno*, o milizia feudale, forza obbligata soltanto ad un termine limitato di servizio, che di rado oltrepassava i due mesi. Galoppava su quel del nemico, devastava le terre, derubava l'inerme colono, e o per sorpresa o per assedio, si studiava d'impossessarsi di qualche piazza forte appartenente alla parte avversa. L'avversario che intanto non si stava già in ozio, ma si adoperava a tutta sua possa a far del male dall'altra parte, accorreva talvolta a difesa del proprio terreno, ed allora poteva succedere che si venisse alle mani. La guerra era però per lo più gioco eguale, e parea da ambe le parti grande la brama di evitare ogni scontro decisivo. Intanto spirava il termine del servizio dei vassalli obbligati. L'oste feudale si scioglieva; la stagione iemale avvicinavasi, e con essa veniva tempo di trattative. Un Imperatore o Pontefice che passasse a caso, od anche un Principe di minor conto, ma di regio titolo, offeriva di aggiustar le partite, e la sua presenza dava a quegli interminabili bisticci diplomatici nuovo interesse e nuova importanza. Le parti avverse erano quasi tutte imparentate; consanguinee d'origine, probabilmente, ma sempre poi reciprocamente affini per maritaggi tra una casa e l'altra, quasi ad ogni generazione. Tra i principali articoli di

quelle pacifiche trattative, vi era sempre un matrimonio « sul tappeto; » non di rado anche una duplice o quadruplice alleanza nuziale. Talvolta si procedeva fino alla celebrazione di solenni sponsali. La fidanzata, — una bambina sovente — veniva condotta alla casa del suo promesso, per esservi educata secondo gli usi e costumi della di lei patria adottiva. Poteva avvenir poi che lo sposo mostrasse ripugnanza verso di lei o vaghezza di altra persona; — più spesso, giacchè era ben raro che il cuore avesse parte alcuna in quei piastricci principeschi — cangiavano le circostanze politiche; la unione progettata più non si confaceva alle mire di una delle parti, o di entrambe: il partito veniva subitamente mandato a monte; la giovine Principessa — tuttavia fidanzata — ripudiata prima di essere maritata, era rinviata alla casa paterna, per ivi aggravare antichi rancori, e di « candida insegna di pace » o di vittima espiatoria che dovea essere, diveniva cagione di nuove animosità e di nuove vendette.

30. Così facevasi ogni anno guerra e pace: ma anche gl'intervalli di pace si mettevano a profitto per lavori guerreschi. Da ambe le parti si ristauravano vecchi castelli, o se ne fabbricavano nuovi di pianta. Amedeo V specialmente, uomo d'istinti architettonici, e primo nella famiglia che ambisse la gloria di patrocinatore delle Belle Arti, prese al suo soldo alcuni di quei maestri Italiani che già aveano spinte l'arti delle fortificazioni e del genio militare a quel punto di perfezione che mai raggiungessero prima dell'invenzione della polvere. Ciascun principe pareva smanioso di porre la propria cittadella sull'ultimo confine e quasi sull'orlo del territorio del vicino, — od anche di sceglierne il sito su qualche parte di paese neu-

trale, su qualche striscia di terreno disputato, figgendo così uno spino nel fianco del nemico, quasi allo scopo di aggiunger nuovo motivo di provocazione, nuovo soggetto di querela.

Nuove guerre col Delfinato ed il Genevese, Amedeo V

31. Non sarà difficile il farsi idea della natura di quelle guerre quando si dica che quello stesso Amedeo V, che per la sua rara operosità ben meritava il titolo di « Grande, » che gli venne da prima dall'alta statura, si trovò presente a « trentasei assedi. » Per tutti i trent'anni del di lui regno durarono le ostilità quasi senza posa. Oltre i Delfini e i Conti del Genevese, parecchi signori feudali Francesi, come i Conti e Duchi di Borgogna, i signori di Chalons, Poitiers, ed altri, presero parte nella tenzone — per lo più contro Savoia. I vescovi di Ginevra e i Primati di Vienna si trovavano anch'essi nelle file dei nemici; e questi non si tennero alle armi carnali, ma lanciarono contro Savoia i fulmini della Chiesa. Amedeo V però, citò un privilegio accordato alla sua casa da Gregorio X, nel 1272, e confermato da Bonifacio VIII, nel 1294, in virtù del quale la Corte Romana si riservava il monopolio di quella artiglieria celeste; sicchè niuna scomunica potesse esser valida contro Savoia, ove non fosse espressamente sancita dall'autorità pontificia.

1285-1323

32. Amedeo V non vide il fine di quelle guerre. Fece un viaggio ad Avignone, nel 1323, allo scopo di venire ad un componimento col nemico per mediazione papale: ottenne in fatti che si venisse ad un armistizio; ma morì prima che le trattative fossero condotte ad un risultamento finale.

1323

Odoardo

33. Odoardo suo figlio maggiore, e suo successore, giovine impetuoso e bollente, il più avventato Principe di tutta sua stirpe, già era entrato in campagna l'anno appresso.

1324

LIBRO V. — 1324-1329

Amedeo V avea fabbricato un castello a La Perrière, sui monti al di sopra di Voreppe e Voiron, presso al sito di Salmorenc, originario dominio, come vedemmo, di Umberto dalle Bianche Mani. Venne Guigues VIII, Delfino, a porvi l'assedio. Odoardo, a cui l'asprezza di quei monti non concedeva di recar sollievo al travagliato presidio, si versò con cieca furia sulle terre degli avversarii, e strinse d'assedio Varey, castello della Bresse, sull'Ain. Il Delfino si tolse dal blocco di La Perrière, ed affrontò il Savoiardo sotto le múra di Varey. Ne seguì una giornata campale a cui intervenne in gran numero la nobiltà di Francia d'ambi i lati. Odoardo, spinto dal suo disperato valore, cadde nelle mani dei nemici; fu bensì tolto di mezzo ad essi per la generosa devozione di alcuni suoi cavalieri; ma la cattività del loro Principe creò tal timor panico nell'esercito d'Odoardo, che ne andò scomposto, e Savoia n'ebbe in quel giorno la peggio. Molti degli alleati di essa, Principi delle varie case di Borgogna rimasero prigioni del Delfino, che ne seppe esigere enormi riscatti.

7 agosto 1325

Non si ristette però Odoardo di ritentar la fortuna; ma l'altero suo spirito era d'alquanto abbattuto, e benchè rimanesse coll'armi in pugno fino al termine del suo regno, consentì però che la querela fosse riferita all'arbitrato di Francia, e, durante un armistizio, si recò a quella Corte dove morì, probabilmente soprafatto dal sentimento delle proprie avversità nel 1329.

1329

Aimone

34. Gli succedette il fratello, Aimone il «Pacifico.» Mite e tranquillo per indole, costui si accorse poi anche che lo stato delle finanze, esauste e dalle lunghe guerre del padre, e dalle prodigalità del «liberale» fratello, dettavano misure di discrezione e di prudenza. Il

nemico però era gonfio di successo, e non gli accordava requie, pendenti anche i negoziati, — sicchè fu pur giocoforza il procacciar la pace colla guerra.

Guigues VIII non potea darsi pace di quell'abborrito castello di La Perrière. L'avea già preso due volte nel 1331, ma i Savoiardi l'aveano e l'una e l'altra fiata ricuperato. Il Delfino venne di nuovo a campo sotto la piazza; e mentre stava dirigendo le operazioni dell'assedio, fu colpito d'una palla di falconetto nella fronte, sicchè ne morì in termine di ventiquattr'ore (1).

1331

28 giugno 1333

35. Regnò dopo di lui Umberto II che dal 1328 era signore del Faucignì. Il Re di Francia, il Papa, molti gran signori, e più parecchie belle e cortesi donne, fecero nuove proposte di pace, e trovarono or finalmente chi prestasse loro orecchio. Si venne ad un accordo decisivo a Lione il 27 maggio 1334.

Cessione del Delfinato alla Francia

1334

Umberto II fu l'ultimo Delfino. Raggiunse egli un potere di gran lunga maggiore di quello dei suoi predecessori, e pervenne persino ad impadronirsi della città di Vienne. Una simile usurpazione gli valse le censure non solo dell'Arcivescovo di quella Diocesi, ma ben anche della Corte Papale di Avignone. Era uomo d'indole fiacca; uomo vano, sconsiderato, bizzarro, scialacquatore, indebitato tutta la vita; gli morì nel 1335, l'unico figlio, ancor lattante, che cadde, si racconta, dalle braccia della nutrice dall'alto di un balcone del castello di Beauvoir in Ronays. Questa domestica afflizione, le scomuniche, da cui non potè sciogliersi sino al 1342, e i debiti che lo divoravano, fecero che

1335

(1) *Hist. du Dauphiné sous les Dauphins de la Maison de la Tour du Pin*, p. 152.

LIBRO V. — 1324-1349

egli si arrendesse di buon grado ai suggerimenti di Filippo di Valois, Re di Francia, che lo sollecitava a cedere i suoi Stati in favore di uno dei Principi di Francia.

1343-1349

Si trattò a questo fine per sei anni. Dapprima il prodigo Delfino veniva a patti pel semplice dritto di successione; quindi per una cessione de' suoi dominii, lui vivente. Finalmente il 30 marzo 1349, si conchiuse la vendita del Delfinato a Carlo, figlio maggiore di Giovanni, Duca di Normandia, e nipote di Re Filippo, per 200,000 fiorini. Giovanni e Carlo regnarono successivamente sulla Francia; e quest'ultimo, nel salire al trono, decretò che il titolo e lo stato dei Delfini venisse sempre accordato al primogenito del Re di Francia, nella sua qualità di Principe ereditario.

1349

Sopravisse Umberto sei anni all'atto di abdicazione. L'astuto re francese seppe indurlo ad entrare negli ordini sacri, e gli ottenne dal Papa alte dignità. Creato a diverse epoche Patriarca di Alessandria d'Egitto, vescovo di Parigi, e Amministratore della sede Metropolitana di Rheims, quell'irrequieto passò di terra in terra, sinchè terminò la sua screziata esistenza in un monastero da lui fondato a Clermont.

1355

Guerra e pace col Delfino Francese, acquisto del Faucigni, ecc.

36. Le guerre tra la Savoia e il Delfinato non vennero già per ciò a termine, anzi continuarono assai feroci sotto i Delfini della Casa Reale di Francia. Amedeo VI, il Conte Verde riportò nell'aprile 1354, una segnalata vittoria al villaggio des Abrès; dove fece prigioni tutti i nobili del Delfinato che gli stavano a fronte. Il nuovo Delfino francese gli mandò un cartello di sfida; tenne l'invito il Conte Verde, e mancò alla posta il Francese. Amedeo VI prese d'assalto la Tour du Pin. Il 5 gennaio 1355, finalmente, dopo lunghe ed ardue trattative, riuscì ad Amedeo

1355

di conchiudere a Lione una convenzione, a termini della quale cedeva Voiron, ed altre terre del Viennese alla Francia, e fissava il limite dei suoi Stati al Rodano ed al Guiers, ricevendone in ricambio il Faucignì, insieme col paese di Gex.

Fu in questa congiuntura che il Conte Verde ebbe a rilasciare la sua fidanzata, Giovanna di Borgogna, la quale era stata allevata per essergli compagna al castello del Bourget, e che veniva ora condannata da Re Giovanni di Francia alla trista sorte di pulcella per tutta la vita. N'andavano con lei le più belle speranze di Savoia alla successione del Ducato di Borgogna; e il Conte di Savoia accettava invece la mano di una Principessa Francese, Bona di Borbone, ch'egli andò ad accogliere a Yenne, alla frontiera, il 19 ottobre dell'anno stesso.

1355

Pace col Genevese

37. Prima che tra Savoia e Francia si conchiudesse questa pace di Lione, Aimone si era messo d'intelligenza con Amedeo III, Conte del Genevese: e quel conte divenne poi sì intimo amico di Aimone, che volle assistere alle nozze di lui con Iolanda di Monferrato, e divenne poi uno dei tutori del minorenne erede di Savoia. Dall'epoca di questa pace la Casa del Genevese consentì a prestare omaggio a quella di Savoia, nè mai venne di poi annoverata tra i suoi nemici.

1330

38. Per tutta quella monotonia di interminabili guerre feudali, tratti ameni e gradevoli si scontrano pure di quando in quando: s'incontran casi di una certa lealtà e rettitudine cavalleresca, i quali dimostrano come l'emulazione e il puntiglio concorressero, a dir poco, quanto la malizia o la cupidigia, a metter l'armi alla mano di quelle rivali famiglie. La causa di cui si disputava riferivasi frequentemente all'arbitrio di persone che potevano riguardarsi come parti interessate, e si direbbe che in simili casi

il sentimento della giustizia fosse più forte di qualunque altra considerazione d'interesse personale o dinastico.

Avvenne così, che Filippo di Savoia, arcivescovo di Lione, riuscisse nel 1250 a comporre le lunghe liti tra suo fratello Pietro e i Conti del Genevese, e questi ultimi stettero pure di buon grado alle decisioni di un sì stretto parente dell'avversario loro; nella stessa guisa Aimone, pacificato con Amedeo III, del Genevese, mostrò la più magnanima fiducia verso dell'umiliato suo nemico, e questi generosamente vi corrispose. Aimone affidò al conte Genevese ed a Ludovico di Vaud la tutela di suo figlio il Conte Verde, e quei due principi, in cui quel giovinetto erede di Savoia avrebbe potuto avere formidabili nemici, vegliarono fedelissimamente al suo bene.

Acquisto del Genevese 1367

39. Amedeo III, conte del Genevese, lasciò, morendo, cinque figli maschi e cinque femmine, per mezzo dei quali bene sperava di aver sufficientemente provveduto alla successione.

Quattro de' suoi figli Aimone IV, Amedeo IV, Giovanni e Pietro governarono la contea l'un dopo l'altro: il quinto fu papa od antipapa, sotto il nome di Clemente VII. Alla sua morte si estinse la linea del Genevese.

1394

Pietro, ultimo dei conti regnanti, aveva lasciato il Genevese ad Umberto di Villars, figlio di Maria del Genevese, maggiore delle cinque sorelle. Umberto di Villars lasciò, morendo, la contea ad Oddone di Villars, suo zio; questi fece, il 5 agosto 1401, cessione formale di essa contea ad Amedeo VIII di Savoia.

1400

1401

Così cadde finalmente nelle mani di Casa Savoia questa cotanto agognata provincia, un secolo e mezzo dacchè Ebles e suo fratello Pietro l'avevano per testamento legata a Pietro di Savoia.

1320-1428
Disegni su Ginevra

40. Nella città di Ginevra la Casa di Savoia aveva mantenuta la propria influenza fin dal tempo in cui Odoardo ed Aimone, figli di Amedeo V, avevan preso e distrutto il castello del Bourg du Four nel 1320.

I vescovi, quando avversi, quando soggetti ai Principi di Savoia, aveano però sempre sostenuti i loro diritti come supremi magistrati di Ginevra.

1320

Per una politica consimile a quella tenuta dal conte Amedeo I del Genevese, nel secolo decimosecondo, Amedeo VI di Savoia tentò nel secolo decimoquarto di stabilire la propria supremazia sul vescovo, valendosi dell'autorità imperiale a favor suo. Era egli vicario imperiale, e con quel titolo ottenne dall'imperator Carlo IV un decreto che gli conferiva sulla città tutti i diritti e privilegi della Corte imperiale. Quivi, però, fu vinto in destrezza dal vescovo, Guglielmo di Marcossey, il quale, non solamente indusse l'imperatore a cassare quel suo decreto, ma ottenne anche Bolle da Papa Vittore III, per virtù dei quali atti pontificii ed imperiali, la sede di Ginevra venne ripetutamente sottratta ad ogni dominio di potentati secolari.

1366
1371

Opposizione del popolo

41. Gl' imperatori ed i papi di quei tempi, però, non disponevano di città e di Stati altrimenti che a parole. Laici e clericali pretendenti al supremo potere in Ginevra aveano ad assestare le differenze loro colla spada alla mano nelle strade stesse della città, ed era ora sorto un terzo potere, dal quale dipendeva in gran parte l'esito d'ogni conflitto.

Il popolo, già sì ardente partigiano di Casa Savoia, finchè vedea in essa Casa il suo miglior sostegno contro la tirannide del proprio conte o vescovo, cominciò ora a ravvisar pericolo nel patrocinio di sì possenti signori, e prese a dare

LIBRO V. — 1320-1428

appoggio al vescovo e a contendere che il Capo della sua Chiesa aveva solo dritto di signoria sulla città.

42. Quelle libertà prima introdotte od almeno ordinate da Pietro di Savoia in opposizione ai vescovi, nel secolo decimoterzo erano semi caduti in ottimo terreno. I Ginevrini n' erano teneri e gelosi, e il vescovo Ademaro Fabri, verso la fine del secolo decimoquarto, si cattivò l'animo dei cittadini col compilarne un regolare Statuto. Da quel tempo i Ginevrini fecero sempre spalla al vescovo in ogni sua vertenza coi principi di Savoia. Quando Amedeo VIII ottenne il possesso definitivo della contea del Genevese, si trovò costretto a riconoscersi vassallo del vescovo, Guglielmo di Lornay, e gli fece omaggio a seconda di quel patto tra il signore spirituale e il temporale di Ginevra, fissato da Corrado il Salico nell'undecimo secolo.

1387

1401

1 ottobre 1404

43. Amedeo VIII, però, a cui gravava persino quella semplice formalità di omaggio, studiossi di ottenere da Giovanni di Pierre-Cise o di Roche-Taillée, patriarca di Costantinopoli e amministratore della sede di Ginevra, cessione del dominio temporale della città. Ma il popolo, geloso di Savoia, ora più che mai, dacchè i dominii di essa lo circondavano d'ogni parte, rispose con gran fermezza alle interpellanze dell'amministratore, che da quattro secoli esso non aveva avuto altro principe che il proprio vescovo, nè altro voler riconoscere che lui solo (1).

1420

La verità del fatto si è: che come i Ginevrini avevano coll'aiuto di Savoia distrutto il potere del vescovo, così volgevano ora contro l'impero di Savoia quello stesso vescovo che più non poteva essere per essi oggetto di grande inquietudine.

(1) SPON, *Hist de Genève*, i, 76.

1320-1428 Posizione di Savoia a Ginevra

44. Ci siamo estesi un po' minutamente a raccontare i casi di Ginevra, non tanto perchè sono di per sè interessanti e perchè ebbero, come si vedrà, grande influenza sui destini di Casa Savoia, non meno che sulla Riforma religiosa di Calvino — quanto perchè contengono il quadro più distinto e più esatto di quel che eran quasi tutte le città del Medio Evo; e mostrano come quasi tutte dovessero acquistare la lor libertà, valendosi accortamente del conflitto di cui eran testimoni tra il potere feudale e l'ecclesiastico.

45. Per ora, però, Savoia si lusingava d'aver trovato un mezzo termine per riuscire nell'intento, e nell'anno 1428, il nuovo Vescovo, Francesco di Miez, ligio a Savoia, giurò fedeltà al Duca Amedeo VIII.

Amedeo VIII, verso gli ultimi anni suoi, fu di più innalzato alla dignità di vescovo di Ginevra, e parecchi principi di sua Casa occuparono quella sede dopo di lui. Per mezzo di questi prelati, Savoia esercitò un'autorità più o men diretta su della città, fino a che ottenne finalmente l'ultimo segno delle sue mire, e le temporalità della Diocesi vennero formalmente cedute ad uno de' suoi principi regnanti.

Ma il ritroso spirito di quei cittadini era tutt'altro che fiaccato; e quell'ultimo atto di usurpazione fu anzi il segnale della completa emancipazione di Ginevra.

Acquisti di Gex, Bugey, Bresse, ecc.

46. Al tempo stesso in cui la Casa di Savoia si adoperava con tanta pervicacia ad assicurarsi della sovranità di Ginevra, essa riusciva anche ad estendere i propri dominii al nord di quella città e del suo territorio.

Il paese di Gex e il Val Romey erano già stati annessi definitivamente a Savoia, prima della fine delle guerre del Delfinato.

Il Bugey, di cui si crede fosse dato possesso nomi-

LIBRO V. — 1272

nale alla contessa Adelaide dall'imperatore Arrigo IV, venne stabilmente nelle mani dei di lei successori per una serie di amichevoli componimenti.

La miglior parte della Bresse fu recata da Sibilla di Baugé, erede di quella provincia, in dote ad Amedeo V, a cui fu congiunta in matrimonio a Chillon, nel 1272.

1268

Ciò avvenne vivente e regnante ancora lo zio di Amedeo, Filippo I; anche questi, nell'atto di abbandonare la sede metropolitana di Lione per salire sul trono di Savoia, avea sposato un'erede, Alice di Merania, contessa di Borgogna (Franche-Comté), ed ebbe per alcuni anni il governo di quel contado. Ma Alice non ebbe figli da Filippo di Savoia, ed aveva al contrario numerosa prole dal primo marito, Ugo di Châlons, sicchè quando il primo dei maschi fu giunto all'età maggiore, la contea di Borgogna venne ritolta al dominio di Savoia.

Savoia a contatto con Francia

1363 — 1384

Nel 1355, Giovanni Re di Francia, annullando gli sponsali di Amedeo VI di Savoia e di Giovanna di Borgogna, tolse a Savoia ogni speranza d'ingrandimento da quel lato; e pochi anni dopo e il Ducato di Borgogna, e la Contea di Borgogna, o Franca Contea, vennero in potere di Filippo l'Ardito, figlio dello stesso Re Giovanni, che fu stipite di quella Casa Ducale di Borgogna, che per sì lungo tempo gareggiò di potenza colla corona stessa di Francia.

47. Da questo lato adunque, e per tutte le frontiere d'Occidente, la Savoia si trovò quind'innanzi in contatto con una formidabile vicina, la quale non solamente pose un termine alle di lei speranze di nuovi acquisti, ma che, all'ultimo, ne ristrinse i termini, e minacciò a più riprese di privarla persino de' suoi ereditarii dominii.

La Francia era sorta a paro a paro colla

Savoia, ma di ben altro passo, e in assai diverse proporzioni.

1245-1374
Condizione della Francia

48. Nel tempo in cui Umberto dalle Bianche Mani poneva le basi della grandezza di sua casa, il Re di Francia era padrone di uno Stato corrispondente appena a due o tre degli attuali dipartimenti francesi, e poteva appena dirsi uguale di possanza al Conte di Savoia. Grandemente erano però cangiati i destini dei due Stati da quell'epoca in poi. Una serie di valenti, astuti o fortunati sovrani aveva in Francia oppresso il feudalismo. Di quelle centinaia di feudi francesi che dapprima si erano agglomerati sotto lo scettro di possenti signori, ed avean formato i Ducati di Bretagna, di Borgogna, di Borbone, ecc., la maggior parte od erano stati riuniti alla Corona, o, quasi preliminariamente, erano stati dati in appanaggio ad alcuni dei Principi del sangue.

49. La Francia d'altronde non si era già limitata a ristabilire il potere monarchico sul proprio territorio; ma era anche avvenuto che vasti paesi appartenenti all'antico Regno di Borgogna, i quali, per quanto Francesi di nazione, erano però politicamente membri dell' Impero Germanico, fossero di nuovo passati sotto il dominio di signori francesi, sia senza opposizione, sia anche senza avvertenza dei successori di Corrado il Salico.

Così la Provenza era per maritaggio divenuta feudo francese, sotto Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi, fin dal 1245. La Contea di Borgogna, o Franca Contea era, come vedemmo, testè stata unita al Ducato di Borgogna, sotto un altro Principe francese. Il Delfinato divenne terra demaniale francese fin dal 1349; e prima anche di quell'epoca, Filippo il Bello avea preso possesso della importante città di Lione.

1245
1384
1349
1310

50. Questa grande e possente città, metro-

LIBRO V. — 1307-1310

poli del Regno Burgundico, la seconda città della Gallia, era stata fin dai giorni di Corrado il Salico, retta dai suoi arcivescovi, a condizioni perfettamente indipendenti da ogni altro potentato. Era stata dichiarata città imperiale: vi si stabilivano in gran numero mercatanti italiani che diedero ad essa quell'aspetto e carattere italiano ch'ella conserva ancora assai singolarmente al dì d'oggi. Gl'Italiani vi aveano anche introdotti i primi rudimenti dell'industria serica, a cui deve l'attuale sua prosperità.

I suoi cittadini imbaldanziti dalla fortuna, mal sofferivano il giogo dei loro arcivescovi, ed aspiravano a libero governo municipale. La Sede Metropolitana era stata di frequente occupata da Principi di Casa Savoia, e fin dal 1307, da Pietro, uno dei figli di Tommaso III, del ramo Piemontese di essa Casa.

1307

Fra l'arcivescovo Pietro e i cittadini si venne presto a rottura. Il re di Francia soffiava su quelle discordie, tanto che le scintille avessero a produrre incendio, e il suo regio luogotenente il quale dal castello di St. Just, governava i sobborghi posti su terra francese alla sinistra della Sonna, offeriva ai Lionesi l'appoggio del suo signore. L'offerta però sembrava troppo generosa ai Lionesi che non si fidavano. Essi insorsero anzi contro i Francesi, cacciarono il regio luogotenente, nè si ristettero finchè non ebbero demolito il castello di St-Just.

Ma Filippo voleva Lione ad ogni patto. Mandò egli il proprio figlio Luigi Hutin con un vasto armamento, e al solo comparire del Principe Francese, la città calò bandiera, e gli aperse le porte.

L'arcivescovo venne a patti col Re, specialmente per mediazione di suo zio, Amedeo V Conte di Savoia, e cedette i dritti signorili della sua sede alla corona di Francia. Papa Cle-

LIBRO V.

—

1355

mente V, sempre sommesso ai dettami del Re Francese, non dubitò di sancire colla propria autorità quel poco onorevole contratto.

Savoia rinuncia ad ogni ingrandimento dal lato di Francia

51. Così si andava Savoia, d'ogni parte, circondando di terre Francesi, nè fu poco accorgimento quello di Amedeo VI, il quale vedeva che mai poteva contendersi con sì poderosa avversaria, e che si affrettò perciò, nel 1355, a quel componimento per mezzo del quale cedeva le sue terre nel Viennese, le scambiava col Faucignì, stabiliva confini distinti e quadrava il proprio territorio, intento ad evitare troppo ineguali lotte per l'avvenire. Fin da quel tempo Savoia presentì di non poter esser più oltre potenza Francese e volse sue mire a formarsi uno Stato Italiano.

1355

E nulladimeno la Francia non era ancora Regno abbastanza compatto per incutere serio timore ai vicini. Quei principi del sangue regio che governavano i grandi feudi; e sopratutto i successori di Filippo l'Ardito, Duca di Borgogna, riuscirono anche più accaniti e più possenti nemici della Corona di quel che fossero stati i loro predecessori dell'età del feudalismo. Le guerre d'Inghilterra, d'altronde, impegnavano tutte le forze di Francia a difesa del proprio terreno, e non le concedevano agio a conquiste. Ma quando Carlo VII, o la Pulcella d'Orleans, ebbe cacciato gli ultimi nemici inglesi nel mare, e quando Luigi XI ebbe veduta la rovina del suo nemico Carlo il Temerario, la Savoia più non ebbe altra alternativa oltremonti, fuorchè quella di piegare il collo al giogo, o di essere annichilata.

1456

1477

Acquisti nell'Elvezia

52. Ma stiamo al secolo decimoterzo e quarto. — Mentre le frontiere di Savoia si erano in quelle età spinte al nord-ovest, dal Rodano al Jura, dal Jura all'Ain, e quindi lungo la sinistra riva della Sonna, esse si erano stese anche più

LIBRO V. — 1011-1093

rapidamente al nord-est, — tutto intorno al Lago Lemano, oltre nel Vaud e nella Elvezia.

1011 — Contea di Vaud

53. La Contea di Vaud, era, nel 1011, stata data da Rodolfo III di Borgogna al Vescovo di Losanna. Estendevasi essa per tutto il lato boreale del Lago dall' Aubonne alla Vevayse; la Diocesi di Losanna abbracciava altresì le terre di Avenches, Soleure, Neuchâtel e persino i distretti Germanici di Friburgo e di Berna.

Dalla Vevayse il lato orientale e meridionale del Lago era formato dal Chablais, nome derivato da alcuni, dal latino «caput laci», da altri da « Caballiacum», perchè si suppone che i Romani vi tenessero in alcun tempo, le razze dei loro cavalli da guerra. Il paese sul Lago stesso chiamavasi il Gran Chablais; entro terra il Basso Vallese, o provincia di Agauno; da san Maurizio a Martignì aveva nome di piccolo o vecchio Chablais. Al di sopra di Martignì, il Vallese obbediva al suo Conte, vescovo di Sion. Questo prelato aveva d'altronde terre nel Basso Vallese, e persino sul lago a Montreux, e Vevay. I principi di Savoia, quando posero nuove fortificazioni al castello di Chillon, dichiaravano di tenerne il suolo dal principe vescovo di Sion.

Su tutte queste provincie, e specialmente sul Vaud, i duchi di Zähringen, dimoranti nelle attigue terre svizzere e tedesche, aveano, fin dal 1093, fatto ogni prova di mantenere la imperiale autorità come rettori di Borgogna.

1093

Si erano essi trovati alle prese coi Conti di Borgogna (Franche-Compté) i quali confinavano col Vaud dall'altra parte: Ma questi Conti venner meno nel 1148, e l'Imperator Federico Barbarossa sposò Beatrice, erede di quella famiglia. Federico bramoso di compiacere agli Zähringen, accordò al Duca Bertoldo IV i dritti e privilegi

di Vicario Imperiale sulle diocesi di Sion, Ginevra e Losanna.

Quanto a Ginevra il decreto fu, come abbiam detto (1), rivôcato. A Sion non ebbe mai gran valore; nel Vaud altresì lo Zähringen trovò grande opposizione non solamente per parte del vescovo di Losanna, ma anche dalla fiera ed orgogliosa nobiltà di quel paese; giacchè le case dei Grandsons, dei Gruyères, Neuchâtel Oltingen, ed altre si erano valse delle nimicizie tra gli Zähringen e i Conti di Borgogna, ed avevano raggiunto il potere non che il grado di signori indipendenti.

1207
Tommaso I

54. Nel 1207, Tommaso I di Savoia fu rimunerato di alcuni servigi da lui prestati all'Imperator Filippo, colla concessione del forte castello di Moudon.

Quella concessione, come le altre tutte che venivan fatte dalla Corona, potea valer molto, o nulla: secondo il concessionario era d'indole e di forza a renderlo valido. Tommaso di Savoia era pure lo stesso che, come abbiam veduto a Ginevra, e come vedremo in Piemonte, pose la prima pietra della grandezza della propria famiglia. Sapeva egli come i Baroni del Vaud fossero ugualmente avversi al Duca di Zähringen, e al vescovo di Losanna; si pose dunque alla testa dei malcontenti; armò alcune navi ad Evian, attraversò il Lago, e prese d'assalto Ouchy, allora come adesso, porto di Losanna sul Lago. Attraversò quindi il paese, superò il Jorat, ed ottenne il possesso di Moudon. Gli Zähringen avevano, non molti anni prima, fortificato quel castello; dieder così modo a Savoia di assicurarsi una ferma posizione nel cuore stesso del Vaud.

55. Già non si arrestò Tommaso nella sua fortunata carriera: prese Romont e Rue, ed

(1) Libro v, § 20.

LIBRO V. — 1207-1250

altri dominii nel Jorat, e la valle della Broie; Bertoldo di Zähringen, incapace di resistere al Conte di Savoia in un paese dove avea contrarii tutti i nobili, si collegò con alcuni signori dell'Oberland Bernese, e dal Gemmi e dal Grimsel, ripetutamente invase il Vallese.

Il Vallese

56. Tra i Vescovi di Sion e i Conti di Savoia era sino allora stata sempre amistà. Uno dei figli di Umberto dalle Bianche Mani avea tenuta quella Diocesi per sedici anni; e da quel tempo (1037-1053) il Principe-Vescovo di Sion aveva accordata a Savoia quella avvocatura che bramava negare agli Zähringen (1).

57. L'attacco del Vallese, operato dal Duca di Zähringen, tendeva dunque al tempo stesso e a ridurre all'ubbidienza un ribelle vassallo, ed a ferire il Savoiardo, castigando un suo dipendente. Bertoldo fu però respinto gagliardamente, e più volte, da quei forti montanari Vallesani, (1215) e alla sua morte avea perduta ogni speranza di poter più oltre lottare colla fortuna di Savoia.

(1218) Si estinse con questo Principe, Bertoldo V, la casa di Zähringen, e i Conti di Kyburg ereditarono da essi l'autorità imperiale sulle provincie Burgundiche.

58. Casa Savoia si era già imparentata cogli Zähringen, siccome Umberto III avea sposata Germana, una delle signore di quella famiglia. Tommaso I fu ora ugualmente bramoso di congiungersi coi loro successori, e diede la propria figlia, Margherita, ad Hartmann il Vecchio, conte di Kyburg. (1218)

Morì, nel 1233, Tommaso I, e lasciò dietro a sè quei nove figli che tanta attitudine mostrarono a condurre ad effetto i disegni della paterna ambizione.

(2) Boccard, *Hist du Vallais*, p. 53.

1233-1250 Pietro II

59. Pietro, il Piccolo Carlomagno, destinato in gioventù alle dignità ecclesiastiche, fu fatto amministratore della sede di Losanna: alla morte del padre era già provosto di quella Diocesi non che delle altre di Ginevra e d'Aosta. Volle però ammogliarsi, ed abbandonò ogni speranza di ulteriore avanzamento nella Chiesa.

1239

Non molti anni dopo, Bonifacio, vescovo di Losanna, uom pio e santo, lasciò atterrirsi dalle fazioni che laceravano la sua città e Diocesi, e rinunciò al Vescovado. Vi fu una tumultuosa elezione in cui Giovanni di Cossonay fu messo a fronte di Filippo di Savoia, fratello di Pietro — e si venne al sangue civile.

L'impetuoso Pietro, che governava allora il Chablais, in nome del fratello Aimone, e disponeva altresì delle forze di Aimone di Faucignì, suo suocero, si fe' innanzi come campione di suo fratello Filippo, prese d'assalto, saccheggiò ed arse Losanna. Finita la guerra ed ottenuto il suo intento, abbandonò poi la Diocesi a Giovanni di Cossonay, giacchè Filippo suo fratello era in quel frattempo stato promosso alla sede di Lione — ed ottenne per sè dal vescovo Cossonay, col trattato di Evian, tali condizioni che ebber quasi posta la intera Diocesi a sua discrezione.

1244

Suoi acquisti nel Vaud

60. Fu circa a questo tempo che egli andò in Inghilterra, e trovò tanto accesso alla Corte di Arrigo III. Tornò da Londra colmo d'onori e di ricchezze, e con esse fu in otto o dieci anni in grado di comprare il Vaud a palmo a palmo in buona moneta sterlina (1), da quella sì fiera nobiltà, ora costretta da strettezze pecuniarie a vendere a precipizio.

Quei Grandsons, Estavayers, e Gruyères ed

(1) Verdeil, *Histoire du Canton du Vaud*, i, 151.

LIBRO V. — 1233-1250

altri signori, aveano sciupate le fortune loro in baruffe feudali, o le aveano prodigate in lontane spedizioni, sopratutto in Terra Santa. Appena ve n'era uno che non fosse lieto di poter vendere terre e castella, o l'omaggio, o l'uno o l'altro di quei cento complicati diritti d'alta e bassa giurisdizione, in cui dividevasi allora così bizzarramente il poter sovrano.

Sue guerre

61. Pietro erasi di nuovo recato in Inghilterra, e suo fratello maggiore, Amadeo IV, Conte di Savoia, era ingolfato in guerre disastrose in Italia. Colsero l'occasione i nemici di Casa Savoia, si posero sotto lo stendardo di un Luogotenente imperiale, Eberardo di Nydow, e invasero il Chablais ed Aosta: il Vallese ed il suo vescovo trovavansi ora tra i nemici di Savoia.

Amedeo IV fece tregua coi suoi avversari in Italia; e Pietro accorse in gran fretta d'Inghilterra. Aosta e il Chablais furono tosto sgombre d'invasori; e Pietro ottenne una segnalata vittoria su di essi a Port-Vallais. I due fratelli si scontrarono vincitori a Martignì, ed inseguiti gl'Imperiali e i Vallesani fino a Sion, presero d'assalto quella città, e corsero tutta la valle fino alle sorgenti del Rodano alla Furka.

Venne accordata al vescovo di Sion pace alle stesse condizioni imposte poco prima al vescovo di Losanna; Pietro, come avvocato di ambe le Diocesi, e padrone delle loro principali fortezze, ebbe agio di spingere oltre i suoi conquisti od acquisti nel Vaud.

62. Il Conte del Genevese, al termine della lunga guerra a cui abbiamo accennato (1), avea dovuto cedere a Pietro la miglior parte dei suoi beni in quel paese, e specialmente il castello di Clées, uno dei principali passi — infatti la

(1) Lib. v, § 24.

chiave stessa, come lo indica il nome, del Jura. I Conti di Gruyères, ora ligi a Pietro, gli diedero in mano anche il passo della Tine, che da Vevey conduce nel cuore dell'Oberland Bernese.

Padrone così di quasi tutta la Svizzera Francese, od Elvezia Romanda, Pietro di Savoia si era dunque anche aperta la via nell' Elvezia Germanica.

Acquisti nella Svizzera Tedesca

63. Era stata alta politica dei Duchi di Zähringen, quando ebbero a contendere colla nobiltà del Vaud, il dichiararsi campioni e vindici dei dritti del popolo. Tante aveano fondate città quanti avean fabbricati castelli. Friburgo doveva la sua origine a Bertoldo IV, nel 1160 o 1179 (1), e Berna era sorta sotto gli auspici di Bertoldo V, nel 1190. Le franchigie accordate ad esse città dai loro fondatori erano ora ridotte a Statuti, ed esse avevano, sotto Federico II, raggiunto il grado di città imperiali.

Questa saggia politica era stata abbandonata dai successori degli Zähringen, Hartmann il vecchio, e Hartmann il giovine, di Kyburg, zio e nipote; l'ultimo di quei Principi specialmente fu per tutta la vita in guerra con Morat e Berna.

Minacciate da così rapaci vicini, poste nell'impossibilità di ricorrere alla giustizia od alla protezione degl'Imperatori, quelle due città implorarono l'aiuto di Pietro di Savoia, già noto a Losanna ed a Ginevra per amico delle libertà popolari.

Pietro sconfisse Hartmann il Giovine, ed accettò la sovranità che quelle città gli offerivano, e ch'egli dovea tenere per tutta la vita sua. A Berna sopratutto Pietro venne salutato salvatore del popolo, e « secondo fondatore della città. »

(1) BERCHTHOLD, *Hist. du Canton de Fribourg*, I, 30.

LIBRO V. — 1250-1265 Guerra con Rudolfo d'Hapsburg

64. Morirono i due Kyburg, e Pietro si trovò subito a contesa col loro successore. — Questo nuovo formidabile antagonista non era altri che Rudolfo d' Hapsburg.

Molte e varie erano le querele di questi due possenti Principi: ma il principal motivo di contesa era la contraddote od assegno fatto da Hartmann il Vecchio di Kyburg, alla sua morte, in favore di Margherita di Savoia sua moglie e sorella di Pietro. Rudolfo d'Hapsburg era partecipe e consenziente a queste disposizioni testamentarie d' Hartmann, e pure non ebbe appena quegli chiusi gli occhi, che Rudolfo diè di piglio ai beni di Margherita, e sentendosi per quell' atto impegnato a guerra con Savoia, chiamò intorno a sè i malcontenti signori del Vaud, e dell' Oberland, il Conte del Genevese, il Vescovo di Sion, e tutti quelli che aveano mal talento contro Savoia; corse tutto il Vaud e il Chablais, e venne a por l' assedio a Chillon, dimora favorita, che era, di Pietro.

1264-1265 Disfatta d'Hapsburg

65. Pietro trovavasi, secondo il solito, lontano. Era egli sin dal 1263, salito sul trono di Savoia, ma per mala ventura aveva, l'anno dopo, raccolto un vasto armamento nelle Fiandre con cui veleggiava alla riscossa di Arrigo III d'Inghilterra. Dalle Coste Inglesi, noi lo abbiam veduto (1), egli fu respinto dalle procelle, e fu appunto in queste sue traversie che gli pervenne la novella del guasto dato dal nemico d' Hapsburg alle sue provincie.

Ma era appunto in tali strette che spiccava tutta la grandezza del generoso animo di Pietro. Raccolse egli quelle forze che Savoia ed Aosta potevano tuttavia somministrargli. I gagliardi borghesi di Berna, a quell' ora già i più forti

(1) Libro iv, § 48.

combattenti d'Europa, gli mandarono mille uomini a lui devoti; con queste forze Pietro venne di subito a Chillon, e trovò il nemico imbaldanzito dalla fortuna, e mal atto perciò a tenersi sulle guardie.

1265

Pietro s'introdusse di notte tempo, e travestito, nelle assediate mura: dalla più eccelsa torricciuola lasciò spaziar l'occhio sulle posizioni del campo nemico: quindi, sempre all'oscuro, si restituì agli amici, diè loro un motto d'incoraggiamento, e tosto gli condusse all'assalto. Il valore venne favorito dalla sorpresa: le genti di Rudolfo si sparsero d'ogni parte; i nobili ribelli del Vaud in gran numero, molti dei capi dell'esercito nemico, e persino il loro comandante supremo, caddero nelle mani di Pietro, che per mezzo del loro riscatto, ebbe modo di rimettersi dalle perdite sofferte.

66. Chi fosse quel supremo comandante è dubbio da non risolversi. Le croniche (1) lo chiamano Duca di Cophingen, Zhoffingen e Chepelungreen; gli storici moderni, sotto la scorta di Cibrario, che, sebbene non fervido d'ingegno, s'incoccia però nelle sue ipotesi, e a forza di ripetersi, fa passare le asserzioni per fatti — vogliono ad ogni patto che fosse Rudolfo stesso d'Hapsburg. Vorremmo noi pure, di buon grado, esserne convinti. Ma riteniamo, con M. Vulliemin, (2) che un avvenimento quale sarebbe stato la cattività di Rudolfo d'Hapsburg, non sarebbe sfuggito agli storici, amici e nemici, del suo tempo, e molto meno poi sarebbe passato sotto silenzio nei fatti di Casa Savoia: l'illustre prigioniero di Chillon non doveva essere,

(1) *Anciennes chroniques de Savoie*, Hist. Patr. Mon. i, 163.
(2) Vulliemin, *Chillon*, pp. 106, 312.

LIBRO V. — 1265-1268

tutt'al più, che un ufficiale che comandasse in nome dell'Imperatore, o semplicemente un luogotenente dell'Hapsburg.

Intanto, anche per ciò che può ritenersi per assolutamente storico, è quello un grave ed interessante avvenimento: lo scontro di uno dei più grandi Principi di Savoia con tutte le forze del Fondatore di quella dinastia, che dovea trovarsi a fronte di quei Principi per sì lungo correr di anni, e la sua segnalata vittoria sotto circostanze così sfavorevoli, è certo di per sè uno dei più bei fatti di quelle remote istorie, anche senza voler ritenere per autentica la rotta ed umiliazione tocca da Rudolfo in persona. Vedremo tosto in altra congiuntura di cui si hanno memorie più positive, come lo stesso Rudolfo veramente mordesse la polve a fronte di un altro Principe di Savoia.

Nuovi successi di Pietro II

67. Abbiamo qui la Burgundia francese alle prese colla tedesca, e le due nazioni eran condotte da capi che aveano entrambi l'aquila imperiale per cimiero.

Dopo questo primo trionfo, la fortuna arrise più che mai propizia a Savoia. Pietro fu destro a staccare dal partito di Rudolfo alcuni de' suoi più potenti alleati. Vennero subito a patti il Conte del Genevese e il vescovo di Sion. I signori del Vaud ottennero il perdono ad alto prezzo; e dopo varie vicende Rudolfo stesso fe' pace con Pietro; obbligandosi per primo patto alla restituzione del doario di cui aveva iniquamente defraudata Margherita di Savoia, vedova di Kyburg.

8 settembre 1267

Sua morte 16 maggio 1268

68. Pietro non sopravisse lungo tempo a quella pace. Morì, non a Chillon, come aveano scritto gli storici tutti, ma bensì in viaggio per quella vôlta a Pierre Châtel, sul Rodano, nel Bugey (1).

(1) VULLIEMIN, *Chillon*, p. 110.

mente V, sempre sommesso ai dettami del Re Francese, non dubitò di sancire colla propria autorità quel poco onorevole contratto.

1355

51. Così si andava Savoia, d'ogni parte, circondando di terre Francesi, nè fu poco accorgimento quello di Amedeo VI, il quale vedeva che mal poteva contendersi con sì poderosa avversaria, e che si affrettò perciò, nel 1355, a quel componimento per mezzo del quale cedeva le sue terre nel Viennese, le scambiava col Faucignì, stabiliva confini distinti e quadrava il proprio territorio, intento ad evitare troppo ineguali lotte per l'avvenire. Fin da quel tempo Savoia presentì di non poter esser più oltre potenza Francese e volse sue mire a formarsi uno Stato Italiano.

Savoia rinuncia ad ogni ingrandimento dal lato di Francia

1355

E nulladimeno la Francia non era ancora Regno abbastanza compatto per incutere serio timore ai vicini. Quei principi del sangue regio che governavano i grandi feudi, e sopratutto i successori di Filippo l'Ardito, Duca di Borgogna, riuscirono anche più accaniti e più possenti nemici della Corona di quel che fossero stati i loro predecessori dell'età del feudalismo. Le guerre d'Inghilterra, d'altronde, impegnavano tutte le forze di Francia a difesa del proprio terreno, e non le concedevano agio a conquiste. Ma quando Carlo VII, o la Pulcella d'Orleans, ebbe cacciato gli ultimi nemici inglesi nel mare, e quando Luigi XI ebbe veduta la rovina del suo nemico Carlo il Temerario, la Savoia più non ebbe altra alternativa oltremonti, fuorchè quella di piegare il collo al giogo, o di essere annichilata.

1456

1477

52. Ma stiamo al secolo decimoterzo e quarto. — Mentre le frontiere di Savoia si erano in quelle età spinte al nord-ovest, dal Rodano al Jura, dal Jura all'Ain, e quindi lungo la sinistra riva della Sonna, esse si erano stese anche più

Acquisti nell'Elvezia

LIBRO V.
—
1265-1268

Morat a porsi sotto la tutela di Savoia; e Riccardo di Cornovaglia, marito d'una delle nipoti di Pietro, gli diede il castello di Gumminen, o Condamine, sulla strada da Morat a Berna, presso il confluente della Sarine e dell'Aar, principale argomento di forza in quei distretti dell'Elvezia Germanica.

1264

Di questa totale anarchia in cui era caduto l'impero erasi valso Rudolfo d'Hapsburg per marciare egli stesso o per mandare alcun uffiziale tedesco alla testa di un'oste cui egli dava il titolo d'imperiale. Il fatto è però che l'impero era allora un corpo senza capo, e Savoia ed Hapsburg, ugualmente membri di esso corpo, aveano lo stesso diritto di arrogarsene l'autorità.

Sue opere pacifiche

69. Ciò che Pietro ottenne per valore, per senno o per ricchezza, seppe provvidamente ordinare colle leggi. Fu egli fra tutti i Principi quello che meno ebbe cagione di vessare colle imposte i propri sudditi — non lieve argomento di popolarità in ogni tempo. Come legislatore era egli di gran lunga superiore al suo secolo. Sparsi territori con intralciate interminabili reti di confini, e con ancor più intricata confusione di titoli, si adoperò a costituire in un solo Stato compatto ed uniforme. Creò l'ordine dal caos. Dovette spesso comprare dall'un proprietario il suolo, dall'altro il fabbricato di un castello, da un terzo o da un quarto l'alta, media o bassa giurisdizione, il diritto di balzelli o di pedaggi, quello della caccia o della pesca, — tutta quella strana varietà d'imposte e di dazii; oltre poi l'alto dominio, i diritti regali, l'omaggio feudale, tutti diversi titoli al possesso dello stesso avere.

Ciò ch'egli aveva acquistato per amore o per interesse dovette poi provvedere a difendere colla

forza. Nella costruzione di forti e nell'ordinamento di eserciti fu instancabile. Fu uno dei primi fra i Principi che sostituirono truppe mercenarie — per lo più inglesi — al *banno* ed *eribanno* che componevano la precaria forza d'uno Stato feudale. Tutti questi provvedimenti erano però prematuri e resi vani dalla sua frequente assenza e dalla brevità del suo regno.

Filippo I; nuove guerre con Hapsburg

70. Ov'egli, insieme coi suoi Stati e colla sua fama, avesse potuto legare a'suoi immediati successori anche il proprio genio e la propria fortuna, avrebbe potuto morire lusingandosi d'aver gittati i semi di una grande, possente e felice monarchia nell'Elvezia, e dato loro a compiere in quella terra un'opera che il suo rivale di Hapsburg si sforzò invece di condurre a termine non molto dopo la morte di lui.

Ma Filippo, fratello di Pietro, era vecchio ed infermo all'epoca del suo avvenimento al trono, e mal atto a sostener la lotta che dovea quasi subito rinnovarsi.

Rudolfo d'Hapsburg, bramoso di ottenere per sè l'autorità già esercitata dagli Zähringen e dai Kyburg sulla Elvezia germanica, diresse le sue armi contro i signori di Neufchâtel ed altri vassalli di Savoia. Filippo, che fin dal 1270 era affatto acciaccoso ed idropico, volle pure porsi a fronte dell'emulo aggressore, e seppe anzi per quella volta ricacciarlo fino all'Aar (1). Ciò accadde però nel 1272, e immantinente l'anno dopo Rudolfo fu innalzato al trono di Germania. Tutto si piegò ora al suo volere. Basilea, che al momento stesso della sua elezione trovavasi a contesa con essolui, e quindi Berna, Friburgo e Losanna trasferirono a lui quell'ubbidienza che aveano giurato a Savoia vacante l'impero.

1272

(1) VERDEIL, *Hist. du Cant. Vaud*, I, 179.

LIBRO V. — 1268-1283

Intento di Rudolfo era ora di rinnovare il reame di Borgogna in favore di Hartmann, suo figlio, il quale però non potè avvantaggiarsi di quei progetti del suo genitore, essendosi affogato nell'Aar l'anno 1291.

Rudolfo Imperatore; disfatta di Savoia

71. Intanto però queste mire ambiziose di Rudolfo accennavano ad un colpo mortale per la Savoia. La resistenza all'Hapsburg era ora ribellione all'impero, e pur tuttavia Savoia non si ritrasse dall'impegno. Filippo che, in nome dei figli di sua moglie, disponeva delle forze della Contea di Borgogna mosse a' danni dei vescovi di Basilea e di Losanna, a cui l'imperatore avea di recente conferita la dignità di Principi dell'impero.

Vinto in battaglia da Rudolfo ebbe a cedergli Gumminen, Laupen ed altri castelli che Rudolfo reclamava come feudi Imperiali. Morat e Payerne rimanevano però fermi nella lor devozione a Savoia. Il Re venne a porre ad esse l'assedio, e accorse in loro difesa Ludovico che fu poi Barone di Vaud, uno dei più distinti guerrieri di Casa Savoia. A Morat Rudolfo fu balzato da cavallo, si trovò in procinto di cader nelle mani del nemico, ed anche fuggendo di annegarsi nel lago (1). Morat dovette cedere ciò nondimeno, ed aprì le porte al luogotenente di Rudolfo: la guerra si ridusse ora alle mura del Monastero di Payerne; ma per mediazione di Papa Martino IV e della vedova di San Luigi di Francia, Margherita di Provenza, nipote di Filippo di Savoia, si venne alla pace, la quale ridusse Filippo ad ammettere quasi tutte le pretese dell'Imperatore. Cedette Payerne, Morat e Gumminen, e permise che venisse spedito un commissario Imperiale a Losanna, ad assumervi

17 dicembre 1283

(1) Coxe, *History of the house of Austria*, i, 48.

quella avvocatura della Diocesi che era stata per molti anni esercitata da Savoia.

72. Rudolfo era degno dell'omaggio dei popoli. Ridonò alla Corona di Germania non poco del pristino lustro, e fondò il suo potere sulle libertà popolari. Non riuscì però a compiere la sottomissione dell'Elvezia. I Cantoni forestali, e Zurigo implorarono la sua protezione; ma Berna fida all'antica sua alleanza con Savoia, sfidò tutta la collera dell'imperatore, e disfece un esercito di 30000 uomini che Rudolfo aveva egli stesso condotto a campo sotto le sue mura (1).

1288

73. Filippo di Savoia non sopravisse gran fatto alla pace di Payerne: morì nel 1285, e sei anni più tardi cessò di vivere il suo fortunato nemico Rudolfo d'Hapsburg.

Amedeo V
1285

Gli ultimi anni di Filippo vennero amareggiati dalle discordie de' suoi nipoti, Amedeo V e Ludovico: i quali, lui vivente, contendevano della successione. Ludovico avea già preso possesso del Vaud, ed Amedeo, dopo lunghe querele, dovette erigere parte di quel territorio in una baronia, ed insignirne il fratello. Si riservò però alcune delle più importanti fortezze, non che il supremo dominio dell'intero paese.

Morto Rudolfo, Amedeo V spalleggiato gagliardamente dal prode fratello Ludovico, il quale aggiustate le cose, divenne devoto vassallo di Savoia, fe' prova di ricuperare ciò che Filippo avea perduto nell'Elvezia Germanica. Laupen e Gumminen, Payerne ed altri feudi Imperiali ricaddero sotto il dominio di Savoia; Morat, Friborgo e Berna si rimisero sotto il di lei patronato. Di più: per questo patrocinio, che s'intendeva per altro durare sol quanto continuasse ad esser vacante l'impero, Berna consentì di

(1) Coxe, *House of Austria*, i, 50.

LIBRO V. — 1283-1298

buon grado a pagare ad Amedeo V un tributo di 1,000 marchi (1).

Alberto d'Austria Imperatore

74. L'impero intanto era in preda alle discordie sino al 1298, nel qual anno la fortuna si dichiarò in favore di Alberto d'Austria, figlio di Rudolfo d'Hapsburg.

Debellato il rivale Adolfo di Nassau, il monarca Austriaco tornò subito agli antichi disegni sì lungamente vagheggiati dal padre sull'Elvezia Germanica. Fu pago però di poter venire a patti con Amedeo V, e gli lasciò l'avvocatura del monastero di Payerne; ma le città ed i feudi imperiali, secondo il consueto, ritornarono alla devozione del loro Sovrano signore, l'Imperatore.

Rivolte nella Svizzera

75. Erasi intanto sviluppato un novello spirito nella Elvezia Germanica.

I Cantoni forestali di Schwytz, Uri ed Unterwalden, inaspriti dai crudi trattamenti dei balii o Governatori Austriaci, tennero il loro solenne convegno o giuramento del Grütli, sul Lago dei quattro Cantoni. Si strinsero ivi ad un giuramento che seppero poi nobilmente mantenere contro i successori di Alberto, a Morgarten, Sempach et Näfels. Seguirono il generoso esempio Lucerna, Zurigo e finalmente Berna, e i primi otto Cantoni si unirono in lega nel 1353.

1307

1353

76. Prima anche però che avesse luogo il famoso abboccamento del Grütli, i valenti borghesi di Berna avean prese le armi per castigare l'insolenza dei loro nobili. Già erasi data una battaglia tra i cittadini e i baroni del loro distretto, a Donnerbühl, e la nobiltà, colla quale stava a campo Ludovico di Vaud, avea tocca una grave sconfitta. Alla testa dei cittadini Bernesi era l'eroe loro, Ulrico di Erlach.

1298

(1) VERDEIL, *Canton de Vaud*, I, 197.

1283-1298

Accordo cogli Svizzeri

77. Amedeo V, per altro, era non men saggio Principe che valoroso: con quell'avvedutezza di cui non ponno mai abbastanza encomiarsi questi Principi di Savoia dei primi tempi, si accorse che la sua Casa nulla avea da guadagnare col frammischiarsi in quella contesa. Si fe' dunque paciere tra suo fratello e i Bernesi; e da quel tempo in poi Savoia rinunciò ogni speranza di ulteriore incremento al di là della Sarine.

Ma la guerra tra Berna e i signori suoi vicini non ristette però; anzi la stessa guerra tra la democrazia e l'aristocrazia feudale s'impegnò per tutta Svizzera; nè potè dirsi terminata fino al 1412, quando l'Austria, alla quale tutti i signori della Elvezia si rivolgevano come a loro capo, fu alla fine costretta a ritirarsi da ogni gara. In quelle guerre Savoia ebbe poca o niuna parte, giacchè per tutto quello spazio di tempo, Amedeo V, Odoardo ed Aimone, allora regnanti, avean rivolte tutte le loro forze contro i Delfini e i Conti Genevesi.

Morte di Giovanni di Vaud 1339

78. Tuttavia alla battaglia di Laupen, nel 1339, nella quale Berna si segnalò per una gran vittoria contro i suoi nobili, cadde Giovanni, figlio di Ludovico II, Barone di Vaud, perdendo la vita in una contesa, a cui ed egli e la sua famiglia erano egualmente stranieri.

Regnava allora in Savoia Aimone il Pacifico, che avea troppe ragioni per rimaner neutro in simile tenzone. La sua savia condotta prescriveva una simile politica a Ludovico II di Vaud, i cui territorii si trovavano più prossimi al teatro della guerra, e che era d'altronde stretto amico a Berna, ed era stato inscritto tra i di lei cittadini.

Non prese Ludovico altrimenti parte in quella contesa che col mandare il figlio Giovanni, il quale avesse a tentare una pacifica mediazione.

LIBRO V. — 1339

Questo Giovanni s'era comportato da eroe, e nelle campagne delle Fiandre, e in quelle di Savoia e d'Italia. Le parole di pace e di moderazione furono sprecate in mezzo alle feroci passioni che animavano ambi i partiti; e Giovanni, disperando d'ogni buon esito alla sua missione, si disponeva al ritorno. Aveva appena voltato il cavallo per partire dal campo dei Baroni, quando alcuni di questi gli presero lusinghieri la briglia, e con ardenti parole cavalleresche gli dipinsero la gloria che avrebbe guadagnato ove si unisse ad essi come volontario nel conflitto che stava per impegnarsi tra essi e quei ribelli villani all'indomani.

Fu quello uno dei rari casi in cui un Principe di Savoia fe' mostra più di valore che di discrezione.

Questo appello fatto allo spirito avventuriero di Giovanni non era tentazione a cui si potesse resistere. Forse anche potè in lui lo sprezzo per quella mal nata plebe schierata là contro i proprii signori, e forse anche la ricordanza della rotta toccata da suo avo a Donnerbühl. Il fatto è che mise in non cale le istruzioni paterne.

21 giugno 1339

Passò col suo seguito la notte al campo, e il domani si pose in testa alla grave cavalleria dei Baroni, e cadde in un vano sforzo di farsi giorno attraverso la densa selva di quelle terribili picche Bernesi.

Caddero con lui le speranze della famiglia: il Ramo di Savoia dei Baroni di Vaud si estinse

1350

alla morte del padre di lui, nel 1350 (1).

79. Ove si eccettui quel breve tragico episodio, fu sempre tra Savoia e i Confederati Svizzeri più o men buona intelligenza dall'epoca in cui questi si rivendicarono a libertà fino oltre la metà del secolo decimo quinto. Nelle città di

(1) Verdeil, *Canton de Vaud*, i, 209.

1396

Berna e Friburgo, sopratutto la Savoia trovò sempre pronte ed utili alleate.

Soggiogamento del Vaud

80. Ma a ponente della Sarine — in ciò che dicevasi « Pays Romand, » o « Patrie de Vaud, » il dominio di Savoia acquistava di giorno in giorno fermezza e stabilità. La Baronia di Vaud, era per la morte di Ludovico II, tornata a Savoia sotto Amedeo VI. Per tutto il regno del Conte Verde e del Rosso, la nobiltà Vaudese comparve sempre cospicua nelle file di Savoia in tutte le sue guerre. Chè anzi l'alto coraggio e le brillanti qualità d'alcuni di quei signori avrebbe potuto cagionare qualche inquietudine ai loro Principi, se la più parte di quelle famiglie o non fossero venute meno, per circostanze naturali, o non fossero state spinte dal proprio ardore a prodigar la vita e l'avere in lontane infruttuose intraprese.

La rovina di alcune di quelle case fu anche talvolta l'effetto di casi fortuiti. I Grandsons, per esempio, perirono avvolti in quella catastrofe tragica che portò via il Conte Rosso.

Ottone di Grandson

81. Abbiam già due volte (1) fatto cenno di quella morte misteriosa di Amedeo VII, senza mai entrare in minuti particolari, per la sola ragione che disperiamo di poter dissipare le tenebre in cui si avvolge quell'avvenimento.

Guichenon (2) e gli altri storici cortigiani asserirono che il giovane Principe si rompesse il collo cacciando il cinghiale nella foresta di Lorme, presso Thonon. Cibrario (3) vuole che egli perisse vittima dell'ignoranza del suo medico Granville; il quale, secondo quello storico (che ne cita le ricette con una certa truce

(1) Lib. iv, § 59, e § 78.
(2) Guichenon, *Maison de Savoie*, ii, 12.
(3) Cibrario, *Studi Storici*, i, 92.

lepidezza che non è priva d'umore), gli amministrava rimedii da far morire un cavallo; lasciamo stare un eroe giovinetto meno rimarchevole per fisica robustezza che per alti spiriti e generosi. Granville, però, e lo speziale di Corte, Pietro di Lompnes, furono accusati di veneficio premeditato, e quest'ultimo fu anzi barbaramente morto e squartato. Il dottore, due volte messo alla tortura, fu due volte rilasciato in libertà, perchè, si suppone, le confessioni strappategli di bocca dal tormento, erano di natura a compromettere alti personaggi, e più d'ogni altro Bona di Borbone, madre del conte Rosso, ed Amedeo Principe di Acaia. A Granville fu dato campo di fuggire, e di condursi a ricovero nel Vaud, in uno dei castelli di Ottone di Grandson.

Era questo nobil uomo un eroe, disceso da eroi, uno dei più compiti cavalieri di quell'età; era bardo di più e noto per la sua abilità nella « Gaia scienza; » il Conte Rosso, morendo, lo nominò membro della Reggenza che dovea governare lo Stato durante la minorità di suo figlio.

La protezione da Ottone accordata al ciarlatano, Granville, rivolse contro di lui medesimo i sospetti. Dovette fuggire in Francia ed in Inghilterra, ma sollecitò egli stesso alla Corte Francese un'inchiesta, e i Principi Reali di Francia che sedettero suoi giudici, lo scolparono d'ogni partecipazione nella morte del suo signore, e potè così ritornare liberamente alle sue terre.

Ottone aveva per altro in patria un implacabile benchè segreto nemico. Era questi Gerardo di Estavayer la cui bella e fragile moglie, Caterina di Belp, era dal marito sospettata di aver dato prova di soverchia tenerezza verso dell'amoroso sebbene canuto Grandson. Gerardo avea covata vendetta ma in silenzio per ritrosia di palesare il proprio disonore, e colse ora la

1396

propizia occasione di far pubblica la sua causa privata. Venne innanzi come accusatore di Ottone di Grandson, e si offerse di provare, col duello, la complicità di esso, con Granville e Lompnes, nella morte del Conte.

1396

Venne fissato il giorno pel solenne « giudizio di Dio. » Era il 7 agosto, 1396; lo steccato fu eretto a Bourg-en-Bresse, sull' Ain. Il giovine conte, Amedeo VIII, ora in età di anni quattordici, vi fu presente, e con lui non solamente accorsero tutti i cavalieri e le dame della sua Corte, ma vi comparve in folla eziandio la nobiltà di Borgogna e di Francia, attratta dalla curiosità. Quasi tutti i signori del Vaud stettero come testimoni e padrini o dall'un lato o dall'altro.

Grandson avea sessant'anni; era infermo non men che attempato: ma non volle che l' età o le malattie gli fosser di schermo: può darsi però che l'avversario calcolasse sulla propria fisica superiorità. Fu dato il segno: i cavalli si vennero incontro di carriera, e al primo scontro Ottone di Grandson cadde trafitto dalla lancia del suo antagonista (1).

Ne fu recato a Losanna il cadavere, e sepolto nella cattedrale; dove un monumento lo rappresenta tuttavia colle mani mozze ai polsi e deposte a'suoi piedi, come si praticava allora verso persone giustiziate per accusa d'alto tradimento.

Estinzione di nobili famiglie nel Vaud

82. Privato degli ampi suoi possessi secondo le leggi del paese, suo figlio andò errante in paesi stranieri, e l'ultimo della famiglia morì anch'esso di morte violenta in Borgogna, dove aveva preso parte alle congiure contro lo Stato. Così era venuta meno la più poderosa famiglia

(1) GUICHENON, *Maison de Savoie*, ii, 22.

LIBRO V. — 1396 1398

del Vaud. Luigi di Cossonay trovossi egli pure probabilmente implicato in quella malaugurata morte del Conte Rosso. Morì poco appresso: non aveva figli, ma i suoi eredi vennero arbitrariamente esclusi, e le trenta signorie dei Cossonay furono confiscate a benefizio della Corona. Simili atti di spogliamento erano troppo conformi allo spirito di quell'età, perchè i minori nobili o il popolo del Vaud avessero a mostrarne sorpresa o risentimento. All'incontro, i piccioli feudatarii di quelle grandi famiglie esultavano alla vista di calamità che favorivano la loro promozione al grado di vassalli immediati della Corona, e le borgate plaudivano alla rovina dei loro signori locali, la quale diveniva per esse il segnale dell'emancipazione municipale.

Savoia nel Vallese

83. Non meno costanti, benchè meno uniformi, erano i passi di Casa Savoia nel Vallese. Da quando le vittorie di Pietro II avean costretto i vescovi di Sion a dichiararsi ligi di Savoia, fazioni sanguinarie laceravano quella Diocesi. Il vescovo si trovava a fronte e nobili e plebei. Oltre la nativa nobiltà, sessanta castelli della quale giacciono ancora in rovina sulle diverse alture di quella vasta e desolata Valle, eravi recentemente sopravenuto un influsso di altra più fiera e più torbida aristocrazia straniera. Le guerre e fazioni delle città lombarde spingevano ad ogni tratto un gran numero di nobili fuggitivi alle Alpi, alcuni dei quali passarono anche i monti e portaron seco le famiglie e gli avanzi delle fortune loro nella valle superiore del Rodano. Vi portarono anche il loro spirito irrequieto e fazioso, e turbarono quelle pacifiche regioni colle loro ereditarie contese (1).

(1) Boccard, *Hist. du Vallais*, p. 73.

Insubordinazione popolare

84. Per altra parte il popolo, sopratutto nei distretti del Vallese tedesco, era concitato dall'esempio dei suoi vicini di Uri, di Schwytz, e d'Unterwalden, ed avea fede che in qualunque stretta, il soccorso di quei temuti confederati non sarebbegli mai venuto meno. Esso divenne di giorno in giorno meno trattabile: uno spirito di fiera e quasi selvaggia indipendenza, di associazione popolare, animava in quei giorni le Valli tutte delle Alpi. Si sparse dalla Reuss al Rodano, e di là all'Isère ed all'Arco, dove, breve tratto appresso, proruppe in quelle riottose fazioni dei « Tuchini, » bande di contadini in arme, ribelli ad ogni potere sia laico, sia ecclesiastico.

In Morienna e in Tarantesia, in tutte le loro dipendenze, i Principi di Savoia seppero spegnere a gran forza questo spirito ribelle. Al sud dei monti, nel Canavese e nel Biellese, dove, come vedremo, lo stesso spirito si era diffuso, se ne valsero probabilmente contro i propri rivali di Monferrato, e contro altri tiranni di Lombardia: ma nel Vallese, il vescovo, geloso della propria autorità, ripugnava all'idea di ricorrere alla protezione de' suoi avvocati, e per parte loro, i Principi di Savoia, gravi d'altre cure, lasciavano che i Vallesani assestassero a senno loro le loro liti, e non se ne impacciavano se non di necessità ed in casi urgenti e disperati.

Intervento di Savoia, Amedeo VI

85. Già, nel 1352, il conte Verde, che insiem col suo Stato cominciava a respirare dopo le lunghe lotte col Delfinato e con Ginevra, e che aveva altresì colmo l'erario delle somme ammassate dalla prudente economia di Aimone suo padre, avea creduto opportuno di prender l'armi a pro del vescovo di Sion, Guicciardo Tavelli, indegnamente trattato da' suoi nobili.

LIBRO V. — 1352-1383

Due volte il Conte Verde si era insignorito di Sion; la prima per capitolazione, la seconda per assalto.

Tragedie nel Vallese

86. Nel 1368, il vescovo, soprafatto dall'insolenza de' suoi vassalli, avea, se non suscitata, almeno favorita una sollevazione dei paesani contro i nobili. Prime vittime di quella mossa furono Isabella di Biandrate e suo figlio Antonio, barbaramente trucidati sul ponte del Rodano, presso Naters (1).

Amedeo VI volle comporre quelle fazioni, e condannò il vescovo, come capo della parte colpevole, ad una multa di 20,000 fiorini, per via d'indennità alla parte lesa. Ma due dei nobili, Giovanni ed Antonio de la Tour o della Torre, parenti d'Isabella ed anche nipoti del vescovo, reclamavano una somma quindici volte maggiore. Scontenti dell'arbitrato, essi esercitarono le loro vendette contro la parte episcopale; ed Antonio — uomo di grande audacia, e che aveva sfidati gli « Orsi di Berna » nella stessa loro tana, e gittato il guanto a quella fiera città, presente l'imperator Carlo IV, — assalì ora il vescovo Tavelli nel castello della Soie, una delle bicocche episcopali, posta su di una roccia a filo a piombo al nord di Sion, e lo fece, insieme col suo cappellano, balzar giù da una delle sue torri (2).

8 agosto 1374

87. Questo sacrilegio, che a motivo della stretta parentela dell'assassino colla sua vittima, aveva anche del parricidio, fu il segnale di una sommossa generale di quel basso popolo che aveva finora preso parte pel vescovo contro i nobili; i sollevati presero in quella congiuntura il titolo di « patriotti. »

(1) GINGINS-LA-SARRAZ, *Les Comptes de Biandr.*, p. 33.
(2) BOCCARD, *Vallais*, p. 87.

Ne seguì una guerra di sterminio. Il Conte Verde, che, secondo il costume di sua casa, teneva o professava di tenere per la parte del popolo, prese per conto suo le spoglie della massacrata nobiltà.

Guerre civili

88. Odoardo di Savoia, figlio di Filippo, primo principe d'Acaia, fu ora innalzato dai Vallesani alla vacante sede di Sion (era stato per lo innanzi vescôvo di Belley): e l'ascendente di Savoia, fondato e sul poter laico e sull'ecclesiastico, divenne quindi illimitato.

Il partito dei patriotti, per una reazione consimile a quella di cui abbiam veduto l'esempio a Ginevra, s'ingelosirono tosto del potere del conte e del vescovo; ed alla morte di Amedeo VI alzarono lo stendardo della rivolta, e costrinsero il vescovo Odoardo di Savoia a rifugiarsi a Chambéry.

1383

Amedeo VII

Le novelle di questa rivolta pervennero al conte Rosso in Francia, dove allora si trovava. Venne subito a casa; e raccolte tutte le forze di Savoia mosse al castigo del Vallese. Si affollarono sotto lo stendardo della Croce Bianca tutti i vassalli di sua casa. Eran di qui i guerrieri della Bresse e della Borgogna, di là l'oste feudale e la milizia cittadina del Vaud. Da una parte i Piemontesi sotto Amedeo e Ludovico di Acaia; dall'altra Berna con mille e Friburgo con cinquecento picchieri — giacchè quelle città eran tuttavia ligie a Savoia — altri pel passo dei Diablerets, altri pel Gemmi, altri pel San Bernardo, si versavan tutti sulla malarrivata vallea.

Si scontrarono, superato ogni ostacolo, sotto le mura di Sion — di quella città regina per sito, coronata dai tre suoi castelli, sulle sue tre alture, sorgente tutta sola e distinta in mezzo al piano dell'ampia vallata, sorgente tutta isolata e

LIBRO V. — 1383

cospicua e dominante il Vallese tutto quanto dalla Furka a Martignì.

Qui il Conte Rosso — si dice, (1) ma la critica moderna sparge dubbio su d'ogni cosa, e crede che i cronisti abbian confusi i fatti del padre con quei del figlio — qui il Conte Rosso, imitando l'esempio dato dal Conte Verde meno di trent'anni prima, si fece armar cavaliere da Guglielmo di Grandson, veterano distinto in tutte le guerre del regno precedente, e, dopo la cerimonia, conferì di propria mano lo stesso onore a cento cinquanta guerrieri del suo seguito.

Suonaron poi le trombe: e Sion, dopo una ostinata resistenza, fu superata d'assalto ed abbandonata alla furia dei vincitori.

21 agosto 1384

89. Si venne quindi ad una capitolazione, in virtù della quale tutto il Vallese depose le armi. Odoardo di Savoia però, prima cagione di tutta la guerra, si accorse che le armi mal lo avrebbero rimesso in grazia del suo gregge, e si fece promuovere alla sede metropolitana della Tarantesia.

90. A Sion era egli succeduto a Tavelli, vescovo, morto di man d'un nipote: a Moutiers — così forte spirava il mal vento contro i prelati a quel tempo e in quelle regioni, — egli occupò una sede tuttora fumante del sangue di un arcivescovo, Rudolfo di Chissé il quale, insieme colla famiglia e colla servitù, era stato scannato nel suo castello dal popolo mosso a tumulto.

1385

91. Ai termini della resa del 1384, Amedeo VII si era intanto recati in mano tutti i castelli spettanti al vescovo. Ad ogni nuovo moto dei patriotti, ei non avea perciò che a correr la valle e spegnere nel sangue qualunque ribellione: così

(1) Boccard, *Vallais*, pp. 92-95 — Verdeil, *Vaud*, i, 246.

avvenne che egli riportasse un'altra segnalata vittoria a Viège nel 1389.

LIBRO V.

1389

Nuovi disturbi, guerra di Rarogne

92. Era evidente ciò nulla meno, che alcuna forza terrena potea bastare a mantenere stabile la pace nel Vallese.

Il grande scisma occidentale fu cagione di una elezione disputata a Sion, siccome e il papa di Roma e quello d'Avignone avean ciascuno il proprio candidato a proporre. Non era già questo altro che un pretesto; poichè il vero motivo di dissensione deve cercarsi nella gelosia del popolo, e nella resistenza di esso ad ogni preponderanza aristocratica.

I Della Torre erano omai sterminati o banditi; ma era sottentrata in vece loro un' altra famiglia, quella dei Rarogne, che esercitava ora il sommo potere. Tanta era l'influenza di costoro, che avevano ottenuta successivamente la nomina di tre del loro nome al vescovado di Sion.

1400-1427

I patriotti sguainarono le spade anche contro di questa Casa, e ne scoppiò una guerra che durò per più di un quarto di secolo, e che negli annali della Valle è nota sotto il nome di « guerra di Rarogne. »

I casi di questa guerra non son privi d'interesse; le scene tremende di sangue e di vendetta tra quella superba nobiltà e quella fiera plebe montana, presentano uno strano contrasto col silenzio e colla desolazione che abitano quella sterile e misera regione ai tempi nostri.

I villani avevano un loro stendardo di guerra — un « emblema del popolo oppresso, » ch' essi chiamavano « Matze, » evidente corruzione di *Mazza*, il che ne dà sufficiente indizio dell'origine italiana di quelle discordie. Consisteva esso in una clava, o grosso randello, o di un arbusto strappato dal suolo con tutte le sue radici,

LIBRO V. — 1400-1427

e così rozzamente scolpito e foggiato da rappresentare un capo umano (1); e le radici raffiguravano la squallida barba, e sparsa capigliatura di quell'idolo mostruoso. Veniva questo innalzato con gran cerimonia a tutti i crocicchi di strada, e con gesti sconci e strambe dicerie si faceva ad esso additare la persona, o le persone contro cui voleva manifestarsi il mal animo della moltitudine. Si portava poi di porta in porta, e ogni uomo che nutrisse rancore contro la persona così indicata, veniva a piantare un chiodo nel legno della testa del mostro. Il numero dei chiodi decideva dell'ostracismo; e la mazza veniva poi, quasi a modo di diffidamento e di minaccia, gittata alla porta di casa della esosa persona.

Motivi e carattere di quelle guerre

93. La *Matze* ebbe dunque a dichiararsi contro il Vescovo, Guglielmo II di Rarogne, detto il Giovine, e contro di suo zio, Guicciardo, gentiluomo di nobile indole, che il Vescovo avea nominato capitano generale della Diocesi. I motivi di scontento popolare contro di questa miglia danno una sufficiente idea e della condizione della Valle, e del grado di civiltà a cui era giunta la democrazia di quei tempi. Essi erano accusati di aver violate «le buone costumanze» del paese: volevano, cioè, che i borghesi di Sion rimovessero i letamai che si accumulavano sulla pubblica via dinnanzi alle soglie delle loro abitazioni, e volevano frandarli del «diritto» di lavare le trippe e simili lordure nelle pubbliche fontane della città (2). Tali pretensioni erano intollerabili, e il popolo fu implacabile. I Rarogne ebbero a sfrattare dalla Valle.

(1) Schiner, *Description du département du Simplon*, p. 42.
(2) Boccard, *Vallais*, p. 104.

Invano ricorsero per aiuto a Berna, dove Guicciardo godeva dei dritti di cittadinanza: gli Svizzeri dei Cantoni Forestali favorivano la ribellione dei Vallesani. La causa dei Patriotti era ugualmente quella di tutta la Svizzera Tedesca; e Berna che avea contese proprie a terminare, non si mosse che tardi e non molto efficacemente alla difesa dei Rarogne.

Amedeo VIII

1391

Nè poteva Savoia in quelle strette far cosa alcuna in favore del partito episcopale. Era morto Amedeo VII e lo Stato era in preda alle fazioni cortigiane di cui abbiamo ripetutamente fatta parola. La Reggente, Bona di Borbone, strinse una pace con quei duri montanari dei distretti Germanici del Vallese, chiamati « Dixaines » ch'erano quegli stessi di Conches, Sierre, Brigg, Mörell, ecc., che il Conte Rosso non aveva che per metà soggiogati colla sua vittoria di Viège, due anni prima della sua morte.

1392

1399

94. Il trattato fu dalla Reggente firmato nel 1392, e venne poi confermato da Amedeo VIII, giunto che fu in età di governare, nel 1399. Secondo quel patto, Savoia potè ritenere i castelli vescovili, specialmente quelli di Tourbillon e della Majorie, che torreggiano entrambi sulla isolata roccia di Sion. Ma l'autorità di essa non fu guari rispettata dalla feroce gente dell'alta Valle, la quale sostenuta ed anche aizzata dai fratelli di Uri ed Unterwalden, non solamente stava a difesa delle sue gole alpestri, ma s'impegnava a frequenti lotte coi soldati Savoiardi stanziati nella Valle; ed anzi, un tratto, sorprese e fece prigioniero un distaccamento di truppe mandate da Amedeo VIII attraverso il Sempione, in Val d'Ossola.

1416

95. Amedeo VIII, però, sebbene operasse con sufficiente energia per tutta quella guerra sterminatrice di Rarogne, sebbene ottenesse colle

LIBRO V. — 1400-1427

armi ripetuti vantaggi dovunque si presentasse, si avvide tosto che poca gloria e minore profitto potrebbe venirgli dal continuare la lotta con quei formidabili montanari. Gli sforzi di lui per rimettere di viva forza in seggio il vescovo, rimasero infruttuosi, e quel prelato ebbe a morire esule a Roma. Scambiò allora Amedeo la parte di patrono in quella di mediatore; operò una riconciliazione tra i Patriotti e l'amministrator della Diocesi, Andrea Gualdo, Fiorentino, che fu poi vescovo, e i Rarogne conchiusero, per opera d'Amedeo, ad Evian, un trattato, il quale non impedì che si venisse di nuovo alle mani. In grazia del trattato di Evian Guicciardo di Rarogne fu riammesso in patria, e riebbe i beni; anzi tanto si era calmato il rancore dei Vallesani verso la sua famiglia, che, morto Gualdo, nel 1437, venne eletto a vescovo un prelato di quel nome, Guglielmo III di Rarogne.

1420

1437

Ma il vero nerbo, e l'orgoglio, non meno di quella famiglia che di tutta la nobiltà feudale, erano ciò non di meno giunti per sempre al termine nella Valle del Rodano. Nè il Vescovo, nè il suo Avvocato di Savoia erano omai in grado di far fronte a quella democrazia — qual ch'essa fosse — che dai Cantoni Forestali s'era fatta strada negli alti distretti del Vallese Tedesco. Il rispetto che incuteva la persona di Amedeo VIII, e la ferma aderenza di Berna alla causa di lui, riuscirono a mantenere la influenza di Savoia nella Diocesi per tutta la vita di quel savio Principe; ma sotto i suoi successori, quando anche Berna trovò suo vantaggio nell'unirsi ai confederati, Savoia ebbe a scontrare e quella città, e gli antichi suoi vassalli e sudditi Vallesani nelle file dei suoi nemici, e non ebbe poco travaglio a difendere

i propri dominii ereditari contro le loro frequenti irruzioni.

1437

Posizione di Savoia oltr' Alpi

96. Così si erano per sempre staccate la Borgogna francese e la tedesca. Quell' Elvezia che le Case di Savoia e di Hapsburg si erano disputate sin dai tempi di Pietro e di Rudolfo, si eresse ora in nazione, e raggiunse un potere, independente del pari, ed avverso ad ambe quelle dinastie.

L'Austria si ritrasse a quell'epoca dagli antichi confini, ed abbandonò perfino la culla della sua stirpe, il castello stesso di Hapsburg.

La Savoia stette ferma sul suo: e per parecchie generazioni mantenne il suo potere su tutto il paese Romando: pose la sua frontiera alla Sarine e alla Dranse, dappertutto sull' estremo limite dove parlavasi la lingua Romanza — l'idioma francese, ch'era pure il suo.

Più d'ogni altra cagione fu forse la nazionalità che coll' andar del tempo staccò da Savoia Friborgo e Berna, e l'Alto Vallese. E anche in quelle regioni fuvvi da principio piuttosto alienazione che animosità: piuttosto separazione che nimistà. Amedeo VIII si divise da amico dalle città della Nuova Confederazione: e tutti i suoi diverbi con esse si composero sempre all' amichevole. Era in potere dei successori di lui di farsi forti dell'amicizia ed appoggio di quelle formidabili vicine: non fu che la fatuità dei successori d'Amedeo che spinse quei volontari alleati nelle file degli avversari di Savoia.

Ciò nulla meno anche dal lato di Svizzera come da quello di Francia, Savoia era giunta al termine di sue conquiste.

Sorgevale al nord-ovest una possente monarchia, al nord-est una non meno poderosa Confederazione Repubblicana. La Francia e la Svizzera erano quind'innanzi — oltremonti — il

LIBRO V. — 1457

destino di Savoia. Ciascuna d'esse era assai forte per opprimerla — e le due l'avrebbero annientata, ov'essa non fosse stata altro che potenza Transalpina.

Ma Savoia avea due vite.

Le rimaneva dischiuso il mezzogiorno. Di tutte le perdite ch'ella, non per suo fallo aveva a subire in Borgogna, avea modo di ricattarsi in Lombardia. I più avveduti tra i suoi principi bene intesero come volgessero le sorti, e seppero ad esse accomodarsi: ma la politica di altri di essi fu dubbia e vacillante, e le loro ambizioni Savoiarde per lungo tempo paralizzarono i loro sforzi, e ritardarono alquanto, se pur non limitarono ultimamente del tutto, il loro buon successo in Piemonte.

E quella Casa d'Hapsburg, con cui Casa Savoia avea, per breve tratto, misurate le sue forze oltre l'Alpi, da cui era stata separata dal sorgere degli Svizzeri, dovea pure in tempi tuttora remoti, scontrarla in questo nuovo campo del mezzogiorno, e per secoli mandare a vuoto ogni suo disegno di gittar su quel campo le basi di una sovranità Italiana.

LIBRO SESTO

PIEMONTE E LOMBARDIA

Marca d'Italia — Decadimento di Casa Savoia — Sviluppo dei Comuni — Monferrato e Saluzzo — Lega Lombarda — Contrasti tra Piemonte e Lombardia.

LIBRO VI.
—
1002-1035
Marca di Torino

1. Il nome di « Piemonte » — vaga appellazione, applicata in diversi tempi a più o men vasto paese — non venne in uso se non verso la fine del secolo decimoterzo. Fino a quel tempo questa regione era parte del Regno d'Italia o di Lombardia, e la sua storia trovasi indissolubilmente congiunta con quella di tutta la parte boreale della Penisola.

Non è tuttavia difficile il ravvisare un non so che di separato e di distinto nei destini di questo paese anche ne' tempi più remoti.

All'epoca in cui esso venne alle mani di Savoia nel secolo undicesimo, esso formava già uno Stato abbastanza compatto.

Odelrico Manfredi
1002-1035

Caduto, nel 1014, Re Arduino, gran parte dell'autorità esercitata da esso, nella sua qualità di Marchese d'Ivrea, era passata ad Odelrico Manfredi, Conte di Torino. Era egli, in fatti, il Marchese d'Italia da questo lato occidentale. Erano sue per eredità le Contee di Torino e d'Auriate, e il suo dominio marchionale estendevasi anche alla Contea di Asti, ed a quella di

LIBRO VI. — 1002-1035

Bredulo, sua dipendenza; fece egli, dall'Imperatore Arrigo II, nominare suo fratello Alrico, vescovo d'Asti, nel 1008. Ben è vero che quella nomina lo espose allo sdegno di Arnulfo, arcivescovo di Milano, il quale, come capo della così detta «Diocesi d'Italia,» esercitava un potere quasi pontificio su tutta la Lombardia, e non voleva che si disponesse dei vescovadi di essa senza suo assenso. Ma i due fratelli seppero umiliarsi a quel possente avversario, e far pace con lui; ed Alrico, fattosi amico ad Arnulfo, e più al di lui successore Eriberto, tenne pacifico possesso della sua sede fino alla morte del fratello, nel 1035, e alla sua, nel 1036.

Adelaide 1035-1091

2. Morto il padre e lo zio, la Contessa Adelaide conservò l'alto patrocinio della diocesi e della provincia d'Asti; due volte ebbe a stringer le armi a favore del vescovo Girelmo, contro di cui si erano ribellati i cittadini Astigiani: e in uno di quegli scontri, nel 1070, o nel 1091, castigò la città riottosa col porla a ferro e a fuoco (1). Oddone, terzo de' suoi figli, credono alcuni scrittori, fu innalzato alla dignità episcopale in Asti, nel 1073, e sopravvisse alla madre sino al 1106.

Le quattro Contee da noi accennate scendevano fino alle Alpi marittime e agli Apennini. Ma la Marca di Torino si stendeva altresì su parte almeno delle Contee di Diano, od Alba, di Acqui, di Tortona, e più al sud, su di alcuni tratti di littorale fino ad Albenga. Di più: al nord di Torino, alcuni frammenti della Marca d'Ivrea eran caduti in sorte ad Odelrico Manfredi, e in special modo la città d'Ivrea e parte del Canavese, non meno che alcune delle terre basse sul Po, nella Contea di Lumello, o Lomellina; da questo lato però, la miglior parte delle spoglie di Arduino

(1) Muratori, *Annal. d'Italia*, anno 1070.

1035-1091

erano venute in potere dei vescovi di Vercelli e di Novara.

La Contessa Adelaide succedeva al padre in tempi in cui questa parte d'Italia godeva profonda quiete, e il suo paterno retaggio non ebbe a soffrire diminuzione alcuna per tutto quel tempo in cui ella resse la Marca in nome dei mariti, o in quello dei figli e nepoti: ed ella era tuttora grande Principessa quanto fosse stata mai, quando terminò la lunga e gloriosa sua esistenza a Canischio, castello da lei posseduto all'alto della ombrosa e solinga valletta della Gallenga, fiumana Alpina che scende dai monti sopra Cuorgnè, in Canavese.

19 dicembre 1091

3. Ma le tempeste che si erano nel silenzio andate condensando d'ogni lato intorno al suo capo, scoppiarono di subito dopo la sua morte, quasi avessero appunto voluto indugiare per risparmiarla e lasciarle rendere in pace l'ultimo respiro.

Quelle dissensioni tra l'Impero e il Papato che ella aveva avuto la destrezza di volgere a suo vantaggio, condussero la di lei Casa all'orlo dell'estrema rovina.

Guerre tra l'Impero e il Papato 1073-1125

4. Ildebrando, vindice della supremazia clericale, arbitro del papato fin dal 1049, occupò la sede pontificia nel 1073, sotto nome di Gregorio VII, tutto inteso ad innalzare quel seggio al di sopra di tutti i troni della terra. Fattosi forte di una ribellione in Sassonia e del malcontento che regnava tra i Duchi dell'impero, avea mossa aspra guerra ad Arrigo IV in Germania, e questi, abbandonato da' suoi fautori oltre l'Alpi, più non aveva appoggio che in Italia, dove molti prelati lombardi, e il più delle città gelose della supremazia di Roma e avverse a Gregorio specialmente a motivo del matrimonio dei preti, erano pronte a prender parte pel monarca straniero.

LIBRO VI.
—
1073-1125

Ma malagevole sarebbe riuscito ad Arrigo il recarsi in Italia, poichè i Duchi a lui nemici di Svevia, di Carinzia e di Baviera gli chiudevano tutti i passi delle Alpi orientali e centrali. Nelle sue angustie l'imperatore venne in Borgogna, trovossi a Besançon, il Natale del 1076, e passò quindi a Vevay, dove gli si fecero incontro la contessa Adelaide ed Amedeo II, suo figlio, sul confine dei loro dominii.

Non avea la Contessa motivo alcuno di essere propizia ad Arrigo, il quale, sposata, nel 1066, la di lei figlia Berta, l'avea trattata con tutta la bassezza e brutalità proprie della malvagia sua indole. A placarla ebbe egli perciò a fare gravi sacrifici. La Contessa gli chiese in dono cinque vescovadi in Italia; ma dovette all'ultimo contentarsi di alcune terre burgundiche, consistenti, secondo alcuni, del Bugey, diocesi di Belley, secondo altri, del Chablais e Basso Vallese.

Pacificato in tal guisa co' suoi congiunti di Savoia, attraversò l'imperatore con essi le Alpi Pennine tra gli orrori di uno dei più rigidi inverni di cui si abbia ricordanza, apparve in Piemonte al punto stesso in cui Gregorio, il quale si recava in Germania per un concilio da lui convocato ad Augusta, era giunto a Vercelli. Il favore mostrato ad Arrigo dai Signori e dai Vescovi di Lombardia, costrinsero il papa ad una precipitosa ritirata. Si chiuse egli a Canossa, forte castello posto sui colli tra Parma e Reggio, sede della più zelante tra i fautori del papa, la contessa Matilde di Toscana.

Abboccamento di Canossa 25 gennaio 1077

5. Avvenne qui una delle scene più memorabili, di cui le storie abbiano mai fatta parola.

Arrigo, mal fidando nelle sue forze, a malgrado anche di tutto l'appoggio degli Italiani, recossi tutto solo a Canossa a piedi, vestito di

LIBRO VI. — 1073-1125

cilicio, e per tre giorni, per tre freddi giorni invernali, gittossi là genuflesso, scalzo, digiuno, da mane a sera, nel cortile del castello, ad alta e fioca voce, implorando l'assoluzione del Papa.

Fu quello il sommo dell'arroganza romana; ma al di sopra di quel duro pontefice, non meno che al di sopra di quel codardo monarca, spiccò l'alta virtù di due magnanime donne, Matilde di Toscana e Adelaide di Susa. Questa, insieme col figlio, aveva accompagnato l'imperatore a quel temuto abboccamento; e, mentre l'altera Matilde non si curava che di tutelare i dritti e gli interessi del papato, fu Adelaide che fe' sentire le prime parole di conciliazione. Il Papa cedette.

6. Era però quella vana ed effimera pace. Si riaccese tosto, e continuò poi per otto anni la contesa — strana e snaturata contesa in cui un pontefice italiano avea suo massimo appoggio in Germania, mentre l'imperatore tedesco contava sopratutto sul favore di partigiani italiani. Elesse il Papa un novello imperatore, e fu quel Rudolfo di Rheinfeld, che avea sposata un'altra figlia della contessa Adelaide. Arrigo dal canto suo fece nominare un antipapa, Clemente III. Guerra civile scoppiò in ambi i paesi; in Germania cadde Rudolfo in battaglia; e il giorno stesso i Lombardi, ligi all'imperatore, toccarono una rotta a Volta, presso Mantova, soprafatti dall'esercito della contessa Matilde.

15 ottobre 1080

Arrigo imbaldanzito da quella doppia vittoria mosse contro Roma e costrinse Gregorio a chiudersi in Castel Sant'Angelo. Il papa fu bensì tolto di quelle strette da Roberto Guiscardo, l'eroe Normanno di Napoli, ma condotto da lui a Salerno, più non ebbe che a rodersi il cuore e a morir di rabbia impotente, nel maggio

LIBRO VI. — 1073-1125

del 1085. Seguì la lotta sotto i successori di lui, Vittore III, Urbano II e Pasquale II, mentre nell'Alta Italia sosteneva le insegne della Chiesa l'eroica Matilde.

Smembramento della Marca di Torino

7. Moriva in questi frangenti la Contessa Adelaide, e a rappresentante delle due Case, di Savoia e di Torino, rimaneva il di lei nipote, Umberto II ancor minorenne; ma i dritti di successione non erano a quel tempo distintamente definiti, e d'ogni parte venner mosse contro Umberto le pretese delle femmine della famiglia.

Queste pretese erano in vero state ammesse da Adelaide medesima. Poichè morti i di lei figli Pietro ed Amedeo, ella avea fatto investire della Marca di Torino Federico di Montbeillard, marito di Agnese, figlia maggiore di Pietro; e morto anche Federico, pochi mesi prima della morte di Adelaide stessa, ella avea fatta conferire la dignità stessa a Pietro, figlio di Federico e di Agnese. Arrigo IV Imperatore avea allora il di sopra; la Casa di Montbeillard era congiunta di sangue a quella di Matilda, e perciò partigiana del papa: e l'Imperatore bramoso di umiliare un avversario, giacchè nella Marca di Torino parevano ammettersi i diritti delle femmine, volle far valere i proprii, cioè quei della moglie Berta, e diede ordine al figlio Corrado di prender possesso del retaggio materno.

1091

Invase Corrado il Piemonte, e pose a ruba fre le altre le terre della ricca Badia di San Benigno di Fruttuaria, perchè quei monaci avevano con troppo calore propugnata la causa del Papa.

Ma il papa e la contessa Matilde riuscirono a far ribellare Corrado contro il proprio padre; gli posero sul capo a Monza la ferrea corona dei Lombardi, e lo stimolarono ad una snaturata

1073-1125

guerra che non terminò che colla sua vita. Nuove ribellioni e nuove guerre suscitarono contro Arrigo i partigiani del papa finchè lo ebber morto di doglia nel 1106: sostenne le stesse nimicizie l'altro suo figlio, Arrigo V, egualmente snaturato e ribelle; nè mai cessò quella lotta sino alla Dieta di Worms, tre anni prima che morisse Arrigo V, e con lui terminasse il lignaggio degl'imperatori di Franconia.

1122

1125

8. Non furono però gl'imperatori Tedeschi i più acerbi nemici che contendessero a Casa Savoia il retaggio della Contessa Adelaide. Avea, nel 1082, Alice figlia di Oddone e di Adelaide sposato un Bonifacio, Marchese del Vasto, Conte di Loreto nelle Langhe, il quale, spirata appena Adelaide, occupò le Contee di Auriate e di Bredulo, e le tenne in nome della moglie: allo stesso tempo, a quanto sembra, un altro Bonifacio, Marchese di Savona, s'insignoriva delle terre di Albenga (1).

Indipendenza delle città Lombarde 1024-1125

9. Mentre sfasciavasi così la Marca di Torino, preda ai signori feudali che l'erano stati sottomessi, sorgeva in tutta Italia contro il feudalismo un nuovo potere, sviluppavasi una novella vita. Le città italiane aspiravano all'indipendenza.

Eriberto, arcivescovo di Milano, la più gran testa mitrata che mai fosse fuori di Roma, che aveva disposto delle corone d'Italia e di Borgogna a favore di Corrado il Salico, non era però in grado di tenersi in seggio in quella grande e fiorente città da cui traeva tutta la sua possanza. I nobili minori, gli uomini liberi di ordine equestre, — detti « Valvassori » — aizzati dall'arroganza degli ufficiali e delle altre creature

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia di Savoia*, ii, 10.

LIBRO VI. — 1035

della Curia arcivescovile, s'erano sollevati contro di lui nel 1035: si erano schierati in una poderosa fazione, a cui davano il nome di « Motta, » e sebbene sconfitti nelle vie di Milano, tenevan testa tuttavia nelle campagne; chiamavano intorno a sè uomini dello stesso ordine loro dalle altre città, e diedero ad Eriberto una gran rotta a Campo Malo, nel 1036. Vinto e in quello scontro e in altri successivi, avversato anche dallo stesso Corrado il Salico, Eriberto cercò l'appoggio d'uomini di grado inferiore, dei « Valvassini, » vassalli dei Valvassori, non meno che dei cittadini delle infime classi, e dei servi stessi della gleba. Questi tutti ei pose a schiera, e diede loro il « Carroccio, » — un grande e grave carro, tutto addobbato di panno rosso, e portante in alto un altare, ed un'eccelsa antenna da cui pendeva il gonfalone della città — che tratto da quattro paia di buoi, trovavasi sempre al centro dell'oste cittadina, e nella marcia e nella mischia, e che divenne poi « l'Arca del Patto sacra, » il simbolo della patria in tutte le città di Lombardia.

10. Ne seguì una lunga guerra di ceto contro ceto, non solo a Milano, ma per ogni città, e per tutto il paese, l'esito della quale fu l'adequamento di tutti i gradi, la fusione delle classi, il nascere di un popolo.

11. Gl'imperatori, Corrado il Salico ed Arrigo III, tentarono da principio, e vennero anche sollecitati a prender parte a quella lotta. Si fecero a sostenere ora l'un partito, or l'altro, ora i vescovi, or la Motta, e più spesso interposero l'autorità loro per la pace. A grado a grado però venne respinto l'aiuto loro, e messa in non cale la loro mediazione. L'odio degl'Italiani per quella loro soldatesca straniera gli rese avversi a quei Principi di per sè giusti

e non esosi: sicchè scorati dalle scene di sangue, a cui, per invincibile antipatia nazionale dava motivo la sola presenza di quei Tedeschi, fosse pur tra amici o tra nemici, quei due imperatori sentirono la necessità di torcer lo sguardo dalle cose d'Italia, e di lasciar libero il corso ad un disordine che, a senno loro, non ammetteva rimedio.

1056

Ma ben più disperato apparve quel disordine, quando, morto Arrigo III, salì al trono suo figlio, Arrigo IV, uomo d'indole tanto dissimile dai predecessori, odiato da tutti, e più sprezzato che odiato, e, di più, indebolito dalle fazioni di Germania, e dalle sue contese con Gregorio VII, e coi papi che vennero dopo di lui. Non solamente fu egli inetto a serbare pur l'ombra dell'autorità sulle città Lombarde ma, non ebbe sostegno altro che in esse — in alcune di esse — in quelle, cioè, dove il clero era avverso all'autorità di Gregorio VII, resisteva alle sue riforme, e dannava i suoi rigori contro il matrimonio — o come il papa diceva « concubinato » dei preti.

1095

Ma quando il partito riformatore od anti-concubinario ebbe il di sopra, e Milano si dichiarò contro Arrigo IV, e quind'innanzi avversò sempre e lui e suo figlio Arrigo V, il potere imperiale si trovò ridotto all'ultima ignominia, nè vi era omai meschina città che non osasse chiuder le porte in faccia ad un monarca tedesco, ridendosi di tutto l'apparato delle sue armi.

1125

Morì poi Arrigo V, e ne seguirono in Germania tumultuose elezioni, in cui vennero a contesa le Case di Sassonia e di Svevia, e ne uscirono quelle fazioni di Guelfi e di Ghibellini, che tanto eco trovar dovevano negli iracondi petti degli Italiani. Quelle fazioni vennero sopite oltremonti dall'elezione di Federico I Barbarossa.

1152

LIBRO VI.
—
1024-1125

A quest'epoca l' Italia non avea da quindici anni veduta alcuna oste imperiale, ed aveva quasi dimenticato l'esistenza stessa degli imperatori.

Autonomia delle città 1024-1152

12. Da Corrado il Salico a Barbarossa era cessata ogni traccia di governo monarchico. Alle antiche divisioni di ceto contro ceto, alle gelosie di città contro città, si erano aggiunte nuove cagioni di contesa. Avvolti nelle ostilità imperiali e pontificie, smarriti dalle pretese di Cesari e d'anti-Cesari, di papi e d'anti-papi, i Comuni Lombardi erano più e più penetrati della necessità di un governo proprio, del sentimento della propria esistenza.

L'anarchia che nasceva nelle città ogni volta che ne venisse cacciato il vescovo, o rimanesse la Sede vacante, o nascessero scismi od elezioni disputate, le costrinse a cercare nel proprio seno chi li governasse a stabilire reggenze provvisorie, consigli municipali. Solevano esse da tempi remoti esser governate per mezzo di « Scabini » ed altri ufficiali civici, di nomina del Conte o del vescovo; a questi dunque esse sostituirono all'uopo magistrati di loro scelta. Il signore o il vescovo al ritorno dall'esiglio, o ad una nuova elezione, bramosi di venire a componimento coi loro soggetti, eran lieti di approvare e confermare gli eletti del popolo; a grado a grado venne ammesso il dritto stesso di elezione popolare e vennero così poste le basi del governo locale. Il vescovo o il signore privi all'ultimo d'ogni potere legale, si ridussero all'esercizio di una semplice influenza morale, od ai meno onesti ripieghi che offrivan loro le passioni di partito o gl'interessi di famiglia.

13. Così vennero a maturità in Italia le istituzioni municipali. Convien rimontare fino al decimo, al nono od anche all'ottavo secolo per

trovarne i semi primitivi, — in quelle maestranze e confraternite d'operai, a cui furono accordati privilegi, esenzioni ed anche positivi diritti, e in quelle « Buone costumanze » che ottennero in seguito la conferma di Carte e di Statuti.

Non fu tuttavia che verso la fine del secolo undecimo che apparvero le forme di un regolare governo municipale. Quegl'improvvisati magistrati presero il nome di « Consoli » tolto da antiche tradizioni Romane, verso l'anno 1093. I consoli erano tre, o sei, o dodici, ed erano incaricati di funzioni giudiziarie non meno che di potere esecutivo. Sotto di loro eravi un Consiglio « degli anziani » o « di credenza, » che deliberava in cose d'interesse ordinario; le quistioni più importanti erano riferite ad un Gran Consiglio o Senato, o veramente all'assemblea generale del popolo.

1093

Partiti nelle città; Guelfi e Ghibellini

14. Ma i Lombardi divennero ben presto esperti d'altre cose oltre di queste forme di governo locale. Le città appresero ad unirsi in leghe. Nell'anno stesso in cui si fa parola dei primi Consoli, le città di Lombardia e cittadini di esse erano divisi in « Matildisti ed Enricisti, » partigiani cioè di Matilde di Toscana o della Chiesa, e di Arrigo IV o dell'Impero. A capo dei primi era allora Milano, alla testa dei secondi Pavia: quelle due città rimasero per sempre emule poi, per quanto si avvicendassero le fazioni, giacchè il favore mostrato da una di esse ad un partito qualunque, bastava a gittar l'altra nel partito opposto. Sotto Corrado III, come abbiam detto, alle denominazioni di Imperialisti e di Papisti vennero sostituite le altre di Ghibellini e di Guelfi.

1093

1139

Loro guerre

15. Vero è che il primo uso a cui le città Lombarde ponessero il loro viver libero fu quello

LIBRO VI.
—
1125-1152

di farsi il maggior male possibile l'una all'altra; nè le risse loro nacquero sempre da qualche alta cagione, come per esempio dallo zelo che esse professavano per l'Impero o per la Chiesa. Re e Papa non erano bene spesso che vani pretesti; e quelle snaturate contese non nascevano troppo frequentemente che da innata invidia e malignità, o da volgare cupidigia di dominio.

1059

Così, fino dal 1059, il che vuol dire prima anche che prorompessero le gare tra Gregorio VII, ed Arrigo IV, Milano dichiarava guerra a Pavia: n'era cagione la nomina d'un vescovo imposto a Pavia da Arrigo IV, ancor minorenne, che i Pavesi non volevano ammettere perchè non aveano avuta parte nella elezione. Ciò che è da notarsi si è che Pavia prese in quella congiuntura truppe straniere al suo soldo, e Milano si fece forte d'un'alleanza con Lodi; il che prova come fin d'allora entrambe le città esercitassero alcune delle più importanti prerogative degli Stati Sovrani.

Delle nuove guerre tra quelle due implacabili rivali, di quelle tra Milano e Como, tra Milano e Lodi, tra Milano e Cremona, tra Pavia e Verona, tra Verona e Padova, ecc., non occorre a noi di far parola. Basti l'accennare che mai non si sguainava la spada in un angolo di Lombardia senza che vi accorressero battaglieri da tutte le altre città non solamente Lombarde ma Subalpine anche e Liguri. Tutto il duodecimo secolo non è che un complesso di discordie e d'alleanze, di odii e di gelosie, a cui non vi è diligenza di storico che abbia sinora saputo trovare il bandolo, od assegnar norme o motivi.

16. Giova però l'osservare, ove vogliano in parte attenuarsi l'enormi colpe dei maggiori nostri, che alcune di quelle loro discordie erano

state tramandate di padre in figlio, fin dai tempi feudali, e prima che le città provvedessero a governarsi di per sè: altre aveano le loro sorgenti in un sentimento che l'universale consenso di tutto il genere umano tendeva in quei tristi tempi a consacrare, — in una deferenza al clero che nasceva da profondo sentimento religioso. Così se noi prendiamo ad esame quelle guerre intestine Lombarde che più spiccano nelle memorie dei tempi, quelle di Lodi e di Como, troviamo che i Milanesi, nel prender l'armi contro della prima di quelle città, non volevano che rivendicare un dritto di Primato che competeva alla loro sede Metropolitana su della Diocesi minore, — dritto stabilito un secolo prima da Corrado il Salico a favore dell' arcivescovo Eriberto — dritto che i Milanesi d'allora, fossero pure stati più che generosi e cordiali ai Lodigiani, non aveano discernimento sufficiente da credersi autorizzati a trasandare (1).

1107-1111

17. Nella guerra di Lodi i Milanesi combattevano dunque pel loro arcivescovo; a quella di Como furono aizzati dai loro preti. I Comaschi aveano il loro vescovo, di nome Guido de' Grimaldi, che veniva loro di mano di Gelasio II, Papa legittimo a loro credere. Arrigo V, Imperatore, e Gregorio VIII, Anti-papa, ne vollero impor loro un altro, Landolfo di Carcano, Milanese, prelato scismatico che era stato messo a forza nella stessa Diocesi da Arrigo IV parecchi anni prima, e n'era stato cacciato.

1118-1128

Il Vescovo in possesso era uscito in armi contro l'intruso; lo avea fatto prigioniero, e nella mischia erano morti non pochi nobili Milanesi che gli si erano fatti scorta. Le donne di questi si gittarono frenetiche colle chiome sparse

(1) Leo, *Geschichte der Italienischen Staaten*, i, 251.

LIBRO VI.
—
1125-1152

per le vie di Milano, mandando lunghi ululati, e trascinandosi dietro le insanguinate camicie degli uccisi. Era il dì di festa, e il popolo si affollava alle chiese, quando, sulle soglie della Cattedrale si fece ad esso incontro Giordano, arcivescovo, alla testa di tutto il Clero, il quale con commovente omelia andò rinfrescando la memoria di tutti i torti e soprusi che mai Milano patito avesse, o credesse aver patiti da Como, gridò altamente vendetta! e chiuse quindi le porte della Chiesa minacciando al popolo l'interdetto, quando esso non movesse in massa contro l'avversa città a dimandar sangue per sangue (1).

Tali erano allora i ministri di un Dio di Pace.

La guerra di Como durò dieci anni; vi prese parte tutta l'Alta Italia, e venne non senza ragione paragonata all'assedio di Troia, siccome veramente al par della città di Priamo, Como ebbe a sostenere la lotta e per terra e per acqua.

Prime tirannidi

18. Ma il sangue sparso dai Lombardi non fu però il maggiore dei mali che portasser seco quelle ferali discordie. Esse spensero la libertà sul primo fiore. Insegnarono al popolo a rimettersi in ogni vertenza alla decisione delle armi. Stabilirono più saldo che mai il dritto del più forte. Insegnarono ai cittadini a rinunciare ad ogni bene, a sacrificare ogni interesse, e persino la libertà stessa, nei loro ciechi istinti di ambizione o di vendetta: diedero alle facoltà battagliere troppo grandemente il disopra su d'ogni altra virtù; crearono un'aristocrazia cavaliera, un ordine equestre, in una società democratica; finalmente posero una città libera alla mercede del primo fortunato condottiero che volesse impadronirsene.

(1) Sismondi, *Républiques Italiennes*, i, 251.

Così il governo consolare era appena stabilito in Milano, anzi non n'era appena espulso Eriberto nel 1036, quando già il capo della fazione popolare della Motta, nominato Lanzo, tiranneggiava la città. Non molto dopo, di mezzo a quelle fazioni di preti Concubinarii e Riformati, cui avea dato origine lo zelo d'Ildebrando, sorse in Milano un altro capo-popolo di nome Erlembaldo. Avea costui trovato simpatia tra il popolo, perchè uno di quei preti Concubinarii gli avea violata la moglie; vendetta di quell'oltraggio l'avea posto alla testa dei Riformati, e datogli un potere assoluto, di cui non fu spossessato, se non quando venne a morte in una di quelle risse sanguinose, di cui ogni città Lombarda era a quei tempi giornaliero teatro.

1036

1058-1075

Si noti che Lanzo ed Erlembaldo erano entrambi uomini di sangue nobile.

Fusione delle class

19. Le vittorie dei cittadini sulle classi più elevate non avevan già fatto che queste ultime venissero esterminate, ma sì soltanto assorbite. Erasi tra plebei e nobili venuto ad un componimento, da cui questi ultimi non potevano non trar partito. Cacciati dalle città, dove aveano esercitato potere signorile, inseguiti oltre di castello in castello nelle campagne, i nobili non aveano trovato in luogo alcuno securo ricovero, se non nelle più remote solitudini delle Alpi e degli Apennini. Il maggior numero si era ritratto da ogni gara, avea deposte le armi ed avea chiesto di venire a conciliazione. Molti nobili erano ritornati alle città e facevano istanza di esservi ammessi: aveano smessi i loro titoli, e talvolta persino i loro nomi: s'erano fatti inscrivere nei ruoli d'umili artigiani e bottegai; si erano misti agli ordini cittadineschi: s'eran fusi col popolo.

20. Da quest'epoca primitiva, bene osserva

LIBRO VI. — 1125-1152

Guizot (1), questo amalgama di classi e di razze, questa infusione di sangue fino e puro nelle vene della massa popolare, costituì la principale differenza tra l'Italia e tutto il rimanente d'Europa.

In Francia ed in Germania erano padroni e schiavi: i due ordini sociali si tenevano in disparte ciascuno sul suo, la Provincia schierata contro il Comune — la campagna contro la città. Ma in Italia e in alcune parti della Francia meridionale la città avea d'ogni parte invaso i distretti rurali; il paese tutto divenne letteralmente *civilizzato*, cioè cittadino. I nobili portarono seco loro nelle città adottive il loro brio e coraggio, l'energia e lo spirito loro intraprendente: e la nazione, forte di tutte le lor forze combinate, prese così per ben due secoli il passo sulle genti vicine. L'anima dell'aristocrazia s'infuse nella borghesia: ed a quell'animazione deve attribuirsi tutto il sorprendente sviluppo di vita nazionale italiana.

Influenza dei nobili

21. Sventura somma fu che i nobili recassero seco troppo ardenti spiriti e soverchia operosità. Non andò guari che si scopersero troppo irrequieti e torbidi cittadini. Erano stati obbligati a fabbricarsi case nelle città, e vi eressero fortezze. Si stabilirono alle porte delle città, tutto intorno alle mura e nei sobborghi: sotto pretesto di difendere la città, se la chiusero dentro tra loro. Questi nuovi borghesi aveano agio, aveano armi e cavalli, ampi mezzi, istinti bellicosi: a poco a poco emersero dalla massa, si riconobbero, s'intesero, si associarono; si riunirono in alberghi od ospizii, assai più formidabili che non le confraternite e maestranze di operai: divennero la milizia equestre, lo scudo

(1) Guizot, *Civilisation en France*, Leç. xix.

e la spada del Comune; di buon grado lasciarono ai loro concittadini il tranquillo esercizio delle loro pacifiche industrie; di buon grado presero sopra di sè l'incarico di battersi per la repubblica. Sventuratamente il loro combattere non si limitava sempre alla difesa, nè le armi loro eran sempre rivolte contro estranio nemico. Lacerarono le città colle fazioni, l'empierono dei clamori dei loro antichi astii di famiglia: fecero appello alle più truci passioni della moltitudine, l'indussero a sposare le loro querele, l'associarono ai loro disegni d'oltraggi e di vendette.

Invano volle il popolo liberarsi di questi riottosi concittadini. Invano gli proscrisse in massa, e ne demolì le case sin dalle fondamenta. L'aristocrazia si ricondusse a suo luogo sotto mille travestimenti. Chè anzi il borghese stesso ne fu, quasi dicemmo, *inoculato*. Siccome da principio il signore si era abbassato al grado di merciaio o d'artigiano, così ora il fortunato mercante, o il ricco fabbricatore, si diede il tuono, e cercò il consorzio del nobile-nato. Il nuovo patrizio (la « gente nuova » di cui tanto a buon dritto si duole Dante) prese il posto dell'antico nobile feudale. Prevalse alla nascita l'opulenza: governò l'oro invece del ferro — l'oro, metallo infinitamente più vile.

22. Ove, in somma, si eccettuino le semplici forme di governo, è impossibile di andar tanto indietro nei ricordi di quelle repubbliche Lombarde, da trovarvi pur le tracce di vera e genuina democrazia. Quei partigiani dei Governi popolari che credono citar l'esempio dell'Italia del Medio Evo ad argomento del genio e del valore di cui posson dar prova nelle repubbliche le classi più abbiette, si sono lasciati sedurre dal vano suono della parola: in Italia, nel Medio Evo, non fu mai che il nome di

repubblica, o di popolo. Per quanto latente, l'elemento aristocratico governò sempre, informò e trasse seco le masse. Il corpo inerte ricevette l'impulso dello spirito immortale: le varie classi si erano appena commiste e fuse per uno scopo comune, al cadere del potere episcopale nel secolo undecimo, che già il sangue più fino emergeva quasi per innata virtù, e la massa ne ubbidiva gl'istinti, sia che tendessero a rovesciare un potere straniero, od a stabilire una tirannide domestica. Quind'innanzi lo Stato non fu più che una fazione. Il partito che avea il di sopra potè bensì, e volle per lungo tempo far mostra di aderire all'elezioni dei magistrati secondo le consuetudini popolari. Ma elettori e candidati ubbidivano sotto mano e quasi d'istinto l'influenza della parte predominante, e la tirannia era di tanto più irresistibile, quanto più era invisibile. Era, sì, il Governo della maggioranza, ma di una maggioranza che non pativa opposizione, che non lasciava altri patti al partito vinto se non il bando e la confisca, la proscrizione, lo esterminio. Alla parte vinta null'altra rimaneva speranza fuor che in una violenta reazione; le circostanze, il proprio valore, e più spesso lo aiuto straniero, potevano darle la rivincita, e toccava ad essa allora il mostrarsi a sua volta intollerante, esclusiva, inflessibile. Dritto e torto erano irreparabilmente confusi; virtù e giustizia si misuravano colla misura del Guelfismo e del Ghibellinismo. La nazione Italiana, inspirata da principio dalla propria aristocrazia, quasi corpo da anima, ne fu poi invasata quasi da demone. Nè tuttavia seppe trovarsi scampo che o dando mano alla tirannide di spegnere l'aristocrazia, come a Milano o a Firenze, o ponendosi passivamente sotto l'impero di quella aristocrazia, lasciando che si costituisse in oligarchia, come

a Venezia o a Genova. Finchè Italia fu Italia, nulla si fece mai di bene o di male che non fosse quasi del tutto opera dell'elemento aristocratico.

Tale fu, per quasi cinque secoli, la vita italiana. Questi mali non si svilupparono per verità se non a grado a grado, ma se ne palesarono i germi da tempi assai remoti, e il mal seme era già terribilmente cresciuto quando Federico Barbarossa era in procinto di porre a duro e doloroso cimento quella mal concetta libertà Lombarda.

Città Subalpine
Torino

23. Abbiam già scritta la storia del Piemonte nel tracciare, come abbiam fatto, le varie fasi dell'emancipazione popolare nelle città di Lombardia.

Da Corrado il Salico a Federico Barbarossa erano in tutto il paese tra le Alpi, gli Apennini e l'Adriatico uniformità di esistenza e comunità d'interessi. Le città della Lombardia occidentale avean progredito nè più nè meno delle loro sorelle d'oltre-Ticino. Torino avea fatto prova d'insubordinazione in tempi assai remoti. Avea, fin dall'anno 897, cacciato il vescovo Ammulo dalle sue mura. Le cagioni di questa dissensione non sono ben note. Bensì è detto ch'egli fu allontanato dalla sua sede per tre anni, e che, ritornatovi in seguito di pacifico componimento, abusò della forza che avea ricuperata facendo demolire i forti bastioni e l'alte torri di cui la città era tutto all'intorno munita (1).

897

I Conti della stirpe d'Arduino Glabrione sembrano avere avuta nel secolo seguente mano più ferma nel governo della città. Tuttavia, anche Odelrico Manfredi, nella pienezza del suo

(1) *Chronic. Novaliciens.*, Mon. Hist. Patr., iii, 91. — MEYRANES., *Pedemont. Sacr.*, p. 142.

LIBRO VI. — 1031

potere, ebbe a trar la spada contro dei cittadini nel 1031.

Un giovine abate di Breme in Lomellina, di nome Odilone, avea, per alcune leggerezze, incorso il disfavore di Corrado il Salico, il quale diede quella ricca Badìa in feudo ad Alberico, vescovo di Como. L'abate ed i suoi monaci, ritrosi a prestare omaggio al novello signore, uscirono dal Monastero e vennero a porsi a riparo sotto il patrocinio del Marchese in Torino. Il vescovo gl'inseguì fino entro le mura di questa città; e Manfredi, posto in soggezione alla vista di un mandato imperiale, consegnò quei ribelli vassalli nelle mani del loro signore. Questa violazione del diritto d'asilo eccitò lo sdegno nell'animo dei Torinesi, che mossero in armi alla riscossa dei prigionieri. Manfredi però spiegò le sue forze e quetò col sangue il tumulto (1).

Asti

24. Alrico, fratello di Manfredi, vescovo di Asti, seppe anch'egli mantenersi in seggio; giacchè era, nel 1036, assai forte per impugnare l'armi a favore di Eriberto, arcivescovo di Milano, e combattè a fianco del suo Primate contro la fazione della Motta a Campo-Malo. Di tanto peso era veramente l'aiuto recato in campo da Alrico, che al suo cadere (poichè egli fu o morto o mortalmente ferito nello scontro), si sparse lo sbigottimento dalla parte dei prelati, e la battaglia andò per essa perduta.

Morto Alrico, Asti si mostrò più intrattabile ai di lui successori, e la Contessa Adelaide ebbe, come abbiamo detto, una e due volte a punirla severamente, e l'ultima volta avvenne nell'anno stesso della sua morte (2).

1091

25. Dopo la sua morte venne il diluvio. Le

(1) Terraneo, *Adelaide Illustrata*, ii, 188.
(2) Grassi, *Storia d'Asti*, i, 93.

LIBRO VI. — 1125-1152

Contee di Auriate, di Bredulo ed altre, furono tolte a' suoi successori da Bonifazio del Vasto; quella di Torino cadde per breve tempo in potere di Corrado, figlio di Arrigo IV, e per più anni dappoi, mancano distinte notizie dei destini di essa.

Bene accuratamente notò Sismondi (1), che tutto il periodo delle « guerre delle Investiture, » ossiano guerre tra l'Impero e il Papato, è quello in cui le Croniche Italiane più sono scarse di notizie, sicchè non è che dagli scrittori tedeschi che si derivano i fatti principali di quell'epoca; mentre di quella universale, rapida, ma pur muta rivoluzione, che diede alle città Lombarde nuove condizioni di vita, non si hanno altri mezzi di formare un giudicio, se non riferendosi all'esito finale.

Umberto II 1091-1103

26. Muore Adelaide nel 1091, di rado in lotta e sempre vittoriosa sulle città soggette al suo scettro. Compare Umberto II sette soli anni più tardi, e già si trova in condizione di dover venire a patti con quella stessa città di Asti, sì aspramente trattata dalla di lui ava, e venire a patti non solamente di eguaglianza, ma ben anche di positiva dipendenza.

25 luglio 1098

Bramoso di ottenere l'appoggio degli Astigiani contro Bonifacio del Vasto, Umberto II strinse con essi un patto, a termini del quale egli cedette parecchie terre importanti, dichiarò i mercatanti d'Asti esenti da dazi o pedaggi per tutti i suoi Stati, promise protezione a tutto il territorio della diocesi, e s'impegnò a non uscire mai di Lombardia, a non venir mai a patti con Bonifacio del Vasto, finchè non si fosse trovato termine alle loro vertenze con esso in modo soddisfacente a tutte le parti interessate (2).

(1) SISMONDI, *Républiques Italiennes*, I, 241.
(2) DURANDI, *Piemonte Cispadano*, p. 346.

LIBRO VI.

—

Progresso dei Comuni subalpini

27. Il fatto è che in quel breve intervallo, o subito dopo, le città subalpine si erano ordinate a libero Stato ad esempio delle altre terre Lombarde. Biandrate, piccola borgata tra Vercelli e Novara è la prima di cui si trovino nominati i Consoli fin dal 1093. Asti era città libera cinque anni più tardi: e dietro di lei si costituirono anche Chieri, Torino e Nizza. Già sin dal 1111 Arrigo V aveva accordato alla città di Torino la « via Romana, » che per la città loro e per Val Susa andava alle Alpi, e colla via anche la giurisdizione su tutti i viandanti e mercatanti che la frequentassero. Asti fece passi assai rapidi nelle vie della libertà, e sorse di buon'ora a grande importanza commerciale. Il titolo di Conte dato da Arrigo IV ad Oddone suo vescovo, nel 1095, non ebbe mai valore alcuno; i negozianti astigiani, e non meno quei di Chieri, come apparisce dal Trattato stesso conchiuso con Umberto II di Savoia, si erano già fatti strada oltre l'Alpi, ed aveano introdotto in Francia e in Inghilterra i primi rudimenti della ragione Bancaria, gareggiando coi Giudei che avean finora il monopolio delle usure, conferendo metodo e dignità al traffico della moneta, e fondando quegli stabilimenti di cui fan fede tuttavia il *Boulevard des Italiens* di Parigi, e la *Lombard Street* di Londra (1).

1093

Reliquie del poter feudale

28. Sebbene la divisione occidentale della Lombardia avesse fatti passi tanto considerevoli verso lo sviluppo di una novella vita politica, è però da osservarsi, che l'elemento democratico avea qui ottenuto un trionfo meno completo sull'aristocrazia feudale dei tempi anteriori.

La Marca di Toscana era venuta meno alla morte della contessa Matilde, nel 1115. Quella

(1) Hallam's, *Middle Ages*, ii, 402.

di Verona si era anche prima di quell'epoca sottratta ai duchi di Carintia, cogli Stati oltremontani dei quali essa era stata accortamente incorporata dagli Imperatori Germanici, i quali contavano in quella guisa tenere in mani tedesche quella importante porta della valle dell'Adige (1). Nella Marca Veronese gli Ezzelini, benchè già esistessero sotto Corrado il Salico, non erano peranco ben noti; e in quella di Toscana, dei diversi rami che amavano riferire l'origine loro agli antichi Marchesi, quello d'Este era sceso al grado cittadinesco a Ferrara, e quei dei Malaspina e dei Pallavicini vivevano tuttavia oscuri, annidati negli Apennini di Parma e di Lunigiana.

In Piemonte solamente i nobili, sebbene vinti non erano stati mai spenti, nè mai annichilati.

Decadimento di Savoia

29. Casa Savoia s'era, è vero, ripiegata su di Aosta e di Susa, paesi più Burgundici che Italici, e facea viste di volersi distorre dalle cose d'Italia, e di por mente ad altri disegni. Umberto II, morì nel 1103, senz'aver fatto altra cosa d'importanza dopo quel suo tristo contratto con Asti del 1098. Amedeo III, ricuperò Torino, a quanto sembra, nel 1130; ma quella città gli fu ripresa dall'Imperator Lotario sei anni più tardi; e siccome questi nutriva nulla cordialità verso Amedeo, favorì le pretese del vescovo Alberto contro i dritti del Conte; ne nacquero contese tra i due poteri, di cui profittò la città per rivendicarsi a libero reggimento (2).

Amedeo III 1103-1148

La Crociata d'Amedeo III, nel 1147, e la sua morte nell'anno susseguente non potevano ri-

(1) Leo, *Italienisch Staaten*, i, 505.
(2) Pingon, *August. Taurinor.*, p. 29. — Cibrario, Torino, i, 192.

LIBRO VI. — 1125-1152

volgersi a profitto degl'interessi di Casa Savoia ai piè delle Alpi; e in fatti Umberto III successor d'Amedeo, per molti anni minore di età, andò perdendo terreno fino a che il suo grado in Italia si ridusse veramente a ciò che poteva desumersi dal titolo dato sì spesso ai principi di sua famiglia — quello di Marchesi di Susa.

Casa di Monferrato

30. Tutto il feudalismo Piemontese non era però ristretto a Casa Savoia. A lato alla famiglia dei Marchesi di Torino era da tempi antichissimi venuta in fiore un'altra Casa, parecchi membri della quale portavano allo stesso tempo il titolo Marchionale.

Aleramo

31. Questa famiglia prendeva il nome da uno de' suoi progenitori, Aleramo, che divenne chiaro per nobili fatti verso la metà del decimo secolo.

Quest'Aleramo, secondo vecchie tradizioni, venne orfano alla Corte o al campo d'Ottone I, dove pervenne ai favori di Alasia, od Adelaide, figlia dell'Imperatore.

Fuggì la donzella con lui, e vissero insieme nascostamente nelle grotte e nelle selve dell'Appennino sopra Savona, od Albenga, dove il prode marito, per supplire ai bisogni di una crescente famiglia, prestò la mano « su cui splendeva il callo dell'elsa guerriera, » agli umili servigi di taglialegna e di carbonaio.

Dopo quindici anni di sì oscura esistenza si offerse ad Aleramo l'opportunità di far prova innanzi agli occhi stessi dell'Imperatore, all'assedio di Brescia, e del proprio valore, e di quello del suo figlio maggiore da lui chiamato Oddone. Vennero così riconosciuti, e la bella coppia da sì gran tempo perduta, si trovò tosto con tutta la figliuolanza, rimessa in favore. Ad Aleramo fu accordato il titolo di Marchese, e vasti territorii tra il Tanaro, l'Orba e il mare.

23 marzo 967

Fin qui la leggenda che non dee per altro respingersi come del tutto favolosa (1).

I genealogisti moderni trovano a questo Aleramo un padre, di nome Guglielmo, che dicono esser venuto in Italia e postosi al servizio di Guido di Spoleto, quando questo Duca aspirò alla Corona d'Italia, in guerra contro Berengario I nell'889 (2).

Aleramo stesso ebbe gran parte in quelle guerre che Arduino Glabrione ed altri signori sostennero contro i Saraceni di Frassineto. Abbiamo veduto come fosse appunto probabilmente sotto la guida di questo Aleramo che i cittadini di Acqui respinsero quei masnadieri infedeli nel 935. Ben è probabile che fosse a questi importanti servigi resi alla causa del cristianesimo che egli andasse debitore del favore dell'Imperatore Germanico; ed è poi quasi certo che egli si era già prima d'allora cattivato il buon volere di Berengario II re d'Italia; e il suo matrimonio con Gilberga, figlia di quel Re, è per lo meno tanto autentico quanto l'unione romantica colla innamorata donzella tedesca del romanzo. Il titolo di Marchese, con ampii dominii erano già posseduti da Aleramo sotto Berengario, e il diploma dell'Imperatore non era per avventura che una conferma accordata al Aleramo quando egli stimò opportuno di abbandonare le Corti del re Italiano per seguir quelle del Sassone vincitore.

Il Monferrato

32. Il nome di Monferrato (Mons Ferratus, Mons Ferax, o Mons Pharatus), nome d'un luogo distinto, d'un castello o d'un villaggio, venne

(1) Iacob ab Aquis, *Chronic. Imaginis mundi*, Mon. Hist. Patr. iii, 1533. — San Giorgio, *Cronica del Monferrato*, p. 2.

(2) Durandi, *Piem. Trasp.*, p. 116. — Balbo, *Frammenti sul Piemonte*, p. 11.

LIBRO VI. — 1125-1152

dapprima dato a quella linea di colli che fiancheggia la riva destra del Po, in faccia a Torino, da Moncalieri a Superga. Si estese poi coll'andar del tempo a tutta quella regione ondulata fino a Casale e a Valenza, e al sud per le terre d'Acqui, e dovunque si stese il dominio della Casa stessa. Ma ai giorni d'Aleramo quel breve distretto primitivo di colli non era certo una Marca, e neppure una Contea. Non è improbabile però che fosse da lui posseduto, e che su quei colli fosse il confine tra i suoi dominii e quelli dei Conti di Torino; mentre poi quei d'Aleramo si estendevano al sud su parte delle Contee d'Alba e d'Acqui, e scendevano fino al mare a Savona.

Gli Aleramidi

33. Ebbe Aleramo quattro figli; e da essi i genealogisti si studiano a tutto potere di fare scendere i vari rami di quella famiglia, anzi di quella intera tribù di Marchesi, che tanto si sparse nei tempi successivi, e due dei quali, i più cospicui, rivaleggiarono per lunga pezza con Savoia al sud delle Alpi — vogliam dire le Case di Monferrato e di Saluzzo.

Marchesi di Monferrato

34. La Casa di Monferrato scende da Oddone, figlio d'Aleramo, e per un Guglielmo II, ad un altro Oddone, primo della famiglia che sembra distintamente aver portato il titolo di Marchese di Monferrato. Questo Oddone II fioriva verso il 1040 e il 1084. Suo fratello, Arrigo, fu il secondo marito di Adelaide, Contessa di Torino. La casa di Monferrato si tenne nell'oscurità per due o tre generazioni, nè raggiunse alcuna storica importanza fino a Guglielmo IV il Vecchio, dal 1140 al 1183.

Guglielmo IV 1140-1183

Marchesi di Saluzzo

35. Da Anselmo, altro figlio di Aleramo — ma qui l'antica genealogia è fortemente impugnata dalla critica moderna — nella terza generazione, uscì quel Bonifacio del Vasto, Marchese, il quale,

1125-1152

come vedemmo, s'imparentò con Casa Savoia, e si adoperò poscia a danni di essa. Questo Bonifacio morì verso il 1130: lasciò sette figli legittimi, e ciascuno fu Marchese. Da questi, e da alcuni altri figli naturali, e dalla prole di suoi fratelli e zii, venne popolato il Piemonte di case marchionali, come quelle del Bosco, di Busca, del Carretto, ecc. ecc. Uno dei figli legittimi di Bonifacio, Manfredi, fu il primo che portasse il titolo di Marchese di Saluzzo dal 1142 al 1175 (1).

Manfredi I 1142-1175

36. Noi seguiamo in questi particolari le antiche tradizioni, sebbene non ci sia ignoto che questo Bonifacio del Vasto, Conte di Loreto delle Langhe, « non debba confondersi » con Bonifacio di Savona, e che nè l'uno nè l'altro, nè alcuno de' loro discendenti « ponno in modo soddisfacente far valere i loro titoli come discendenti dalla stirpe Aleramica. » Al di là dell'anno 1000 tutto è buio, e il Conte di San Quintino e il Nobil uomo Luigi Cibrario non proveranno mai *bianco*, che altri ingegnosi critici non possano con ugual fondamento provar *nero*.

37. All'avvicinarsi dunque della gran lotta tra l'Imperator Federico I, e le città Lombarde, fiorivano Manfredi I di Saluzzo e Guglielmo IV di Monferrato. Quest'ultimo sopratutto, posto in mezzo a quelle città Piemontesi, era tuttavia in grado di dar battaglia ad esse — solo contro di esse tutte — e sorgeva quasi isolato, quasi vasta rovina dell'antico edificio feudale, quando tutto il resto del suo ordine giacevagli infranto, sparso, e quasi annientato d'intorno (2).

Nobiltà castellana

38. Oltre queste principali dinastie feudali, i distretti rurali del Piemonte, come le Langhe della contea d'Alba, il Canavese della provincia di

(1) Muletti, *Saluzzo*, i, 117.
(2) Otto, *Frising*, *Rer. Italic.*, vi, 710.

LIBRO VI. — 1125-1152

Ivrea, ecc. erano tuttavia semenzai di quella libera nobiltà, nobiltà castellana o campagnuola che diveniva più e più scarsa in tutto il rimanente del paese. Lontana dalle città, protetta dalla forza naturale di sùe dimore montane, essa non cedea palmo di terra, nè veramente avea chi le desse molestia. Vassalla di semplice nome ai vescovi, o veramente indipendente di nome e di fatto, e prestando omaggio al solo Imperatore, essa teneva sotto il suo assoluto dominio e i contadini e le più umili borgate a sua portata. Cospicui tra questa nobiltà erano i vari rami dei Valperga e dei San Martino, famiglie fiorenti nel Canavese, che vantavano l'origine dall'una o dall'altra delle case Marchioniali d'Ivrea che avevano successivamente occupato il trono d'Italia — da quella di Berengario II, e di Arduino.

Valperga e San Martino

Ma al di sopra di questi erano i Conti di Biandrate, che avean nome dalla picciola città di cui occorse parola, che avean forse comune lignaggio col Monferrato, e ad ogni modo s'imparentavano ad essi di frequente; possedevano essi vaste terre e in Canavese e nel Monferrato, e di più in Valsesia e in Val d' Óssola, donde più tardi passarono le Alpi e si stabilirono nel Vallese.

Biandrate

1152

39. Tale era la condizione dei partiti nell'Alta Italia all'elezione di Federico Barbarossa a Re di Germania, a Francoforte, il 5 marzo 1152.

Federico Barbarossa 1152-1189

Sotto fauste circostanze era egli venuto al trono. Correva nelle suè vene il sangue degli Este (o Guelfi) misto a quello degli Hohenstaufen (o Svevi), e le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini aveano unanimemente concorso alla sua elezione. Pacifico signore di Germania egli volse l'animo alle cose della lacerata Italia. Era uomo

d'animo retto e generoso: suo primo impulso verso l'Italia fu la compassione dell'anarchia e delle discordie a cui la vedeva in preda, e la brama di ridonarle il regno della giustizia e della pace.

1153

40. Alla Dieta di Costanza, nel marzo del 1153, due cittadini di Lodi, col crocifisso alla mano, in atto supplichevole, vennero a gittarsegli ai piedi implorandone il patrocinio contro i Milanesi, i quali non paghi di aver distrutta la città loro quarantadue anni avanti, non cessavano dal vessare ed opprimere i loro concittadini, quasi intenti ad esterminarli fino all'ultimo. Federico udì le loro querele umanamente, e mandò legati ai Milanesi perchè intercedessero a favore della soggetta città. I suoi messi furono ricevuti cogli scherni e cogli insulti, e le sue lettere Imperiali vennero fatte a brani e calpestate sotto i piedi. Le novelle di simili indegnità misero il colmo allo sdegno del Re; e lo determinarono alla impresa d'Italia. Suo zio e predecessore Corrado III avea già l'anno prima allestita una simile spedizione, da cui non fu stornato se non dalla morte: i mezzi e le armi eran dunque in pronto; e Federico, attraversate le Alpi Tirolesi nell'ottobre del 1154, scese nel piano di Roncaglia sul Po presso Piacenza, dove solea tenersi la Dieta del Regno d'Italia.

1154

Guerre di Lombardia

41. Convennero quivi i cittadini di Lodi e di Como per ripetere i lagni loro contro Milano — e vi comparve altresì il Marchese Guglielmo IV di Monferrato, il quale aveva a dolersi che le città di Chieri e d'Asti, non paghe di goder per se stesse della loro indipendenza come libere repubbliche, avean mosso guerra contro dei vassalli di lui, e ridottigli a loro ubbidienza. Il vescovo d'Asti pure si presentò come accusatore del proprio gregge, denunciandone l'insolenza.

LIBRO VI. — 1152-1183

Dopo breve esitanza, Federico, pesati i partiti, si dichiarò contro Milano, e mosse in guerra contro di essa. Prese alcune terre, come Rosate, Trecate, e Galliate, quindi, quasi volesse evitare il cozzo con quella città sì possente, volse l'impeto delle armi contro la Lombardia occidentale.

Guerra in Piemonte

42. Venne per Vercelli a Torino, dove confermò il Vescovo nella pienezza de' suoi poteri, accordandogli tanta forza che non ebbe poi mai a scontrare i Torinesi nelle file de' suoi avversari: passò quindi il Po al di sopra della città e mosse contro Chieri ed Asti. Abbandonarono quei cittadini al suo avvicinarsi le loro dimore, e l'oste Tedesca rivolse il suo furore contro quelle vuote mura, che ridusse in cenere. Tortona mostrò maggior fermezza; sdegnò di ubbidire ai mandati del Re che le intimava di staccarsi dall'alleanza dei Milanesi e di abbracciar quella di Pavia; sostenne un assedio di due mesi, in capo ai quali si arrese: ai cittadini fu imposto di uscirne; la città avea cessato di essere. Da Tortona Federico si rivolse a Rivarolo, nel Canavese, e quivi nella sua breve dimora fece a Guigues V, Delfino, conte Viennese, dono di Cesanne e d'Oulx al sommo di Val di Dora, sul versante Italiano del Monginevra. Il Monarca vittorioso passò poscia a Pavia, ivi si pose in fronte la Corona ferrea dei Lombardi; quindi fece viaggio per Roma, dove puniti i Romani, consegnato Arnaldo da Brescia alla vendetta di Papa Adriano IV, ed umiliatosi più che a Re non convenisse a quel Pontefice, ricevette da lui l'aurea corona di Carlomagno. Al ritorno distrusse Spoleto, sciolse l'esercito presso Ancona, e ritornando con poco seguito a Verona si trovò a mal partito nelle mani dei Veronesi che già rompevano in tumulti contro di lui.

13 febbraio 15 aprile 1155

18 giugno

1152-1183

43. Non era ancora partito Federico di Lombardia alla volta di Roma, che già Milano, baldanzosa della peritanza mostrata da Federico a porsi a cimento con essa, avea preso l' offensiva, se non contro di lui almeno contro chi per lui parteggiava. Avea dato ricovero ai fuggitivi di Tortona; e appena poi Federico, sottrattosi come potè ai Veronesi, ebbe rivarcate le Alpi, mosse ai danni delle terre Pavesi, e di quelle dipendenti dal Marchese di Monferrato. Arsero così incessanti le guerre in Italia fino al 1158, quando Federico ricomparve alla testa di nuovo e più formidabile armamento, inteso a ridurre la Lombardia a più assoluta soggezione.

1158

Scese egli col grosso dell'esercito dal Tirolo, ma due grandi divisioni dell' oste sua marciavano in Italia per le Alpi di Como e pel Gran San Bernardo. Di primo impeto mise Brescia a fil di spada, e con 100000 armati si pose a campo a Milano. Affamò la città che non avrebbe espugnata: nè l'ebbe a patti che quando per opera di Guido di Biandrate, uomo ugualmente riverito da ambe le parti, si fu indotto ad accordare agli assediati comportabili condizioni.

Resa di Milano: 7 dicembre

44. Convocò quindi una seconda Dieta a Roncaglia, dove così servilmente lo appoggiarono e il Clero Italiano — segnatamente l'Arcivescovo di Milano — e i dottori di legge dell'Università di Bologna, che seppe far valere i diritti sovrani dell'Impero a segno anche da potere apertamente violare gli articoli della capitolazione di Milano: sicchè, invece di rispettare, come avea solennemente promesso, il Governo consulare di quella città, pretese di potervi imporre Magistrati di sua nomina, e mandò i suoi Podestà, incaricati di amministrar la giustizia in suo nome non solamente a Milano, e alle città ligie

LIBRO VI. — 1152-1183

ad essa, ma anche a quelle che con improvvida fedeltà, aveano seguito lo stendardo Imperiale.

Milano, Brescia e Crema, renitenti a' suoi ordini, si cimentarono a nuove ribellioni, e cacciarono i Podestà dalle lor mura.

4 luglio 1159

45. Federico si pose di nuovo in campo contro di esse; pose l'assedio a Crema, e dopo sei mesi di oppugnazione, durante i quali l'eroismo dei difensori fu posto a dura prova dalla efferata barbarie dell'Imperatore, ebbe quella città a discrezione. Con nuove forze giunte a lui d'Alemagna continuò poi la guerra contro Milano, e la portò all'ultimo alle mura stesse della città. Fu qui ancôra un lungo assedio di nove mesi; al termine di essi volevano i Consoli tuttavia perdurare, ma prevalse la disanimata plebe che li costrinse alla resa. Per parecchi giorni il vendicativo Monarca aggiunse alle miserie del vinto popolo una crudele incertezza; ma il 16 marzo intimò ad esso di sgombrar la città; e fattone uscire fino all'ultimo abitante, il 26 abbandonò le deserte abitazioni alla cieca rabbia delle città rivali che aveano combattuto sotto di lui — Pavia, Cremona, Lodi, Como e Novara. Quelle snaturate diedero sì pronta mano all'opera che, dopo sei giorni, appena la cinquantesima parte della altera città rimaneva a distruggere (1).

26 gennaio 1160

1 marzo 1162

Milano distrutta 26 marzo

Vi sono, è vero, scrittori tedeschi che vorrebber far credere che il danno recato a Milano non fosse gran che (2); ma noi accettiamo la sentenza di un diligente storico inglese, il quale, ben pesate tutte le autorità, conchiude, che « in pochi giorni le saccheggiate chiese

(1) Sire Raul, *De Rebus gestis Friderici I, Rer. Ital.*, iv, 1187.
(2) Raumer, *Gesch. der Hohenstaufen*, i, 141.

sorgevano sole di mezzo alle rovine di ciò che fu già Milano » (1).

46. L'effetto di quella severità di Federico mal corrispose alla di lui aspettativa. I Podestà da lui nominati abusarono enormemente il loro potere; sdegno universale sorse contro di lui in quelle città stesse che gli avean finora mostrato favore, e che si erano con troppo zelo associate alle sue vendette. Era morto Adriano IV, e negli ultimi suoi giorni si era grandemente rattiepidita la sua amicizia per Federico. La Chiesa di Roma già si era dichiarata avversa all'Imperatore, e nel seguente Conclave era stato eletto al papato Alessandro III. Tre soli cardinali si arrischiarono ad una contro-elezione, ed uno di essi assunse le insegne pontificali e il nome di Vittore IV. Federico si dichiarò pel candidato di questa minoranza: e si inimicò così una immensa parte del clero.

1159

47. Verso la fine dell'anno 1163, si avvide perciò della necessità di una terza calata in Italia. Non condusse però esercito alcuno di Germania; sia che contasse sull'appoggio degli amici che avea lasciati in Italia, sia che credesse i nemici abbastanza sbigottiti dalla memoria del recente castigo. Trovò però i primi assai meno propizii, e i secondi più innaspriti assai che atterriti. Poco potè perciò compiere, e si limitò a secondare l'astio dei Pavesi contro Tortona, lasciando loro un'altra volta adeguare al suolo quelle infelici mura. Mosse quindi contro le città della Marca Veronese che già si costituivano in una lega a danno suo: ma la ferma attitudine di Verona lo costrinse a dare addietro e ben anche a ricondursi oltre l'Alpi.

1163

1164

48. Ricomparve la quarta volta nel novembre

1166

(1) Hallam's, *Middle Ages*, i, 236.

LIBRO VI. — 1152-1183

del 1166; e venne per Val Camonica a Brescia: niuna delle città già ligie fe' cenno di più volere unirsi ad esso. Passò a grandi giornate per la Lombardia, e consumati indarno sei mesi intorno a Bologna, si affrettò al compimento del suo grande scopo attuale, marciando contro Roma.

A Roma s'era fin dall'anno antecedente ricondotto Alessandro III, dopo lungo esiglio in Francia. L'aiuto dei Principi Normanni di Napoli gli aveano ottenuto una facile vittoria sull'anti-papa emulo suo. Federico s'impadronì della città e forzò il papa a cercare rifugio a Benevento; ma proruppe tra i suoi Tedeschi una pestilenza qual non era stata mai neppure in quella pestilente campagna; la quale in pochi giorni fe' strage del fiore di quell'oste sì poderosa. L'Imperatore fuggì per la Toscana col passo d'un uomo inseguito dal dito di Dio: fu quasi trattenuto nel suo corso dalla nimistà della picciola città di Pontremoli in Lunigiana, nè dovette sua salvezza che all'opera del Marchese Obizzo Malaspina, che lo trafugò a gran pena per alcuni passi montuosi ne' suoi feudi, sicchè potè pur giungere quasi solo alla sempre-fida Pavia, nel settembre del 1167.

1167

Lega Lombarda

49. Intanto le città della Marca Veronese, Verona, Vicenza, Padova e Treviso aveano stretta una lega fin dal 1164: si era congiunta ad esse la possente, inaccessibile Venezia. Cinque città Lombarde, Cremona, Bergamo, Mantova e Ferrara, si erano del pari collegate al Monastero di Pontida, sulla via che da Bergamo conduce a Milano, e il 1° dicembre 1167, le due leghe si fecero una, e le città furon quindici per l'adesione di Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna — e la risorta Milano.

7 aprile 1167

Federico a Susa

50. Federico fece buon viso a cattivo gioco,

Marzo 1168

e gittò il guanto alle città collegate. Meditava ciò nondimeno la fuga; e siccome il marchese di Monferrato gli avea ottenuto libero passo per le terre di Umberto III, conte di Savoia, uscì furtivamente di Pavia, conducendo seco soli trenta de' suoi Tedeschi, con alcuni ostaggi Lombardi, dei quali sperò farsi una salvaguardia per tenere a freno le terre per cui dovea passare. In questa guisa fece viaggio per Occidente, e al passare per Susa tanto fu mal consigliato da arrischiarsi a porre a morte uno degli ostaggi, nominato Zilio di Prando, nobile di Brescia. Tanto fu commossa quella picciola città alpina a sì barbaro atto, che tutta si mosse a romore, e soprafatta di primo impeto quella debole guardia imperiale, ruppe nelle stanze del principe, e avrebbe poste le mani sulla sua sacra persona, ove non l'avesse indotta in errore la devota e generosa frode di uno di quei Tedeschi — Hartmann von Siebeneichen — il quale si pose in letto al posto dell'Imperatore, e si espose alle furie degli aggressori, mentre il vero Federico, ignobilmente travestito, veniva trafugato fuor delle nemiche mura.

Fondazione di Alessandria

51. Le città lombarde intanto ribadivano i legami della loro unione. Già fin dall'aprile dell'anno antecedente avean dato opera a rifabbricar Milano; ed avean forzato Lodi ed altre città renitenti a congiungersi a loro. La fuga di Federico imbaldanzì ora le città occidentali, Novara, Tortona, Vercelli ed Asti; e ben presto ai confederati cittadini si affratellarono parecchi nobili; non ultimo Obizzo Malaspina. Sostenevano lo stendardo imperiale soli Pavia ed il marchese di Monferrato; e fu appunto a danno loro e a conforto delle città esposte ai loro attacchi che i Lombardi disegnarono di costruire una nuova fortezza, o città forte — nel cuore appunto della

LIBRO VI. — 1152-1183

Lombardia occidentale, presso il confluente della Bormida e del Tanaro, in una stessa linea tra Tortona ed Asti e quasi equidistante da esse.

Questa città venne chiamata Alessandria dal nome del Papa che avean posto in capo alla Lega. Ne fu posta la prima pietra il 22 aprile, e sebbene i tetti ne fossero coperti di strame (da cui venne il nome di « Alessandria della Paglia »), con rapidità tanta crebbe la piazza per l'accorrervi dei collegati da Lombardia tutta, che prima dello spirar di quell'anno, già numerava 15000 abitanti entro le mura (1).

22 aprile 1168

52. Ebbero ora a correr sei anni prima che venisse fatto all'Imperatore di raccogliere una novella oste nell'esausta Germania. Continuava pur sempre la guerra sotto Cristiano, arcivescovo di Magonza, il quale per altro si limitava a tenere in freno la Toscana, e si consunse in un lungo assedio d'Ancona, dove contro tutti i suoi sforzi prevalse l'eroismo degli assediati — uomini e donne.

1174

Si tolse l'arcivescovo di quella mal riuscita fazione nell'ottobre 1174, e nel mese stesso conduceva Federico per la quinta ed ultima volta un esercito in Italia

53. Venne pel Moncenisio, sia perchè gli fossero chiusi tutti gli altri aditi, sia forse anche perchè covasse rancore contro Susa e volesse cominciar l'opera della conquista da un atto di bassa vendetta.

Incendio di Susa

Susa, ad ogni modo, fu data alle fiamme, e il fato di essa incusse terror tanto nelle città subalpine che Asti aperse le porte senza pure meditar resistenza. Torino, probabilmente tuttora ai cenni del suo vescovo, era sempre rimasta imperiale; ma la marcia di Federico venne

(1) GHILINI, *Annali d'Alessandria*, pp. 2-4.

1152-1183

Assedio di Alessandria

arrestata dinnanzi a quei massi di terra e di stoppia di che si muniva Alessandria. Quella città si tenne valorosamente per quattro mesi, e ben provò col fatto la perizia mostrata dai Lombardi nella scelta del sito. Nè valse già soltanto a reggere all'impeto di palesi assalti, ma seppe anche render vani gli stratagemmi e le sorprese; e perchè i Lombardi stavano ora raccogliendo un grande sforzo a Modena, l'Imperatore levò l'assedio e mosse a volta loro.

Quando i ribelli trovaronsi per la prima volta coll'armi in pugno in campo aperto contro il loro sovrano signore, sembraron compresi da un indicibile timor panico della sua augusta persona: si offersero di venire a patti; per mutuo consenso si sciolsero gli eserciti, e Federico potè col suo seguito passar di mezzo ai nemici e recarsi a Pavia.

16 aprile 1175

Giornata di Legnano

54. Si sprecò tempo in vane trattative. Intanto Barbarossa si facea condurre un nuovo esercito pei Grigioni, si tolse di Pavia di soppiatto, andò a porsi alla testa de' suoi e si pose in atto di voler rinnovare la guerra.

I Milanesi ebber tempo appena di chiamare in aiuto le milizie di Piacenza; pochi volontari accorsero da Brescia, Verona, Novara e Vercelli. Con questi scontrarono i Tedeschi a Legnano, sulle rive dell'Olona, presso Busto Arsizio, a quindici miglia dalla città loro. Era il 29 maggio 1176, giorno di sabato. L'oste straniera rimase prostrata. Caddero nelle mani dei vincitori lo stendardo e lo scudo stesso dell'imperatore; della nobiltà Germanica molti furono fatti prigioni; i Comaschi che eran tuttavia in armi dal lato imperiale furon tutti passati a fil di spada: non ne andò salvo un uomo. Federico, gittato da cavallo, fu perduto di vista dai suoi seguaci, che recarono a Pavia le nuove della

29 maggio 1176

sua morte. L'imperatrice già era vestita a bruno pel marito, quando egli venne a lei il terzo giorno, solo, stanco e scorato.

Gli scrittori Tedeschi han voluto oscurare il lustro anche di quella poca, unica vittoria italiana (1). Han cercati motivi straordinarii per quella rotta di Federico: l'hanno ascritta alla defezione di suo cugino « Arrigo il Leone, » duca di Baviera e Sassonia, che l'imperatore mosse a sollecitare fino a Chiavenna, e di cui tentò invano di intenerir l'animo, anche gittandosegli ai piedi, perchè non gli negasse il suo appoggio in sì grand' uopo: l' hanno ascritta ad imprudenza di Federico stesso, perchè egli si cimentasse a battaglia senza attendere i rinforzi che recavano a lui i Pavesi, il Marchese di Monferrato e l'Arcivescovo di Magonza: l'hanno ascritta finalmente a puro caso, che convertì una semplice scaramuccia di cavalli agli avamposti, in una battaglia campale contro il disegno di ambe le parti, ecc. ecc. Ma non dee però dimenticarsi che anche i Lombardi non aveano a Legnano che appena il quarto delle forze loro: che lungi dal soverchiare i Tedeschi di numero, erano essi stati anzi già soprafatti dalla carica della pesante cavalleria Tedesca, quanto la devozione della gioventù schierata a guardia del Carroccio e della « Compagnia della Morte, » volse in favor dei Lombardi le sorti della giornata. Del resto quella battaglia fu equa quanto lo fosse alcun'altra che mai si combattesse dalle due nazioni; fu vittoria decisiva e conclusiva, che venne a compier l'opera di quel valore Italiano, che avea già date frequenti prove di sè, e dietro le mura, ed anche in campo aperto, in più d'uno scontro parziale. Le stesse sconfitte aveano ammaestrato quel

(1) Raumer, *Hohenstaufen*, ii, 245.

valore: le crudeltà stesse del nemico avean dato ad esso la tempra della disperazione.

Pace di Costanza 25 giugno 1183

55. Il 6 luglio dell'anno seguente, Federico consentì ad una tregua colle città Lombarde a Venezia; ma corsero sei anni prima che egli stringesse con loro la pace di Costanza.

In virtù di quei trattati i Lombardi ottennero la conferma di tutti i dritti da essi goduti sotto il « Re Arrigo » — probabilmente Arrigo V imperatore — i quali in fatti accordavano loro piena autonomia, insieme colla maggior parte delle prerogative degli Stati Sovrani — e fra esse il troppo fatale privilegio « della pace e della guerra. »

Riconoscevano esse bensì la supremazia del monarca germanico; ma la dignità imperiale era ridotta a meno « dell'ombra stessa di un gran nome. »

Discordie Italiane

56. Noi ci siamo espressamente astenuti, nell'abbozzare rapidamente questi fatti, dall'esporre l'ombra del solo quadro luminoso che occorra in tutta quanta la serie degli Annali Italiani. Egli è però dovere di storico il confessare che il valore nelle battaglie è tutto ciò che può lodarsi nella condotta di quegli antichi alleati Lombardi; che essi furono di rado unanimi un solo momento durante quella lunga tenzone, e che si affrettarono poi a staccarsi e ad avversarsi, ottenuto appena il trionfo.

Genova

57. Genova non volle porsi mai nella Lega. Già libera fin dal primo albeggiare del secolo undecimo, tutta intenta alle sue conquiste marittime in Corsica, in Sardegna e nelle Isole Baleari, tutta assorta dalle sue speculazioni commerciali di Levante — tutta accanita nelle sue contese contro Pisa — quella città, al par di Venezia, si andava alienando da ogni interesse Italiano.

LIBRO VI. — 1152-1183

Tanto era già forte nel 1158 che l'Imperatore Federico non osò darle molestia: dovette piegare il ginocchio innanzi a lui un sol momento, nell'universale sbigottimento, dopo arsa Milano nel 1162; non fu che la tema che la costrinse, e per breve spazio, a riconciliarsi colla sua Tosca rivale, Pisa: del resto quelle città entrambe parteggiarono pel Tedesco, e rivaleggiarono soltanto nel dargli aiuti: ampliarono così ed affermarono le libertà proprie col dar mano a Federico che spegneva quelle dei loro fratelli entro terra.

Venezia abbandonò anch'essa prontamente la Lega, e si ricondusse a quella isolata posizione, che aveva presa sin dall'epoca dei Carlovingi. Ancona credette di provvedere alla propria salvezza implorando il patrocinio degli imperatori d'Oriente; si tirò così addosso la nimistà dei Veneti; sicchè, al tempo della eroica resistenza d'Ancona a Cristiano di Magonza, nel 1174, si vide il lione di San Marco unito all'aquila Tedesca a danno di una città Italiana.

Cremona

58. Nè le città continentali si mostrarono animate da sensi migliori. Cremona si tenne stretta all'Imperatore per molti anni, per assaporarsi le sue tristi vendette contro la minore rivale, Crema; e persino nell'atto di unirsi alla Lega, nel 1167, nei momenti più caldi di benevolenza fraterna, stipulò essa per parte sua che le mura della sua prostrata vicina mai non avessero a risorgere dalle lor ceneri. E nell'ora suprema del conflitto, e dopo di esso, quella stessa città, per gli stessi ignobili motivi turbò l'armonia della unione, e ne tenne vivi i sospetti. Fu prima a disertar la Lega, e a far pace coll'Imperatore, nel 1176, parecchi mesi prima che si firmasse la tregua di Venezia.

59. Quale italiano amante della patria può

pensar con compiacenza anche ai trionfi della Lega Lombarda? I collegati sembravan determinati a voler perdere colla pace ciò che avean guadagnato colla guerra. Le diserzioni dalla Lega divennero ogni dì più frequenti. Il papa stesso consultò gl'interessi proprii e quei della Chiesa, piuttosto che il bene comune. Tortona, quella eroica alleata di Milano, le cui mura due volte distrutte dalla fazione imperiale, erano state due volte ricostruite dalla pietà della Lega, non tardò a seguire l'esempio di Cremona; che più! Alessandria stessa, la figlia della Lega Lombarda, non fu delle ultime a disertarne la bandiera. Un bel giorno ne uscirono in massa i cittadini, vi rientrarono al cenno di un deputato imperiale, il quale per quella cerimonia volle ricevergli a devozione dell' Imperatore, e proclamò: «che *Alessandria* avea cessato di esistere, ed era sorta in sua vece *Cesarea* » (1).

Tortona
Alessandria

14 marzo 1183

Così quando si prestò alla fine il giuramento alla pace di Costanza, tre mesi più tardi, restavano sole diciassette città fide alla Lega, ed erano Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza — ed al di qua del Ticino, sole Novara e Vercelli: sette altre, e fra esse alcune delle prime affratellate alla Lega, e per lo più appartenenti a questa regione subalpina, — Tortona, Asti, Alba e Cesarea — posero il nome loro sotto quello dell'Imperatore come sue fide suddite ed alleate.

60. Trista storia ella è, per Dio! la nostra, nè sappiam vedere chi di quanti mai sopravissero alla giornata di Legnano avesse gran motivo di inorgoglirsi del nome Italiano.

Nell'atto stesso però che noi crediamo neces-

(1) Ghilini, *Ann. d'Alessandria*, p. 153.

sario, con tutta severità non meno che con amaro cordoglio ed umiliazione, di esporre gli errori e i delitti degli snaturati nostri padri, anche in questa epoca la più brillante che abbiamo di loro memorie, stimiamo però anche debito nostro di addurre alcune delle circostanze estenuanti che militano in loro difesa — forse perchè si abbia a dire ch' essi furono se non meno ciechi, almeno men scellerati di quel che fossimo noi medesimi — non sono ora molti anni.

Patriottismo Italiano nel Medio Evo

61. La nazionalità non era tuttavia che cieco istinto. Compiuta era per ogni dove l'opera della dissoluzione sociale — compiuto l'isolamento di ogni individuo e d'ogni comunità. Il patriottismo limitavasi ad un muro e ad una fossa, ad una città o ad un castello: la libertà ristringevasi ad una rozza e selvaggia indipendenza personale. Ciò non già nella sola Italia, ma per tutto il mondo — non nelle città soltanto, ma anche entro le mura delle castella feudali.

Eppure sotto la superficie di quell'egregio disordine appariva tuttavia la necessità d'unità e d'ordine. Ciascuna frazione cercava il suo tutto; ciascun membro il suo Capo — e questo trovavasi nell'impero o nella Chiesa o in ambidue. Guerra eterna eravi tra Papa ed Imperatore, ma guerra di persona, non di principio. Il vittorioso Imperatore non aveva appena balzato di seggio un Papa che già nominava un anti-papa il Papa non era appena riuscito a detronizzare un Imperatore che già brigava perchè gli venisse eletto un successore. Mondo senza capo spirituale e temporale non capiva nel concetto d'uomo alcuno. Non era che nel definirne i rispettivi poteri ed attributi che nascevano le contese.

Avveniva così che ogni signore feudale ed ogni libero comune si riguardasse sempre come

membro della gran Monarchia. Combattevano l'Imperatore in nome dell'Impero. Tra l'Impero e ciascuno de' suoi membri eranvi rapporti infinitamente svariati. Ciascun signore aveva il suo patto feudale; ciascuna città la sua Carta. Ciascuno si adoperava a rivendicare i propri diritti e studiavasi di ampliarli. Di estesa politica generale non vi era idea; e il sentimento patriottico cresceva d'intensità quanto scemava di estensione. Ciascuno aveva il proprio scopo individuale e locale a cui cedeva qualunque comune disegno. Chiunque si accingeva a lotta contro il capo dello Stato, lo faceva a contro-genio e contro-coscienza, e solo per ottenere un oggetto individuale e definito: spuntato quello, diveniva necessità e quasi virtù l'accettar la mano che il Monarca offerisse od anche l'umiliarsi ad esso, e il darsi a mercede.

Con tutto l'odio loro contro la soldatesca Germanica che gli opprimeva, gl'Italiani non sognarono mai di riguardare come straniero l'Imperatore. Potevan bensì bramare che la scelta degli elettori cadesse su di un Principe Italiano, come avvenne nel caso di Re Arduino; ma il novello Cesare, chiunque pur fosse, non era appena incoronato e sacrato, che credevano dovuto a lui l'omaggio loro; nè mai esitavano a riconoscerlo in massima, sebbene si credessero in diritto ed anche in dovere di piatir con lui su qualche punto di locale interesse. In un tale stato di cose la combinazione delle città Lombarde in una lega, e l'audacia loro nel sorgere in armi contro il loro Sovrano, fu prova di politico accorgimento non meno che di ardimento inaudito. Tuttavia quella lega non seppe — perchè neppur volle — aspirare a completa indipendenza, e neppur seppe formare disegno alcuno di nazionalità. L'oggetto di essa non era che di definir chiara-

LIBRO VI. — 1152-1183

mente i rapporti tra le città e l'Impero: lungi dal porre innanzi novelle domande, si limitò a ripetere i dritti già sanciti dal Re Arrigo. Non vi è dubbio che questi dritti ammontavano quasi ad illimitata libertà locale: ma quella libertà era egualmente concessa a qualunque membro dell'Impero; nè i collegati l'avrebbero apprezzata quando non fosse stata, almeno di forma, sancita dal Capo dello Stato. Dietro le proprie mura ciascuna città si riteneva giustificata a mantenere il suo per forza d'armi, giacchè allora ciascuno individuo valeva appunto quanto sapeva farsi valere: ma niuno avrebbe potuto formarsi idea di una causa generale di nazione. La Lega stessa avea sembianza d'una congiura, e guerra aperta contro l'unto del signore, l' Imperatore, si riteneva poco meno che per sacrilegio.

Non ostante grande egoismo e gelosia, non vi è dubbio che vi era anche nel fondo di quei cuori Italiani non poca lealtà al Sovrano, e che ad essa non debbano in parte attribuirsi le loro defezioni e dissensioni. Ciascuno avea quanta mai fretta si potesse di ricondursi « all'ordine, » e contava che il proprio esempio non dovesse andar perduto fra gli altri associati — o complici. Le stesse colpe di cui si macchiavano le città nostre erano oltre l'Alpi comuni a Duchi, Conti e Vescovi, i quali occupavano lo stesso grado delle città come membri dell'Impero. Certo maligno astio e crudeltà efferata covava nel seno di quei comuni Italiani; ma molto dee concedersi e alla ferocia universale dei tempi ed all'indole viva e risentita di un popolo a sangue caldo, nel primo sviluppo di una nuova vita, rigogliosa e ridondante.

Condizione del Piemonte

62. Ci occorre appena di trattenerci in più minuti ragguagli perciò che spetta alla parte sostenuta dalla Lombardia Occidentale in questi generali avvenimenti italiani. Le città Subalpine

erano bensì anch'esse animate dallo stesso spirito delle loro sorelle d'oltre Ticino, ma o i vescovi entro le loro mura, o i signori feudali nelle loro vicinanze potevano tuttavia tenerle alquanto in soggezione. Torino ed Ivrea non compaiono per tutto questo periodo nella Lega di Lombardia; erano tuttavia rappresentate dai loro vescovi. Federico aveva nel 1155, quando marciò contro Chieri, Asti e Tortona, trovata Torino ligia al proprio prelato, e col Decreto del 25 gennaio di quell'anno, estese l'autorità signorile della Diocesi per dieci miglia all'intorno della città, comprendendovi anche la picciola repubblica di Chieri. Tutte queste concessioni, confermate ed ampliate a diverse date posteriori, eran fatte a spese di Umberto III di Savoia, che avea tuttavia il nome di Conte di Torino e di Marchese.

Umberto III di Savoia 1148-1188

63. Questo beato Principe, tutto dato alla vita contemplativa nelle solitudini di Aulps e di Altacomba, rimase quasi del tutto passivo spettatore della gran lotta di Lombardia. Pare che mirasse di buon occhio la distruzione di Milano nel 1162 (1). Fu indotto dal cognato, Guglielmo di Monferrato, il quale gli prometteva « monti d'oro » e il « favore perpetuo » dell'Imperatore (2), ad accordare il libero passaggio a Federico nella sua fuga per Susa, nel 1168. Si frammise a tutte le pratiche di accordi, e pose il suo nome ai Preliminari di Piacenza, che condussero alla pace di Costanza nel 1183. Tuttavia la sua devozione a Santa Chiesa lo fecero tentennare nella sua fedeltà verso il suo signore Imperiale, quando questi venne a conflitto con Alessandro III. Fu posto tra quelli che « non furon ribelli nè fur fedeli, ma

(1) Gualvanei Flammae, *Rer. Italic.*, xi, 655.
(2) Muratori, *Ann. d'Italia*, anno 1168.

LIBRO VI.
—
1152-1183

per sè fòro, » e si trovò così esposto alle depredazioni dei Luogotenenti Imperiali, e segnatamente a quelle di Arrigo VI, figlio di Federico, e già eletto Re dei Romani. Quest'ultimo pose Umberto al bando dell'Impero nel 1188, gli tolse quel poco che gli rimaneva in Italia, Pianezza, Rivalta, ecc., e gli distrusse persino il castello d'Avigliana, dimora prediletta dei conti di Torino, e loro propugnacolo allo sbocco della valle di Susa. In mezzo a queste calamità venne a morte Umberto III il 4 marzo 1188.

64. Il vescovo di Torino però poteva a stento lusingarsi di serbare sì rieche spoglie per sè: sotto il suo patrocinio la città avea già stabilito un governo consolare fin dal 1172. I cittadini divennero restii all'ubbidienza che non veniva intimata che da imbelle pastorale. Cacciarono il vescovo, Arduino di Valperga, nel 1191, nè lo ricevettero entro le mura loro altrimenti che come semplice capo spirituale (1).

Guglielmo IV di Monferrato 1147-1183

65. Uomo di tempra ben diversa da Umberto di Savoia era Guglielmo IV di Monferrato. Congiunto per maritaggio colla Casa di Svevia, costui fu il braccio dritto di Federico in tutte quelle campagne d'Italia. Rimase primo, ultimo, unico sostegno dello Stendardo Imperiale nelle lunghe e frequenti assenze del Monarca Germanico. Seppe tenere Asti, Tortona ed Alessandria a perpetuo freno, e persino dopo la battaglia di Legnano, ebbe sufficiente influenza per distaccarle dalla Lega, e ricondurle all'ubbidienza dell'Imperatore. In Torino, Ivrea, Vercelli e Novara, i vescovi ormai inetti a reggere alla pressione dei loro sudditi riottosi, sollecitavano l'appoggio del poderoso Marchese, e lo stipendiavano con ampie donazioni di terre staccate dalle loro diocesi.

(1) Pingon, *Aug. Taurin.*, p, 33.

Avvenne così a quest'epoca che gli Stati di Monferrato attraversassero il Po, e si arricchissero di parte dei contadi di Torino e d'Ivrea, come Caselle, Ciriè, ecc., e in particolar modo di Chivasso, che divenne più tardi capitale del Monferrato, in vece di Occimiano, antica sede dei suoi Principi. Nel modo stesso Guglielmo ottenne Trino da Uguccione, vescovo di Vercelli, nel 1155. Tutti questi donativi non solamente ricevettero nel 1164 la sanzione di Federico, ma per lo più l'assenso delle città stesse, a spese delle quali s'eran fatte quelle larghezze, quando queste, sottratte al reggimento episcopale, cominciarono a far da sè. Così nel 1182, l'11 agosto, gli «uomini di Vercelli» fecero cessione formale di Trino a favore di Guglielmo e de' suoi discendenti (1), e l'anno seguente il Marchese venne del pari agli accordi colle altre città vicine, e morì in pace con tutte, e nella pienezza del potere, pochi mesi dopo firmata la pace di Costanza.

66. In quei tempi gli Stati non si componevano già di territorii uniti e compatti, ma consistevano in un certo numero di castella, terre e villaggi; di questi, stando al diploma di Federico, del 1164, Guglielmo possedeva già non meno di cento venti: ben è vero che i diplomi Imperiali e le donazioni tutte in alcuni casi erano assolutamente nulle di fatto, e non valevano al più che come licenze accordate al concessionario d'insignorirsi di quelle terre se ne aveva la forza; è vero che simili donativi erano sovente limitati ad un mezzo, ad un terzo od a qualunque frazione delle terre accordate, e dei sovrani diritti da esercitarsi sovra di esse, e che del resto si aveva a piatire con quelli che si trovassero in possesso delle altre parti; ma il

(1) San Giorgio, *Cronica*, p. 31.

LIBRO VI. — 1152-1183

Marchesato di Monferrato avea raggiunto quel maggior grado di forza e di consistenza a cui potesse pervenire mai alcuno stato feudale; e Guglielmo alla sua morte era senza dubbio il più possente Principe in tutta l' Alta Italia, il solo grande signore feudale che rimanesse in un paese quasi onninamente ridotto a repubblica.

Fondazione di Cuneo 1120-1139

67. A lato del Marchese di Monferrato tutti i suoi pretesi cugini Aleramici, i Marchesi del Vasto, del Bosco, ecc. ecc. si tennero fidi alla causa Imperiale. Non però tutti colla stessa fortuna. Lo spirito di opposizione alla prepotenza feudale si era di già sviluppato tra i loro sudditi. Il popolo di Val di Stura, oltraggiato sopratutto da quello scellerato privilegio signorile, a cui gli storici danno il nome di « Ius foderis, » o di «primitiae nuptiarum,» si associò a mutua difesa. Tra il 1120 e il 1139, il che vuol dire da quarant'anni prima che sorgesse Alessandria, venne scelto ad ottimo sito, quel breve altipiano al confluente del Gesso colla Stura, ed ivi non lungi dalle rovine dell' antica città Romana di Pedona, e della famosa Badia di San Dalmazzo, fu fondata la città-fortezza di Cuneo (1).

Marchesi di Saluzzo

68. Contro i bastioni di quel formidabile « Conio » venne a rompere la possanza di Manfredi I e di Manfredi II, Marchesi di Saluzzo. Gli respinsero i cittadini una e due volte; ma a quell' epoca già si erano fatti strada attraverso il Col di Tenda, e il Col d'Argentiera, i Conti di Provenza; ed i cittadini della libera Cuneo ebbero ben presto a scegliere tra gli antichi e questi novelli signori.

I Marchesi di Saluzzo, respinti da Cuneo, vol-

(1) Durandi, *Antiche città di Pedona*, ecc., p. 37. — Partenio, *I secoli di Cuneo*, p, 7. — St.-Simon, *Guerre des Alpes*, p. 166.

sero le armi contro Asti; e guerreggiarono contro quella città e durante la guerra della Lega Lombarda, e dopo la pace. Tanto ebbero però essi la peggio che all'ultimo, nel 1191, Manfredi II si trovò costretto ad accettare un accordo con quella città, in virtù del quale egli si riconosceva vassallo di essa, e accettava Saluzzo stessa, non che altre terre in feudo dal Podestà o supremo Magistrato di Asti, e si obbligava ad ubbidire la volontà dei cittadini, e prestarsi a cenni loro in tutte le cose della pace e della guerra (1).

Indipendenza delle città Subalpine

69. Tanto invertiti si erano i rapporti tra i nobili e le città! Il feudalismo andò del tutto a fascio in quei dieci o venti anni che tennero dietro alla pace di Costanza. Pienamente libere ed indipendenti entro le mura loro, le città si arrogarono l'impero anche sui distretti rurali che aveano appartenuto da principio alle loro contee o diocesi: quei pochi signori che tuttavia resistevano a simili usurpazioni, furono soggiogati ad uno ad uno, e costretti, come quei da Saluzzo, a fare omaggio alla città pel castello stesso dove avean dimora; le città presero sopra di sè tutti i dritti signorili e vescovili; fecero a sè ligie tutte le terre e borgate a loro portata. Asti avea già, fin dal 1159, non meno di quarantasette tra terre e castella a sua devozione (2). Vercelli, il cui prelato si annoverava tra i più possenti signori di Lombardia, succedette alla autorità feudale di lui, a misura che riusciva a scuotere il di lui giogo; e quando, nel 1235, finì per liberarsi della sua presenza, essa avea supremo dominio non solo su tutta la diocesi, ma anche sulle minori Contee —

(1) Muletti, *Saluzzo*, ii, 110.
(2) Grassi, *Storia d'Asti*, i, 106.

LIBRO VI.
—
1152-1183
I Biandrate

come quella di Sant'Agata o Santhià — che ne dipendevano (1).

70. Primi a cader vittime di quella generale agitazione popolare furono i Conti di Biandrate.

Vercelli e Novara, profittando dei rovesci di Federico I, nel 1168, aveano preso la picciola città di Biandrate, nel 1170, e costrettine i signori a scendere al grado di semplici cittadini. Ne scoppiarono guerre interminabili, e quasi tutti i trentasette castelli posseduti da quei Conti nella sola diocesi di Novara, furono presi e smantellati. All'ultimo, nel 1194, il 12 marzo, i magistrati di Vercelli e di Novara vennero ad un accordo che nè le mura nè le abitazioni della città di Biandrate dovessero mai riedificarsi, e che mai non fosse pace fra le due città e i Conti che portavano quell'abborrito nome (2). I Biandrate si ripiegarono sull'Ossola e sulla Val Sesia, ed ivi, per due secoli, tenner testa alle nemiche repubbliche: uno dei loro rami si pose a San Giorgio nel Canavese, e tenne, per lungo andar d'anni, grado cospicuo in quella provincia. Altri si recarono oltr'Alpi, e si fissarono nel Vallese.

Usi feudali

71. Anche nelle montuose regioni dell'Alto Novarese, però, avvenne cosa che pose termine al loro potere.

Abbiam parlato testè di quel dritto feudale (il *Ius Foderis*), da cui ripete l'origine la città di Cuneo.

Era per avventura, a creder nostro, piuttosto uso od abuso che vero dritto stabilito. Probabilmente il signore avea da principio soltanto il dritto di esigere un tributo in danari o in generi dai novelli sposi, e si trovò che non pochi

(1) Cibrario, *Studi Storici*, i, 175.
(2) *Mon. Hist. Patr. Chartar.*, i, 1013.

di essi erano tanto poveri, od altrimente tenaci tanto dell'avere, e tanto prodighi dell'onor loro, da venire col signore ad infame componimento che li liberasse della onerosa imposta; coll'andar del tempo il signore cercò di preferenza di tenersi a quel componimento, al quale poteva bensì accomodarsi la povertà del vassallo, ma, a nostro credere, non forzarsi la di lui volontà; tanto è vero che quel patto era volontario da ambe le parti che riusciva quasi senza contradizione al vassallo di riscattare la sposa da ogni oltraggio, ove ne avesse i mezzi; ed è ciò che avveniva nei casi ordinarii. Il *Ius Foderis* non era che un compenso di tributo per parte di un vassallo insolvente; — chè, del resto, un dritto assolutamente stabilito sulla persona del vassallo o di sua famiglia non poteva, pare a noi, venire scritto nei codici feudali anche dei tempi più barbari, perchè troppo ripugnante alle idee anche di quel povero Cristianesimo di allora; — nè crediamo potesse addursene autentica prova. Nei più remoti distretti delle provincie alpine sussisteva tuttavia quell'atroce usanza, ma non era che un semplice pretesto di angherie pecuniarie, giacchè si accordava sempre l'alternativa del tributo, e d'altronde non trovavasi in Piemonte sì malnato villano, che non volesse ricomprare a qualunque prezzo l'intemerato onore della sua sposa. Uno dei Conti di Biandrate era venuto a patto di simile natura con uno dei propri vassalli; ma adocchiata poi la persona per cui aveva così all'impensata accettato compenso, tanto se ne invaghì che volle e per frode e per violenza sottrarsi ai termini del contratto. Lo vinse d'astuzia il villano sposo, e il signore morì di mano di colui; ma non bastò quella vendetta allo sdegno di quella fiera gente montanara. Si mosse a tumulto l'intiera

provincia (ciò avvenne nel 1308, l'anno stesso in cui si emanciparono i primi Cantoni Svizzeri): i castelli dei Biandrate n'andarono tutti a ferro e a fuoco; e l'esterminio di quel ramo della famiglia fu completo (1).

72. Una catastrofe di simil natura avveniva, a quanto sembra, circa alla stessa epoca, in Ivrea. Quella città obbediva allora ai marchesi di Monferrato, e un di loro — o piuttosto uno dei loro luogotenenti — volle avere in sua balìa una fanciulla che andava sposa ad un mugnaio. Adescato dalle moine della fanciulla, colto all'agguato dallo sposo e dai parenti, il tiranno ne ebbe mozza la testa; ne fu distrutto il castello, e scosso del tutto il giogo Monferrino: il buon popolo d'Ivrea celebra fino al dì d'oggi ogni anno alla stagione del carnevale, il fausto avvenimento, illustrandolo con molte cerimonie bizzarre ma interessanti, le quali hanno e colore locale, ed ovvie allusioni sufficienti a provare che quell'avvenimento per quanto oscuro, debb'essere in sostanza positivamente storico. Che niuno dei marchesi regnanti di Monferrato venisse a tragica morte in Ivrea è ben certo: ma il feudatario che pagò a sì caro prezzo l'oltraggio da lui meditato poteva e doveva essere, sia uno dei signori della famiglia stessa marchionale, sia un luogotenente reggente Ivrea in nome di essa.

73. In Piemonte e in altre parti d'Italia più non occorre, che noi sappiamo, menzione di quell'esecrato privilegio feudale: giacchè sino a che il paese nostro conservò pur l'ombra d'indipendenza, non fu contrada in Europa in cui l'onor delle donzelle e donne — fino almeno al letto nuziale — più gelosamente si tutelasse, e

(1) MORBIO, *Storia di Novara*, Municip. Italiani, v, 103.

LIBRO VI.
—
1308

Contrasti tra Piemonte e Lombardia

dove il contadino stesso mostrasse maggior venerazione pel santuario della propria dimora: ma in Francia, a Bourges, nel Berry, trovasi che quel singolar privilegio veniva rivendicato fino al 1560, e ciò che parrà più strano, rivendicato da un prete: giacchè leggiamo che « rector seu curatus praetendebat, ex consuetudine, primam habere carnalem sponsae cognitionem (1).»

74. Convien tuttavia ritenere che, per quanto sconfitto e sparso, il feudalismo non fu mai così assolutamente annientato in Piemonte come lo fu nella Lombardia orientale.

Monferrato stette sempre fermo, e intorno ad esso poteron sempre aggrupparsi i minori potentati di Saluzzo, Biandrate, ecc. L'incremento delle città subalpine rimase impedito fin dai primordii, e invece di poter volgere le loro forze a danno l'una dell'altra, ebbero spesso a congiungerle contro un nemico comune. Ben non mancarono le guerre fra Torino ed Asti, fra Asti ed Alessandria, ecc., ecc. Pure le nimistà loro mai non furono così cupe ed intense, nè le ostilità portate tant'oltre, o continuate per tanto spazio, come quelle che lacerarono Milano e Pavia, Piacenza e Parma, ecc.

La gara in Piemonte era tra le città e i signori, tra il Comune ed il Contado: fatto importante di cui discerniamo le conseguenze sino al dì d'oggi; giacchè se i popoli del Piemonte non fecero mostra di tutto quell'alto ardire che diede sì grande slancio all'ambizione delle repubbliche Lombarde e Toscane, furono anche meno attinti di quella gelosia che condusse quelle repubbliche al mutuo sterminio e al servaggio, il cui veleno fermentò nel cuore di esse anche dopo cessata quella matta libertà suicida. Asti,

(1) Krone, *Dolcino, und die Patarener*, p. 132.

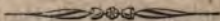
LIBRO VI.
—
1183-1235

Torino ed Alessandria non ebber modo di dare pieno scopo alle animosità che pullulavano pur troppo anche tra loro. Col libero vivere rimase strozzato anche il loro mal animo. La libertà non raggiunse qui il pieno suo sviluppo, ma neppure potè, nei cuori Piemontesi, metter radice l'odio municipale, quell'empio flagello della libera vita Italiana.

Nuove città, Mondovì, Fossano, ecc.

75. Il difetto di grandi centri di popolazione parve farsi sentire in ogni tempo in questi distretti rurali del Piemonte. La necessità stessa che determinò la fondazione di Cuneo e d'Alessandria, diede anche origine a Mondovì, Fossano e Cherasco nel corso del secolo decimoterzo. I popoli della valle del Belbo, premuti dalle guerre tra Alessandria, Asti e Monferrato, furon ridotti a stringersi intorno al Castello di Nizza di Monferrato, che divenne poi città, ed ebbe, a motivo de' suoi tetti di stoppia, come Alessandria, il nome di « Nizza della Paglia. » Le guerre civili popolavano così le borgate devastando le campagne, e la vita Italiana stringevasi più e più entro cittadine mura. Ove anche il furor delle armi rovesciasse una città, si vedevan sempre nuove abitazioni sorgere sulle sue rovine. Testona, per esempio, fu demolita da Chieri ed Asti, nel 1228; ma i fuggitivi abitatori vennero ricoverati nei dintorni dai loro alleati Milanesi, fino a che ebbero modo, due anni dopo, di porre la prima pietra della città e castello di Moncalieri, non lungi dal sito dell'antica loro dimora.

Nizza 1235

Moncalieri 1230

LIBRO SETTIMO.

CASA SAVOIA IN PIEMONTE

Formazione dello Stato del Piemonte — Case di Monferrato e di Saluzzo — Principi d'Acaia — Gare tra Acaia, Monferrato e Saluzzo — Tra Savoia, Milano ed Angiò — Savoia a fronte di Francia e di Milano.

LIBRO VII. — I Marchesi di Monferrato in Oriente 1183-1225

1. Guglielmo IV di Monferrato, giunto al termine della sua vita avea, alla Pace di Costanza, poste le basi della grandezza di sua casa.

Lasciava però, morendo, una prole troppo numerosa, e i valorosi suoi figli, bramosi di evitare ogni contesa in casa nel dividersi il paterno retaggio, ebbero soverchia vaghezza di gire in traccia di lor fortuna al di fuori. Poche famiglie italiane si abbandonarono più ciecamente alle illusioni delle Crociate di quel che facessero i Principi di Monferrato. Guglielmo IV medesimo fu uno degli eroi più rinomati della seconda di quelle spedizioni d'Oriente — quella cioè di Luigi VII di Francia e di Corrado III di Germania, la stessa in cui, come dicemmo, perdette la vita anche Amedeo III di Savoia. Quattro dei figli di lui, Guglielmo, detto « Lunga-Spada, » Raineri, Corrado e Bonifazio, andarono in Oriente in cerca di gloria, e ne ottennero in ricompensa alto stato e possanza.

1148

Guglielmo Lunga Spada

2. Il primo, Guglielmo, sposò Sibilla, figlia di Baldovino IV, re di Gerusalemme, e perchè

LIBRO VII. — 1183-1225

Baldovino, lebbroso, era per infermità inetto alle pubbliche cure, Guglielmo resse quel regno in sua vece. Morì però un anno appena dopo le sue nozze, e venne coronato Baldovino V, suo figlio ancora infante nel 1183. La vedova di Guglielmo si era congiunta in seconde nozze con Guido di Lusignano, a cui passò così la reggenza di Palestina, e vivente il lebbroso Baldovino IV, e durante la minorità di Baldovino V. Morti entrambi, aspirò Lusignano al soglio per diritto di sua moglie.

1183

1185

Crollavano in quel frattempo le fortune dei Cristiani in Oriente. Saladino avea corsa la Siria, presa Gerusalemme nel 1187, e, posto l'assedio a Tiro, ultimo baluardo dei Cristiani, l'avea ridotta alle strette. Per tutte queste vicende Lusignano diè prova di dappocaggine, e meritò lo spregio dei popoli soggetti.

Corrado

3. Raineri e Corrado di Monferrato erano prima assai di questa crisi, sorti ad alti destini a Costantinopoli. Avea il primo sposato Maria, figlia dell'imperatore Manuele Comneno, e avea fondato un regno in Tessalonica. Morì però senza prole, nel 1183: e nello stesso anno, o poco dopo, veleggiò per Oriente Corrado, il più prode dei Principi Monferrini, già chiaro per alte geste nelle guerre Italiane: lo spinsero le tempeste al Bosforo, dove trovò la corte di Bisanzio preda ad incessanti sconvolgimenti. Vi regnava Isacco Angelo, ma aveva a lottare contro parecchi rivali e sudditi ribelli; contro di questi venne opportunamente Corrado ad offrirgli l'aiuto della sua spada.

Premio al suo valore fu data la mano di Teodora sorella d'Isacco: ma, sia che presto gli venisse a noia la Greca, sia che gl'increscesse una grandezza che lo dannava all'inoperosità, Corrado condusse un'armata in Siria, e apparve

innanzi a Tiro, appunto nel più grand' uopo di quella assediata città. Bastò la sua presenza a rinnovar l'animo dei Crociati: Saladino fu costretto a levar l'assedio: i Cristiani ripresero l'offensiva, e la guerra si ridusse sotto le mura di Acri, di cui Corrado cominciò l'assedio nell'agosto del 1189.

1189

Nel corso di quel memorabile assedio morì Sibilla, regina di Gerusalemme, e quattro delle sue figliuole. I Cristiani avevano sempre apposto sia all'incapacità, sia al tradimento di Lusignano ogni loro rovescio. Morta ora la moglie, era egli scaduto da ogni diritto alla corona, la quale spettava ad Isabella, sorella ed erede di Sibilla. Questa principessa aveva, ancora in età immatura, data la mano ad Umfrido di Thoron, gentiluomo della Touraine, figlio del Contestabile di Gerusalemme, uomo imbelle ed impotente, da lei trattato col massimo dispregio.

Corrado, uomo in cui l'ambizione pareggiava gli alti talenti e il valore, si presentò ora come candidato al trono di Gerusalemme. Un concilio di prelati sciolse Isabella da' suoi legami nuziali; Corrado, vedovo forse a quest'ora, ma a cui i nemici davan biasimo di avere una moglie tuttor vivente in Grecia, non che un'altra in Italia, sposò la *divorziata* principessa, non solamente col pieno assenso di essa, ma anche coll'applauso dei Cristiani, lieti di vedere lo scettro affidato alle mani più degne.

1190

4. La caduta di Gerusalemme e le strette in cui si trovavano i Cristiani avevano intanto mossi i grandi Potentati d'Europa ad una terza Crociata. Federico Barbarossa era venuto in Oriente e vi avea trovata la morte nelle gelide acque del Salef, nel 1189. Federico, suo figlio minore, avea condotte le reliquie dell'oste Germanica ad Acri, dove morì pur egli nel 1191; nel giugno

LIBRO VII. — 1191

di quell'anno vi pervennero anche Filippo Augusto di Francia e Riccardo Cuor-di-Leone d'Inghilterra: alle loro forze riunite si arrese finalmente Acri, il 12 luglio.

Si venne allora a contesa pel Regno di Gerusalemme: Francia, Genova, la popolazione cristiana e i liberi Cavalieri della Croce erano tutti in favore di Corrado come di colui ch'era stato l'anima dell'oste cristiana nelle estreme angustie; Venezia e Pisa mosse da gelosie naturali, e Riccardo d'Inghilterra, animato forse da invidia personale, sostenevano le parti del detronizzato Lusignano. L'ascendente del Monarca Inglese fece pendere le bilance in favore del suo protetto. Si accordò dunque la corona a Lusignano, a patto che essa avesse a ricadere a Corrado, ove questi sopravivesse al rivale. Corrado si offese a buon diritto di questa decisione, abbandonò il campo, e si ritrasse al suo principato di Tiro. Erasi intanto tolto di Palestina Filippo Augusto fin dall'agosto del 1191, e Riccardo Cuor-di-Leone, inquieto dei disordini del proprio regno, aveva anch'egli volto l'animo al ritorno.

Aprile 1192.

Questo Monarca parve ora far giustizia al merito distinto di Corrado di Monferrato, e, cedendo alle istanze di tutta la nobiltà cristiana, spedì a Tiro un'ambasciata — di cui pose alla testa Arrigo II, Conte di Champagne — per offerire a Corrado la corona di Gerusalemme, e per pregarlo di prendere il supremo comando che il Re Inglese si vedea costretto ad abbandonare. Corrado balzò di gioia a quell'annunzio. Si preparò a recarsi al campo, e, alla veglia di sua partita, accettò l'invito del vescovo di Beauvais che lo volea seco a pranzo ad una sua villa fuor delle porte di Tiro. Al ritorno da quel banchetto fu Corrado aggredito da due sicari del Vecchio della Montagna, e cadde sotto i loro

9 aprile

28 aprile

pugnali alla barriera della città. Uno degli assassini fu fatto a pezzi sul luogo stesso; l'altro vinto dalle torture, — al dir di scrittori Francesi e Tedeschi — confessò d'avere avuto mandato dal Re Cuor-di-Leone. Otto soli giorni dopo il misfatto, la desolata vedova Isabella, ai cenni di Riccardo, dovette, a suo gran malgrado, e con indecorosa precipitanza, sposarsi a quell'Arrigo di Champagne ch'era stato latore del messaggio di Re Riccardo, — e ciò probabilmente perchè il germe di Corrado, che già Isabella portava nel seno, non avesse a nascere in tempo da dare alla casa di Monferrato alcun dritto al trono di Gerusalemme. Questo trono passò così ad Arrigo di Champagne, e Lusignano ebbe per compenso il Regno di Cipro (1).

5 maggio

Bonifacio

5. Bonifazio III di Monferrato altro dei figli di Guglielmo IV, era anch'egli venuto giovine in Oriente, e col maggior numero dei Principi Cristiani era stato fatto prigione alla fatal giornata di Hittin o Tiberiade, nel 1187. Si racconta che il Sultano Saladino, per smuovere la fermezza di Corrado, portasse il suo captivo ad Acri, ed ivi minacciasse di porlo a morte sugli occhi stessi del fratello, ove questi non si risolvesse alla resa di quella piazza: ma sì portentosa fu la fermezza di entrambi i Principi Monferrini, che quello stesso cavalleresco Mussulmano ne fu tocco d'ammirazione, e rilasciò Bonifazio senz'altro riscatto.

Liberata Acri, Bonifazio tornò in Italia, e succedette al padre ed ai fratelli in Monferrato — diciamo ai fratelli, poichè l'ordine di successione di quei figli di Guglielmo IV è tutt' altro che certo. Ma essendosi promulgata a Venezia

(1) Macintosh, *England*, i, 186. — Raumer, *Hohenstaufen*, ii, 490.

1204

la quarta crociata, vendè, Bonifazio, o diede a pegno i suoi possedimenti quasi riducendo la sua casa all'ultima rovina, bramoso di recare tutte le sue forze in aiuto della causa della Croce.

6. Si unì dunque a Baldovino di Fiandra, e al generoso vecchio Dandolo in quella spedizione, la quale contro il suo desiderio e contro quello di tutta cristianità, venne rivolta a'danni dell'Impero d'Oriente. Fu primo primo all' assalto di Costantinopoli nel 1203, e di nuovo nell'anno seguente; e si distinse non solo pel valore e per sincero zelo al di sopra di tutti i suoi compagni d'arme, ma ben anche per sensi umani e generosi verso i vinti — a segno che i travagliati Greci solevano ricorrere a lui nelle loro angustie perchè avesse a schermirli dagli oltraggi della sfrenata soldatesca, e gli diedero il nome di « Santo Marchese, » come a quegli che in mezzo a tanti orrori che macchiarono la vittoria dell'armi Latine, aspirasse alla gloria di

1203-1204

« Fortissimo guerrier, ma guerrier pio. »

Cadeva così spossato l'Impero Bisantino nelle mani dei Crociati, e restava omai solo a dividerne le spoglie. A Bonifazio sarebbe, secondo ogni probabilità, caduto in sorte il trono di Costantinopoli, ove non si fosse opposta la gelosia dei Veneziani, i quali avversavano in lui un alleato dei Genovesi, e temevano che la prossimità degli Stati di lui a quelli della emula Repubblica, potesse dare a questa soverchia preponderanza, ove alle loro forze riunite venisse aggiunto anche il possesso dell' Eusino e degli Stretti. Il voto dei Veneti determinò l'elezione di Baldovino di Fiandra, e Bonifacio dovette rimaner pago delle terre poste oltre il Bosforo,

a cui venne aggiunta l'Isola di Creta o Candia: questa fu da lui venduta ai Veneziani, e in iscambio del rimanente della sua porzione, accettò il Regno di Tessalonica ch'era stato dato al fratello Raineri, più anni avanti.

1207

Continuò poi le sue campagne in Oriente fino al 1207, nel quale anno morì colpito da una freccia avvelenata, all'assedio di Salatia, dove si trovava alle prese col Sultano d'Iconio.

Guglielmo VI

7. Guglielmo VI suo figlio gli succedette nel Monferrato, mentre un altro dei figli di Bonifazio III, di nome Demetrio, ereditava il Regno di Tessalonica. Demetrio si trovò a fronte di numerosi avversarii Greci, Latini e Maomettani, sicchè, malgrado tutti gli sforzi del fratello che vi ebbe consunti tutti i mezzi che gli somministravano i suoi Stati, cedette alla fortuna, tornò in Italia, e depose il suo diadema orientale sull'altar maggiore della cattedrale di Alba: ma Guglielmo volle tuttavia accingersi alla conquista del regno fraterno, e perì in quella impresa, avvelenato, a quanto credesi, in un bicchier d'acqua fresca che gli venne dato a bere in Tessalonica.

1218

1225

Conseguenze delle Crociate in Piemonte

8. La Casa di Monferrato, a malgrado delle chiare sue geste, si trovò così all'ultimo aver tratto da quelle guerre d'Oriente non maggior guadagno di quel che ne ottenesse la Casa rivale di Savoia. Se non che, ove possa aversi fede nelle tradizioni, i popoli di Piemonte e di Lombardia dovettero a Bonifazio III di Monferrato quel prezioso seme recato da lui di Levante, quel grano turco o melica, che allignò sì lietamente nelle nostre pianure, e da cui tanta parte delle nostre genti di campagna derivano il sostentamento — mentre al contrario i sudditi di Savoia, a detta d'uno dei loro storici (1),

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *Maison de Savoie*, i, 99.

niun vantaggio ebbero mai da quelle cavalleresche guerre della Croce, quando non fosse la peste e la lebbra, — le quali d'allora in poi vennero a porre dimora nei loro Stati, come fanno fede tuttavia i lazzaretti e gli spedali pei lebbrosi che sorsero sì frequenti specialmente nella valle del Rodano, in Savoia ed in Aosta.

Fatti accorti della tragica morte di Guglielmo VI, i suoi successori, Bonifazio IV « il Gigante » e Guglielmo VII il Grande, mostrarono minor brama di quegli allori che potessero omai mietersi in Levante, e volsero più assiduamente il pensiero agl'interessi loro in casa.

Rivalità di Monferrato e Savoia

9. Questi illustri fatti dei Principi di Monferrato in Oriente non debbono già risguardarsi come semplici episodii nella storia del Piemonte. Essi cangiarono tutto quanto il tenore dei destini di esso: diedero sviluppo alla vita popolare delle città, ed accordarono un respiro alla Casa di Savoia.

Abbiamo veduto come nella lunga contesa tra il feudalismo e la democrazia, Monferrato avesse parte principalissima come campione dell'elemento aristocratico.

Bonifazio III, figlio di Guglielmo il Vecchio, tornò di Terra Santa nel 1191. Rimise egli in onore il nome di sua famiglia, il quale, per sì lunga assenza di tutti i suoi Principi, era da otto anni alquanto scemato di prestigio. Era morto Federico I del suo bagno freddo nel Salef e regnava in sua vece Arrigo VI figlio degenere di Barbarossa. Suo padre gli avea per mezzo di un opportuno maritaggio aperto un adito al trono di Napoli e di Sicilia, e nella conquista di quel regno, Guglielmo, figlio di Bonifazio III di Monferrato, avea da prode combattuto a fianco dell'Imperatore. Il Marchese avea perciò giusti titoli alla gratitudine di Arrigo VI, ed

ebbe la generosità di valersi della propria influenza a beneficio di Savoia.

Tommaso I di Savoia 1188-1253

10. Umberto III moriva in odore di santità nel 1188, e gli succedeva il figlio Tommaso I. Tenero ancora d'età era egli stato posto sotto tutela di Bonifazio di Monferrato; il quale si affrettò di liberare lo Stato di Savoia dal bando imperiale. Il giovine Principe, così riabilitato, impugnò le armi contro Asti, resa insolente dalle sue vittorie contro Saluzzo, e seppe far dare addietro le milizie di quella città e delle sue alleate. Continuò tuttavia la guerra tra le città e i signori, con alterne vicende, per tutto quel secolo. All'aprirsi dell'era seguente, Bonifacio III di Monferrato, spada e scudo del partito feudale, bramoso di recarsi all'impresa d'Oriente, venne a patti coi repubblicani avversarii, con poco rispetto agl'interessi della propria famiglia e del proprio partito. Suo figlio Guglielmo IV di nuovo si rovinò per le sue spedizioni d'Oriente del 1207 e del 1225, e da quest'ultima non fece ritorno. Tommaso I di Savoia, che, nella sua imbelle età, era stato sovvenuto da quei suoi cugini di Monferrato, non venne perciò lasciato a sè sino a che non si trovò in grado di provvedere a sè: e i Principi di Monferrato, quando finalmente vennero a riposo nella sede dei padri loro, trovarono una formidabile rivale in quella Casa di Savoia che aveano essi salvata dall'ultima rovina.

1192

11. Abbiam veduto, nel descrivere il progresso di Savoia al nord ed all'ovest delle Alpi, come fosse Tommaso I che pose le prime basi della grandezza di sua casa in Borgogna. Fu egli medesimo che ne ristabilì le pericolanti fortune anche in Lombardia — ed è opportuno l'osservare che si fu sotto il suo regno che i possessi di questa Casa dall'un lato e dall'altro delle Alpi

LIBRO VII. — 1188-1233

presso di quella città, per darsi liberamente a Tommaso. Pinerolo ebbe essa pure la sua Carta nel 1220.

1210

14. Caduto Filippo, Tommaso aveva ugualmente saputo ingraziarsi presso il di lui rivale Ottone IV. Si era unito a lui a Ferrara, e lo avea di là accompagnato a Torino. Fedele a quel Monarca

1215

Guelfo, nel 1215, ed alleato di Milano e di Vercelli, Tommaso portò la guerra nei territorii dei Ghibellini marchesi di Monferrato e di Saluzzo, e distrusse sant'Evasio, che fu poi Casale, capitale del Monferrato (1).

Si volse quindi con tutta la sua possa contro

1215

Saluzzo. Moriva nell'anno stesso Manfredi II marchese di Saluzzo, e mal poteva la vedova di lui, Alasia, figlia di Guglielmo IV di Monferrato, difendere il trono del nipote Manfredi III. Ella scese perciò a patti, e Saluzzo fu per la prima

30 dicembre 1216

volta costretta a fare omaggio a Savoia.

1222

15. La guerra tra le due Case riarse però non molti anni dopo. Manfredi III di Saluzzo sollecitò l'alleanza di Torino, comprò in quella città una casa, ottenne la cittadinanza, e diede aiuto al popolo nelle sue nimicizie contro il rappresentante degli antichi suoi Principi. Manfredi però fu di nuovo prostrato in battaglia, e costretto di nuovo a dichiararsi vassallo di Savoia: Tommaso I, intento a formare salda alleanza colle due rivali famiglie, unì, per mezzo di sponsali le due giovani figlie del suo primogenito Amedeo, Beatrice a Manfredi III di Saluzzo, e Margherita a Bonifacio IV di Monferrato.

16. L'estrema giovinezza di questi due principi e il dominio esercitato da Tommaso e sopra di loro e sopra il marchese di Busca ed altri nobili, posero il Conte di Savoia a capo del partito

(1) GALVAN. FLAMM., *Manipul. flor. Rer. Ital.*, xi, 666.

bardi più non pugnavano per le loro libertà, contro delle quali Federico non era per verità reo di attentato alcuno. Rinnovavasi solamente l'antico grido di guerra della Chiesa contro lo Stato, ricominciava l'antica lotta tra l'Impero e il Papato. Fedele alle sue prische tendenze Guelfiche, o piuttosto all'odio inveterato contro Casa di Svevia, Milano a capo di metà delle città dell'Alta Italia, guerreggiava implacabilmente contro Federico; Pavia, per altra parte, alla testa di quasi altrettante città, propugnava la causa imperiale, e a questa causa generale si rannodavano poi cento vari interessi locali.

Delle città Subalpine Vercelli ed Alessandria — già ribattezzata — seguivano le parti di Milano, e Torino appare per la prima volta come membro della Guelfica Lega. Chieri ed Asti, insieme colle case di Monferrato e Saluzzo, venivano a campo sotto colori Imperiali.

13. Tommaso I di Savoia venne incontro a Re Filippo a Basilea, nel 1207, ed ottenne da lui, oltre la cessione di Moudon nel paese di Vaud, anche le città di Chieri e Testona in Lombardia. Queste larghezze Imperiali non aveano però significato alcuno. Chieri e Testona, entrambe dipendenti dalla Diocesi di Torino, si reggevano ora a libero comune, e Tommaso non potea sperare di ridurle a sua soggezione. Godeva egli pertanto la riputazione di essere amico alle libertà popolari, ed era però accetto a quelle città se non come signore almeno come protettore. Aveva fin dal 1198 accordato a Susa una Carta con cui alcuni dei dritti di libero comune venivano ad essa sancite, e uno statuto di simil natura era stato largito ad Aosta anche ad epoca anteriore. Nel 1212 il popolo di Pinerolo, mosso dalla popolarità del Principe Savoiardo, s'era sottratto alla signoria dell'abate di Santa Maria

1198

1212

LIBRO VII.

1230

suolo. Mossero alla riscossa Milano e tutte le Guelfe confederate. Rifabbricarono Moncalieri sulle rovine di Testona, ed imbaldanzite dalla prospera fortuna, invasero le terre di Savoia. Furono però sconfitte le loro milizie con morte di Uberto da Usino lor condottiere (1); tornò Milano al conflitto con una novella oste l'anno seguente; Ardighetto Marcellino che ne comandava le forze fece impeto sul Monferrato, e pose l'assedio a Chivasso; ma egli pure rimase ucciso sotto quelle mura e i Milanesi si ritrassero.

1231

19. Queste guerre vengono raccontate con poco ordine e chiarezza dai cronisti di Savoia (2); male può argomentarsi quanta parte avesse nel conflitto Tommaso di Savoia, ed è persino incerto s'egli si trovasse allora in Italia. Ma l'anno seguente sembra ch'egli prendesse l'offensiva contro la parte avversa; espugnò Moncalieri per forza d'armi, e venne a por l'assedio a Torino; ma cadde mortalmente ammalato e fu costretto a ripiegarsi a Moncalieri.

1232

1233

Quivi, secondo viene scritto (3), morì il primo marzo del 1233, e venne sepolto alla Badia di San Michele della Chiusa.

Il potere esercitato da questo Principe come Vicario Imperiale pose a sua devozione Savona ed Albenga, e gli diede per alleata la Ghibellina Genova, al soldo della quale egli mandò, nel 1225, centoventi lance « Borgognone » o Savoiarde. Si estese la influenza di lui persino oltre l'Alpi; e Marsiglia lo sollecitò della sua mediazione nelle vertenze che quella città avea coll'Imperator Federico.

Amedeo IV 1233-1253

20. Amedeo IV, primo dei nove figli di Tom-

(1) GALVAN. FLAMM., *Rer. Ital.*, xi, 671.
(2) *Chroniques de Savoie*, Mon. Hist. Patr., i, 139, 603.
(3) GUICHENON, *Maison de Savoie*, i, 252.

maso, e successore di lui, era forse il più indolente di sua famiglia, e meno atto a spinger oltre i disegni del padre sul Piemonte. Cedette, come vedemmo (1), i suoi possedimenti d'Italia al fratello Tommaso II, di Fiandra, nel 1235. In virtù del suo supremo potere sul vassallo-fratello, e della sua influenza sui Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, suoi generi, credette avere abbastanza tutelati gl'interessi di sua casa al sud delle Alpi: e bramoso di volgere il pensiero alle cose di Savoia, il 18 novembre dell'anno stesso, venne a patti con Torino e Pinerolo; fece rinuncia di Collegno, Rivoli ed altre terre che erano state soggetto di contesa tra i Principi di Savoia e i vescovi e la città di Torino, riservando per sè Val Susa fino ad Avigliana, e i diritti di supremazia sulla nobiltà rurale o castellana dei distretti Piemontesi.

1235

21. Quind'innanzi le fortune di Casa Savoia in Piemonte furono affidate a suo fratello Tommaso II. D'indole più ardita che non Amedeo e più stretto dal bisogno, costui era ben atto a provvedere a sè dovunque lo ponesse fortuna. Ma la sua ambizione fu per qualche tempo divertita dalle cose d'Italia; governò lo Stato di sua moglie nelle Fiandre, ed ebbe grato accoglimento alle Corti di Francia e d'Inghilterra. Vedovo nel 1244, tornò finalmente a' suoi Stati in Piemonte.

Tommaso II
1244-1259

1244

22. Nel suo grado di Conte di Fiandra, Tommaso apparteneva alla parte Guelfa e godeva il favore del Pontefice. Seppe però maneggiarsi con destrezza anche presso l'Imperatore, il quale ne stimava le alte doti, e bramava associarlo alla propria causa. Tommaso venne dunque nominato Vicario Imperiale, prima fino al Ticino,

(1) Libro IV.

LIBRO VII. — 1244-1250

a Pavia, poscia fino al Lambro, a Monza; ebbe da Federico Torino insieme col suo ponte e il forte che lo difendeva sul colle che i Torinesi chiamano per antonomasia il « Monte; » di più gli fu dato Cavoretto, Moncalieri ed altre terre della collina, ed Ivrea, il Canavese, Lanzo e Collegno. Tutto ciò avveniva tra il 1246 e il 1249, gli ultimi anni di Federico II. Quell'Imperatore però sconfitto a Parma dai Guelfi, nel 1248, e perduto il figlio Ensio che rimase prigione dei Bolognesi, nel 1249, fatto invano ogni sforzo per riconciliarsi col Pontefice, morì di affanno a Ferentino, nella Capitanata, il 13 dicembre 1250.

1246-1249

Dalla morte di Federico fino alla calata di Arrigo III, l'Italia fu per sessant'anni libera dalla presenza degl'Imperatori Germanici. Occuparono il trono di Napoli Corrado e quindi Manfredi, figli di Federico, ma ebbero avverso il papa, che non ristette fino a che non ebbe chiamato a danni loro Carlo d'Angiò, il quale vinse Manfredi a Benevento, s'impadronì del suo regno, e due anni dopo sconfisse, a Tagliacozzo, prese e pose a morte Corradino, figlio di Corrado, ultimo rampollo della Casa di Svevia.

26 febbraio 1266

26 ottobre 1268

23. La caduta degli Svevi e l'assenza dei Tedeschi lor successori, diedero un grande ascendente al partito Guelfo per tutta Italia. In mal punto si era dunque Tommaso II dichiarato in favore di Federico, e le larghezze di quell'Imperatore a suo beneficio non poterono aver gran valore. Godeva egli però il favore dell'implacabile nemico di Federico, papa Innocenzo IV. Venne rimesso nelle grazie di quel Pontefice morto appena l'Imperatore, fu assolto dalle scomuniche e si congiunse colla famiglia stessa del papa, sposando Beatrice dei Fieschi, nipote di Innocenzo IV e sorella d'Adriano V, verso il 1251.

1251

Il papa gli ottenne da Guglielmo di Olanda, eletto Re de' Romani, la conferma delle donazioni di Federico; Tommaso non riuscì, è vero, ad impadronirsi di Moncalieri o d'Ivrea, ma ottenne la signoria di Torino (1).

Bonifacio Conte di Savoia 1253-1263

24. Venne a morte Amedeo IV nel 1253, e il minorenne erede Bonifacio fu posto a tutela di Tommaso. Erano, a quest'epoca, minori e suoi pupilli anche Tommaso, figlio di Manfredi di Saluzzo, e Guglielmo VII, figlio di Bonifazio IV di Monferrato. Tommaso II avea dunque e in Savoia e in Piemonte tutto il potere di cui avea goduto prima di lui suo padre, Tommaso I.

25. Animato dal sentimento di tanto potere, mosse guerra al popolo d'Asti per ritogliere ad essi Moncalieri, e riuscì veramente a rendersene signore.

1255

Gli Astigiani erano però all'apice di loro fortuna e possanza; vennero a campo contro di lui, e sebbene Tommaso avesse dalla sua Chieri ed Alessandria, seppero però riporsi in possesso di Moncalieri, nel dicembre dell'anno medesimo.

Tommaso diede loro battaglia a Montebruno o Mombrono, luogo posto tra Bricherasio e Garzigliana sopra Cavour (2). Non avea seco probabilmente altre truppe che le milizie di Torino, le quali venivano ritrose sotto le sue bandiere, e che lo abbandonarono nelle maggiori strette.

26. La città di Torino erasi fatta impaziente d'ogni signoria: e parecchi anni prima aveva, malgrado le censure ecclesiastiche, respinto da sè il vescovo Giovanni Arboreo, nominato a quella sede dal pontefice. Il favore del papa e dell'Imperatore riuniti avea bensì costretti i Torinesi a

(1) *Mon. Hist. Patr. Chart.*, i, 1409.
(2) Alfieri e Ventura, *Chronic. Astens. Rer. Italic.*, xi, 142, 174, 189.

LIBRO VII. — 1244-1259

ricevere Tommaso a loro signore; ma i cittadini aveano gelosamente pattuito perchè sussistesse sempre il loro governo popolare, e non appena ebbero il destro che disertarono il signor loro sul campo di battaglia, e lo esposero così ad una piena sconfitta. Al ritorno, dopo quel rovescio, Tommaso si trovò a fronte tutta la città insorta: gli romoreggiavano intorno le donne stesse che volevano farlo in pezzi, e domandavano ragione dei mariti ch'erano periti od erano stati presi in battaglia: fu chiuso in fondo di torre a Porta Susina, con minaccia di tenervelo sinò a che non fosse da lui pagato tutto il riscatto dei prigioni di Montebruno (1).

27. I fratelli di Tommaso, Pietro II, Filippo, arcivescovo di Lione, e Bonifazio, arcivescovo di Cantorberì, marciarono con un esercito attraverso le Alpi, e portaron la guerra fino alle mura di Torino: quella città avea intanto fatto pace con Asti, e le milizie dei due Comuni scontrarono l'oste di Savoia sulle rive del Sangone. Le genti transalpine furono, a quanto sembra, prese da terror panico, e abbandonarono il campo quasi senza ferir colpo.

28. I Principi di Savoia aveano però altre armi, oltre la spada, con cui combattere i repubblicani Italiani. A loro richiesta i lor congiunti d'Inghilterra e di Francia incarcerarono tutti i mercatanti d'Asti e di Torino, i quali allora avevano grandi faccende a Lione, a Parigi e a Londra, e gli spogliarono fino all'ultimo ducato. Simili misure ferirono al vivo quelle repubbliche trafficanti, e l'ebbero tosto ridotte a partito. Durarono le trattative parecchi mesi; al termine dei quali Tommaso dovette rinunciare a tutti i suoi diritti sopra Torino, Collegno,

(1) MATTH. PARIS, ad ann. 1256.

Alpignano e Cavoretto, e a fare omaggio ad Asti per Moncalieri. Fu inoltre costretto a dare in ostaggio due de' suoi figli, Tommaso III ed Amedeo V, e a rilasciare al popolo d'Asti Carmagnola e Revel, terre rette da lui in nome del suo pupillo, Tommaso di Saluzzo.

Nè potevano tutte queste mallevadorie ottenergli la libertà. I Torinesi pretesero di avere adempito alla propria parte dell'accordo col mandarlo dalle loro prigioni a quelle d'Asti. In queste ultime il malarrivato Principe fu ancor sostenuto fino al giugno del 1257.

1257

29. Sciolto appena, volle Tommaso ricattarsi colla guerra, o liberare almeno dalle mani nemiche i propri figli ed amici che avea lasciati in ostaggio. Passò perciò in Inghilterra per sollecitar sussidi dal Re Arrigo III e da Riccardo di Cornovaglia, Re dei Romani; ma era già consunto dai mali alla partenza, e dovette far viaggio in lettiga; al ritorno non potè giungere che fino in Val d'Aosta, dove spirò il 7 febbraio 1259. Fu sepolto nella cattedrale d'Aosta.

1259

30. Vani racconti occorrono qui nelle croniche di Savoia (1) per ciò che spetta alle gesta del giovinetto conte di Savoia, Bonifazio detto da essi il « Piccolo Rolando; » dicono ch'egli calasse dalle Alpi a vendetta del fato dello zio e tutore Tommaso II, che ponesse l'assedio a Torino, ma che cadesse egli ancora nelle mani dei cittadini, e venisse gittato in un carcere dove avesse a morir di dolore; aggiungono che Pietro II, suo zio, venuto al trono, scendesse anch'egli dai monti e cingesse Torino delle sue armi, a cui essa città dovesse soccombere. Ma di Bonifazio non si hanno memorie che non abbiano l'impronta

1263

(1) *Chroniques de Savoie*, Mon. Hist. Patr., i, 157, 161.

LIBRO VII. — 1259-1263

del favoloso, e Pietro II non meno che Filippo I il cui regno si estende fino al 1285, avean troppe faccende nel Vaud, e nell'Elvezia: di rado se pur mai ebbero essi agio a badare alle cose del Piemonte.

Pietro II 1263-1268 Filippo I 1263-1285

31. Il poco pensiero che essi si diedero degl'interessi di Savoia in Italia favoriva l'incremento delle rivali case di Monferrato e di Saluzzo.

Sembra veramente che la supremazia di una di quelle famiglie non potesse stabilirsi se non quando le altre si trovassero « sotto una nube. » Si avvicendavano a grado a grado i loro destini. Gli Aleramidi non sorsero che allo sfasciarsi del potere di Savoia o di Torino, alla morte della contessa Adelaide; giunsero al sommo di lor fortune sotto Guglielmo IV di Monferrato, quando Umberto III di Savoia condannavasi alla vita solitaria: scomparvero dalla scena politica Italiana, al tempo delle loro imprese d'Oriente, quasi per dar luogo ai primi passi di Tommaso I di Savoia; e ripresero ora il loro ascendente dietro le sventure di Tommaso II, e la lunga assenza di Pietro II e di Filippo I.

32. Bonifacio V di Monferrato e Manfredi III di Saluzzo aveano già ottenuto ricche doti da Tommaso I di Savoia, quando ne sposarono le due nipoti. I figli di quei due Marchesi, Guglielmo VII di Monferrato e Tommaso I di Saluzzo, erano assai giovani al tempo della cattività di Tommaso II di Savoia, ed erano stati suoi pupilli. Dopo la morte di lui ampliarono i loro dominii alle spese di Savoia; ed è probabile che Pietro II e Filippo I, intenti alle loro conquiste d'oltremonti, non vedessero di mal occhio il buon successo di quei due giovinetti, i quali soli potevano omai sostenere la causa del potere feudale contro la tracotante democrazia dei Comuni.

Certamente Savoia non fu mai più onninamente straniera alle cose del Piemonte che a quest'epoca, la quale fu per altro così gloriosa per essa in altre parti.

Guglielmo VII di Monferrato 1257-1292

33. Venne ora dunque l'opportunità di Guglielmo VII di Monferrato, uomo il cui genio e valore gli meritarono il titolo di « Gran Marchese. » Aveva egli, nel 1257, sposata Isabella figlia di Riccardo, Conte di Gloucester, che gli aveva recati in dote quattro mila marchi d'argento. Estese così i propri dominii nel Canavese, e parecchie città attigue ai suoi Stati, come Acqui, Nizza della Paglia ed Alessandria, si eran poste sotto il suo patrocinio.

1257

34. La Lombardia e l'Italia tutta erano in quel frattempo teatri di grandi avvenimenti.

Quasi subito dopo la pace di Costanza le città s'erano mostrate stanche della procellosa loro libertà. Aveano quasi tutte abolito il Governo Consolare, e vi aveano sostituito il Governo di un solo, eleggendo invece dei Consoli un supremo magistrato chiamato il « Podestà, » quasi avessero voluto prender norma dall' istituzione di Barbarossa a cui si erano pure con tanta tenacità opposte dapprima.

Il Governo Consolare era ordinariamente di natura mista, e i Consoli venivano per lo più eletti tra nobili e plebei a numero eguale. Ma il Podestà era quasi sempre nobile, straniero alla città, e scelto generalmente fra quei signori rurali, che avevano conservato un' ombra almeno d'indipendenza nei loro castelli.

Oltre il Podestà, ch'era il Gran Giudice, le città si eleggevano anche un condottiero di loro forze in guerra: ed a questo « capitan del popolo » si accordavano poteri presso che dittatorii nelle grandi emergenze, e si sommettevano a lui tutte le autorità municipali. Il capitano

LIBRO VII. — 1257-1292

della milizia divenne presto un despota, e sebbene la sua dignità, non meno che quella del Podestà, non fosse che temporaria, e non eccedesse i sei mesi, o l'anno, sebbene entrambi fossero assoggettati alla più dura soggezione ed anche ad indegna vigilanza e ad oltraggioso sospetto, e sempre venissero citati a dar conto dei fatti loro allo spirar dell' ufficio, — pure il capo militare che avea la spada in mano, riusciva spesso a ritenere il potere anche senza l'assenso e all' ultimo contro il volere di quei che lo aveano accordato: sicchè in vece della «Signoria,» o Magistratura municipale, il popolo ebbe spesso a riconoscere un «Signore,» che riunisse nella sua persona i poteri tutti dello Stato.

Questa dignità signorile veniva conferita o ad un nobile entro le mura stesse della città, o nei limiti del territorio; ma quei gelosi Comuni preferivano ordinariamente uno straniero, ed avveniva così che lo stesso capo ottenesse la Signoria di parecchie città e le governasse poi per mezzo di vicarii, o luogotenenti, o di Magistrati eletti sotto la sua influenza.

1260

Carlo I d'Angiò 1245-1284

35. A questi patti ebbe Guglielmo VII la Signoria di Alessandria. Aveva intanto posto piede in Piemonte un altro potentato. Era questi Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi di Francia, che avea sposata Beatrice, quarta figlia di Raimondo Berengario, ultimo conte di Provenza, nel 1245. Erede di Provenza alla morte del suocero, nel 1259, possedeva con essa Nizza ed alcune terre di Val di Stura.

Comparve in Italia come capo dei Guelfi al momento che quel partito otteneva il di sopra a danno dei figli di Federico II. S'erano a lui collegati parecchi signori feudali, e molte città libere. Cuneo, Mondovì, Cherasco ed Alba, lo

riconoscevano Signore, e Tommaso I di Saluzzo, non che i minori Marchesi di Busca, del Carretto, ecc. gli prestavano omaggio. Le altre città Guelfe, Torino, e Milano stessa si sottomisero al suo dominio; e Guglielmo VII di Monferrato, il quale credeva opportuno il darsi per ora al partito Guelfo, aveva anch'egli stretti patti coll'Angioino. Carlo venne però chiamato a più alti destini nell' Italia meridionale. Fece vela per Roma con poco seguito, nel quale trovavasi Ludovico di Savoia, poscia barone di Vaud (1). Verso il fine dell' estate di quell' anno stesso, Beatrice di Provenza, sua moglie, e Roberto di Bethune, suo genero, condussero in Piemonte quell' esercito che dovea sottometter Napoli al suo scettro.

1262

1265

Guglielmo di Monferrato aperse loro i passi del Piemonte. Napoleone della Torre, capo dei Guelfi Milanesi fu loro scorta per Lombardia. La conquista di Napoli si compì nel 1266, e quando, due anni dopo, venne in Italia Corradino, Guglielmo di Monferrato, sempre alla testa dei Guelfi, tentò, ma invano, di opporsi alla marcia di quello sventurato Principe.

Ma cadde anche Corradino, ed allora la preponderanza d'Angiò, divenuta illimitata, riuscì insopportabile. Ne seguì una inevitabile reazione. Si ricomposero i Ghibellini per tutta Lombardia, e fecero un ultimo sforzo contro l'Angioino.

36. Guglielmo di Monferrato, scambiatesi allora le parti, divenne l'anima della fazione Ghibellina.

1271

Aveva egli, nel 1271, sposata in seconde nozze Beatrice, figlia d'Alfonso « il Savio, » di Castiglia, uno dei molti pretendenti che erano stati salutati Re dei Romani. Da lui Guglielmo fu

(1) Denina, *Ital. Occident.*, i, 223.

LIBRO VII. — 1257-1292

nominato Vicario Imperiale, e trovossi così alla testa di quel partito che riconosceva tuttavia quell'ombra vana di Maestà Imperiale.

1274

Tre anni dopo si unì alla Lega Ghibellina anche Tommaso I di Saluzzo, e si venne allora ad aperta rottura con Angiò. Nel giugno gli alleati diedero a Roccavione, in Val di Gesso, battaglia a Filippo, siniscalco, o governatore di Re Carlo in Piemonte, e lo posero in piena rotta (1). Le città di Alba, Cherasco, Mondovì, Cuneo e Savigliano, scossero vogliose il giogo Angioino, e si posero a devozione di Monferrato e Saluzzo.

37. Cominciavano intanto a Milano le gare tra i Della Torre Guelfi, e i Visconti Ghibellini: Ottone Visconti, arcivescovo, avea vinto a Desio e preso Napoleone Della Torre, capo dell'avversa fazione, ed avea così la città in sua balìa. Il Visconti avea però ottenuta quella vittoria per opera principalmente di Guglielmo di Monferrato, e fatto accorto che la città avrebbe di mala voglia ubbidito ad una mano sacerdotale, si valse della sua influenza per far nominare Guglielmo per cinque anni signore di Milano. Torino, Vercelli, Novara, e tutta in fatto la Lombardia occidentale già stava a divozione del Monferrino.

16 agosto 1278

38. Il Marchese intanto avendo vuoto l'erario, visto che tutto gli arrideva in Italia, credette poter partirsene per breve tratto, per sollecitare sussidii dal suocero in Castiglia. Viaggio facendo per la Spagna, passò per la diocesi di Valence, dove cadde improvvisamente nelle mani di Tommaso III di Savoia, e fu da lui condotto, prigioniero, alla fortezza di Pierre-Châtel nel Bugey.

Al tempo della cattività di Tommaso II di Savoia in Asti, due de' suoi figli, Tommaso III ed Amedeo V erano rimasti come ostaggi nelle mani

(1) MULETTI, *Saluzzo*, ii, 395.

1272

degli Astigiani; furon poi liberati per opera dei Fieschi loro congiunti materni, ed aveano ereditato quel po' di signoria di Piemonte, posta tra il Po ed il Sangone, ch'era stata ceduta al padre loro.

Tommaso III di Savoia acquista Torino 21 giugno 1280

39. Con questo audace colpo di mano di Valence Tommaso III ristorò di subito le proprie fortune. Il Marchese prigione, impaziente d'ir oltre a Castiglia, comprò la propria libertà col cedere Torino insieme col ponte e il forte del Monte, e altresì con Collegno, Grugliasco ed altre terre che venivano riguardate come feudi della città e di cui essa aveva titolo di « Contessa. » Ritornato a libertà Guglielmo fu abbastanza generoso per non protestare contro la violenza che avea patita, e lasciò a Tommaso il tranquillo possesso di ciò ch'egli aveva ripetuto come paterno retaggio (1).

Così avvenne che Torino rimanesse all'ultimo salda nelle mani di Savoia.

40. Sciolto da Tommaso III, il Gran Marchese condusse a termine il suo viaggio di Castiglia, e ne avea riportate ingenti somme con cui contava spinger oltre i suoi ambiziosi disegni.

Ma già era trascorso il momento. Ottone Visconti più non avea bisogno dell'opera sua. Avea poste le basi del suo potere in Milano, e dato agio a Matteo suo nipote, di assoggettarsi parecchie città di Lombardia. Nel dicembre del 1282, l'arcivescovo fe' sollevar la città contro Monferrato, e ne cacciò Giovanni di Poggio, luogotenente del Marchese. Melchiorre, vescovo di Tortona, credette poter seguir l'esempio del suo primate Milanese, e si pose alla testa di una simile ribellione nella propria città; ma lo prevenne Guglielmo;

1282

1284

(1) San Giorgio, *Cronica*, p. 75.

punì la città aspramente, e al dir di alcuni cronisti, mozzò il capo al traditore prelato (1).

Con questo salutare esempio Guglielmo seppe mantenersi saldo in Piemonte. In Lombardia si strinse ai Della Torre, e, per una strana combinazione, mentre si batteva pei Guelfi oltre il Ticino, capitanava tuttavia i Ghibellini al di qua di quel fiume. Si fe' così padrone di Como e di Pavia. In quest'ultima città sostenne l'assedio dei Milanesi, e fu abbastanza forte per ricacciarneli; gl'inseguì nel territorio loro, ed avea già decisamente il di sopra, quando venne a sturbarlo il romore di tradimenti alle spalle.

41. Il popolo d'Asti, ch'era tuttavia uno dei più prosperosi ed operosi popoli dell'Alta Italia, non avea mai del tutto piegato il ginocchio al Marchese. Nel 1287, quella città si collegava con Genova, Milano, Cremona, Piacenza e Brescia per por fine alla tirannide di Monferrato. Chiamarono alla testa della Lega Amedeo V di Savoia, il quale venne, adescato da largo stipendio, come soldato di fortuna, conducendo seco 1200 uomini d'arme, oltre gran copia di arcieri e di altri fanti; ed alla loro testa pose a sacco il Monferrato (2).

1287

Assalito dai nemici alle spalle, Guglielmo VII si volse ad essi, nè cessò per tanto di mantenere il suo in Lombardia; pareva assai dubbio se potesse mai vincerlo alcuna forza d'armi, ma prevalse l'oro dei banchieri Astigiani, i quali si adoperarono a spargere semi di ribellione in Alessandria, in quella città stessa che tra le prime si era posta a devozione di Monferrato — e che ora diè segno di ammutinamento.

Vi accorse inconsideratamente il Marchese, quasi solo, contando avesse la sua presenza a

(1) Irici Tridinens., *Rer. Patr.*, p. 101.
(2) *Chronic., Parmens., Rer. Ital.*, ix, 819.

bastare per soffocare ogni malcontento. Ma la plebe che lo avea venduto per 35,000 fiorini d'oro, si mosse a romore, si scagliò sopra di lui, lo fe' prigione, lo gittò in un tetro carcere — o, dicono alcuni, in una gabbia di ferro, o in una botte foderata di ferro — e quivi lo lasciarono a rodersi la grande anima fino a che ebbe a morirne in capo a sedici mesi.

8 settembre 1290 al 13 febbraio 1292

E tanto era il terrore che incuteva anche morto, che i suoi codardi carcerieri, quando era in lui venuto meno il respiro, gli apriron le vene e gli versarono in gola piombo liquefatto, quasi per assicurarsi d'ogni possibilità ch'egli avesse a rivivere (1).

Dante, che era nel primo fiore di giovinezza a quest'epoca, ricevette profonda impressione di questa tragedia e vi fece allusione in quei versi:

« Guglielmo Marchese,
Per cui e Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese. »

Giovanni I di Monferrato 1292-1305

42. Giovanni, figlio ed erede di Guglielmo, non avea che quindici anni alla morte del padre, e veniva allevato alle Corti di Saluzzo, del Delfino e di Napoli. Novara, Vercelli ed altre città, già rette da Guglielmo, vennero tosto a divozione di Matteo Visconti, signor di Milano, il quale, sotto il patrocinio dell'arcivescovo Ottone, suo zio, ormai già molto vecchio, trovavasi all'auge del potere in Lombardia. Costui occupò anche Casale e le altre terre del Monferrato, e il giovine Marchese, che sapeva di non poter lottare con esso come nemico, si accordò a lasciar ch'ei reggesse il suo Marchesato a titolo di luogotenente e d'amico.

Maggio 1293

(2) *Chronic. Astens.*, Rer. Ital., xi, 168.

LIBRO VII.
—
1296

Morì però nel 1296 Tommaso di Saluzzo, e gli succedette il figlio Manfredi IV, intrinseco compagno ed amico del giovine Marchese di Monferrato. I due giovinetti si valsero di alcune discordie ferventi allora tra i cittadini d'Asti; si unirono ai fuorusciti Ghibellini di quella città; gli ricondussero per forza d'armi in patria, e ne ottennero restituzione di quella parte delle spoglie di Monferrato ch'era caduta in sorte agli Astigiani all'epoca dei grandi rovesci di Guglielmo Marchese.

Intanto prorompevano contro Matteo Visconti i Guelfi di Lombardia. Pavia, Vercelli, Novara davan mano ai Della Torre, che riuscirono all'ultimo a cacciar di Milano l'antico avversario. I due Marchesi ch'erano in Piemonte Ghibellini, si unirono ai Guelfi Lombardi; Giovanni riebbe il paterno retaggio, e fu salutato perpetuo Signore di Casale.

1302

Non sopravisse però gran tempo alla sua fortuna. Morì a Chivasso nel gennaio 1305; e tanto fu il dolore de' suoi sudditi che lo perdevano, che, al dir dei Cronisti (1) squartarono, arrostirono, e da veri Cannibali, divorarono le membra del suo medico, Mastro Emanuele, sospettato da essi di avere proditoriamente cagionato la sua morte.

1305

Guerre per la successione di Monferrato 1305-1311

43. Giovanni non avea prole della moglie, Margherita di Savoia, sorella di Amedeo V: e lasciò perciò il Marchesato a Iolanda, sua sorella, moglie dell'Imperatore Andronico il Vecchio, di Costantinopoli, ed al figlio secondogenito di quella — Teodoro Paleologo. Divenne questi capo della seconda dinastia del Monferrato.

Ma Manfredi IV di Saluzzo, nominato da Giovanni suo esecutore testamentario, s'impadronì

(1) San Giorgio, *Cronica*, p. 84.

di gran parte del Monferrato, e volle farvi valere i proprii diritti, sia in rimunerazione di ciò che aveva operato a vantaggio di Giovanni stesso, sia per motivi di riversibilità fondati sulla vera o supposta comunanza d'origine delle due Case Aleramiche.

1306

Intanto però sbarcava a Genova Teodoro Paleologo, e sposava Argentina, figlia di Obizzino Spinola, capo di una delle più possenti famiglie di Genova, e procacciavasi così mezzi ed aderenze prima d'accingersi a rivendicare il materno retaggio. Oltre immense ricchezze possedevano gli Spinola vasti feudi al nord dell'Apennino, a Serravalle, presso Novi, in Val di Scrivia.

Manfredi di Saluzzo per sua parte, bramoso anch'egli di pari alleanza, si univa ad una delle donne dei Doria. Sollecitò poi anche l'aiuto di Savoia, e fece omaggio ad Amedeo V per ambi i Marchesati.

27 agosto 1305

Teodoro aveva però trovato un altro ausiliario in Carlo II d'Angiò, Re di Napoli, il quale guerreggiando contro Saluzzo, riprese Val di Stura, Cuneo, Fossano, ecc., tuttociò in somma che suo padre avea perduto alla battaglia di Roccavione, nel 1274.

Manfredi, messo alle strette da quel Re, dovette calare agli accordi, e gli cedette i proprii dritti sul Monferrato e si ritrasse da ogni ulteriore contesa (1).

7 febbraio 1306

44. Ma già a quest'ora riprendeva Savoia il suo ascendente in Piemonte.

Amedeo V
di Savoia
1285-1323

Tommaso III, il quale avea per mezzi non commendevoli, ricuperato Torino, togliendolo a Guglielmo VII di Monferrato, nel 1280, aspettava la morte dello zio, Filippo I, vecchio ed

(1) MULETTI, *Saluzzo*, iii, 74.

LIBRO VII. — 1292-1305

infermo, la quale dovea porlo in possesso dei dominii di Savoia d'ambo i lati dell' Alpi. Ma premorì allo zio, nel 1282, e quando, tre anni dopo, il trono rimase vacante per morte del conte Filippo, succedette il fratello di Tommaso III, Amedeo V, ch'ebbe nome di Grande. Bramoso, come vedemmo (1), di fare in parte ammenda ai figli di Tommaso, ch'egli defraudava della eredità paterna, cedette a Filippo, primogenito, tutto ciò che Casa Savoia possedeva in Piemonte, eccettuata sempre la Valle d'Aosta, e quella di Susa sino a Rivoli; queste disposizioni furono da lui date fin dal suo avvenimento al trono, nel 1285; ma poi continuò a governare il Piemonte in nome proprio per tutta la minorità di Filippo, nè fu che nel 1294, che cedendo alle forti rimostranze dei possenti amici de' nipoti, consentì finalmente a mandarli al governo delle provincie loro assegnate (1).

Filippo d'Acaia 1295-1334

45. Filippo di Savoia venne al possesso dei suoi feudi del Piemonte il 1° febbraio, 1295; ma ne partì il 1300, e si lasciò poi sedurre dalla brama de' suoi Principati d'Oriente, da cui non ritornò che quattr'anni dopo, nel 1304, null'altro recando seco che i vani titoli di Principe d'Acaia e di Morea.

Trovò al suo arrivo che i Guelfi d'Asti aveano ricuperato il possesso della città loro, cacciandone i partigiani di Monferrato e di Saluzzo. Quella rivoluzione non s'era operata senza l'aiuto del luogotenente di Filippo in Torino; Filippo potè dunque presentarsi come campione delle libertà Guelfe, e riuscì a farsi proclamare capitan del Popolo — il che voleva dire assoluto Signore e ad Asti, e a Chieri, per tre anni.

(1) Libro IV. § 24.
(1) Datta, *Principi d'Acaia*, I, 22. — II, 20-27.

1305-1311

46. Appunto in questa morì Giovanni di Monferrato, e ne seguì la guerra di successione. Filippo, uomo di raro accorgimento e pieghevolezza, esitò per qualche tempo tra i due pretendenti, poi prese partito per Saluzzo. Quando questi ebbe la peggio, Filippo venne anch'egli a patti con Carlo II d'Angiò, si offerse di cedergli i suoi Principati di Grecia, e badò intanto ad ingrandirsi alle spese del disputato Monferrato; abusò al tempo stesso della soverchia fiducia in lui posta dai Guelfi di Chieri e d'Asti, e seppe appropriarsi quando un brano e quando un altro de' lor territorii.

Teodoro di Monferrato 1300-1341

47. Teodoro Paleologo, però, appoggiato da alcune città Lombarde, e ricco dei tesori della consorte Genovese, si andò schermendo con onore. Casale gli era devota; Chieri ed Asti, stanche della rapacità di Filippo d'Acaia, si sottrassero alla sua tirannide, e il più delle terre Monferrine poste ad ostro del Po, vennero al potere del loro legittimo signore. Al contrario non poche delle possessioni di Monferrato tra le due Dore, cioè nel Basso Canavese, vennero nelle mani di Savoia; e i conquisti di questa Casa sarebbero stati di gran lunga più considerevoli, ove non avessero nociuto le frequenti discordie tra il Conte Amedeo V e suo nipote Filippo d'Acaia, e le interminabili astuzie e doppiezze, non che gli sfacciati tradimenti di quest'ultimo.

Arrigo VII imperatore in Italia 1311-1313

48. Avvenne verso quel tempo un inusitato fenomeno. Comparve un Imperatore Germanico a crescere gli avvolgimenti di quella tanto intralciata tela della politica Italiana.

Erano passati Rudolfo d'Hapsburg ed Alberto d'Austria, senza che per bene o per male venisse esercitata l'influenza loro nelle cose d'Italia: ma venne al trono Arrigo VII di Lussemburgo, il quale, appena cinta la corona d'argento di

LIBRO VII. — 1303-1311

Germania volle venir per le Alpi in Italia dove lo tentava il lustro dei due altri diademi — la ferrea corona d'Italia, e l'aurea Imperiale.

Gli andò incontro suo cognato Amedeo V Conte di Savoia fino a Soletta, e gli fe'scorta per Berna, Losanna e Ginevra a Chambéry. Passò quindi con lui il Moncenisio e venne per Susa a Torino.

10 ottobre 1310

Dall'alto dei monti — si dice — (1) Amedeo V additò al Monarca la terra del mezzogiorno distesa ai lor piedi, e scongiurollo ad aver pietà di quella travagliata e a sanar le discordie che laceravanle il seno. Arrigo era uomo di generoso e retto sentire; si pose all'opera di fermo proposito. Pacificò in Asti i Solari cogl'Isnardi di Castello; in Vercelli gli Avogadro coi Tizzoni; a Novara i Tornielli coi Brusati, in ogni città i Guelfi coi Ghibellini: finalmente in Milano i Della Torre coi Visconti, richiamando questi ultimi dall'esiglio.

6 gennaio 1311

Coronato a Milano, passò a Genova, vi compose le fazioni di Doria e Spinola, di Fieschi e Grimaldi, e quindi pose termine alle contese di Monferrato e di Saluzzo (2).

Il rimanente della breve carriera di quell'Imperatore non appartiene al soggetto nostro. Impegnato in guerre contro i Guelfi di Firenze e Roberto d'Angiò Re di Napoli, si preparava a marciare contro quest'ultimo, quando morì probabilmente avvelenato da un monaco a Buon-Convento presso a Siena, il 24 agosto 1313.

1313

Appena erasi Arrigo partito di Lombardia che scoppiò ivi più feroce che mai la discordia civile. Il solo risultamento di quel viaggio Imperiale per l'Alta Italia, fu quello di annientare i Della Torre, e fondare in Milano il poter colossale di Matteo Visconti.

(1) Guichenon, *Maison de Savoie*, i, 359.
(2) Muletti, *Saluzzo*, iii, 94.

Ma la sua presenza in Piemonte parve produrre un momento di calma in quella tempesta d'irate passioni. I partiti tutti si prostrarono ai piedi dell'Imperatore, ubbidienti al suo cenno, ove si eccettuino le città di Alba, Cuneo, Fossano ed Alessandria, le quali, devote a Roberto d'Angiò, Re di Napoli, e al partito Guelfo, non vollero indursi all' ubbidienza dell'Imperatore per tutti i due mesi in ch'egli tenne sua dimora in Asti.

Amedeo V che insieme col fratello Ludovico di Vaud, e col nipote Filippo d'Acaia, si trovò a fianco all'Imperatore alla sua incoronazione di Milano e di Roma, ricevette da lui la nomina a Vicario Imperiale, e l'investitura della signoria di Asti, d'Ivrea e del Canavese.

Primo acquisto d'Ivrea 1313

Lungi dal sottomettersi ad Amedeo, Asti si diede subito dopo, a Roberto d'Angiò; ma Ivrea con gran parte del suo territorio, prontamente riconobbe il suo signore.

1314

Condizione del Piemonte

49. Erano così, all'epoca della morte di Arrigo VII, tre Potentati di forze pressochè uguali in Piemonte, il Principe d'Acaia, e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo.

Teneva il primo, oltre Torino, diciasette minori terre e villaggi, ed avea a sua devozione quasi altrettante nobili famiglie. Ciascuno degli altri due avea forse un doppio numero di castelli e di poderi; ma questo vantaggio territoriale veniva controbilanciato dalla importanza di Torino, e dalla sua situazione sulla grande strada di Francia. Per quanto questa città si mantenesse comparativamente sommessa e tranquilla, e contraesse fin d'allora quell'amor dell'ordine e della disciplina che sembra appartenere ad essa per nativa indole, pure vi rimanea tuttavia più assai dell'antico spirito repubblicano di quel che potesse confarsi colla rigida tempra

del suo signore; sicchè Filippo d'Acaia avea piuttosto fissato il suo soggiorno in Pinerolo.

Nella stessa guisa Teodoro di Monferrato dimorava per lo più a Chivasso, benchè a Casale come a capo-luogo di già convenissero ordinariamente gli Stati del Marchesato, e Manfredi di Saluzzo preferiva il castello di Revel alla picciola ma pur crescente capitale da cui prendeva il titolo Marchionale.

Ma oltre di questi tre Sovrani locali, vi erano poi tre altre Potenze, straniere al Piemonte, e pure in possesso, ciascuna di loro, di parti del suo territorio, o aventi pretese ad esse parti di territorio.

A ponente era il Conte di Savoia, signore d'Aosta, di Val Susa fino a Rivoli, di ampie signorie nelle valli di Lanzo, e per recente acquisto d'Ivrea, e del Canavese, di cui divideva il governo col Principe d'Acaia, e per parti di cui avea frequenti dispute col Monferrato.

Al sud la casa d'Angiò avea ripreso la sua posizione in val di Stura, a Cuneo, Mondovì ed Alba.

Dal lato orientale i Visconti di Milano avean piede a Novara, Vercelli e Tortona: queste città sul confine dell'odierno Piemonte, e non meno le più centrali di Alessandria, Asti e Chieri, si reggevano a Municipio; ma le fazioni loro rendevano indispensabile la ferrea verga di un signore, e la loro vantata libertà si riduceva alla facoltà di scegliersi il padrone, quando esso non venisse assolutamente imposto loro dalla forza.

I rapporti dei tre minori Potentati tra loro, e la dipendenza di essi dai loro tre grandi patroni, cagionava una perpetua confusione d'interessi e rendeva la loro politica estremamente tortuosa e volubile.

Si sarebbe detto che i legami più stretti e più

saldi dovessero esistere tra i Conti di Savoia, e i loro cugini d'Acaia, giacchè oltre la ragione del sangue, questi erano soggetti a quelli per dipendenza feudale incontestabile, e d'altronde, era unione basata sopra vantaggi reciproci.

La Casa di Savoia grave di cure per le sue cose d'oltre Alpi, avea messo fuori quel suo ramo Piemontese e si valeva di quei Principi, quasi di *enfants-perdus* o di lance-spezzate da gittarsi alla disperata in mezzo a quel turbine di discordie italiane. I Principi d'Acaia, sebbene non privi in alcuna guisa di quel valore che era comune a tutta la stirpe di Savoia, si distinguevano però per altre doti che più convenivano alla singolare lor posizione.

Avean tutti gl'istinti di Principi italiani.

Aveano, non meno dei loro rivali di Monferrato e Saluzzo, per atto spontaneo, si direbbe « perduta casta. » Si erano, cioè dipartiti da quella rettitudine, lealtà e magnanimità ch'essi avrebbero dovuto derivare dal loro alto lignaggio e da un potere tradizionale; aveano abdicati quei sensi cavallereschi di cui il feudalismo, a malgrado di tutti i suoi difetti, nudriva i suoi nobili, e si abbassavano alle vili astuzie degne d'uomini nuovi e d'usurpatori. Si trovavano a fronte dei Visconti e d'altri tiranni Lombardi, e dovean combatterli sul campo loro e colle stesse loro armi: troppo prontamente adottarono quella massima che l'Italia venne accusata d'avere insegnata al mondo civile: « che dove non giunge il cuoio del leone convien supplire con brani della pelle di volpe. »

La fede d'Acaia a Savoia non fu in tempo alcuno assai salda, nè mai fu tra le due Case affetto veramente cordiale.

I figli di Tommaso III, e i loro discendenti fino alla terza generazione non potevano passar

sopra l'ingiustizia colla quale Amedeo V avea posto sul trono di Savoia il ramo cadetto, escludendone il primogenito. Di tratto in tratto prorompevano a ribellione, non più per speranza che avessero di ricuperare il fatto loro in Savoia, ma per brama almeno di liberarsi d'ogni soggezione in Piemonte.

In fondo, però, erano essi fedeli alla Casa. Di rado avvenne che i nemici di essa trovassero appoggio fra questi Principi: le dispute che aveano coi cugini volevano decidere di propria mano; e nei sommi momenti, si metteva da parte ogni animosità, e le contese domestiche venivano o rappattumate o aggiornate.

Per altra parte i Conti di Savoia non vollero mai che i loro congiunti di Piemonte venissero del tutto calpestati. In parecchi casi furono, è vero, costretti a sconoscerli, perchè le opere loro erano talvolta troppo esose, ed essi andavano troppo bramosamente in traccia di risse; ma ogni qual volta li vedessero a mal partito, ogni qual volta ne udissero il grido che implorasse soccorso, essi mostravano di sentire che « il sangue non è acqua, » o piuttosto erano accorti che ogni colpo dato ad Acaia rimbalzava ugualmente contro Savoia.

Siccome la natura avea fin dal principio predeterminata la dipendenza di Acaia — o del Piemonte — da Savoia, così la posizione geografica costrinse Monferrato all'alleanza di Milano; i Marchesi della Casa dei Paleologhi, si sostennero con indipendente fierezza per due o tre generazioni, ma prevalsero all'ultimo le fortune dei Visconti, e Monferrato ridotto all'alternativa tra Savoia e Milano, diede di buon grado la preferenza a quest'ultimo. Saluzzo per consimili ragioni si collegò più e più strettamente or cogli Angiò, or coi Delfini, finchè cadde alfine negli

artigli di Francia, quando questa raccolse e il retaggio Provenzale e il Viennese.

Fu gran sorte di Savoia che le due case rivali di Monferrato e di Saluzzo soffrissero ciascuna della propria malattia organica, che neutralizzava le loro forze o le volgeva a remote infruttuose intraprese.

Saluzzo era eternamente in preda alle divisioni.

Fondata da quel Bonifacio del Vasto, i cui sette figli non seppero tenersi paghi se non d'altrettanti Marchesati, quella Casa ebbe poi a dividere il retaggio principale in novelli Stati, per provvedere di appanaggi i rami cadetti; nuove partizioni occorsero ne'più critici momenti, quando appunto la Casa avea d'uopo della massima forza d'unione, e ne scoppiarono domestiche contese, che diedero agli stranieri frequente motivo di mischiarsi nelle cose di Saluzzo, e finirono col porlo interamente a lor discrezione.

Se i Saluzzo eran troppi, i Monferrati erano troppo pochi. Monferrato non fu più quel che era, dacchè si estinse la linea Aleramica alla morte di Giovanni. Anche su questo punto, per circostanze del tutto fortuite, ebbe Savoia il vantaggio sulle vicine famiglie. La robusta e sana vitalità della Casa Regnante diede al paese una linea non interrotta di Principi, e ne guarentì l'indipendenza in epoche in cui si sconoscevano i diritti tutti, fuor quelli delle sovrane dinastie.

Savoia non venne mai meno: anzi mentre fioriva sempre la linea principale, si estinguevano poi a mano a mano i rami laterali, appunto quando l'opera loro più non pareva necessaria. Sfuggì essa così al destino che pose un termine al Delfinato e al Genevese, che quasi annientò Monferrato nel 1305, e in epoche più tarde

LIBRO VII.
—
Guerre d'Angiò e di Visconti 1314-1349

privò di esistenza e quel Marchesato e Saluzzo e Milano e Mantova e tanti altri Stati Italiani.

50. Non era appena spirato Arrigo VII, che già era guerra nell'Alta Italia tra i Guelfi capitanati da Re Roberto d'Angiò, e i Ghibellini posti sotto le bandiere di Matteo Visconti: Savoia, Acaia, Monferrato, e più tardi anche Saluzzo, si congiunsero contro l'Angioino; e Filippo d'Acaia si rese e per forza d'armi e per atto spontaneo e favore dei cittadini padrone di Fossano; ma la guerra si fece generale e Genova ne divenne il principal teatro. Per quattro anni corse il sangue dei Guelfi e Ghibellini nelle vie di quella città e quello dei loro fautori nei sobborghi e in tutta Riviera; e riarse la guerra poi d'anno in anno fino a che quella città non riuscì a stabilire un governo alquanto fermo sotto Simone Boccanegra, primo de'suoi Dogi, il 23 settembre, 1339.

Acquisto di Fossano 1314

Ove ne venga eccettuata Genova, trionfava per tutta l'Alta Italia il Visconti. Matteo ebbe il di sopra di tutti i suoi rivali, Italiani o stranieri, e alla sua morte, nel 1322, lasciò quasi tutta Lombardia in sovranità alla numerosa sua prole. Fiorirono dopo di lui i suoi figli, Galeazzo I, Luchino, Giovanni, arcivescovo di Milano, Stefano e Marco, e quindi Azzo, figlio di Galeazzo I, e Matteo II, Galeazzo II e Bernabò, figli di Stefano. Per quasi tutto il secolo decimoquarto gemè il Piemonte sotto il peso della possanza di quei Principi; nè fu senza sforzi inauditi, che Acaia, Monferrato e Saluzzo, od anche Savoia ed Angiò poterono tener testa ad essi.

Discordie di Saluzzo

51. La pace di queste regioni occidentali, non mai gran fatto ferma o sincera, venne turbata da discordie intestine nella Casa di Saluzzo.

Manfredi IV, marchese regnante, era vedovo e padre di un figlio di nome Federico. Aveva

egli, come vedemmo (1), per motivi politici dato la mano ad una donna dei Doria, chiamata Isabella, nel 1307. Di questa ebbe prole, e tra gli altri, due maschi, Manfredi e Teodoro. Quella imperiosa Genovese seppe indurre il marito a testare in favore del primogenito di lei, Manfredi, lasciando a lui il Marchesato, ed accordando all' erede, Federico, uno scarso appanaggio (2). 1323

Federico sorse in armi contro del padre, ed arse per anni la guerra civile in Saluzzo. Si fe' mediatore di quei dissidii Aimone il Pacifico, Conte di Savoia, e Manfredi dovette andar pago di alcune terre che gli davano il titolo di marchese di Cardè. 1334

Federico però non ebbe appena ricevuto l'omaggio dei futuri suoi sudditi, che uscì di vita, e lasciò i suoi dritti al figlio Tommaso II. Il vecchio Marchese, Manfredi IV, sopravisse a Federico; e alla morte di lui, Tommaso II salì al trono di Saluzzo. 1336 1340

52. Filippo d'Acaia principe senza posa, senza fede, senza limite all'avara sua ambizione, si fece a mediatore in queste vertenze di Saluzzo, si pose or col padre contro il figlio, or col figlio contro il padre, e con tanta destrezza seppe maneggiar quelle cose, che mentre Federico gli faceva omaggio per Revel, Carmagnola e Racconigi, quattr'anni dopo egli dava Eleonora sua figlia al giovine pretendente, Manfredi. 1324 1328

Tutti questi raggiri e i suoi attacchi contro Asti e Monferrato finirono coll'addensargli intorno al capo una terribile procella.

Si collegarono contro di lui Federico di Saluzzo, Teodoro di Monferrato, la Città d'Asti e 1333

(1) Libro vii, § 43.
(2) Muletti, *Saluzzo*, iii, 145.

LIBRO VII. — 1314-1349

il Siniscalco di Roberto d'Angiò. Regnava sin dal 1329 in Savoia il Conte Aimone il Pacifico, il quale non avea poche faccende a tener campo contro i suoi nemici del Delfinato. Filippo d'Acaia si trovò perciò solo al cimento, e non avea tutt'al più del suo partito che la Città di Chieri, e alcuni dei nobili Canavesani: con tutto ciò si fe' incontro ai nemici e diè loro una rotta decisiva a Tegerone, castello posto presso a Poirino, a mezza strada tra Torino ed Asti (1).

7 ottobre 1333

Volse quindi le armi contro Monferrato, tolse a Teodoro l'una dopo l'altra parecchie terre che tuttavia gli rimanevano nel Canavese, e pose l'assedio a San Giorgio, la principale di quelle — quando fu sturbato da novelle che gli pervennero da Torino, poichè i nemici che non potevano soverchiarlo in campo, cercavano di porgli a soqquadro quella Città con sollevazioni e congiure. Federico di Saluzzo era venuto a patti segreti con alcuni Ghibellini — in capo ai quali era un prete — Giovanni Zucca, provosto della Cattedrale, — e che doveano di soppiatto introdurre genti di Saluzzo entro le mura. Sventò quei ripetuti tentativi il vigile Filippo e prese il supplizio di parecchi dei traditori (2).

3 settembre 1334

Giacomo d'Acaia 1334-1307

53. Pochi giorni dopo (25 settembre) chiuse Filippo i suoi giorni a Pinerolo. Giacomo, suo figlio ed erede, era in minore età, e Caterina di Vienne, sua madre, per fargli schermo contro la vendetta dei nemici del padre, gli ottenne una tregua con Monferrato e Saluzzo, e quindi una pace col Siniscalco di Roberto d'Angiò. Brevi anni di riposo furono accordati al Piemonte.

(1) Datta, *Principi d'Acaia*, i, 105.
(2) Cibrario, *Torino*, i, 277.

54. Venne però a morte Manfredi IV di Saluzzo, nel 1340, e suo nipote Tommaso II pervenne al trono. Ma lo zio, Manfredi di Cardè, rimise in campo le pretese già sostenute contro il fratello Federico, e non di buon grado abbandonate nel 1334. Quindi nuove guerre civili in Saluzzo, quindi nuova guerra generale in Piemonte.

Giacomo d'Acaia, pervenuto al Governo, fece alleanza con Roberto d'Angiò, ed entrambi presero le parti del Pretendente. Presero d'assalto Saluzzo, assediarono Tommaso II nel castello, lo forzarono alla resa, minacciando di commettere ogni sorta di atrocità contro i sudditi di lui, e avutolo nelle mani lo tennero per tredici mesi a dura prigionia.

Cedettero finalmente alle rimostranze del Marchese di Monferrato, e lo rilasciarono; ma lo incalzarono poi di terra in terra, finchè lo ridussero alle più selvagge gole di val di Vraita, donde Tommaso passò i monti, e andò a ricovero alla corte del Delfino Viennese. Quivi, sperando di impegnare quel Principe alla sua causa, gli fece omaggio pel suo marchesato.

31 ottobre 1343

Questo Delfino era appunto Umberto II, ultimo Principe dell'ultima dinastia di quello Stato: lo stesso che soli sei anni più tardi dovea vendere il Delfinato al nipote di Filippo di Valois (1).

Quel semplice atto di disperazione di Tommaso II ebbe perciò le più gravi conseguenze e per Piemonte e per Italia, giacchè Saluzzo divenne feudo Francese, e la Casa di Valois acquistò su di un principato Italiano diritti che non mancò poi di rivendicare a suo tempo.

55. Intanto passava di vita tutta una genera-

(1) Ved. Lib. v, § 35.

LIBRO VII.
—
Amedeo VI
Conte di Savoia
1343-1384

zione di Principi Piemontesi, e regnavano invece loro i giovani eredi.

A Teodoro di Monferrato succedeva nel 1341 il figlio Giovanni II. Sul trono di Savoia, vacante per la morte di Aimone, sedeva nel 1343 suo figlio, il Conte Verde, minore d'età; l'anno stesso moriva anche Roberto d'Angiò, e Napoli, la Provenza, e ciò che la Casa d'Angiò chiamava tuttavia sua « Contea di Piemonte, » ricadevano a sua figlia, la troppo famigerata Giovanna I.

L'età e il sesso di questa principessa, i disordini della sua Corte, e le contese di lei col marito, Andrea, figlio di Carlo Martello, Re di Ungheria, davano ai nemici d'Angiò ottima opportunità di liberare il Piemonte dall' influenza dei Provenzali.

A misura però che scadevano le fortune d'Angiò, ascendevano quelle dei Visconti. Aveano i signori di Milano la signoria di Vercelli, di Novara e di Bobbio, e Giovanni II di Monferrato, ligio ad essi, avea posto anche Asti ed Alessandria a lor divozione. Alla testa di un esercito Milanese, Giovanni II guerreggiò contro i luogotenenti d'Angiò, e strappò loro Alba di mano.

La Regina Giovanna mandò il suo Siniscalco, Réforce d'Agoult, con numerosi rinforzi alla ricupera di quella terra; e sopratutto per opera delle milizie di Chieri, fautrice d'Angiò, Alba venne ripresa. Ma tosto le due parti avverse vennero a giornata campale per disputarsi il possesso di Gamenario, castello del Chieriese, e in questa ebbe totalmente a soccombere il Siniscalco. Non corsero che pochi mesi quando avvenne a Napoli quella atroce tragedia dell'assassinio di Andrea, marito di Giovanna: e questa venne in fama di avere instigato l'autore di quel misfatto. Se ne levò un grido d'orrore fra

23 aprile 1345

18 settembre

i suoi sudditi di Piemonte, e il potere d'Angiò in quelle provincie si trovò presto all'orlo dell'ultima rovina.

56. Giacomo d'Acaia era stato tanto sfortunato da associare le proprie sorti a quelle del partito vinto: avea prese le armi per gli Angioini, e si trovava ora esposto al risentimento dei loro nemici, Monferrato e i Visconti, i quali non avrebbero mancato di volgersi a lui, compiuta che avessero la conquista dei dominii della Regina Giovanna.

Ricorse egli dunque per aiuto a Savoia. Avea amici tra i membri della Reggenza d'Amedeo VI, e specialmente Ludovico II barone di Vaud, ed Amedeo III conte del Genevese. Per viemmeglio assicurarsi il favore di quest'ultimo, celebrò gli sponsali del figlio suo primogenito, d'età di 7 anni, con Maria del Genevese, fanciulla coetanea: ciò non impedì — e lo notiamo perchè atto caratteristico dei tempi non men che dell'uomo — che Giacomo non si affrettasse a sciogliere quel nodo, rimandando la sposa pei fatti suoi, quando il Conte di Savoia uscì di tutela, e l'amicizia del tutore non poteva più essere a Giacomo d'alcun giovamento.

Ciò non pertanto l'amicizia del Genevese produsse ora buon frutto; e si vide un esercito Savoiardo scender le Alpi a difesa di Giacomo.

Stavano Savoia ed Acaia a campo contro Milano e Monferrato. I primi occuparono Chieri, Savigliano, Alba, Cherasco, Mondovì e Cuneo; il che vuol dire le terre tutte che i siniscalchi di Angiò aveano poco men che perdute. Due di queste, Chieri e Savigliano, rimasero stabilmente a Savoia. Si diedero entrambe per atto spontaneo nell'intervallo di due mesi.

Dedizione di Chieri e Savigliano 19 maggio, 7 luglio 1347

Ma Visconti e Monferrato si erano associati al Delfino, ed uniti propugnavano la causa di

LIBRO VII. — 1348

Tommaso II di Saluzzo contro lo zio usurpatore, Manfredi di Cardè. Feroce e rovinosa era la natura di queste guerre, e tanto che Clemente VI, Pontefice Romano ad Avignone, volle intromettersi, e mandò a suo legato il vescovo di Forlì, latore di proposte pacifiche.

Durarono le trattative per un anno a motivo di Luchino Visconti, capo di sua famiglia, che « non volea d'accordo intender verbo: » ma volle fortuna ch'egli morisse di veleno propinatogli dalla moglie Isabella de' Fieschi, e suo fratello l'arcivescovo Giovanni e i di lui nipoti, tosto si arresero ad equi patti. Ai Visconti vennero lasciate Alba ed Asti; alla Regina Giovanna furon restituite le altre terre a lei tolte; Savoia si tenne Chieri e Savigliano; finalmente il Conte di Savoia e il marchese di Monferrato posero termine alla lunga contesa loro per ciò che spettava alla città e provincia d'Ivrea, dividendone l'impero tra loro.

maggio 1149

Discordie tra Savoia ed Acaia 1354-1363

57. Quest'ultima clausola venne acerbamente a ferire Iacopo d'Acaia, ritroso com'era a cedere la parte che ed egli e il padre suo aveano avuta sempre nel Canavese, dacchè quella provincia venne in poter di Savoia, nel 1313. Per questa sua porzione, Acaia era fin d'allora stata sempre a tenzone con Monferrato. Ben è vero che si cercò di dar compenso a Giacomo, accordandogli una rendita di ottocento fiorini d'oro, assicurati sulle terre e il castello di Pont-Beauvoisin; ma queste differenze tra i due cugini non vennero bene aggiustate fino al 1352, nè andò guari pria che il principe d'Acaia desse espressi segni del suo mal talento.

1354

Passò per Savoia e Piemonte l' Imperatore Carlo VI, di cui si diceva « ch'egli aveva comprato l'impero all'ingrosso per rivenderlo al minuto. » Da lui Giacomo d'Acaia ottenne per favore, o per mercede il diritto d'imporre dazi su tutte le merci

che transitavano pei suoi Stati: e si adoperò poi per obbligare i trafficanti a passar per Torino, e seguir quella via che meglio gli esponeva alle sue angherie.

20 aprile 1355

Maturavano intanto i suoi disegni, e di subito mosse contro Ivrea, e se ne impadronì. Volea però sino all'ultimo evitare ogni contesa col cugino, e gli veniva dimostrando come i suoi dazi fossero stati da lui posti a benefizio d'ambi gli Stati, e come l'occupazione d'Ivrea non avesse altro scopo che di torre a Monferrato la parte che esso teneva in quella città. Al tempo stesso che prendeva Ivrea, di fatti, Giacomo mandò una sfida al marchese di Monferrato ch'era allora a Pavia.

1354

1355

Era morto l'Arcivescovo Giovanni Visconti, e i nipoti di lui Galeazzo II e Bernabò, messo a morte il fratello Matteo II, aveano nelle mani la somma delle cose. Spiacquero gli atroci lor fatti a Giovanni di Monferrato, il quale si volse in tutto da loro, e tolse loro Novara, Asti, Alba, Cherasco e Pavia stessa; si collegò coi Marchesi di Ceva e del Carretto, e con Tommaso II di Saluzzo. Quest'ultimo dal lato suo si fe' padrone di Cuneo.

27 giugno 1356

Giacomo d'Acaia non si era già cimentato alla guerra prima di esser certo dell'appoggio dei Visconti. Avea fatto un accordo con loro tre mesi prima di mandare il cartello a Monferrato.

novembre 1356

Ove l'indole di Amedeo VI fosse stata più politica che cavalleresca, aveva egli un'ottima opportunità di ampliare i dominii di sua casa alle spese di Monferrato. Ma si tenne legato dalla fede dei trattati, e invece di fare spalle a Giacomo, si dispose in tutto a por freno alle di lui aggressioni. Accortosi che le rimostranze amichevoli nulla giovavano, scesce dalle Alpi, gli tolse parecchi castelli e lo ridusse al dovere.

Non era egli però appena tornato oltre monti,

LIBRO VII. — 1359

che già il cugino d'Acaia di nuovo lo mosse all'ira col rialzare sulle strade i suoi esosi pedaggi.

Scese di nuovo a campo il Conte Verde: superò ogni resistenza del Ribelle, e fece dichiarare al suo Consiglio di Stato che il Principe d'Acaia, come sleale vassallo, era scaduto da' suoi feudi del Piemonte, e quella provincia ritornava a divozione del suo sovrano signore.

27 gennaio 1360

Non nutriva egli però contro Giacomo implacabile risentimento. Le vertenze dei cugini furono riferite a sentenza d'arbitri, dai quali, l'8 maggio dell'anno stesso, furono accordate al Principe d'Acaia ampi possessi in Savoia in compenso del perduto Piemonte. Il Principe rimase sempre compagno del conte e in corte e al campo, finchè tre anni dopo fu rimesso al governo di Piemonte.

2 luglio 1363

Guerre di Monferrato, Compagnie di ventura 1360-1363

58. Per quel breve spazio di tempo in cui il Conte Verde tenne le redini dello Stato Subalpino, egli si adoperò a tutto potere e non senza buon esito a ricomporlo in pace, al tempo stesso ch'egli riusciva anche a condurre a termine il disegno di suo cugino, col toglier del tutto al marchese di Monferrato la parte che tutt'ora teneva in Ivrea.

I nobili del Canavese, divisi in fazioni Guelfe e Ghibelline, erano poi anche discordi a motivo dell'ubbidienza che dovevano a Savoia ed a Monferrato. Il primo di quei due Potentati premeva su di essi dalla vicina Aosta, il secondo avea sua sede quasi nel cuore della provincia, a Chivasso. Era guerra incessante di castello in castello, e il paese n'era quasi diserto. L'alta riputazione di cui godeva Amedeo VI, di saggio e moderato signore, indusse molti di quei nobili a prestargli omaggio, ed a porre a suo arbitrio le loro liti. L'esercizio di questa benefica autorità non

poteva non dar ombra a Monferrato, e si venne quindi ad aperta guerra.

Gli orrori inseparabili da ogni guerra venivano a quest'epoca troppo crudelmente aggravati dalle Compagnie di Ventura, le quali, sotto nome di Compagnie Inglesi e Tedesche, raccoglievano nelle loro file la più perduta gente di tutti gli eserciti d'Europa. Il Principe d'Acaia, il Marchese di Monferrato, e i Visconti aveano introdotti questi masnadieri in Piemonte; intesi a danno l'uno dell'altro, si valevano di un mezzo che ridondava poi a rovina e desolazione di tutto il paese.

Amedeo, la cui principal forza consisteva nella sua cavalleria di Savoia e di Vaud, aspirò a liberare il Piemonte da questo grande flagello. Ebbe a soffrire uno scacco a Lanzo — non a Ciriè come opinano alcuni (1) — dove fu colto all'impensata, e stretto d'assedio dalla Compagnia Inglese, ebbe a riscattarsi con una somma di 180,000 fiorini; ma si riebbe presto da quello incontro, e mai non ebbe posa finchè, in due campagne, nelle quali fu soccorso anche dalle truppe di Milano, non ebbe costretti quei mercenarii ad ire altrove a cercarsi un campo più opportuno alle loro geste.

novembre 1361

1361-1362

Aveva in tal guisa spezzato l'appoggio più valido del Marchese di Monferrato. Era d'altronde tra Savoia e Milano ottimo accordo fin da quando Bianca sorella d'Amedeo VI avea data la mano di sposa a Galeazzo II Visconti, e il 26 dicembre 1351, potè perciò fermare un'alleanza offensiva e difensiva con quei signori. Giovanni di Monferrato preso in mezzo da sì formidabili avversari dovette calare agli accordi, e l'intero possesso d'Ivrea fu così finalmente devoluto a Savoia.

Acquisto finale di Ivrea 17 settembre 1365

59. Assestate le cose di Monferrato, rimanevano

(1) Ricotti, *Compagnie di Ventura*, ii, 140.

LIBRO VII. — Guerre di Saluzzo 1363-1365

comporre quelle più intralciate, più disperate, di Saluzzo.

Tommaso II sempre alle prese col pretendente Manfredi di Cardè, aveva fatto omaggio al Delfino nel 1345; poi si era dichiarato vassallo dei Visconti, nel 1348; si era sciolto da essi e congiuntosi con Monferrato a danni loro nel 1356; ma dopo breve lotta era stato obbligato a ritirarsi davanti alle forze di Giacomo d'Acaia nel 1357.

Morì Tommaso in quell'anno e gli succedette il figlio Federico. Costui, uomo di pusille spirito, fece pace coi Visconti a dure condizioni nel 1359: il 10 aprile dello stesso anno, fece omaggio a Giacomo Principe d'Acaia per Revel, Carmagnola e Racconigi, rinnovando l'atto di sommissione fatto da Federico suo avo al padre di Giacomo fin dal 1324.

Ma quando pochi mesi dopo Amedeo VI prese in sua mano il governo del Piemonte, lo sconsigliato Federico si indusse a ricusare a lui lo stesso omaggio, e nel febbraio del 1360 si pose sotto il patrocinio di Bernabò Visconti. Il Conte Verde gli mosse guerra, gli strappò di mano Barge, Revel ed altre terre, e le diede in feudo a quello zio, o prozio, Manfredi di Cardè, il quale avea per tre successive generazioni disputato il Marchesato ai legittimi eredi.

24 luglio 1363

Amedeo venne quindi a por l'assedio a Saluzzo stessa, e così la strinse colle sue macchine da guerra che l'ebbe presto ridotta agli estremi. Federico a cui il nuovo signore, Bernabò Visconti, non poteva o non volea recar soccorso, si consigliò di porsi alla mercede del vincitore, venne al padiglione del Conte di Savoia, e si diede a discrezione (1). Mosso da quella

(1) Muletti, *Saluzzo*, iv, 49.

fiducia nella propria magnanimità Amedeo VI rimandò la cosa a sentenza di arbitri, i quali dichiararono che il Marchesato di Saluzzo era feudo di Savoia, siccome lo era stato fin da quando quei Marchesi si eran posti a devozione di Tommaso I nel 1216.

1363-1365
5 agosto

Ma Amedeo VI rivalicò le Alpi e tosto Federico si sciolse d'ogni impegno, e portò i suoi erranti omaggi quando al nuovo Delfino primogenito del re di Francia, quando a Bernabò Visconti — pronto sempre a riconoscere qualunque signore piuttosto che i vicini di Savoia.

Giacomo d'Acaia rimesso al governo di Piemonte, ebbe ora l'incarico di ridurre a dovere il ritroso vassallo. Condusse egli la guerra con tanta alacrità, e diede a Federico così terribile rotta presso a Fossano, che il luogo su cui si combattè quella fazione portò per lungo tempo il nome di « Macellere » o campo del macello (1). Si frappose allora Bernabò Visconti, e si fece tregua il 15 aprile dell'anno stesso: ma non posò Saluzzo, dove infierivano le discordie intestine a misura che cessavano le offese straniere.

Febbraio 1365

Discordie nella famiglia d'Acaia 1366-1368

60. Intanto una ingiustizia consimile a quella che avea cagionate tante miserie alla famiglia di Manfredi IV di Saluzzo, venne ora a turbare la casa di Giacomo d'Acaia, e a recare ancor più gravi affanni al Piemonte.

Avea questo Principe dalla seconda moglie, Sibilla de Baux, un figlio, Filippo, ch'egli avea « emancipato, » come allora si diceva, e nominato suo erede fin dal 1342, quando avea, per fini politici, fidanzato il giovinetto a Maria di Ginevra. Ma venti anni più tardi era vedovo per la seconda volta, e condusse in moglie Margherita

(1) Muratori, *Memorie di Fossano*, p. 25.

LIBRO VII. — 1366-1368

di Beaujeu, che gli partorì due altri figli, Amedeo e Ludovico. Per compiacere alla giovine sposa Giacomo annullò ora le disposizioni da lui date a favore del primogenito, e fece di segreto un testamento col quale destinava Amedeo a succedergli in Piemonte, lasciando a Filippo alcune terre e castella ch'egli dovea possedere come vassallo del fratello minore. Questo testamento porta la data del maggio 1366, e fu fatto perciò pochi mesi dopo partito Amedeo VI di Savoia per la sua famosa spedizione d'Oriente (1). Il Conte Verde però era ad ogni modo già partecipe dell'ingiustizia che si meditava contro Filippo, giacchè avea fin dal 7 marzo 1364 posta in opera la propria influenza per indurre il giovine principe a rinunciare alla successione: è perciò più che probabile che quell'atto testamentario di Giacomo fosse rogato con piena cognizione ed assenso del Conte Verde.

1366

Per quanto nascose si tenessero quelle pratiche, Filippo seppe o sospettò l'oltraggio tramato contro di lui, e mosse in armi contro del padre. Prese al suo soldo i venturieri inglesi, e alla testa loro si rese così formidabile, che Margherita di Beaujeu si ricoverò coi due figli in Savoia, e Giacomo stesso si rifugiò a Pavia, dove implorò il patrocinio dell'alleato, Galeazzo Visconti. Filippo però seguì il padre fino in Pavia, e tanto si mostrò pentito e sommesso, che ricuperò la fiducia del troppo tenero genitore, e gli venne fatto di ricondurlo seco a Pinerolo. All'atto stesso di mettersi così alla mercede del figlio, Giacomo ebbe cura di protestare anticipatamente contro qualunque atto che potesse essergli carpito di mano: questa dichiarazione è in data di Pavia. Può darsi tuttavia che Giacomo,

(1) Ved. libro IV, § 72.

sottratto alle moine della moglie, sentisse rinascersi in cuore l'affetto pel suo primogenito, e provasse rincrescimento dell'aggravio che gli era stato fatto, sicchè padre e figlio vissero, secondo ogni apparenza, nella massima intrinsichezza, a Pinerolo, dove Giacomo investì persino Filippo del feudo di Casal d'Osasco, terra posta a poca distanza da quella città.

25 aprile 1367

Ciò avvenne breve spazio prima della morte di Giacomo, la quale occorse a Pinerolo il 17 del seguente maggio.

Spirato appena il padre, Filippo prese il titolo di principe d'Acaia: ma scese di Savoia Margherita di Beaujeu per disputarglielo per forza d'armi; si accordarono nulladimeno ambe le parti di aspettare il ritorno dall'Oriente di Amedeo VI, e la lettura del testamento di Giacomo. Tornò infatti il Conte Verde nel dicembre; fu letto il testamento nel gennaio, e furon date disposizioni perchè l'ultima volontà del morto principe fosse condotta ad effetto.

1368

Di nuovo impugnò l'armi Filippo, e il Piemonte fu straziato dalla ferocia delle sue inglesi masnade. Torino sfuggì alle loro furie, grazie alla solidità delle ardue sue mura, e Carignano ebbe vigoria sufficiente a respingerli; ma l'aperta campagna e le terre minori andarono a ruba e a sangue. Il Conte di Savoia, consunto da quella sua impresa di Levante, mal poteva recar sollievo ai travagliati Piemontesi. Si limitò ad alcune pratiche per veder sottomano di sedur da Filippo que' suoi mercenarii stranieri, e per parte sua si offerse di comporre la lite collo sfidare Filippo ad un combattimento privato. Diserto dalla sua compagnia Inglese, Filippo ne avea preso a stipendio una Tedesca, condotta da un avventuriere, nomato il Monaco di Hecz: si opponevano al combattimento Carlo IV imperatore, e Galeazzo

LIBRO VII. — 1366-1368

Visconti; ma la sfida fu tuttavia accettata, e fissato il giorno 15 agosto per quello scontro. Doveano essere cinquanta i combattenti da ciascuna parte: il Marchese di Monferrato era giudice ed arbitro del campo: la lizza era posta a Fossano.

Non ebbe tuttavia luogo combattimento veruno. Alla vigilia del giorno stabilito il Monaco di Hecz e quarantotto de' suoi che doveano comparire come campioni di Filippo, abbandonarono quel Principe, e con tutta la compagnia loro passarono al soldo del Conte di Savoia (1).

Filippo si chiuse ora in Fossano; ma lasciò poi indursi da un salvo-condotto di Amedeo a recarsi ad un abboccamento con esso a Savigliano, e il 21 settembre si dispose a stare alla sentenza di arbitri, i quali per ordine del Conte dovean sedere a Consiglio e deliberare sulla sua causa a Rivoli. Gli arbitri giudicarono necessaria la presenza di Filippo a Rivoli; ma prima ch'egli giungesse a quel castello eravi già la sua nemica, Margherita di Beaujeu, la quale mise innanzi quarantotto capi d'accusa contro il figliastro, e domandò che venisse posto in arresto. Amedeo con grande sfoggio d'imparzialità ordinò che si carcerassero del pari l'accusatrice e l'accusato; ma Margherita venne quasi subito rilasciata, e Filippo che senza sospetto si era così passo passo condotto in mano degli avversarii suoi, fu preso il 30 settembre, e il sette del mese seguente condotto al castello d'Avigliana.

Qui la storia lo perde di vista.

Si suppone ch'egli venisse a morte il 13 dello stesso ottobre, e che se ne trovasse il corpo galleggiante sulle acque del laghetto d'Avigliana — sia ch'egli fosse condannato a morire annegato, come si usava tal volta nelle Corti di

(1) Datta, *Principi d'Acaia*, ii, 238, 240, 256.

Savoia, sia che cadesse di propria mano, e che non potendo come suicida esser sepolto in luogo sacro, ne venisse gittato il cadavere all'onde.

Pende sul fato di questo principe un cupo, terribile mistero. Il giorno stesso in cui egli venne arrestato, gli arbitri sentenziarono a favore della validità del testamento di Giacomo: ma in quanto alle accuse intentate contro di lui dalla matrigna, non sembra che mai venisse pronunciata sentenza (1).

Quelle accuse si riferivano in modo speciale al maltrattamento del padre di cui si era reso colpevole Filippo, e alle atroci scene di rapina e di violenza commesse dai sicarii Inglesi e Tedeschi che stavano a suo stipendio. Rispose come potè meglio il mal avventuroso prigioniero, e finì col darsi a mercede del Conte di Savoia, invocando la fede del salvo-condotto, che gli era stato due volte accordato nei più espressi termini. Ma non fuvvi per lui mercede nessuna: e ben chiaro risulta, — e duole all'anima di dover ricordar tali cose a disdoro della gloriosa memoria di quel leale e cavalleresco Conte Verde — che alle rimostranze del prigioniero non fosse risposto che con bassi sutterfugi; e par veramente che egli perisse vittima di un complotto tramato di lunga mano. Ben è possibile che egli fosse macchiato di delitti che avesser colma la misura, e lo rendessero indegno di clemenza; che la fiera indole sua giovanile gli alienasse insiem col padre anche il suo protettor naturale, il Conte di Savoia, sicchè all'ultimo qualunque mezzo fosse stimato onesto che potesse riuscire opportuno a torlo di mezzo; — ma egli è altresì ragionevole il credere che l'animo suo

(1) **Datta**, *Principi d'Acaia*, ii, 250, 253. — **Cibrario**, *Monarchia di Savoia*, ii, 219.

LIBRO VII. — 1366-1368

fosse inacerbito dal senso della persecuzione, nè sappiamo che i più sinistri tratti della sua natura venissero in luce prima che la turbasse il sospetto d'immeritata ingiustizia.

Guerre di Milano 1372-1375

61. Amedeo, Principe d'Acaia per la tragica morte del fratello, era tuttora fanciullo d'anni sei; e il Conte di Savoia, a titolo di tutela, prese sopra di sè la reggenza del Piemonte.

Il Piemonte aveva a quest'epoca più che mai uopo di un possente e saggio reggitore. Tutta Italia era messa in timore dall'ascendente dei due fratelli, Bernabò e Galeazzo Visconti. Tradito da' suoi mercenarii, Giovanni II di Monferrato avea perduto Pavia ed Alba; Galeazzo Visconti avea data sua figlia Violante, a Lionello, Duca di Clarence, figlio del Re d'Inghilterra, assegnandole in dote Mondovì, Cuneo, Caraglio e Bra. Morì Lionello senza prole l'anno stesso. I venturieri Inglesi, i quali, sotto gli ordini di Odoardo Spenser (Le Despencer) occupavano quelle città in suo nome, ebbero ordine di restituirle a Galeazzo; ma si ammutinarono contro quegli ordini, e diedero le terre, a patti, a Monferrato. Ne risultò nuova guerra tra Milano e Monferrato, per le vicende della quale quest'ultimo perdette Casale e Valenza.

1359-1364

1368

20 maggio 1372

In mezzo a questi rovesci moriva Giovanni II di Monferrato, e lasciava tre figli, tutti minori di età, Secondo Ottone, o Secondotto, Giovanni, e Teodoro. Era destinato alla successione Secondotto, ma il padre, accorto della mala indole di lui, lo avea dato a tutela del Conte di Savoia, e di Ottone di Brunswick, suo amico e parente: avea altresì il padre provveduto perchè niuno dei figli venisse al governo finchè avessero tocco il vigesimo quinto anno dell'età loro.

Amedeo VI era stato gran tempo saldo nella

alleanza coi Visconti, e sembra persino che si meditasse di partire il Monferrato tra Savoia e Milano (1). Ma credette adesso non doversi abbattere quel marchesato che sorgeva a barriera tra i suoi Stati e la prepotente Milano, ed era d'altronde mal soddisfatto di Bernabò Visconti, perchè questi avea nel 1360 fatto spalla a Saluzzo.

Si era dunque di buon grado arreso alle proposte di Giovanni II, il quale lo invitava ad allearsi con essolui, ed era venuto ad abboccamento col marchese poco prima della morte di quello. Continuarono le trattative col con-tutore, Ottone di Brunswick, ed entrambi si accostarono ad una lega di tutta Italia contro Milano. Appartenevano ad essa Papa Gregorio XI, l'Imperator Carlo IV, la Regina di Napoli, Francesco Carrara, signor di Padova, Niccolò d'Este, marchese di Ferrara, e la Repubblica di Firenze. Ne comandava le forze il conte di Savoia.

7 luglio 1372

Nell'intraprendere questa guerra, Monferrato, esausto di forze per le grandi spese incorse da Giovanni II, dovette chieder sussidii a Savoia, obbligandosi a ceder Chivasso ed altre terre alla sinistra del Po, ove non potesse a tempo debito saldar la partita.

In quei giorni le guerre si facevano quasi del tutto per mezzo di soldati di fortuna, e i Visconti, che mai non prendevano il campo in persona, aveano a stipendio Sir John Hawkwood (Giovanni Acuto) il più grande dei condottieri Inglesi.

Hawkwood era venuto a ponente, ed investiva con tutte le forze Asti principale fortezza di Monferrato. Savoia e Monferrato si affrettarono alla riscossa, e già stava per dar loro battaglia

(1) Leo, *Italien. Gesch.*, iii, 549.

LIBRO VII. — 1372-1375

l'Inglese, quando venne frastornato da due deputati dei Visconti, i quali avean ordine da Bianca di Savoia, moglie di Galeazzo, di non permettere che corresse rischio alcuno il Conte di Virtù, Gian-Galeazzo, di lei figliuolo; e i quali, perchè il Contino non avesse a mettere a repentaglio la vita combattendo, o l'onore astenendosi dal combattere, mandarono a monte la meditata battaglia. Quel franco e rozzo inglese protestò sdegnosamente che non volea soffrire scrivani nel suo consiglio di guerra, e partendosi di subito dal servizio di Milano, passò al soldo degli alleati (1).

La defezione di sì gran capitano diede immediatamente il di sopra alla Lega. Le truppe milanesi si levarono da Asti e furono costrette a dare addietro da tutte le terre di Piemonte e di Monferrato. Amedeo VI prese l'offensiva, passò il Ticino — era quella la prima volta che sventolasse in Lombardia la Croce di Savoia — si spinse oltre a Pavia, e venne a devastare i giardini suburbani di Galeazzo (2). Si spinse poi oltre con grande audacia nelle terre di Bergamo e di Mantova, bramoso di congiungere le proprie forze a quelle di Roma e di Ferrara, che sotto Hawkwood aveano presa Bologna, e marciavano sull'Adda. Ma gli alleati toccarono una sconfitta a Montechiaro, ed Amedeo fu costretto a ripiegarsi sul Po e sugli Apennini, donde per Lucca e Genova si ricondusse ne' suoi Stati a Rivoli. Il Conte di Savoia, diverso in ciò dai Principi Italiani, aveva il principal nerbo del suo esercito composto di milizie feudali, le quali non si ritenevano obbligate a servire che per una stagione. Sciolse dunque il suo arma-

Gennaio 1373

Febbraio 1374

(1) Denina, *Ital. Occident.*, ii, 37.
(2) Leo, *Italien. Staaten*, iii, 321.

mento a Rivoli, e nel giugno dell'anno stesso calò agli accordi col Conte di Virtù e seppe indurre Ottone di Brunswick a stringer pace al tempo stesso e alle medesime condizioni. Le stragi della peste che quelle orde straniere avean recata seco in Italia costrinsero poi le altre potenze a deporre anch'esse le armi l'anno seguente.

Febbraio 1374

Monferrato soggetto a Milano

62. I fortunati Visconti sfuggirono così a quella come a tante altre tempeste, e uscirono del conflitto più poderosi di prima. Morì Galeazzo nel 1378; gli successe il Conte di Virtù, Gian Galeazzo, il quale messo a morte lo zio Bernabò nel 1385, rimase solo padrone di tutti i dominii della famiglia. Il diploma di Duca di Milano accordatogli dall'Imperator Vincislao dieci anni più tardi, non diede più grande importanza materiale al potere sovrano che già il Visconti esercitava su tanta parte di Lombardia.

Gravi calamità si preparavano adesso per la casa di Monferrato. Secondotto, erede di Giovanni II, avea fatto pace coi Visconti e sposata Violante figlia di Galeazzo, e vedova di Lionello di Clarence: si trovò così intieramente in potere dei Visconti, i quali staccarono Asti dai dominii di Monferrato; la sua matta brutalità e ferocia lo trassero poi a morte immatura a Mataleto, presso Langhirano nel territorio di Parma, dove fu scannato in una rissa volgare con uno dei soldati tedeschi che aveva al suo seguito.

1378

Giovanni III suo fratello non gli sopravisse che pochi anni. Ottone di Brunswick, suo tutore, era stato scelto per quarto marito di Giovanna I di Napoli, ed era andato a liberar quella Regina da' suoi nemici nel 1381. Condusse seco il pupillo Giovanni, il quale morì combattendo da forte al suo fianco.

1381

Rimaneva dunque il terzo figlio Teodoro II, il quale fin dal 1364 era stato mandato fanciullo

LIBRO VII. — 1372-1375

alla corte dei Visconti, ed eravi stato allevato a fianco del Conte di Virtù. Morto il fratello, e privo del tutore, fu questi posto a reggere il Monferrato nel 1381, ma trovossi del tutto soggetto ai cenni di Giovan Galeazzo, e dovette rimettergli Asti e Casale. Finchè visse Gian Galeazzo, Monferrato non potè dirsi avere una esistenza propria.

Saluzzo soggetto a Francia

63. Per altra parte Saluzzo s'era stretta ai Visconti al tempo della Lega contro Milano del 1372, e trovavasi ora per ciò esposta alla vendetta d'Amedeo VI di Savoia. Fatta la tregua col Conte di Virtù, il Conte Verde invase di fatti il territorio di Saluzzo, e pose Federico in tali strette, che ridotto a disperazione inalberò la bandiera dei Gigli d'Oro, e dichiarò che in seguito dell'omaggio prestato da suo padre Tommaso II ad Umberto, ultimo dei Delfini Viennesi, nel 1345 e in seguito della cessione del Delfinato alla Francia del 1349, Saluzzo era di dritto un feudo francese.

Giugno 1374

Il Re di Francia Carlo V si offerse a mediatore. Amedeo VI era bensì spalleggiato dall'Imperatore, che dichiarava Saluzzo essere feudo imperiale, e ne accordava la supremazia a Savoia; ma sì forti erano i legami che stringevano Amedeo a Francia, a motivo delle sue nozze con Bona di Borbone, ch'egli non volle esporsi ad aperte ostilità con quella potenza, e consentì che la lite che avea col suo ribelle vassallo venisse riferita all'arbitrio del Parlamento di Parigi. La Francia fu così costituita giudice in causa propria(1).

Così scendevano Monferrato e Saluzzo dal grado loro di Stati indipendenti, e intanto Savoia trovavasi due grandi Stati — la Francia e Milano — a contatto dei proprii dominii subalpini.

(1) Muletti, *Saluzzo*, iv, 132.

Asti soggetto a Francia

64. A maggiore aumento di mali, e quasi per porre Savoia più assolutamente in potere di Francia, Gian Galeazzo sposò Valentina sua figlia a Luigi di Touraine, Conte di Valois, che fu poi duca di Orleans, fratello di Carlo VI di Francia, e le diede in dote la città e contea di Asti, con una somma di 400,000 fiorini. Gli sponsali furono celebrati nel 1387 — il matrimonio consumato due anni più tardi. Le pretese del nipote di Valentina, Luigi XII di Francia, alla successione di Milano, posero quel Ducato in possesso dei Francesi allo spirare del secolo seguente (1499).

1387

Caduta d'Angiò in Piemonte 1381-1388

65. Quasi a compenso di sì gravi disastri, cessava appunto a quest'epoca il dominio della Casa d'Angiò in Piemonte, e Savoia si arricchiva di gran parte delle sue spoglie.

Giovanna, Regina di Napoli e Contessa di Provenza, non avea figli dei quattro mariti a cui si era successivamente congiunta. Avea perciò nominato erede Carlo di Durazzo, uno dei Principi di quel ramo d'Angiò che regnava in Ungheria. Ma sposatasi ad Ottone di Brunswick, rivocò quell'atto, sicchè Carlo di Durazzo era sceso in armi contro di lei, si era impadronito della capitale, e l'avea stretta d'assedio in Castel dell'Uovo, ultimo suo rifugio. Vani essendo gli sforzi di Ottone di Brunswick ch'era, come testè vedemmo, accorso a liberarla, la Regina dovette arrendersi, il 20 agosto dell'anno stesso, e fu poi o strozzata con un cordone di seta, o soffocata sotto un guanciale il 22 maggio dell'anno successivo. Ma prima della sua prigionia aveva, il 29 giugno 1380, adottato per figlio Luigi, fratello di Carlo V, di Francia, e tutore di Carlo VI, chiamandolo alla successione e di Napoli e di Provenza. Luigi portava il titolo di Duca d'Angiò; ne vennero quindi le

1381

LIBRO VII. — 1381-1388

lunghe contese tra la vecchia Casa d'Angiò, rappresentata da Carlo di Durazzo, e la nuova Casa d'Angiò — quella di Luigi.

La Contea di Provenza riconobbe subito il novello signore, Luigi d'Angiò; ma il regno trovavasi in possesso di Carlo di Durazzo, e uopo era l'ottenerlo per forza d'armi. A tale oggetto, Luigi d'Angiò sollecitò l'aiuto di Amedeo VI di Savoia, e si offerse di rimunerarlo col cedergli i proprii dritti a tutto ciò che la Casa d'Angiò possedeva tuttavia al nord delle Alpi (1).

19 febbraio 1381

Questa così detta « Contea del Piemonte » era ormai ridotta a ben poca cosa, ma sufficiente importanza aveva di per sè Cuneo, il più gran baluardo di quelle parti dell'Italia occidentale, che fin dalla sua fondazione, nel secolo decimosecondo, avea aspirato al grado di città libera, ed era poi stata oggetto d'infinite contese tra Angiò e Saluzzo, tra Angiò e Milano, e che nel corso di 170 anni aveva successivamente obbedito a quindici diversi signori. Questa città venne alfine in possesso di Savoia per dedizion spontanea.

Acquisto di Cuneo 10 aprile 1382

66. Il 17 luglio dell'anno stesso, l'esercito messo insieme da Angiò e da Savoia per la conquista di Napoli, venne a campo presso ad Asti.

Spedizione di Napoli 1382-1384

I Guelfi di quella città, cacciati all'epoca in cui essa cadde in potere di Gian Galeazzo, avevano, nel marzo, offerto di porre la città loro a divozione del popolare Conte di Savoia; ma Amedeo VI, tutto assorto dalle cure della sua spedizione di Napoli, non ebbe agio di valersi di quell'offerta, ed Asti rimase in balìa dei Visconti

(1) GIOFFREDO, *Alpi Marittime*, Mon. Hist. Patr., ii, 874.

fino a che cinque anni più tardi passò indote ad un Principe Francese in seguito del maritaggio non ha guari accennato.

La spedizione di Napoli ebbe esito funesto. L'esercito alleato giunse alla frontiera Napoletana nel calore di un'estate mal sana, troppo tardi per la liberazione della Regina Giovanna, già assassinata nel maggio, e con poca speranza anche di vendicarne la morte. Il Conte Verde cadde infermo, e morì a Santo Stefano di Puglia, il 1° marzo 1383, e Luigi d'Angiò, dopo una breve e non brillante campagna, soccombette anch'egli alle malattie a Bisceglio, nella provincia di Bari, il 10 ottobre dell'anno seguente. Si sciolse l'esercito.

67. Carlo di Durazzo, vincitore, regnò a Napoli, sotto nome di Carlo III, fino al 1385; poi andò alla conquista d'Ungheria, dove cadde per mano di un assassino nel 1386.

La Corona di Napoli venne posta in fronte di suo figlio Ladislao, fanciullo di 10 anni; ma la Provenza rimase salda nella sua fede a Luigi II, figlio di Luigi d'Angiò, anch'egli minore di età.

Le due case di Durazzo e d'Angiò — o, per dir più chiaro, di Napoli e di Provenza — continuarono così ad avversarsi, fino a che Giovanna II, sorella ed erede di Ladislao, Regina di Napoli, successivamente istituì eredi Alfonso d'Aragona e Luigi III d'Angiò, conferendo a ciascun di loro contrarii titoli, che passarono poi alle due emule case di Francia e di Spagna.

Acquisto di Nizza
2 agosto 1388

68. La città e contea di Nizza erano a quell'epoca parte della Provenza. Erano esse sempre state soggette ai conti di Provenza fin dai tempi della prima crociata; ma lo spirito di libertà si era sviluppato assai presto nel seno della trafficante piazza di Nizza, e quella città aveva sempre saputo procacciarsi equi patti dalla

LIBRO VII. — 1331-1388

casa di Raimondo Berengario, e da quella di Carlo d'Angiò erede di Provenza sin dal 1245.

Da quella libertà stessa così largamente accordata, era nato un forte sentimento di lealtà nel popolo verso il principe; a segno che quando la Provenza si staccò da Carlo di Durazzo per darsi a Luigi della nuova casa d'Angiò, Nizza per parte sua si staccò da Provenza, e morto Carlo di Durazzo, si pronunciò in favore del di lui figlio, Ladislao.

Quel giovine Re però, o i suoi tutori per lui, non erano in grado di recar soccorso a sì remota provincia, e il popolo di Nizza fu consigliato dalla Corte di Napoli di scegliersi un protettore tra i possenti signori del vicinato. Nizza era intanto preda alle fazioni; alcuni dei nobili parteggiavano pei Visconti, altri volevano darsi alla repubblica di Genova; ma il maggior numero si dichiarò per Savoia, e due dei signori della possente famiglia Grimaldi, posti alla testa del partito dominante, si presentarono a Chambéry, ed offersero a Savoia il dominio sovrano della loro città.

22 settembre
Amedeo VII
Conte di Savoia
1384-1391

Amedeo VII, il Conte Rosso, ch'era in Savoia succeduto al padre, si recò in persona a Nizza a prender possesso: il forte castello di Vinadio, tutta la Val di Stura e Barcellonetta colla Val d'Ubaye, chiave di quelle possessioni marittime dall'altro lato dei monti, vennero anch'esse in suo potere al passar ch'ei fece per quelle vie. La Casa di Provenza che per la spedizione di Napoli era tuttavia gravemente indebitata a Savoia, dovette buono o mal grado acconsentire a quegli atti che la spogliavano di tanta parte dei suoi dominii.

Così si estese fino al Mediterraneo lo Stato di Savoia, e i suoi Principi raggiunsero il grado di Potentati marittimi.

1388-1396

69. La morte di Amedeo VI, la minorità ed il debole regno di Amedeo VII, e di nuovo la età minore di Amedeo VIII, avevano intanto affievolita l'influenza di Savoia nelle Provincie Subalpine, ed avean dato il di sopra alle sue rivali, segnatamente a Monferrato e a' Milano.

Ma per una di quelle combinazioni che danno a queste storie Piemontesi tutto l'interesse risultante dalla visibile concatenazione di disegni provvidenziali, non appena si ecclissava Savoia che tornava a rifulgere l'astro d'Acaia. Fin dal 1377 Amedeo, Principe d'Acaia, era stato emancipato e dichiarato maggior d'età, nel suo quattordicesimo anno; e i Principi di Savoia del ramo di Piemonte venivano così nel più grande uopo rimessi al posto loro come vanguardia di Savoia in Italia. Nei primi anni tuttavia l'attenzione di Amedeo d'Acaia fu rivolta suo malgrado alla ricupera de'suoi principati di Grecia (1). Di più alla morte di Amedeo VII si trovò avvolto nei torbidi della Corte di Chambéry; cosicchè non fu veramente che nel 1393, ch'egli passò finalmente in Piemonte, tutto intento a quel periglioso gioco della politica italiana.

Amedeo Principe d'Acaia 1377-1402

70. Già negli anni 1385 e 1388 era stata guerra tra questo Principe e il Marchese di Saluzzo, mentre tuttavia il Parlamento di Parigi stava discutendo la questione della dipendenza di quel Marchesato dalla Casa di Savoia. Ma due anni più tardi venne proferita sentenza, come può facilmente presumersi, contro Savoia, e Saluzzo fu dichiarato feudo francese. Amedeo però protestò in nome di Savoia, e rimise la causa alla fortuna dell'armi. Pose l'assedio a Monasterolo presso Savigliano; e Federico Marchese mandò il proprio figlio primogenito, Tommaso,

Guerre di Saluzzo

10 maggio 1390

1393-1394

(1) Ved. Libro IV, § 78.

LIBRO VII. — 6 aprile 1394

a liberar quella piazza. Ne seguì uno scontro in cui l'erede di Saluzzo cadde nelle mani del nemico. Durò la sua cattività due anni; e il padre non ebbe appena sborsato il grave riscatto che n'esigeva il vincitore che cessò di vivere, lasciando uno Stato interamente rovinato al figlio, che diveniva così Marchese Tommaso III.

Guerre di Monferrato

71. La guerra intanto era stata incessante tra Savoia e Monferrato.

Al tempo in cui si strinse la Lega contro i Visconti, nel 1372, Amedeo VI avea, come abbiam detto, stretto con Ottone di Brunswick che stipulava in nome del suo pupillo Secondotto, un patto a tenore del quale il Monferrato che abbisognava di danaro per la guerra, dava in sicurtà tutto ciò che ancor possedeva nel Canavese, oltre l'antica sua capitale Chivasso ed altre terre. Non vennero mai osservate le condizioni di quel trattato, onde ne nacque una guerra di vent'anni che infierì specialmente nel Canavese. Questa provincia non aveva posa mai dalle guerre de' suoi nobili, i diversi rami dei San Martino e dei Valperga, che per lo più parteggiavano per Savoia, e i Biandrate di San Giorgio, che s'erano intromessi per opera dei loro cugini di Monferrato, e combattevano generalmente sotto bandiera Monferrina. Già si era venuto ad aperta rottura nel 1387; Amedeo VII di Savoia ed Amedeo d'Acaia aveano in quell'anno rotto Teodoro II di Monferrato sotto le forti mura del castello di Verrua, sul Po, in faccia a Crescentino; ma la lite venne per allora in qualche modo composta da Gian Galeazzo Visconti, e le armi dei capi delle due parti posarono: non quetavano però mai gli animi di quella fiera nobiltà Canavesana; e più terribili delle stesse discordie dei nobili infierivano e in questa provincia e nelle montagne di Biella e di Vercelli le bande dei « Tu-

chini. » I contadini di quelle regioni, non meno che quelli della Tarantesia e delle altre valli di Savoia, angariati dai nobili, i quali nelle stesse loro pazze contese avean poste improvvidamente in mano ad essi le armi, si univano in vaste sollevazioni, scorrevano e devastavano le campagne, prendevan d'assalto e ponevano a ferro e a fuoco i castelli dei feudatarii, e spesso barbaramente trucidavano le inermi famiglie dei signori, non risparmiando pure le stesse donne: durò quella furia per quasi tutta la metà del secolo decimoquarto, scoppiando a più riprese, quando più si credea sopita. Nel Canavese furono, nel 1391, messi a morte Giovanni e Margherita di Montalenghe, e una signora della nobil casa di Castellamonte. Riuscì ai Principi di Savoia di quetar quei moti a grande stento, adoperandovi ora i mezzi conciliativi, ora il terrore dell'armi e dei supplizii.

1391

72. Amedeo d'Acaia rimasto solo a combattere in Italia, avea preso al suo soldo forti bande di mercenari stranieri e sparso così l'allarme tra gli emuli suoi vicini. A guarentirsi da' suoi attacchi si erano collegati Teodoro II di Monferrato e Luigi di Touraine, nuovo conte d'Asti. Per evitare le ostilità il Monferrino invitò ad un abboccamento il Principe Amedeo a Chivasso: e quivi venne accusato Amedeo (1) di avere attentato ai giorni di Teodoro II e di sua famiglia: accusa non bene autenticata e messa innanzi in un'epoca in cui fatti di simile natura erano vanamente sospettati con non minore frequenza di quel che fossero realmente commessi. Comunque sia, il Marchese o non prestò fede a quelle accuse o non volle per allora menarne romore. Non fu che nel 1396, che scoppiò la guerra sul serio.

1394

(1) San Giorgio, *Cronica*, p. 261.

LIBRO VII. — 1396-1403

In quell'anno Saluzzo si era unito ad Asti e a Monferrato, e quest'ultimo avea dato il comando a Facino Cane, nativo di Casale, uno dei più illustri guerrieri di quella scuola di condottieri Italiani, che a quell'ora cacciavano dal campo i mercenarii stranieri. Fiera e selvaggia era la guerra d'ambe le parti; il solo risultato di qualche momento per Savoia però fu l'acquisto di Mondovì che aprì le porte al Principe d'Acaia nel luglio di quell'anno.

Acquisto di Mondovì 25 luglio 1396

73. Le sorti di Mondovì non erano state gran che diverse da quelle di Cuneo con cui aveva comune l'origine. Si costituì dapprima a libero Comune sotto il patrocinio del vescovo d'Asti; poi si sommise al dominio di Carlo d'Angiò; quindi nei tempi più procellosi del regno di Giovanna I di Napoli, cadde in balìa di Milano e di Monferrato: nel 1347 si diede spontanea ad Amedeo VI di Savoia ed a Giacomo d'Acaia: nell'anno stesso ebbe a soccombere alle forze di Luchino Visconti, e piegò al dominio di Milano fino al 1367: in quell'anno Galeazzo II la diede come parte di dote al duca di Clarence; quindi passò l'anno dopo sotto lo scettro di Monferrato: i Monferrini vi stavano a custodia nel 1396, quando gli assedianti sotto Amedeo d'Acaia attaccarono pratiche coi cittadini, e questi introdussero il Principe nelle loro mura, e lo salutarono Signore. Fin dall'8 giugno 1388 Mondovì era sede d'un vescovo ed era sorta al grado di città (1).

74. Erano intanto esausti i combattenti non che tutto guasto il paese, sicchè fu forza cessar dalle offese. Venne riferita la lite prima all'arbitrio di Gian Galeazzo Visconti, poi del Duca di

(1) LOBERA, *Antichità di Mondovì*, p. 139. — GRASSI *Chiesa di Monteregale*, ii, 162.

Borgogna — e finalmente ad Amedeo VIII di Savoia.

Amedeo VIII di Savoia 1396-1451

Il giovinetto Conte avea prese le redini del Governo nel 1398, ma finora non avea avuto parte nelle dissensioni Italiane, e potea per ciò venir preso per arbitro, tanto più che anche in quella tenera età, era già salito in gran fama d'uomo retto ed equo, e si compiaceva dell'ufficio di paciere universale. Egli però, non meno dei Principi che vi si erano provati prima di lui, vi perdette l'opera; e dichiarò nel 1401, che non si poteva venire a capo di comporre quei dissidii Italiani. Strana condizione era quella in cui la guerra fisicamente, e moralmente la pace, erano egualmente impossibili. Per via di mezzo termine Acaia e Monferrato si abboccarono a San Rafaele di Cimena, sul Po, in faccia a Chivasso, ed ivi patteggiarono una tregua che durasse tre anni e mezzo, lasciando per altro pendere indecise le originarie cagioni della guerra.

1401

Ludovico Principe d'Acaia 1402-1418

Tutto ciò avveniva nel 1401: e il 7 maggio dell'anno seguente moriva a Pinerolo Amedeo d'Acaia: gli successe il fratello Ludovico, già noto per segnalato valore e in casa e fuori; ma dotato d'indole più mite; e per opera sua la tregua del 1401 fu il 29 marzo, 1405, prolungata per dieci anni. Ad accrescere la buona intelligenza tra le due famiglie si conchiuse anche un maritaggio tra Margherita figlia del defunto Amedeo d'Acaia e Teodoro di Monferrato. Si stipulò al tempo stesso che Mondovì, a cui Monferrato era tuttavia restio a rinunciare, fosse retta da governatori nominati col consenso d'ambo i Principi.

1405

Affari di Milano

75. Grandi cose avvenivano intanto in Italia, e che non erano senza importanza sui destini di queste terre Subalpine.

Gian Galeazzo Visconti s'era assoggettata

LIBRO VII.

1402-1412

Lombardia e Romagna quasi tutta, e si accingeva ormai alla conquista di tutta Toscana.

I condottieri Italiani al suo soldo gli avevano a prezzo del loro sangue eretto uno splendido edificio di Ducato di gran lunga più nobile e più possente di qualunque regno transalpino di quei tempi. La ricchezza e possanza che quella gran Milano ponea sempre a portata di chi la reggesse, procacciando loro il mezzo — come vedemmo fin dai tempi d'Eriberto Arcivescovo — di padroneggiar tutta Italia, avea costretto due terzi della Penisola a piegare il ginocchio all'astuto genio del Tiranno Milanese.

I suoi guerrieri, messi alla prova da un'oste Germanica, condotta a danni loro da Roberto Elettor Palatino, Re dei Romani, aveano altamente rimesso in onore le armi italiane, e posta fuor di dubbio la superiorità loro alle straniere (1).

Entra talvolta nei disegni della Provvidenza che le opere migliori abbiano a compiersi per mezzi i più tristi. Avesse mai l'ambizione di Gian Galeazzo e la sua stessa malvagità avuto il potere di sottoporre Italia tutta ad uno scettro? —Ma no! Non è permanente Stato senza popolo — e in Milano non era che un despota ed un esercito di mercenarii. Quando anche quel Ducato si fosse esteso su tutta Italia, la sua maggiore ampiezza non avrebbe però condotto che a più grande e a più rapido sfasciamento. Nel colmo della prosperità, tutti sanno, Gian Galeazzo venne inaspettatamente portato via dalla peste, il 3 settembre 1402, in età d'anni cinquantacinque.

Avea due figli, Gian Maria e Filippo Maria della rispettiva età di tredici anni e di dodici, posti a tutela della lor madre, la Duchessa Caterina.

(1) Hallam's, *Middle Ages*, i, 336.

I condottieri di Gian Galeazzo disfecero l'opera loro: la Duchessa morì avvelenata nel 1404; Gian Maria, schifoso mostro, fu assassinato otto anni più tardi; e il Ducato andò tutto a soqquadro, fino a che venne fatto a Filippo, uomo codardo quanto il padre e il fratello, ma dotato in singolar modo di quell'astuzia che distinse tutta quella vile e sozza stirpe,—venne fatto, dicemmo, a Filippo Maria di rappezzare quei brani del mantello Ducale di Gian Galeazzo, e di regnare con uno splendore che non s'impallidì fino alla sua morte nel 1447.

Ascendente di Monferrato Teodoro II 1402-1412

76. I disordini dello Stato di Milano, alla morte di Gian Galeazzo, diedero nuovo slancio alle fortune di Monferrato.

4 marzo 1404

Teodoro II, marchese regnante, fu rimesso in possesso di Casale dalla Reggente Caterina. Subito dopo si fe' signore di Vercelli, e, siccome la sua ambizione s'era ora volta a levante, venne a patti con Savoia ed Acaia; rinunciò del tutto a Mondovì, e sposò Gian Giacomo, suo figlio, a Giovanna, sorella d'Amedeo VIII.

11 aprile 1407

Sicuro alle spalle, Teodoro II, si pose d'intelligenza con Facino Cane, di gran lunga il migliore dei generali di Gian Galeazzo che tenea in sua balìa le più importanti terre del Ducato, Pavia, Novara, Alessandria, ecc. Facino, devoto sempre al suo nativo Signore di Monferrato, passò ora a governare il Milanese, dove alla morte di Gian Galeazzo riardevano le ire Guelfe e Ghibelline, e richiedevano a frenarle ben altra mano che quella del vizioso ma impotente despota Gian Maria che non avea che il vano titolo di Duca.

Ebbe però costui sufficiente accorgimento per porsi nelle mani dei Guelfi, e per chiamare in aiuto i Francesi.

I Francesi erano allora non solamente in Asti,

LIBRO VII. — 1402-1412

dove gli avea posti, a tutela dello Stato del Duca d'Orleans la stolta vanità di Gian Galeazzo di volere imparentarsi con una dinastia reale, ma ben anche a Genova. Trovavasi quella città all'apice della grandezza; dominava ambe le Riviere, ed avea persino valicato l'Apennino, ed aggiunto a'suoi territorii Novi, ceduto o dato in pegno a quella Repubblica da Giovanni II di Monferrato, afflitto da ristrettezze pecuniarie, nel 1359. Ma le fazioni implacabili di Genova riuscirono fatali alla sua libertà, e la ridussero ora a soggezione d'Angiò, ora di Visconti, fino a che, nel 1396, alla fine di dieci rivoluzioni che si tenner dietro l'una all'altra nello spazio di soli quattro anni, la città si pose sotto il patrocinio del Monarca Francese.

Governava Genova, in nome del re, il maresciallo di Boucicault: a lui Gian Maria Visconti fe' domanda d'aiuto, e subito il Maresciallo, in nome del Re, e come alleato di Visconti, e come Capo dei Guelfi, marciò su Milano e se ne rese signore. Teodoro di Monferrato e Facino Cane a posta loro occuparono Novi, e passato l'Apennino, trovaron favore presso i fuorusciti Ghibellini di Genova, e per mezzo loro ebbero nelle mani la città. Tornò di fretta il Maresciallo per opporsi ad essi; ma fu battuto in più scontri; e finalmente a Novi ebbe sì compiuta rotta che se ne tornò, sbaldanzito quanto Francese mai fosse, al suo paese.

Settembre 1409 — 26 settembre

Il Marchese di Monferrato fu salutato signor di Genova, prima per un anno, poi per cinque anni. Facino tenne Novi per sè.

6 ottobre

Tornò però Facino in Lombardia, riprese la sua influenza sui due giovani Visconti, a Pavia e a Milano, e mandando a vuoto tutti i disegni di quei due ribaldi traditori di Principi e dei loro favoriti, venne a grado a grado recandosi

nelle mani tutto quanto il retaggio di Gian Galeazzo. Nel colmo della prosperità però fu morto a Pavia da un attacco di gotta, appena poche ore dopo che Gian Maria Visconti cadde per la mano de' suoi assassini, e mentre appunto egli stava animando i circostanti ad affrettarsi a punir quel misfatto (1).

16 maggio 1412

77. La caduta di quell'uomo valente ridonò l'ascendente al superstite Visconti.

Ascendente di Filippo Maria Visconti 1412-1424

Filippo sposò, pochi giorni appresso, la vedova di Facino, Beatrice di Tenda, donna d'età matura, ma che gli portò in dote 400,000 ducati d'oro, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, e di più la formidata Compagnia di suo marito, dove già s'era segnalato Francesco Bussone, il Venturiero di Carmagnola.

Colla dote di Beatrice ch'ei poscia rimunerò con una ignominiosa morte sul palco, e col genio di Carmagnola, a cui fece pure un nero ricambio d'ingratitudine, Filippo Maria volò dal 1412 al 1424 di vittoria in vittoria. Alle città Lombarde e Subalpine già nominate, aggiunse Bobbio, Genova, Albenga e Savona; mentre Carmagnola gli assoggettava anche le Valli del Ticino, e con una mezza disfatta data agli Svizzeri ad Arbedo, sopra Bellinzona, mettea freno alle incursioni di quei terribili Alpigiani, ed enfaticamente intimava loro che l'ora per gl'invasori d'Italia non era per anco sonata (2).

1422

Teodoro II di Monferrato, cacciato di Genova dopo due soli anni di reggimento, ebbe a piegare alla fortuna di Visconti, e fe' pace con Filippo Maria, il 20 marzo 1417. Di tutti i possedimenti che caddero nelle di lui mani mentre era in società con Facino Cane, null'altro gli fu concesso di

1417

(1) Ricotti, *Compagnie di ventura*, ii, 225.
(2) Müller, *Geschichte der Schweitz*, iii, 210.

LIBRO VII.
—
1412-1424
Sommissione di Saluzzo 1404-1413

ritenere se non l'avito Casale. Morì il 2 dicembre 1418.

78. Mentre Monferrato, intento alle cose di Lombardia e di Genova, avea volte le spalle al Piemonte, Amedeo di Savoia e Ludovico d'Acaia avean condotte a termine le contese loro con Saluzzo.

Il marchese, Tommaso III, principe vano e debole, avea preso ardire dalla presenza delle guarnigioni francesi d'Asti e di Genova, di civettare colla Corte di Francia, e fondandosi sulle ripetute decisioni del Parlamento di Parigi, s'era dichiarato libero da ogni soggezione alla Casa di Savoia.

1404

Erano occorsi altri motivi di mal sangue tra Saluzzo ed Acaia, e Tommaso di Saluzzo già aveva volte le armi contro Ludovico d'Acaia. Ma la Francia era a quest'ora preda alle discordie civili non che alle guerre straniere, e non avea potuto dar mano a Saluzzo altrimenti che col porre sotto sequestro i beni dei sudditi Savoiardi e Piemontesi che si trovassero entro i suoi dominii. Scoppiò di nuovo la guerra nel

1409

1409, ed era appunto l'anno in cui le armi Francesi sotto Boucicault soccombevano a Genova, sicchè Tommaso di Saluzzo si trovò esposto al castigo che i principi di Savoia di lunga mano

1410

gli apparecchiavano. Nell'ottobre 1410, Ludovico d'Acaia si segnalò per la conquista di Pancalieri e di Polonghera. Finalmente tre anni dopo i due Principi sottomisero l'intero Marchesato,

1413

posero assedio a Saluzzo, il 12 giugno, e dopo otto giorni di oppugnazione costrinsero il loro ritroso vassallo ad una capitolazione, a'termini della quale egli rinnovò l'omaggio a Savoia per Saluzzo, e ad Acaia per Carmagnola e Revel (1).

(1) MULETTI, *Saluzzo*, IV, 324.

1412-1424

Morì Tommaso III nel 1416; e gli succedette Ludovico I, il quale venne allevato sotto il patrocinio di Amedeo VIII, e per tutto il lungo suo regno di quarant'un anni si comportò verso di lui da leale ed affettuoso vassallo. Dovettero anche sottomettersi al vincitore il Marchese di Ceva ed altri alleati e vassalli di Saluzzo.

6 dicembre 1418

79. Non molto dopo la sommissione di Saluzzo morì Ludovico, Principe d'Acaia, e con lui cessò la discendenza legittima del ramo di Savoia di Piemonte: dopo esserne stati separati per centoventitrè anni i feudi Piemontesi vennero così sotto Amedeo VIII riuniti ai dominii di Savoia. I principi d'Acaia aveano generosamente compiuta la missione loro; aveano sostenuto il grado e il potere, aveano promossi gli interessi della loro dinastia fra tanti emuli potentati, e riponevano ora nelle mani di essa uno Stato non solamente non scemato punto di splendore, ma accresciuto anche di Fossano, di Savigliano, di Chieri, di Mondovì, e d'altre terre, il cui acquisto dovevasi unicamente al loro valore.

Dovette allora Amedeo VIII volgere seriamente il pensiero alle cose d'Italia.

Guerre di Milano 1424-1428

80. Il corso generale degli eventi Italiani ben presto recarono all'ubbidienza di Savoia il Monferrato come vi avean recato Saluzzo.

Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, aveva avuto l'imprudenza di attirarsi la nimistà del valente condottiero che gli aveva rifabbricato il trono. Il Conte di Carmagnola erasi dipartito da lui grandemente e giustamente sdegnato, e cercava dappertutto quelli in cui ravvisava nemici naturali del suo nemico. Venne ad Ivrea nel gennaio del 1425, per indurre Amedeo VIII a porsi a campo contro il Duca di Milano. Passò quindi a Venezia, e quella repubblica la quale dopo la

1425

LIBRO VII. — 1424-1428

sua cruenta vittoria riportata sopra Francesco di Carrara, signor di Padova, nel 1405, aspirava a farsi in Italia potere continentale, nominò Carmagnola comandante supremo delle sue forze. Un'alleanza da gran tempo meditata venne alfine conchiusa tra Venezia, Firenze, e Savoia.

11 luglio 1426

Ma la guerra non venne mai contemplata sul serio da Amedeo il Pacifico; e per parte sua le ostilità furono condotte con soverchia lentezza; chè anzi non seppe appena come Martino V, papa si affaccendasse all'oggetto di ridonare la pace alla Cristianità, che fe' cenno di voler prontamente arrendersi alle sue proposte. Si era intanto combattuta la battaglia di Maclodio, nella quale i generali Milanesi erano stati superati dal genio trascendente di Carmagnola, e Filippo Maria, inquieto dell'esito della guerra, pensò ad indebolire gli avversarii staccando da essi Amedeo di Savoia.

11 ottobre 1427

Lo tentò dunque colla cessione di Vercelli, e coll'offerta di un matrimonio tra il Duca stesso, e Maria di Savoia figlia primogenita d'Amedeo.

Acquisto di Vercelli 2 dicembre 1427

81. Amedeo VIII, senz'alcun rispetto alla fede dei trattati che lo legavano a' suoi alleati, fece la sua pace separata con Milano. Vennero in tal guisa a divozione di Savoia Vercelli e il suo territorio fino alla Sesia.

Varii ed alterni erano stati i casi di Vercelli: fin dal secolo undecimo i vescovi ne avevan fatto un vasto Stato ed importante; ma l'autorità della sede loro era andata scemando di giorno in giorno; e cessò del tutto dopo le guerre della Lega Lombarda. Nel 1235 i cittadini aveano espulso il vescovo dalle loro mura, e nel 1243 ridussero le ampie terre della Diocesi, le borgate, e i castelli, e le intere contee rurali che ne dipendevano, a loro devozione,

esercitandovi la giurisdizione feudale che toglievano al Vescovo. Ma la Città si trovò tosto lacerata dalle fazioni Guelfe e Ghibelline, alla testa delle quali trovavansi rispettivamente gli Avogadri e i Tizzoni; sicchè i vescovi per favore della prima di quelle famiglie, parecchi membri della quale successivamente occuparono il seggio vescovile, ricuperarono parte dell'usata loro influenza. L'ascendente di Matteo Visconti diede il di sopra ai Ghibellini verso il cominciare del secolo decimoquarto, e Vercelli si trovò avere a scegliere tra la signoria di Milano e quella di Monferrato; morto Facino Cane che l'avea dominata, Vercelli passò definitivamente alle mani di Filippo Maria Visconti, a cui la cedette formalmente Teodoro II di Monferrato.

Non lieve lustro avea questa città derivato dalla sua scuola, la quale nel secolo decimoterzo era salita in fama, ed avea raggiunto il grado di Studio Generale od Università.

Acquisto di Biella 1379

82. Diversi erano però stati i destini delle campagne.

Biella col suo montuoso territorio era sempre stata salda all' ubbidienza del vescovo di Vercelli, il quale, ogniqualvolta si trovasse respinto dalla sua sede dalle tempeste politiche, era sempre certo di trovar sicuro ricovero nel castello di Biella. Ma verso la metà del secolo decimoquarto, Biella, la quale si era essa pure ordinata a libero Comune, si trovò spesso alle prese col vescovo, Lombardo, e anche con maggior violenza coi suoi successori, Emanuele e Giovanni Fieschi: tanto veramente aizzò quest'ultimo i cittadini per la sua rapacità, che fu da essi gittato in un fondo di torre del proprio castello, nel maggio del 1377 (1). Sollecitarono

(1) MULLATERA, *Città di Biella*, p. 62.

LIBRO VII. — 1424-1428

quindi i Biellesi la protezione di Savoia; e questo patrocinio si convertì in signoria per dedizione spontanea al Conte Verde, Amedeo VI, il 6 agosto 1379.

Erano già anche prima venute a devozione di questo Principe la Contea di Santhià, San Germano ed altre terre.

83. In mezzo poi a quei disordini a cui fu preda il Ducato di Milano, alla morte di Gian Galeazzo Visconti, nel 1404, Amedeo VIII avea fatti ulteriori acquisti, e mentre Vercelli stava ai cenni di Facino Cane e di Teodoro di Monferrato, molti castelli e molte terre della Diocesi aprivan le porte a Savoia; e le nobili famiglie, sopratutto gli Avogadri di Casanova, di Colobiano, di Quaregna, di Valdengo, ecc., e gli Arborei, gli Alciati, i Dionisii, ecc., si posero all'ubbidienza di quel saggio Principe. Nella guerra del 1426-27, tutta la Diocesi fu così troppo facilmente occupata dai Savoiardi, e la Vipera Milanese omai più non sventolava che sui baluardi del capo-luogo. Questo pure venne ceduto alla pace, e Manfredi di Saluzzo, Maresciallo di Savoia, ne prese possesso in nome di Amedeo VIII nel gennaio del 1428. Il 29 settembre dell'anno seguente furon celebrate a Vercelli stessa le nozze di Maria di Savoia col Duca di Milano.

Acquisto e perdita dell'Ossola

Ad un'epoca anteriore anche la Val d'Ossola avea implorato il patrocinio di Savoia. Minacciati dalle bande Tedesche dei Cantoni Svizzeri e dell'Alto Vallese, e temendo non meno la tirannia di Facino Cane, quei montanari, originariamente sudditi del vescovo di Novara, avean di preferenza cercato il giogo del pio e giusto Amedeo VIII; questo Principe mandò in loro soccorso un buon corpo di truppe che fece marciare per la valle del Rodano; ma queste, come ve-

1411

demmo (1), furono assalite per sorpresa e disarmate da quelle fiere genti dell'Alto Vallese, e dovettero perciò lasciar l'Ossola alle mani de'suoi invasori. Rimase essa preda agli Svizzeri e Vallesani fino a che Carmagnola respinse gli Svizzeri ad Arbedo; dopo di che ritornò di nuovo sotto il dominio di Milano.

1416

1422

Sommissione di Monferrato 1428-1435

84. Quella Lega del 1426 che avea fruttato a Savoia Vercelli e il Vercellese, condusse il Monferrato all'orlo della rovina.

Gian Giacomo, figlio di Teodoro II, si era lasciato indurre da rispetto per Amedeo VIII, suo cognato, a porsi in quell'alleanza. Per lo stesso motivo di deferenza, se n'era ritratto, ed avea fatto pace con Filippo Maria; pochi giorni appunto prima che le Repubbliche di Venezia e di Firenze venissero anch'esse ad un armistizio; giacchè si deve fare ad Amedeo VIII questa giustizia, che, nell'atto di abbandonare i suoi collegati in guerra, si teneva astretto da un sentimento di dovere a trattare la pace a loro vantaggio.

6 aprile 1428

Ma pace sincera tra Venezia e Milano non poteva essere: e Gian Giacomo di Monferrato, a cui gravavano le condizioni di pace da lui accettate per necessità, lasciò trascinarsi ad una seconda coalizione contro Milano, nel 1341. Questa nuova guerra, a cui volle ciecamente cimentarsi, gli fe' perdere lo Stato, e lo privò della stessa sua capitale Casale, che si arrese ai Milanesi, il 10 dicembre di quell'anno.

1341

85. Gian Giacomo aveva in questa sua folle impresa avuto avverso il parere di Amedeo VIII, il quale teneva per Milano. Aveva anzi, a testimonianza d'alcuni (2), tentata mal'opera contro

(1) Libro v, § 92.
(2) GUICHENON, *Maison de Savoie*, ii, 49.

LIBRO VII. — 13 febbraio 1432

Savoia, provocando contese tra quello Stato e la Repubblica di Venezia. Nella sua rovina, però, lo sfortunato Marchese fece viaggio per Savoia, si trovò a conferenza con Amedeo VIII, a Thonon, e gli cedette, a quanto si dice, Chivasso, Settimo, Trino, Volpiano, Livorno e tutte quelle terre nel Basso Canavese ed alla sinistra del Po, che da tanti anni erano oggetto di liti tra le due emule famiglie. Consentì d'altronde a fare omaggio a Savoia pel rimanente de' suoi dominii. In considerazione di sì enormi sacrificii, Amedeo consentiva a prendere sotto suo patrocinio quel poco di Monferrato che non era peranco invaso, e ad ottenere una riconciliazione tra Gian Giacomo e il suo formidabil nemico di Milano. Si conchiuse di fatti la pace, e

26 aprile 1433

il Duca di Milano s'impegnò a restituire le terre a Gian Giacomo. Ma i patti furono mal tenuti, e il Marchese ebbe a sottomettersi ad una nuova

29 gennaio 1434

convenzione, in virtù della quale il Monferrato veniva ristretto entro limiti ancor più angusti.

86. Gian Giacomo si volse quindi ad Amedeo perchè gli rimettesse le terre da lui occupate. Questi si riferiva al Trattato di Thonon; ma Gian Giacomo si dichiarò onninamente ignaro di quel trattato, nè volle ad alcun patto riconoscerne la validità. I due congiunti ruppero così ad aperta guerra: ma le armi non potevano aver luogo per parte di Monferrato; e si venne perciò a trattative a Torino, tra Giovanni, primogenito del Marchese, e Ludovico di Savoia, figlio d'Amedeo VIII: Ludovico di Savoia, per un enorme abuso di potere, e contro tutto il dritto delle genti, pose le mani sul giovine erede di Monferrato, e lo gittò in prigione. —

Acquisto di Chivasso, Azeglio, ecc.

Con simile ostaggio in sua mano, Savoia ebbe ora le condizioni che più le piacque imporre: e il Trattato di Torino venne a confermare in

somma tutti i patti della convenzione di Thonon.

LIBRO VII.

—

27 gennaio 1435

Pendono su queste infelici transazioni dubbi insolubili. Ciò che sembra certo si è che il trattato di Thonon non fu veduto mai da uomo alcuno; quanto all'arresto di Giovanni di Monferrato che pose un termine ad ogni vertenza, esso è tanto positivamente asserito dagli storici di quello Stato (1), quanto strenuamente negato dagli scrittori più amici a Savoia (2).

Certo è atto assai consentaneo all'indole timida e meno schietta di Ludovico di Savoia; ma non sarebbe facile l'asserire fino a qual segno fosse complice di simile bassezza Amedeo VIII, o fino a qual segno egli lasciasse al figlio cogliere il frutto di sua nefandità: perchè Amedeo fin dal 16 ottobre dell'anno antecedente si era riparato all'eremo suo di Ripaglia, ed affettava di voler vivere scevro d'ogni cura mondana. Noi non vorremmo perciò affannarci a rimovere questa macchia dalla memoria di un Principe, il quale, sebbene d'altronde di gran lunga superiore al livello morale de'suoi coetanei, non era però del tutto scrupoloso nella scelta dei mezzi, e piccavasi di quella furbesca mariuoleria che in quei tristi tempi si domandava politica.

87. Si ricorda che nel dicembre del 1434, mossero di Savoia pesanti artiglierie — bombarde ed altri tormenti bellici — le quali si fecero strada per le nevi del Gran S. Bernardo all'espugnazione di Chivasso, anticipando così di più di tre secoli e mezzo la tanto vantata marcia di Bonaparte nel maggio del 1800.

88. Per queste vie, oneste o no che fossero, il Po divenne limite permanente tra Savoia e

(1) San Giorgio, *Cronica*, p. 322.
(2) Guichenon, *Maison de Savoie*, ii, 55.

Monferrato, quasi al tempo stesso che la Sesia segnava il confine del Piemonte dal lato di Milano. Secondo i termini del trattato di Torino, Monferrato era anche astretto a far omaggio a Savoia. Ben è vero che Giovanni di Monferrato protestò ad alta voce contro la violenza che l'aveva forzato per una volta a quello indegno atto, e più non volle piegare il ginocchio; ma quel Marchesato non poteva omai più sfuggire a Savoia senza cadere negli artigli di Milano — come abbiamo visto Saluzzo privo d'ogni rifugio contro Savoia, ove non si ponesse sotto l'egida della Francia.

89. E fu pure un momento che nè Milano nè Francia erano in grado di opporre salda resistenza all'ambizione di Savoia: ma non fu che per breve corso d'anni; e appunto in quel grand' uopo, Amedeo VIII abbandonò le redini dello Stato, e le lasciò raccogliere da un successore troppo diverso da lui.

LIBRO OTTAVO.

ORDINI E CIVILTÀ IN PIEMONTE

Stato del Piemonte al cominciare del secolo decimo-quinto — Leggi — Culti — Sette religiose — Ordini militari — Statistica — Commercio e Industria — Lettere ed Arti — Costumi.

LIBRO VIII. — Ducato di Savoia, e Principato di Piemonte

1. Per tal guisa avevano i Conti di Savoia fondato uno Stato in Piemonte. Il 19 febbraio 1416, la Savoia fu eretta in Ducato a favore di Amedeo VIII. Estinto il ramo d'Acaia, il 16 dicembre 1418, Amedeo stesso prese il titolo di Conte di Piemonte; e diede poi il nome di principato a' suoi possedimenti italiani, quando il 15 agosto 1424, commise al figlio suo primogenito di governarli.

Il novello Principe fissò la sua sede a Pinerolo, quasi fosse intento del Duca di Savoia d'intimare ai suoi sudditi subalpini che niun cangiamento meditavasi nei loro destini, e che il figlio suo non veniva che ad occupare il posto vacante per la morte dell'ultimo Principe d'Acaia.

Amedeo, primo Principe di Piemonte, morì a Caselle il 29 agosto 1431, appunto mentre stava per condurre le truppe di suo padre a sussidio dello imperator Sigismondo in guerra coi Veneti. Amedeo VIII deputò perciò il suo secondogenito Ludovico a reggere gli Stati Italiani come « Principe di Piemonte, » e questo nuovo titolo venne di poi sempre usato per dinotare il Principe ereditario di Savoia.

Tentativo sul Delfinato

2. Sotto Amedeo VIII gli Stati di Savoia si erano pressochè raddoppiati di ampiezza; ed erano di più uniti e compatti quanto non furono mai per lo avanti. Vi aggiunse egli per compra, al prezzo di 100,000 scudi d'oro, vaste terre cedutegli dal Duca di Borgogna al di qua della Sonna, nel 1421, e per eredità, l'anno dopo, i territorii di Valence e di Die: poteva a buon dritto vantarsi di possedere una metà dell'antico Regno Burgundico. L'intera catena delle Alpi era sua dal Gries, o dal Monte Rosa, fino al Mediterraneo, e suoi del pari erano ambi i versanti, ove se n'eccettui il Delfinato, che era ora, ed era stato fin dal 1349, retto da un Principe francese, e poteva omai riguardarsi come parte integrante del territorio di Francia.

Non sapeva Amedeo VIII darsi pace che rimanesse in mano altrui quella unica breccia nel muro alpino che era ormai tutto a sua divozione; poichè Saluzzo era a quest'ora interamente sottomesso, — e si risolse ad un ultimo tentativo per recarsi nelle mani i dominii già posseduti dagli antichi nemici di sua Casa. Colse un momento in cui le discordie tra i Principi del sangue più aveano indebolita la Francia, si collegò con Luigi di Châlons, Principe d'Orange, contro il Duca di Borbone, e forte dell'appoggio del Duca di Borgogna, fece impeto sul Delfinato.

Ma ebbe a toccar qui uno dei pochi rovesci che mai turbassero la lunga e avventurosa sua esistenza. Fu disfatto sotto le mura del castello d'Anthon, sul Rodano, il giorno della Trinità, nel maggio del 1430, e non dovette la salvezza che al suo buon destriero, il quale lo portò incolume, sebbene non senza grande lotta e pericolo, attraverso le onde di quella rapida fiumana.

Quind'innanzi non fu che di rado che le armi di Savoia si cimentarono a guerra oltre l'Alpi,

nè vi riportarono quasi mai vittoria alcuna. Le fortune della dinastia già additavano più favorevole campo in Italia.

Appello ai popoli

3. Correva un'antica tradizione, di cui primo fe' cenno Guichenon (1), che nell'atto di raccogliere l'eredità della sua Casa in Piemonte, alla morte dell'ultimo Principe d'Acaia, Amedeo VIII lasciò alle città ed ai minori Comuni, che così scadevano a Savoia, libera scelta tra il dominio di essa, e quella di qualunque altro Principe a cui si sentissero più affette; e che tutte alacremente si dichiararono per Savoia.

Questo fatto non riposa su di alcun documento autentico, e i critici moderni l'hanno per una vana diceria. Nondimeno oseremo noi asserire che una semplice dichiarazione formale ch'egli non voleva far suo pro di alcuna usurpazione di cui si fossero resi colpevoli i suoi predecessori, è atto che consonerebbe coll'indole franca e generosa, non meno che profondamente politica di Amedeo. La maggior parte di quei possessi di Savoia in Piemonte, Chieri, Savigliano, Fossano, Ivrea, Mondovì, Biella, Cuneo e Nizza eran venuti in mano di Savoia per « dedizione spontanea: » di libera scelta, benchè quella scelta fosse più d'una volta imposta dalla necessità. Le stesse cause che avevano determinata quella prima volontaria sottomissione erano tuttavia in vigore. Le alternative tra Savoia e qualunque altro Principe non erano che troppo in favore della prima; giacchè Monferrato e Saluzzo eran ora tanto deboli da richiedere protezione per sè, non che accordarla altrui, e Milano e Francia eran troppo lontane, troppo note pel loro dispregio delle libertà dei soggetti, troppo disperatamente in preda a guerre intestine e straniere.

(1) Guichenon, *Maison de Savoie*, ii, 34.

LIBRO VIII.
—

Nè era quella opportunità favorevole alla ricupera di dritti d'indipendenza, o a' tentativi di emancipazione e ad esperimenti di autonomo reggimento. Del pari che ogni altro paese, cadeva la Lombardia sotto il dominio di assoluti padroni; si compieva dappertutto una rapida reazione contro la dissoluzione generale dei tempi feudali; qua e là si andavano formando Stati compatti, nuclei di future monarchie. In Italia questa tendenza alla fusione si era sviluppata anche prima che altrove. Milano aveva assorbite tutte le città libere di Lombardia. Come Repubblica, come Signoria, o come Ducato, quella città era destinata ad esser capo di una monarchia nell'Alta Italia. Con miglior fortuna, o più lunga vita, o con una serie non interrotta di Principi, era forse dato il condurre simile impresa a termine anche a turpi despoti quali erano i Visconti.

Ben se ne avvide Amedeo VIII, e, come vedremo, aspirò, sebbene per un momento, ad assicurarsi il retaggio di Milano, e ad unire tutta l'Italia Boreale sotto il suo scettro. A lato di mostri quali avea partorito per tutta Italia l'abuso di una mal intesa libertà — a lato di Visconti e di Scala, d'Este e di Gonzaga, dei Papi d'Avignone, e degli Angioini di Napoli, quella feudale e semi-barbara, ma maschia e schietta e virtuosa stirpe dei Reali di Savoia — quando pure non vogliamo ritenerli scevri d'ogni taccia di frode e di violenza — avea sempre in suo favore il più grande ascendente morale. Quella Casa, non meno che le altre di Monferrato e di Saluzzo, rimanevano sole reliquie del feudalismo Italiano, sole superstiti per tutto quel procelloso ed affannoso, per quanto glorioso, periodo di libertà municipale L'autorità loro avea tuttavia alcun che di quel

prestigio che sempre esercita, sugli uomini alto stato ed illustre, onorato lignaggio. Il trono non era, come a Milano o a Verona, prezzo di neri tradimenti e di atroci tragedie domestiche, nè fondavasi sulla rovina totale delle forme stesse d'ogni franchigia popolare. Nulla perciò più naturale, che in quella inevitabile estinzione del municipalismo, i popoli si rivolgessero al capo e rappresentante del feudalismo — si rivolgessero ad Amedeo VIII, perchè per lui si ponesse un termine all'anarchia e a quella inseparabile compagna dell'anarchia — la tirannide. Abbiam veduto come anche oltr'Alpi, anche fra paesi diversi di lingua e di costume, città ben più nuove e vergini, e piene di vita e di vigore che non le Italiane — come Berna e Friburgo — sollecitassero di preferenza a tutt'altro il patrocinio o la signoria di Savoia.

Leggi di Savoia

4. Padrone adunque di un territorio abbastanza vasto ed unito, Amedeo si adoperò a dare ad esso tutta quella uniformità e centralizzazione che volevano i tempi. Il 17 giugno, 1430, pubblicò a Chambéry, davanti una grande assemblea de'grandi e del popolo radunata nel castello, un codice di leggi, che intitolò Statuti di Savoia — « Statuta Sabaudiae » — in cinque libri.

Già non era quello il primo tentativo di legislazione generale che occorresse nelle memorie dei Principi di Savoia; ed è a notarsi che più si adoperarono in queste cose quegli stessi Principi che più s'illustrarono per alti e generosi sensi cavallereschi, quelli che più sembravano occuparsi di imprese guerriere.

Pietro II, il Piccolo Carlomagno, promulgò i suoi Statuti « col buon volere e consenso dei nobili ed ignobili delle Contee di Savoia e di Borgogna, » nominando al tempo stesso balii e giudici in Savoia, nel Genevese, nel Chablais

LIBRO VIII. — 19 ottobre 1318

e nel Vaud: Amedeo V, il Grande, e Filippo d'Acaia davano ad Ivrea uno Statuto generale contro ai ladroni di strada che allora infestavano il Canavese ed altre parti di Piemonte.

1325

Pochi anni più tardi Odoardo, il Liberale, dava in luce un nuovo codice di leggi generali: a queste Amedeo VI, il Conte Verde, aggiungeva importanti riforme: a lui, od a Pietro II stesso, viene attribuita la gloria di una istituzione evidentemente dettata da sensi di vera rettitudine e d'umanità — quella dell' « Avvocato dei Poveri, » per cui estendevasi alle classi più umili il beneficio di una giustizia pronta e libera di spese (1).

Amministrazione

5. Le provincie e i distretti che venivano riuniti sotto il dominio di Amedeo VIII non erano stati in alcun tempo privi dei più rudi elementi di politico ordinamento. Si dividevano essi in Baliaggi e Castellanie, e sotto il regno di Aimone già si numeravano sei Baliaggi oltre monti e due nelle regioni subalpine, in cui però non venivano compresi nè i dominii dei Baroni di Vaud, nè quelli dei Principi d'Acaia. Ordini consimili s'introducevano anche nei territorii Piemontesi a mano a mano che passavano stabilmente sotto il Governo d'Acaia o di Savoia. Le Contee di Nizza e di Piemonte, sotto la Casa d'Angiò eran rette da un Siniscalco, e da Vicari e Castellani ai suoi cenni: nè diversi eran gli uffici dei reggitori degli Stati di Saluzzo e di Monferrato: dappertutto i governatori esercitavano al tempo stesso funzioni civili e militari, ed eran loro affidate del pari la difesa delle fortezze e l'amministrazione della giustizia.

Troviamo anche in Savoia, in tempi assai remoti, il nucleo di un governo centrale. Risedeva

(1) Cibrario, *Studi Storici*, i, 384. — Vulliemin *Chillon*, p. 85.

col Conte — il che vuol dire andava intorno con lui di luogo in luogo — un Consiglio di Stato, che adempiva anche l'incarico di Tribunale supremo; ma sotto Odoardo vennero divisi gli uffici di questo Corpo importante: venne cioè stabilito a Chambéry un Consiglio permanente, Corte Suprema di giustizia, e il Conte continuò a condur seco dovunque si recasse il proprio Consiglio di Stato. Aimone, fratello d'Odoardo, nel primo anno del suo regno, pose alla testa d'ambi i Consigli il Cancelliere di Savoia: aveano i principi di Savoia un Cancelliere fin dal 1150, sotto Umberto III; ma la serie regolare di questi ufficiali non comincia che sotto Odoardo od Aimone, e non fu che sotto Amedeo VI che il Cancelliere, investito degli uffici di Giudice supremo e di Guardasigilli, divenne il primo Ministro dello Stato. Fin dai tempi di Pietro II abbiamo notizia di Ricevitori dei Baliaggi che facevano funzioni di Tesorieri provinciali; e sotto Amedeo V occorre il nome di Pietro di Saleneuve, Ricevitore generale di tutto lo Stato. Undici anni più tardi copriva la stessa carica Antonio di Clermont che primo ebbe il titolo di Tesoriere generale. Questi, come Ministro di Finanze, e il Cancelliere come Ministro di Giustizia, componevano per due secoli il Gabinetto di Savoia. La Camera dei Conti esisteva già fin dal 1267 (1).

LIBRO VIII. — 1327 1329 1297 1308

6. Amedeo VIII però pose mano a più grandi e radicali innovazioni. Aveva egli a provvedere ai bisogni di una gran moltitudine di novelli sudditi, ed avea di più ridotti i suoi sudditi, nuovi e vecchi, a più assoluta soggezione. Era divenuto possibile il fare i primi passi verso una equa

Centralizzazione

(1) GALLI, *Cariche del Piemonte.* — CAPRÉ, *Chambre des Comptes*, p. 9. — SCLOPIS, *Antica Legislazione del Piemonte*, p. 288.

LIBRO VIII. giurisdizione ed una amministrazione generale ed uniforme, e i suoi Statuti non trovarono che lieve opposizione, e furono quasi dappertutto accolti come la legge del paese. Venivan meno ogni giorno le pretese di quelle nobili famiglie le quali si ritenevano per vassalli immediati dell'Impero, si riguardavano perciò come eguali ai loro Signori di Savoia, e ricusavano di sottomettersi alla loro giurisdizione. Il titolo di Vicario imperiale prima accordato a Tommaso I e a Tommaso II or su di una provincia, or su di un'altra, e per un tempo determinato, divenne permanente ed ereditario nei Principi di Savoia almeno nei loro Stati, e le Corti di Savoia ebbero autorità suprema, ed interamente scevra da ogni dipendenza dalla Camera imperiale. Vassallo diveniva di giorno in giorno sinonimo di soggetto: e Savoia passava a grado a grado ad essere Stato sovrano di nome come lo era già da gran tempo di fatto. Gli ultimi grandi feudatarii delle provincie d'Ivrea e di Vercelli, le case marchionali di Ceva e del Carretto, e quelle stesse di Monferrato e di Saluzzo, avevano, come vedemmo, piegato il ginocchio ad Amedeo VIII. Non dipendeva che da quel principe o da' suoi successori il porre un termine al feudalismo. La nobiltà quind'innanzi non poteva riuscir formidabile se non in corpo. Poteva essa colle fazioni agitare la Corte di un debole principe; ma individualmente non vi era ribelle signore che più osasse cimentarsi col suo Principe, o turbare la pubblica quiete coll'esercizio del suo funesto dritto di guerra privata. Abbiam veduto i più possenti baroni del Vaud, i Grandsons, Cossonays, ecc. annientati per una infinita varietà di mezzi (1); nello stesso modo

(1) Libro v, § 81.

i Provana, Piossasco ed altri nobili Piemontesi avean già molto sofferto sotto i Principi d'Acaia, che ne mieterono le teste e colla spada e colla mannaia.

Amedeo VIII seppe di più indebolire l'ordine de' suoi nobili coll'accrescerne il numero. Si valse del grado ducale a cui era stato elevato per versare a piene mani diplomi a nuovi conti ed a baroni. Chiamò intorno a sè un seguito sfarzoso; e l'aristocrazia feudale si contentò di abbassarsi al grado di nobiltà cortigiana. Fra gli uomini di antica prosapia osò anche porre uomini nuovi, distinti per talenti speciali e per segnalati servigi ed anche a questi fu largo dei titoli che finora si ritenevano privilegio di antichi casati. Nominò Guglielmo Bolomier, uomo d'oscuri natali, ma dotto nelle scienze giuridiche e in cui avea posto tutta la sua fiducia, a cancelliere, o forse soltanto vice-cancelliere di Savoia.

Per altra parte non vi è dubbio che le città erano stanche della lor libertà e vergognose, quasi diremmo, dell'infelice esito di quel breve loro esperimento d'autonomia. Venivano ad una ad una esauste e sanguinose in mano a Savoia. Avean tutte le loro Carte e Statuti, in alcuni casi nate dallo sviluppo spontaneo della loro vita popolare, ma più frequentemente accordate ad esse dai principi medesimi. Fin dai tempi di Amedeo III e di Tommaso I, lo sappiamo, Savoia era in fama di largitrice di simili istituzioni municipali. Ciascuno di quei Comuni stipulava perchè fossero mantenute le sue libertà locali; ciascuno studiavasi di aggiunger nuovi patti all'atto stesso della sua dedizione; ma si avvedevano ben presto essere i tempi cangiati; di buon grado cedevano quella loro irrequieta libertà, ove ottenessero in ricambio equa giustizia e sicurezza. Di tutte quelle tanto vantate franchigie,

esenzioni e privilegi, poco più dei nomi e delle forme venne loro fatto di conservare. Appresero a valutare al di sopra di ogni dritto parziale il vantaggio di un uniforme governo generale.

Del resto questa importante rivoluzione, non compievasi già solamente negli Stati di Savoia. Il governo locale cessava omai per tutta Europa. Il secolo decimoquinto vide nascere quasi tutte le grandi monarchie. Francia, Spagna ed Inghilterra fino a quell'epoca semplici aggregati di feudi, divennero Stati compatti. Se non che Savoia ebbe certamente la gloria d'esser prima: ciò che Amedeo VIII tentava in Savoia nel principio di quel secolo, e lasciava a compiere a' suoi successori, Luigi XI seppe condurre a termine in Francia prima che il secolo volgesse al suo termine.

Stati Generali in Savoia

7. Un mezzo possente di amalgama politico presentavasi al legislatore nella istituzione pur allora ravvivata degli Stati Generali.

La prima convocazione dei « Tre Stati » occorse in Francia, com'è noto, sotto Filippo il Bello, nel 1303. Gli storici di Savoia erano da gran tempo bramosi di rivendicare al paese loro l'onore del primato in questo genere d'istituzioni. Non si trova però basata su prove autentiche parola alcuna di « Stati » in Savoia prima del principio del secolo decimoquarto, o in Piemonte prima della metà di quel periodo (1). Pure abbiamo evidenza di appello fatto alla rappresentanza nazionale prima di quell'epoca, e può supporsi plausibilmente che Pietro II introducesse il costume di simili assemblee, ad esempio di ciò che vedeva praticarsi in Inghilterra, dove soggiornò lungamente, e dove suo fratello Bonifacio, Arcivescovo di Cantorbery, si trovò spesso

(1) Sclopis, *Stati Generali*, p. 19.

alla testa del partito dei Baroni, nella rivendicazione dei diritti di quest'ultimi contro le usurpazioni della Corona.

Gli statuti di Pietro, come abbiam detto, erano compilati « de voluntate et consensu nobilium, innobilium comitatus Sabaudiae et Burgundiae. » (Per Borgogna s'intendeva il paese di Vaud). La rappresentanza nazionale, i Campi di marzo o di maggio, i Malli e Placiti, le Diete di Province o di Regni, non aveano cessato in Europa che alla dispersione delle nazioni al tempo del più fitto caos feudale; ma continuava pur sempre, a creder nostro, in stato frazionario, anche nei tempi più tenebrosi, e il suo rinnovamento fu conseguenza necessaria dell'amalgama de' nuovi Stati, e andò di pari passo con esso. Per tutto il Medio Evo, oseremo asserire, non si trova traccia di perfetto assolutismo (1). « Ce n'est que le despotisme qui est moderne. »

Troviamo così che la successione di Savoia venne riferita agli « Stati, » all'avvenimento di Pietro II nel 1263, di Filippo I nel 1268, e di Amedeo V nel 1285. Ma è più probabile che un'assemblea di tal natura si tenesse alla morte di Odoardo nel 1329, quando vennero respinte le pretese di sua figlia Duchessa di Bretagna, e Aimone fratello d'Odoardo fu chiamato al trono (2). Di tutta quella radunanza non esistono però documenti positivi; e noi dobbiamo tenerci alla testimonianza vaga, sebbene unanime, degli antichi cronisti di Savoia, che scrissero almeno cento anni dopo il fatto. Il dire che quella fu regolare assemblea degli Stati della stessa natura di quelle che già si tenevano in Francia, potrebb' essere asserzione temeraria, ma par

(1) Guizot, *Civilisation en Europe*, Leç. x.
(2) Ved. Libro iv, § 26.

LIBRO VIII. naturale tuttavia il credere che in queste istituzioni si facessero i primi passi nelle provincie e negli Stati Minori, in quanto che più facile e più pronto riuscisse ad essi il raccogliere i loro rappresentanti, e quell' organizzazione che era del tutto cessata nei grandi Corpi politici potesse per avventura fino ad un certo segno essersi conservata nelle lor membra.

Accettiamo ad ogni modo le conclusioni di uno scrittore (1) che ha fatto questo soggetto scopo di studi speciali, e il quale ammette l'asserzione dei cronisti di Savoia, come in sè probabile, e non contradetta da alcun'altra autorità.

In Piemonte

8. In paesi Subalpini si hanno più chiari ricordi di simili transazioni. I popoli del Piemonte furono se non consultati, informati almeno per mezzo dei loro deputati del cangiamento che stava per operarsi nei loro destini. Il 24 maggio 1286, si riunirono a Giaveno, sulle rive del Sangone, tra Susa e Pinerolo, i Castellani, Nobili, e Messi delle città del Piemonte, di Val di Susa, di Torino, Moncalieri, Carignano, ecc., dodici deputati per la nobiltà, e ventinove legati delle città, noti a noi tutti, per nome (2) ed udirono intimarsi che Ludovico di Savoia, Barone di Vaud e Guia di Borgogna, vedova di Tommaso III, per sè e pei suoi figli avean ceduti i loro dritti ad Amedeo V, e che a lui perciò doveano quindi innanzi i notabili ivi riuniti, e i loro committenti, fedeltà ed omaggio. Ben potrà dirsi che questi Stati o « Comizii » di Giaveno non furono trattati come se avessero le facoltà di un corpo deliberativo, che venne ad essi semplicemente annunciato un fatto, e non chiesto un parere od un assenso; ma certamente il Conte non si

(1) SCLOPIS, *Stati Generali*, p. 42.
(2) DATTA, *Principi d'Acaia*, i, 29, ii, 20.

sarebbe dato il pensiero di convocarli, al solo scopo di far noto ad essi il piacer suo, se avesse potuto del tutto dispensarsene: e ad ogni modo, una volta convenuti non era facile impedire ch'essi dicessero l'animo loro. Occorre altresì menzione frequente di simili adunanze di Stati in Piemonte per tutto il periodo del dominio dei Principi d' Acaia; ma non si hanno relazioni particolareggiate delle deliberazioni loro (1) probabilmente, perchè il paese cadde poi nelle mani di Principi interessati a cancellare persin le tracce delle antiche libertà.

In Monferrato

9. Anche nei Marchesati di Monferrato e di Saluzzo, in grandi emergenze, solevasi ricorrere a quel politico meccanismo degli Stati.

Nel Monferrato, alla morte di Giovanni I, nel 1305 — solo due anni dopo la convocazione degli Stati Francesi sotto Filippo il Bello, il che prova pre-esistenza o co-esistenza di simili istituzioni al di qua dall' Alpi, giacchè non si sarebbe introdotta certo in due anni una simile novità — nel 1305, dunque i Nobili e i Deputati dei Comuni si riunirono a Trino, il 9 di marzo, ed ivi dietro le disposizioni testamentarie del morto signore, risolvettero di spedire ambasciatori ad offerire la corona ad uno dei figli di Iolanda, Violante od Irene, sorella del defunto stesso, e moglie dell'Imperatore Andronico il Vecchio, di Costantinopoli (2). Si noti che l'Assemblea diede, in questa contingenza, non lieve prova d' indipendenza, giacchè era stata convocata agli ordini di Manfredi IV Marchese di Saluzzo, reggente il loro Marchesato, le cui pretese al Monferrato non erano sconosciute, e che non mancava nè di mezzi nè di

(1) Datta, *Principi d'Acaia*, i, 94.
(2) Irici Tridinens., *Rer Patr.* — Ved. Libro vii, § 43.

volontà di farle valere; eppure osarono pronunciarsi contro di lui, e in favore di un lontano, ignoto ed inscio titolare, e solo per sentimento di lealtà e di giustizia o per movimento di riconoscenza verso l'estinto Principe da essi idolatrato.

Sotto i Paleologi vennero spesso convocati gli Stati del Monferrato. Presero essi un tuono di alta autorità specialmente nel 1378, il 3 gennaio, quando, morto Secondotto, furono chiamati a prestare omaggio a suo fratello Giovanni III, allor minorenne, sotto tutela di Ottone di Brunswick (1). Asserirono francamente che il defunto Secondotto si era reso colpevole degli eccessi più turpi, e posero perciò a condizione alla loro ubbidienza al di lui successore, ch' egli avesse a comportarsi in modo migliore; con una riserva consimile al famoso «*Y si no, no,*» attribuito alle Cortes Aragonesi, aggiungendo, che ove avessero a vedersi nuovi oltraggi pari a quelli che aveano disonorato il regno precedente, essi avrebbero il giuramento allora da prestarsi come nullo e vuoto d'effetto, e si terrebbero sciolti da ogni sudditanza (2). In questa stessa congiuntura vennero anche consultati gli Stati sulla validità delle pretese messe innanzi da Amedeo VI, conte di Savoia su Chivasso ed altre terre cedute a lui in pegno del prestito contratto al tempo in cui stava per intraprendersi la guerra contro Milano, del 1372.

10. Trovavansi dunque per ogni parte pronti gli elementi di una rappresentanza nazionale; e nulla era più facile per Amedeo VIII, e pei suoi successori che di volgere quelle adunanze a beneficio proprio, coll' introdurre per mezzo loro

(1) Ved. Libro VII, §§ 61, 62, 71.
(2) MORIUND., *Monument. Aquens.*, I, 368.

misure di gran momento per l'andamento generale dello Stato, e col neutralizzar l'influenza dei diversi ordini sociali, ponendoli in opposizione o contrasto l'un contro all'altro.

Attribuzioni degli Stati

11. Le funzioni ed attribuzioni degli Stati di Savoia non son facili a definirsi: non sembra che divenissero mai un potere costituito; giacchè non si riunivano a periodi stabiliti e regolari, ma venivano soltanto convocati a senno e piacere del Principe. Non formavano un corpo legislativo, sebbene si abbia memoria di Editti emanati dietro loro avviso fin dal 1437. Non si fa parola di Stati nella pubblicazione degli Statuti di Amedeo VIII, nel 1430; il Duca dice solamente «Udito il parere del nostro Consiglio.» Quindici anni più tardi, quando il Duca Ludovico, rinnovando l'atto di Amedeo V, si obbligò solennemente a mantenere l'inalienabilità dei Dominii di sua Casa, e ciò alla presenza del padre, papa Felice V, nel convento dei Domenicani fuor le mura di Ginevra, 22 aprile 1445, sembra che anche quella grande transazione si effettuasse senza l'intervento degli Stati.

Aveano però questi il nerbo del paese nelle mani loro. Votavano sussidii straordinarii fin dal 1356 e 1359; e il Principe, i cui redditi provenivano specialmente dalle terre, e non poteva, se non assai limitatamente, levare ordinarie imposte, dovea venire a componimento cogli Stati ogni volta che si trovasse avere stretta di moneta. Quale influenza essi ottenessero da questo solo fatto, sarebbe inutile il dimostrare. Tutte le cose di qualche momento, come il matrimonio di un Principe, la nomina d'una Reggenza, la tutela di un Minore, l'elezione del Cancelliere, e d'altri grandi ufficiali, venivano generalmente, sebbene non di necessità, sottomesse alle loro deliberazioni. Il voto loro su tali materie non era

già assoluto e supremo, giacchè, nel 1393, essi si dichiararono avversi all'unione di Amedeo VIII, allor minore d'anni dieci, con Maria di Borgogna, e il matrimonio si fece, ciò nulla ostante, sette anni appresso. Eran però l'organo dell'opinione pubblica, e, una volta convocati, ricevevano dal puro ascendente morale quanta forza potessero mai dar loro i più ampi diritti costituiti.

Amedeo VIII, Principe di grande energia e di fermo volere, non ebbe frequente uopo dell'appoggio degli Stati di Savoia; ma nei tempi calamitosi che preparavansi a' suoi successori, gli Stati presero un contegno assai imponente, e supplirono in alcuni casi colla saviezza loro al difetto dei lor governanti.

Tendenze nazionali

12. Ma in questa grande opera di centralizzazione cominciata da Amedeo VIII, non andò guari che si vide come quel Principe stesse alla testa di due popoli, e abbisognasse perciò di due centri. Quando il figlio di quel Duca, Amedeo, prese le redini del governo dei paesi subalpini, sotto il titolo di Principe di Piemonte, venne ivi istituito un Consiglio ad esempio di quello di Chambéry. Questo Consiglio risedeva probabilmente a Pinerolo, dove aveva stanza il Principe Amedeo; fu quindi trasferito a Torino, poi a Moncalieri, e divenne finalmente stabile a Torino, nel 1459; ed allora fu che questa città potè veramente ritenersi capitale degli Stati di Savoia al di qua de'monti. Nello stesso modo fu forza, più tardi, il dividere anche la Camera de'Conti, ed altre istituzioni; la breccia fra le due nazioni divenne ogni dì più visibile; nè andò gran tempo (1493) prima che i soggetti Italiani di Savoia pretendessero di aver parte nella reggenza, ed insistessero persino affinchè il giovinetto principe, Carlo Giovanni Amedeo (il sesto Duca) venisse allevato in mezzo a loro.

— Tendenze provinciali

13. Oltre di queste due grandi, eterne, naturali divisioni di Francesi e d'Italiani, vi erano poi anche altre singolarità provinciali, che richiedevano infiniti riguardi e davan motivo di non ordinario disturbo.

Nelle terre Burgundiche — od oltremonti — la « Patria di Vaud, » come si diceva, possedeva privilegi a parte dalla « Patria di Savoia. » In paesi Lombardi la « Patria Vetus, » o originale « Principatus Pedemontium, » aveva dritti e prerogative diverse da quelle della « Terra Nova, » col qual nome designavansi i novelli acquisti di Vercelli, Nizza, ecc. Aosta, sempre considerata come paese Burgundico, era una « Patria » a parte. E quel Ducato e il Vaud avevano ordini proprii di cui erano fortemente tenaci. Sebbene mandassero i loro deputati agli Stati Generali di Savoia, aveano tuttavia le proprie assemblee provinciali, d'antichissima origine, le cui radunanze erano annue, od almeno regolarmente periodiche. Aosta avea i suoi « Pari, Impari, ecc., » ordini distinti di nobili, gentiluomini e comuni. Aosta e il Vaud protestarono contro l'esecuzione degli Statuti di Amedeo VIII, e dichiararono di non volere ubbidire altre leggi che i loro antichi usi e costumanze. Ma Amedeo non era uomo da lasciar facilmente cadere a vuoto un suo disegno; additò loro la clausola, secondo la quale il suo codice di leggi professava di rispettare le « buone e lodevoli costumanze » d'Aosta e del Vaud, non meno che « i savi Statuti » delle terre d'Italia, Piemonte e Provenza poste sotto il suo scettro, e il Codice venne adottato uniformemente (1).

Aosta e il Vaud continuarono ciò non di meno

(1) Sclopis, *Legislazione del Piemonte*, p. 121. — Cibrario, *Studi Storici*, ii, 383.

LIBRO VIII.

nel pieno godimento delle loro franchigie locali; e vi si mantennero specialmente le loro assemblee legislative, gran tempo dopo che simili istituzioni erano in altre provincie state premute sotto il ferreo tallone dell'assolutismo. Nel Vaud queste libertà non furono del tutto calpestate se non quando quel paese, dopo ripetute invasioni, cadde finalmente nelle mani della prepotente aristocrazia di Berna, nel 1536. Ma Aosta fu fino all'ultimo trattata con indulgenza dai Duchi di Savoia, e le tracce di quelle antiche forme parlamentari erano tuttavia percettibili in quella remota regione al tempo della rivoluzione francese del 1789 (1).

Ordine giudiziario

14. Sugli Statuti di Amedeo VIII noi non crediamo opportuno di trattenerci pel minuto. Per avventura la più grande rivoluzione da lui tentata se non condotta a termine, fu quella che tolse la giustizia dalle mani di nobili e di guerrieri, che ne avevano finora esercitato il monopolio, creando in lor vece un ordine giudiziario.

Pose uomini di legge alla formazione ed alla amministrazione delle leggi. L'ufficio di Cancelliere, quello del Presidente e dei membri del Consiglio, e fino ad un certo segno quegli stessi di Balii e di Castellani, vennero accordati a seconda delle conoscenze giuridiche dei candidati. Avvocati nobilitati (*Law-Lords*, come gli chiamano gl' Inglesi, presso dei quali prevale lo stesso costume) sedettero a lato dei nobili di nascita, e la toga divenne tanto sicura via agli onori quanto lo fosse la spada. Nominò un giudice per ciascuna delle sette Provincie Transalpine, — e uno in Piemonte per ciascuna città di qualche nota. Riformò i Parlamenti generali

(1) Sclopis, *Stati Generali*, pp. 387-394.

giudiziarii che si tenevano quattro volte all'anno dal Principe in persona, ed istituì invece un'annua « Suprema Generale Udienza, » specie di Campo di Maggio all'aria aperta, per la revisione di giudicii emanati dai Tribunali locali, e dagli stessi Consigli.

Potrà argomentarsi qual fosse l'effetto di tali misure da questo fatto, che da' tempi d'Amedeo VIII « Giustizia di Savoia » divenne molto proverbiale oltremonti, e si usava tuttavia un secolo dopo, come sinonimo di pronta e buona giustizia (1).

Disciplina religiosa

15. Su di un solo punto può dirsi che gli Statuti di Amedeo VIII non fossero grandemente superiori allo spirito dell'età sua. Il primo dei cinque libri, in cui si divide il suo Codice, si riferisce per intero a soggetti religiosi. Contiene esso decreti assai minuti ed anche severi contro gli eretici e i bestemmiatori, contro i maghi e stregoni, ecc., ecc. La purità e sodezza delle dottrine Cattoliche era cosa della massima importanza per Amedeo, il quale era profondamente affetto da quella viva e sincera sì, ma alquanto stretta e bigotta pietà che era caratteristica di tutta sua stirpe, e il quale era inoltre grandemente inquieto dello scisma che travagliava allora la Chiesa, e del progresso degli Ussiti e d'altre Sette che all'ombra d'esso scisma si erano diffuse oltremonti.

Israeliti

16. Le frequenti strettezze dei Principi di Savoia, specialmente sotto il liberale Odoardo, aveano ottenuto nei loro Stati una certa tolleranza agli Ebrei che fornivano danaro e ai Principi stessi e ai loro nobili, ed esercitavano quasi impunemente le più turpi usure. A simili mali

(1) VULLIEMIN, *Le Chroniqueur*, Journal de l'Helvétie Romande en 1535-6, p. 9.

LIBRO VIII. già avea in parte trovato rimedio l'industria dei mercatanti e banchieri Italiani, i quali non solamente in patria, ma anche in Francia, in Inghilterra ed altrove erano venuti a concorrenza con quegli Israeliti, ed aveano con molto successo combattuto il pregiudizio vigente contro il traffico del danaro, posti i primi rudimenti delle teorie del credito, ed inventate le lettere di cambio. Primi a segnalarsi in simil genere di speculazioni erano, come abbiam detto, gli Astigiani e i Cheriesi; fin dai tempi di Amedeo V, al cominciar del secolo decimoquarto, già fiorivano banchieri per tutta Savoia e Piemonte, e i nomi dei Provana, dei Balbo, degli Asinari, dei Malabaila e d'altri nobili d'Asti e di Chieri eran noti e distinti. I Giudici tuttavia continuavano le loro più turpi e disoneste pratiche usurarie, ed erano segno d'una animosità popolare che scoppiava in frequenti sommosse, e che ben potea rendere accetta qualunque severa misura il legislatore adottasse contro di loro. Amedeo VIII li chiuse nel loro Ghetto, gli obbligò a portare abiti e segni particolari, vietò loro di mostrarsi in pubblico mentre si celebravano i riti della Settimana di Passione, — allo scopo, giova credere, di sottrarli agli oltraggi della infesta plebe — pubblicò nuovi e più stringenti decreti contro l'usura, peccato capitale dei figli di Giuda in tutti i tempi e in tutti i luoghi; e finalmente fece minutamente esaminare i libri da loro usati nelle sinagoghe, valendosi a tal uopo dell'opera di due rinnegati dalla loro stessa fede, non solamente per purgarli di tutto ciò ch'essi potessero contenere che sapesse di bestemmia o d'irriverenza verso la religion dominante dello Stato, ma altresì qualunque cosa sembrasse esservi affetta da idee Talmudiche o settarie d'ogni maniera, qualunque

cosa paresse meno in accordo colla pura legge Mosaica originaria: — tanto strettamente geloso era quel Principe dell'unità ed ortodossia di credenze, anche di quelli tra' suoi sudditi ch'egli avea per miscredenti! Più tardi, sotto Carlo III, nono Duca di Savoia, gli Ebrei ebbero un Conservatore o giudice e magistrato loro particolare.

Ortodossia Piemontese

17. Hanno creduto spesso gli scrittori Piemontesi d'aver motivo di felicitare sè e il paese loro dello zelo vivo e costante con cui il popolo si è sempre mantenuto fido alla fede dei padri suoi — la fede Cattolica, Apostolica, Romana. Gioverebbe però l'investigare fino a qual punto questa ortodossia d'opinione fosse dovuta all'influenza dei loro governanti. Certo non potrà negarsi che nelle Valli alpine, e particolarmente in Savoia, non si trovino e non siansi trovate sempre le tracce di quel profondo sentimento di venerazione che sì facilmente degenera in superstizione: ma importa però fin dal principio il porre limiti di distinzione fra le città e le campagne, e sopratutto fra le genti Italiane e le Francesi soggette allo stesso scettro di Savoia, giacchè esistono su questo punto tendenze diverse ed opposte, le quali non furono senza influenza sulle vicende dei due popoli, e che ne pongono anche al dì d'oggi in antagonismo i rispettivi rappresentanti nel Parlamento Subalpino.

Ordini monastici, In Savoia

18. E, in primo luogo, quanto ai principi. Abbiamo spesso accennato come in tutte le età l'indole dei Reali di Savoia facilmente li conducesse alla vita solitaria e contemplativa. Noi non apporremo però ad indizio particolare della loro pietà gli splendidi stabilimenti monastici di cui popolarono le valli e le sommità stesse delle Alpi, e li dotarono di gran parte delle più ubertose terre del Piemonte. Era questa munificenza alle

LIBRO VIII.
—

case religiose, questa smania di fondar chiese, cappelle e santuarii, comune a tutte le dinastie regie, a tutte le famiglie signorili. Eredi della pietà dei Re di Borgogna da una parte, e della liberalità dei Marchesi d'Italia dall'altra, i Principi di Savoia non trovarono e al nord e al sud delle Alpi che troppo numerosi oggetti a cui potessero largire le loro beneficenze. E tuttavia non bastaron loro i cenobii già esistenti — non quel magnifico Monastero di San Maurizio d'Agauno, coi suoi cinquecento monaci, e colle cento sue colonie, priorati, canonicati e conventi maschili e femminili che esso aveva stabiliti in ogni città e villaggio, in ogni angolo nelle Valli Alpine dal lato di Borgogna, dove poi pullularono l'un dopo l'altro i Cisterciesi, i Certosini, i Domenicani e i Francescani, ed altre fraterie in numero sì sterminato, che al tempo dell'occupazione Francese del 1793, ebbero a sopprimersi non meno di quarantasette famiglie di monaci e ventisei di monache in quel solo povero ducato di Savoia (1). Tuttociò, ripetiamo non bastava allo zelo dei Reali di Savoia. Per parecchi secoli ciascun Conte regnante aspirava alla gloria di fondatore di nuove case religiose. Umberto I al Bourget, Umberto II nelle gole di Aulps, nel Chablais, Amedeo III a St-Sulpice nel Bugey, lasciaron tracce della pia lor munificenza. Lo stesso Amedeo III, nel 1225, pose la prima pietra di Altacomba, sul lago di Bourget, sopra un lembo del desolato Mont du Chat, dove presto fiorirono più di 200 monaci, — lontano dalla quale — o dall'altra solitudine di Aulps — il beato suo successore, Umberto III, parea non poter respirare liberamente. Quasi a

(1) Grillet, *Dictionnaire Historique du Mont-Blanc et du Léman*, i, 138.

gara coi Principi di Savoia si adoperavano allo stesso scopo non solamente le case Principesche del Faucigny, del Genevese e del Delfinato, ma ben anche le nobili famiglie di Savoia, i De la Chambre di Maurienne, i Briançons di Tarantesia, i Challand d'Aosta, ecc.: l'avere un convento sotto i proprii auspici, era per le case signorili di quei tempi necessità non meno grande che il tenere una razza di cavalli nelle scuderie, o nel cortile rustico una muta di cani o di falconi. Le ghiacciaie stesse del Monte Bianco non poterono sfuggire a quel generale entusiasmo. Fin dal 1090 i Conti di Ginevra avevano fondato un priorato nel seno stesso della montagna, nella valle di Chamouny, luogo abitato allora da eterno silenzio, or tutto animato nei mesi estivi dal cicaleccio di guide e di *touristi*, e screziato dai variopinti ombrellini di erranti donne e donzelle, che ne fanno quasi un Vauxhall di Londra, o un Boulevard di Parigi.

Case Religiose in Piemonte

19. Al sud delle Alpi oltre Bobbio sull'Apennino, e San Dalmazzo in Val di Stura, e la Novalesa nel cuor del Moncenisio, e San Michele della Chiusa in Val di Susa, fiorivano San Benigno di Fruttuaria nel Canavese, e le Badie di Lucedio e di Tiglieto, opere dei Marchesi di Monferrato, e quelle di Staffarda e di Casanova, fondazioni dei Marchesi di Saluzzo; oltre la ricca Badia di Caramagna presso Racconigi, che sorgeva fin dai tempi di Odelrico Manfredi Conte di Torino, e di Berta sua moglie, nel 1028, ed oltre poi le cento e cento fraterie che avevan posto nido in ogni città, o terra, per quanto umile ed oscura, innalzandovi spesso stupendi edifici, sia nelle vie più popolose ed affaccendate, sia fuor delle mura e alle porte stesse dell'abitato.

LIBRO VIII.
—
Vescovadi

Il Piemonte era tuttavia diviso presso a poco nello stesso numero di Diocesi già esistenti fin dalla prima sua conversione al Cristianesimo tra il primo ed il quarto secolo. Solamente Bobbio era stato eretto in Vescovado, nel 1014; Alessandria fu creata Sede vescovile fin dalla sua fondazione, nel 1175, e Mondovì ottenne la stessa distinzione nel 1388. Il fanatismo popolare di quel tempo era tutto pei frati; ed era distintivo particolare dei monaci di Piemonte e d'Italia, ch'essi sembravano esser compresi dall' umore gregario ed urbano del popolo stesso. I loro cenobii dei deserti alpini rapidamente si spopolavano; la Novalesa stessa divenne poco meglio di una rovina; sebbene monaci che tuttora portavano il nome di quell'austero ordine stavano a grand' agio, e facevano vita magna in soggiorni più ameni e più graditi; e si erano di buon grado adattati a vita più cittadina e socievole.

Ospizii

20. Le Alpi tuttavia non erano del tutto deserte. Fioriva quasi contemporaneo coi primi Principi di Savoia, Bernardo — non di Menthon nel Genevese, come sempre veniva chiamato, ma di Novara, di cui era nativo, e in cui morì — quel Bernardo arcidiacono d'Aosta, ch'ebbe fama di « Apostolo delle Alpi. » Erronea è anche l'opinione che a lui si debbano gli Ospizii che ne portano il nome. Un ospedale del « Mons Iovis, » ed un altro del Mons Columnae Iovis, — Grande e Piccolo San Bernardo — esistevano già da gran tempo: e vi era già un Hartmann elemosiniere del Monte Giove, sin nell' 851, il quale venne poi promosso alla Sede episcopale di Losanna. Anche sul Moncenisio vi era un ospizio di cui si fa parola fin dai tempi di Ludovico Pio, Imperatore, nella prima metà del secolo nono.

Ciò che veramente si deve a Bernardo si è lo stabilimento, o per avventura soltanto la riforma delle fraternità religiose che avevano in cura quelle case di rifugio — l'aver egli creato un ordine speciale, almeno negli uffici, di cui fu pio e santo abate. Per tutto il secolo undecimo e il seguente quegli ospizi non smessero le loro classiche denominazioni, e non fu che verso la fine di quell'ultima Era, che per divozione alla memoria del santo fu dato a quei passi il suo nome. Bernardo nacque verso il 923, e morì il 1008. La fondazione dei monasteri Alpini può fissarsi con probabilità circa all'anno 970 (1).

Loro ricchezze, e poteri

21. I Principi di Savoia attraverso i dominii dei quali giacevano d'ambi i lati quei passi, furon sempre larghi di patrocinio a quei buoni monaci. Aveano quelle pie Case il mero e misto impero di cui godevano i più possenti signori feudali. Nel 1315, 15 febbraio, Amedeo V credette opportuno di limitare alquanto simili poteri al Monastero della Novalesa, almeno per ciò che riguardava la loro giurisdizione in materie criminali di primissimo ordine: ma sette anni più tardi il Provosto dell'Ospizio del Gran San Bernardo si presentò innanzi al Consiglio radunato da Odoardo di Savoia a Chillon, nel febbraio del 1324, e portò doglianza contro il Castellano d'Evian, che questi si fosse attentato di privare il Monastero del diritto di suprema giurisdizione su di alcune terre dipendenti da esso Monastero; giacchè anche questi santi uomini, in quella loro dimora posta in un deserto al di sopra del livello delle nevi perpetue, e membri di un ordine interamente consecrato ad opere di carità e di benevolenza, erano però « tene-

(1) DURANDI, *Alpi Graie e Pennine*, pp. 16, 48.

LIBRO VIII.
—

rissimi » di quel tremendo privilegio del patibolo, e non volevano esserne spogliati: e leggiamo come il Consiglio di Chillon pronunciasse sentenza a favor loro, e come la Forca sorgesse trionfante a lato alla Croce per tutti i dominii di San Bernardo (1). Fin dal 1177 quell'Ospizio già possedeva trentanove chiese, cinque cappelle, quindici celle o case rustiche, e cinque spedali; ma venne poi arricchito di intere signorie e vaste possessioni per tutto il Vallese, il Vaud ed altrove. Nè meno ricca fu in tempi remoti la Novalesa, che ebbe in dote gran parte della Val di Susa; se non che in quella valle lo splendore di essa venne ecclissato da quello della Badia di San Michele, alla quale fu concesso il primato su molte case religiose, e l'abate della quale da quel suo nido di falco scavato piuttosto che fondato in sulla roccia, già possedeva fin dal 1202, Giaveno, la Chiusa, Sant'Ambrogio, Vaies, Chiavrie, la miglior parte delle terre della valle, oltre cento quaranta chiese, e parecchie ricche badie e priorati in Francia ed in Italia (2). San Benigno di Fruttuaria, posto in terreno più grasso, era giunto a grassezza anche più badiale.

Santuarii

22. Ma le Alpi vantavano altre fondazioni religiose nate più spontaneamente dalla pietà de' popoli. Singolare e bella fantasia era quella delle tribù Celtiche e Liguri, di consacrare la solitudine dei loro monti e delle foreste colla presenza di tutelari numi, e i Romani fecero prova dell' usata loro sagacia quando sostituirono il loro Giove Pennino al « Pen » delle genti Alpine, bramosi di perpetuare il culto naturale di quella divinità montanina. Il Cristianesimo non si mostrò meno

(1) Cibrario, *Monarchia di Savoia*, iii, 5.
(2) Della Chiesa, *Corona Reale di Savoia*, ii, 386.

discreto ed indulgente. San Maurizio per vari secoli, e San Bernardo dopo di lui si misero nel luogo e di Pen e di Giove. Si numerano a centinaia i santuarii dedicati all'uno od all'altro di quei due santi, senza contare le onnipresenti Madonne: tutta la cresta Alpina del Piemonte, ogni giogo, ogni balza, ha un'imagine tutelare, e i biancheggianti delubri che le accolgono risaltano puri e vividi al di sopra del fosco verde di tutti i boschi (1).

Il santuario di Nostra Donna d'Oropa, sopra Biella, è ora un gran palazzo con albergo per tre mila pellegrini: esso è per avventura il più antico di tutto il Piemonte. La data di esso si fa rimontare al secolo quarto, sebbene non occorra parola di esso fino all'anno 1184. Fu, dicono, Eusebio, vescovo di Vercelli, che vi portò una Madonna nera, intaglio in legno di un artista della più alta rinomanza — l'Apostolo San Luca — volendo quel Vescovo sottrarla alle furie degli Ariani od Iconoclasti assai numerosi nella sua Diocesi. Un'altra simile imagine pure di legno fu deposta a Crea, presso Moncalvo, nel Monferrato, ed una terza a Cagliari in Sardegna, patria d'Eusebio.

Il santuario di Crea summentovato, e quel di Belmonte nel Canavese e quel di Sant'Andrea di Torino vengono attribuiti alla fondazione di Re Arduino nell'ultimo suo anno di ritiro e di penitenza, nel 1016.

Quei curiosi e pur talvolta splendidi edificii — o piuttosto gruppi di edifizi, di cappelle, di pilastri e di tabernacoli — quei « Calvarii » come vengono nominati, sì frequenti nella Diocesi di Novara, come sono il Santo Monte o la Nuova Gerusalemme di Varallo e quei d'Orta, di Domo

(1) PAROLETTI, *Santuarii del Piemonte.*

LIBRO VIII. —

d'Ossola ecc. — e quel di Graglia nel Biellese, sono tutti di fabbrica più recente. Varallo dovette la sua origine alla pietà di un nobile Milanese, Bernardino Caimo, nel 1486. Vanta ora più di quarantasei cappelle, e per molti anni vi posero l'ingegno e l'opera quegli scultori e pittori Alpigiani, presso i quali l'arte è quasi istinto naturale. La bella, sebben bizzarra chiesetta che sorge ora nell'Isola di S. Giulio nel lago d'Orta, è posta, si crede, sul luogo stesso dell'antico Oratorio costruito dal Santo che diede il suo nome a quell'isoletta; il quale sbarcò ivi appunto dopo avere attraversato il lago sul suo mantello, sdegnando l'uso di battello o d'altro umano argomento, e ne cacciò i serpenti, i draghi ed altri mostri che infestavano quel luogo delizioso a segno da renderlo inabitabile. San Giulio fioriva nel quarto secolo.

Senza dubbio questa devozione locale, questo culto d'idoli per amore dei luoghi da essi consecrati, e le strane ma spesso commoventi tradizioni che ad essi si associano, sono comuni ai montanari d'ogni paese, e forman parte del patriottismo che li distingue. Sembra che Dio stesso parli ad essi dalle mute loro solitudini; e quelle bianche cappelle sorgenti qua e là quasi punti appena percettibili per tutta la bruna cresta delle montagne, armonizzano leggiadramente colla maestosa bellezza della scena circostante, e sembrano anch'esse prodotto spontaneo di quella regione, accessorio inseparabile dalla natura stessa dei luoghi.

Eresie

23. Pur non di meno, a malgrado di questo sentimento di venerazione montanara, i Piemontesi dier segno nel medio evo di non poca indipendenza di opinioni religiose, e siccome tutti gli altri Italiani, furono per tutto quella buia età, tutt'altro che bigotti.

Ariani

24. Duravano per tutte queste regioni, e in modo speciale nella Diocesi di Vercelli, profonde tracce di Arianismo. Eusebio, primo vescovo, ne vien detto in modo oscuro, si adoperò, ma invano, a cacciarneli; e tuttavia nel secolo decimo, essi fiorivano ancora e si congiunsero agli Ungheri, ai tempi delle loro invasioni, fecero impeto contro il loro clero, e tutto lo sterminarono (1). E si noti che in quei rozzi tempi ad ogni sorta di eresia si dava facilmente nome generico, e che questi che chiamavansi Ariani non erano probabilmente che iconoclasti. Iconoclaste era, di certo, e su di ogni altro punto ortodosso, quel Claudio, nativo di Spagna, ed elemosiniere dell' Imperatore Ludovico Pio, il quale, come vedemmo (2), occupava la sede vescovile di Torino verso l'anno 815, e si opponeva soltanto al culto delle imagini, alle preghiere pei morti, alle processioni e ai pellegrinaggi, e ad altre pratiche di cui vedea farsi da non picciola parte del Clero scellerato abuso e mercimonio; e l'influenza delle focose sue diatribe non andò per gran tempo perduta. Un altro buon vescovo, Cuniberto, dallo stesso seggio, non molti anni più tardi (1046) moveva guerra a Roma a motivo del celibato dei preti — altra fatale sorgente di scandalo sociale — ed avea dalla sua e il proprio metropolitano, il Primate di Milano, e i vescovi di Vercelli, Novara, Asti ed Alba, in una parola, quasi tutto il Piemonte (3). In questa disputa di sì vitale importanza e alla disciplina della Chiesa e alla santità della morale pubblica, la quale, siccome avemmo occasione di accennare (4), agitò l'Alta

(1) IRICI TRIDINENS., *Rer. Patr.*, p. 15.
(2) Libro iii, § 22.
(3) MEYRANESII, *Pedemont. Sacr.*, p. 180.
(4) Libro vi, § 4; ii, 18.

LIBRO VIII.
—

Italia per mezzo secolo, e contribuì grandemente alla sua rigenerazione, i vescovi Piemontesi, e il Clero loro, meritavano il rispetto degli stessi loro avversarii, come di San Pier Damiano, legato od apostolo di Gregorio VII, il quale fu mandato a combatterli, e convertì alle sue idee la Contessa Adelaide di Torino; e il quale dovette pure far giustizia alla dottrina e pietà, allo zelo di quei preti « concubinarii, » la cui pecca, la cui violazione di disciplina egli non attribuiva già ad incontinenza, ma a semplice errore di giudizio.

Paterini, Cathari, ecc. 1034

25. Sembra assai chiaro a noi che, in quelle epoche remote, ogni differenza d'opinione, sia che si riferisse al culto delle imagini, sia che riguardasse il celibato del Clero, veniva senz'altro esame tacciata di Arianismo; ma più tardi a quell'esosa denominazione furono sostituiti altri termini di suono ancor più abborrito. Più audaci sette — quelle dei « Paterini, Cathari, ecc. » che si supponevano, con poco fondamento, derivate dagli Albigesi di Linguadoca, e che più direttamente appartenevano ai « Paulicii, » o discepoli dell'Apostolo Paolo, e dai Manichei d'Oriente, si scontrano da tempi assai remoti in Piemonte e in Italia tutta, e pare anzi che fosse d'Italia che queste dottrine si propagassero nella Francia Meridionale (1). Eriberto, arcivescovo di Milano, ebbe sentore di una setta di questa natura al Castello di Monforte, nelle Langhe, sopra Alba, nel 1034, dove era accetta ad uomini di nobile lignaggio Lombardo, e persino alla Contessa, o signora feudale di quel castello e alla di lei famiglia. Eriberto, coll'aiuto di Odelrico Manfredi, Marchese di Torino, e di suo fratello Alrico, Vescovo

(1) MARIOTTI, *Fra Dolcino*, Chap. I.

LIBRO VIII.

—

d'Asti, fe' prigionieri quegli eretici, e li condusse a Milano, dove essi vennero messi a morte dal popolo fanatizzato dai preti, contro la volontà di quello stesso generoso Arcivescovo (1). Per tutti i secoli decimo secondo e terzo fiorivano sette di simil natura in questi paesi, specialmente nelle Terre Alte di Novara e Vercelli, dove si collegavano coi Biandrate e con altri fuorusciti Ghibellini, e mescendo le loro differenze religiose colle altrui fazioni politiche, devastavano le terre di quelle due Diocesi allora fortemente parteggianti pel Papa e pei Guelfi. Contro le loro irruzioni, ne vien detto (2), la città di Vercelli fu costretta a fabbricare la terra e fortezza di Serravalle, allo sbocco dalla Val-Sesia, nel 1251.

Fra Dolcino 1300-1307

26. Su quelle stesse scene comparve al cominciare del secolo decimoquarto un altro più noto eretico, nativo di quei paesi. — Fra Dolcino.

La setta di cui si pose egli allora alla testa, era stata fondata a Parma, verso il 1260, da un lunatico entusiasta, di nome Gherardo Sagarelli, nativo di Ozzano sui colli del Taro, il quale venne annoverato tra i Manichei, ma che nulla avea di comune con essi, nè altro era in somma se non un Francescano demente. Insieme con molte altre sette evangeliche di quei tempi, nate per lo più da scismatici delle diverse fraterie degli ordini mendicanti, la setta di Sagarelli non aspirava che a riformare la Chiesa col ricondurla alla sua primitiva povertà ed umiltà. Volevano ciò che voleva Francesco d'Assisi, ma lo volevano da senno e non da gioco. Questi settarii si davano il nome di « Apostoli, » perchè

(1) Terraneo, *Adelaide Illustrata*, ii, 205.
(2) Durandi, *Antica condizione del Vercellese*, p. 112.

LIBRO VIII.
—

si gloriavano di conformarsi alle più strette regole di ascetticismo apostolico.

Sagarelli fu messo barbaramente a morte in Parma l'anno 1300, e Dolcino, uomo dotato di alta eloquenza, d'ingegno, e d'audacia, e non scevro di alte politiche mire, fu chiamato alla testa di quella setta. Dopo varie e strane vicende, cacciato di terra in terra, e fatto scopo di atroci non men che di assurde accuse, si ridusse alle native montagne di Vercelli e di Novara, e capitanando da 3000 a 6000 combattenti, si fece forte prima in Val-Sesia, e poi ne' monti di Biella sopra Trivero, dove seppe tener fronte e alle forze dei Vescovi e del popolo di ambe le Diocesi, e a molti ausiliarii di Milano d'Ivrea d'Aosta e fin di Savoia, incitati da una Bolla di Clemente V, che avea promulgata una Crociata a suo sterminio. Dopo una resistenza eroica di due anni, Dolcino fu vinto dalla fame, e perì nelle fiamme a Vercelli, il 1° giugno 1307, insieme con una bella e valorosa donna, nomata Margherita di Trento, indivisibile compagna de' suoi destini. Per puro amore di verità storica, noi nati cattolici, e non colpevoli mai di avere smentita o rinnegata la fede in cui fummo allevati, ci siamo in un libro, non ha guari dato in luce (1), adoperati a mettere in chiaro per quanto era possibile i fatti di quel singolare episodio di Storia patria, e abbiam portato sentenza meno sfavorevole a quell'eresiarca di quel che ne avesser data gli scrittori ecclesiastici, i quali sembran credere non abbastanza punito un avversario quando insieme col corpo non ne uccidano anche l'anima e la memoria.

Valdesi, Loro origine

27. Ma il nome del Piemonte viene anche più

(1) MARIOTTI, *Fra Dolcino and his times*, London, 1853.

intimamente associato con un'altra setta più pura e più rispettata, e dotata di maggiore vitalità — quella cioè dei « cristiani primitivi delle Valli delle Alpi, » ossiano Valdesi.

Il nome e l'origine dei Valdesi è soggetto d'interminabili controversie. È opinione di lor medesimi che la Chiesa a cui appartengono sia Chiesa primitiva; ch'essa fosse parte di quella « Diocesi d'Italia, » di Lombardia e di Piemonte, che facea capo a Milano, era indipendente dalla Sede di Roma, sapeva resistere alle sue usurpazioni ed innovazioni, ed avea Vescovi come Claudio di Torino ed altri non pochi, che mantenevano il dogma incorrotto del cristianesimo. Allorchè le circostanze politiche assoggettarono la Diocesi Italiana alla Sede di Roma, quelle umili Chiese Alpine, dimenticate o neglette, si tennero all'antica loro purezza e semplicità, senza che la Corte Papale badasse a loro, o credesse opportuno di trattarli con rigore. Ciò si riferisce non già soltanto a quelle alte regioni del Chiusone e del Pellice, a quelle Valli di Lucerna, d'Angrogna, di Rorà, e di San Martino, che costituiscono il territorio Valdese ai tempi nostri, ma sì anche ad alcuni distretti di Val Susa, Val di Vraita e Val di Stura, ecc., dove prevalsero per gran tempo le stesse idee. Quelle buone e semplici popolazioni ebbero, loro malgrado, a frammischiarsi alle varie sette che sorsero in Francia e in Italia a diverse epoche, siccome i perseguitati membri di quelle sette venivano a rifugio nei loro monti, e vi trovavano natural simpatia ed appoggio. In quel senso, e per quelle cagioni egli è veramente possibile ch'essi adottassero insensibilmente — od anche che fossero sospetti, o maliziosamente accusati d'avere adottate, le dottrine di quei vari eretici. Vennero specialmente confusi coi seguaci e discepoli di

LIBRO VIII. — Pietro Waldo, chiamati i « Poveri di Lione, » coi quali ebbero comune il nome (1).

Questo nome di Waldesi, Valdesi, o Vallesi, parrebbe per altro essere stato in uso prima che venisse al mondo Waldo da Lione; e vi è chi presume che questi prendesse piuttosto il nome dai « Cristiani delle Alpi, » che non lo desse a loro — che quando egli si ritrasse dal mondo, distribuì il suo fra i poveri, e fece voto di voler vivere secondo il Vangelo, i suoi concittadini aggiungessero al suo nome di Pietro quello di « Waldo, » per dinotare in lui un uomo convertito alle idee dei semplici uomini delle Valli. Quando la setta di Waldo cominciò a diffondersi a Lione e per tutta la Francia meridionale, verso il 1180, essa venne, di scelta o di necessità, ad associarsi cogli Albigesi di Linguadoca, coi Cathari di Lombardia, ecc. Si suppose ch'essa ne abbracciasse le dottrine, ed ebbe finalmente lo stesso destino — sebbene anche i più feroci persecutori dell'eresia sempre riconoscessero nei Valdesi maggior purezza di dottrine, e più santa innocenza di vita. Tuttavia la simiglianza di nome, e qualche analogia di credenze, rivolsero fiinalmente l'attenzione della Chiesa Romana contro quel tranquillo soggiorno alpestre, ch'era veramente il rifugio d'ogni eresia se non n'era il nido primitivo.

1180

Loro persecuzioni 1400-1488

28. Fin dal 1209, Ottone IV promulgava un decreto contro di loro, ed ingiungeva a Giacomo vescovo di Torino, di purgar la sua Diocesi di Valdesi e d'altri eretici. Un editto dei Magistrati di Pinerolo, undici anni più tardi, vietava al popolo della città e del contado di dar ricetto ai Valdesi; con tutto ciò si confessa anche nei Martirologii delle chiese Valdesi (2), che le loro

(1) Charvaz, *Origine dei Valdesi.*
(2) Bert, *I Valdesi*, p. 110.

dimore non ebbero a soffrir molestia fino al cominciamento del secolo decimoquinto.

Nel 1400 Borelli, inquisitore, sevì contro di loro; pure da quell'epoca fino al 1488 sembra che ogni persecuzione si limitasse a maltrattamenti di quei settarii che osassero farsi vedere oltre i limiti del loro territorio — entro quei limiti pare che fin dal principio vi fosse disegno di rinserrarli.

Nel 1488 Papa Innocenzo VIII adottò contro di essi più decisive misure. Bandì contro loro la croce; diede facoltà al suo Legato, Alberto de' Capitaneis, arcidiacono di Cremona, di portare il terrore e la rovina nelle Valli; e ingiunse a Carlo VIII di Francia, e a Carlo I di Savoia, quinto Duca, di prestare agl'inquisitori l'appoggio del braccio secolare. I Valdesi di Saluzzo e del Delfinato, sudditi a Francia, furon quasi del tutto sterminati: quei delle Valli di Pinerolo patirono anch'essi orribilmente; ma tenner testa, specialmente a Pra del Tor, in una stretta gola montana al sommo di Val d'Angrogna, luogo memorabile per frequenti fatti d'arme negli annali di quel popolo valente. L'eroismo loro mosse l'animo di Carlo I di Savoia, anch'esso giovine principe di arditi e generosi sensi, il quale si affrettò di venire a patti con quegl'infelici sudditi. Dichiarò di essere stato tratto in errore, non solamente quanto alle loro dottrine, ma anche quanto al loro aspetto e alle loro fattezze medesime, sicchè si maravigliava di vedere ch'essi non fossero Ciclopi, armati di quattr'ordini di denti, ecc. e terminò coll'accordar loro un editto di tolleranza, il quale li metteva a schermo di ogni persecuzione, almeno entro certi limiti, e valse loro per mezzo secolo sino a che cioè essi vennero tacciati di complicità cogl'innovatori delle sette di Lutero e di Calvino.

Tolleranza ai Valdesi

29. Ci siamo così, alquanto sommariamente, spacciati da un soggetto che forma non lieve parte del compito nostro, perchè il vero interesse di esso comincia in età più tarda, quando cioè i patimenti dei Valdesi, e le loro geste, appaiono con maggiore evidenza, e le loro memorie portano carattere più autentico. Giova intanto l'osservare, per amor del vero, che la Casa di Savoia non può, in queste epoche più remote venir biasimata di soverchia durezza contro di quei settarii, ma che essa si adoperò al contrario a rattemprare la severità dei decreti Imperiali e Papali. I Valdesi d'ambi i lati delle Alpi non eran già tutti sudditi di Savoia: quei di Saluzzo, del Delfinato e della Provenza, direttamente od indirettamente, dipendevano dalla Francia, e i primi colpi e i più spietati vennero da quella potenza — da quella « figlia primogenita della Chiesa. »

A malgrado della profondità in cui si avvolgono le memorie di quei tempi, pare a noi veramente che si cercasse sempre di stabilire una linea di distinzione tra i Valdesi originarii o Alpigiani che mantenevano la primitiva loro religione, senza conoscenza di far male, e i Valdesi di Lione e della Francia Meridionale, che vennero a loro in età più tarde, macchiati — a quanto si supponeva, — d'eresie Albigesi e d'altre simili: — cosicchè gli Editti Papali, e tutte le ostili misure erano dapprima dirette solamente contro a questi ultimi; mentre all'opposto manifestavasi sempre — almeno per parte dei Reggitori di Savoia e di Piemonte — il desiderio di risparmiare quei primi, sino a che essi almeno sfuggivano il consorzio d'altri settarii, e consentivano a tenersi entro i limiti delle loro vallate.

Loro nazionalità

30. Importa altresì l'osservare che la massa

della popolazione Valdese de' tempi nostri è decisamente italiana e Piemontese, e che il dialetto loro, per quanto misto di vocaboli e barbaro di accento come quello di tutte le altre valli Alpine contiene infallibili radici Italiane. Questo abbiam creduto di dover dire, perchè i loro servizi divini, e le liturgie, non meno che le loro scuole ed altre istituzioni sociali sono da due secoli quasi esclusivamente Francesi; e questa circostanza ha dato un singolar tuono transalpino ai loro costumi, specialmente nelle classi più elevate, il quale per altro non va gran che oltre la superficie. Le persecuzioni, l'emigrazione, a diversi periodi, e finalmente una terribile peste nel secolo decimo settimo avea così fatalmente sterminati i loro « Barbi » o ministri del culto e maestri nativi, che fu necessario riempire il vuoto col far venire ecclesiastici ed istruttori Francesi o Svizzeri di nascita; mentre poi i nativi, non ammessi ai Ginnasii Italiani, dovevano di necessità ire ad educarsi a Ginevra o a Losanna. Il rituale francese venne così nel detto secolo sostituito all'Italiano, e l'un linguaggio a grado a grado prese il luogo dell'altro come mezzo di educazione e di civiltà. Tutto ciò si va rapidamente disfacendo al giorno d'oggi. Sorge tutta una nuova generazione di pastori, i quali hanno di libera scelta fatta parte dei loro studi alle Università Toscane, al solo scopo di rendersi famigliare l'uso di quei più puri dialetti, i quali fan prova di grande zelo nel rivendicare la natura Italiana del loro popolo, e per una reazione maravigliosamente rapida, si adoprano a *rinaturalizzare* la Chiesa loro. Nel collegio di Torre, nelle scuole di quei villaggi s'insegna l'Italiano in modo così efficace da disgradarne non solo tutti gli altri stabilimenti privati del paese, ma gli stessi Licei e ginnasii dello Stato.

LIBRO VIII.
—
Spirito liberale e tollerante in Piemonte

31. Del resto, il popolo Piemontese e i suoi governanti non furono mai in tempi antichi soverchiamente ligi ai preti.

Le città della Lombardia Occidentale, specialmente Asti e Vercelli, furon le ultime a piegarsi ai decreti inquisitorii d'Ottone IV e di Federico II. *Gli arrostitori di eretici* non comparvero nella prima di quelle città se non nel 1254, quando già la orgogliosa Milano da un quarto di secolo era stata costretta ad offrire al cielo umani olocausti, e i Magistrati di Vercelli resistevano ancora alle usurpazioni della giurisdizione ecclesiastica nel 1288, e vennero all'ultimo ad un componimento che di gran lunga sminuiva l'autorità della Corte Episcopale (1). Fino al 1302 condannavasi in Avigliana un bestemmiatore a sole trenta lire di multa, e settant'anni più tardi un Israelita di nome Agino, reo di parole oltraggiose contro Dio e la Vergine componeva coi tribunali per una multa di 400 fiorini d'oro, mentre in molti paesi un colpevole di tal natura correva rischio di aver mozza la lingua se non la testa: la mitezza di pene per simili reati era propria di tutti i Comuni Piemontesi, e troviamo assai frequente e assai ferma l'opposizione ai magistrati ecclesiastici ogni qualvolta si arrogassero di citare o tradurre un laico dinnanzi ai loro tribunali. Tutti gli sforzi della Corte di Roma per porre l'inquisizione in Val d'Aosta vennero sino all'ultimo frustrati dal generoso ardire di quella buona e semplice gente: e a Susa, come era avvenuto le tante volte nelle città di Lombardia, leggiamo come un Dominicano inquisitore, il Beato Pietro da Ruffia, venisse messo a morte a furor di popolo, nel 1365: negli altri Stati di Savoia ogni giurisdizione ecclesiastica

(1) *Statuta Communis Vercellarum*, pp. 167-169.

venne assoggettata al Sovrano, e si ammisero sempre laici alle deliberazioni del santo ufficio. Per tutto, a Milano e a Napoli, dove tutta la possa di Carlo V non riuscì ad introdurre l'inquisizione di Spagna, per tutto, e nel Medio Evo, e in tempi più recenti, l'Italiano mostrò lo stesso orrore d'ogni intolleranza religiosa. Di superstizione, e di soverchio amore di vane pompe e d'inani forme ecclesiastiche, potrà bensì venir tacciato; ma è però l'ultimo popolo di tutta Europa cui possa apporsi la bigotteria.

Spirito liberale di Savoia

32. La pietà dei Principi di Savoia, la quale gittò loro nelle braccia i vescovi delle loro diocesi fin dai primi tempi, e per bisogno che aveano di protezione, li rese sommessi al loro scettro, indusse anche i papi ad accordar loro comportevoli condizioni, sicchè riuscì loro agevole il mantenere la buona intelligenza colla Sede Romana, senza soverchio sacrificio di ciò ch'essi doveano alla propria dignità ed indipendenza. In quell'epoca in cui il grande scisma occidentale avea pressochè minata del tutto l'autorità della Corte Papale, e ridotta la chiesa a perfetta anarchia, Amedeo VIII convocò un sinodo dei suoi vescovi a Ginevra, e strinse con essoloro un concordato, il quale definiva il potere delle Corti Ecclesiastiche sopra dei laici, e ne circoscriveva l'autorità entro limiti che, avuto riguardo allo spirito di quei tempi, potevan parere equi e ragionevoli (1).

1430

Indipendenza della Chiesa di Savoia

33. Abbiamo frequentemente fatta allusione all'indole religiosa dell'animo dei Principi di Savoia: non ci attenteremo a decidere quanta ipocrisia potesse andarvi frammista. Non dee darsi grande importanza ai fatti — che Tommaso I si unì ai Principi francesi nella Crociata contro gli Albigesi,

(1) Cibrario, *Studi Storici*, ii, 407.

LIBRO VIII.
—

Italia per mezzo secolo, e contribuì grandemente alla sua rigenerazione, i vescovi Piemontesi, e il Clero loro, meritavano il rispetto degli stessi loro avversarii, come di San Pier Damiano, legato od apostolo di Gregorio VII, il quale fu mandato a combatterli, e convertì alle sue idee la Contessa Adelaide di Torino; e il quale dovette pure far giustizia alla dottrina e pietà, allo zelo di quei preti « concubinarii, » la cui pecca, la cui violazione di disciplina egli non attribuiva già ad incontinenza, ma a semplice errore di giudizio.

Paterini, Cathari, ecc. 1034

25. Sembra assai chiaro a noi che, in quelle epoche remote, ogni differenza d' opinione, sia che si riferisse al culto delle imagini, sia che riguardasse il celibato del Clero, veniva senz'altro esame tacciata di Arianismo; ma più tardi a quell'esosa denominazione furono sostituiti altri termini di suono ancor più abborrito. Più audaci sette — quelle dei « Paterini, Cathari, ecc. » che si supponevano, con poco fondamento, derivate dagli Albigesi di Linguadoca, e che più direttamente appartenevano ai « Paulicii, » o discepoli dell'Apostolo Paolo, e dai Manichei d'Oriente, si scontrano da tempi assai remoti in Piemonte e in Italia tutta, e pare anzi che fosse d' Italia che queste dottrine si propagassero nella Francia Meridionale (1). Eriberto, arcivescovo di Milano, ebbe sentore di una setta di questa natura al Castello di Monforte, nelle Langhe, sopra Alba, nel 1034, dove era accetta ad uomini di nobile lignaggio Lombardo, e persino alla Contessa, o signora feudale di quel castello e alla di lei famiglia. Eriberto, coll'aiuto di Odelrico Manfredi, Marchese di Torino, e di suo fratello Alrico, Vescovo

(1) MARIOTTI, *Fra Dolcino*, Chap. I.

d'Asti, fe' prigionieri quegli eretici, e li condusse a Milano, dove essi vennero messi a morte dal popolo fanatizzato dai preti, contro la volontà di quello stesso generoso Arcivescovo (1). Per tutti i secoli decimo secondo e terzo fiorivano sette di simil natura in questi paesi, specialmente nelle Terre Alte di Novara e Vercelli, dove si collegavano coi Biandrate e con altri fuorusciti Ghibellini, e mescendo le loro differenze religiose colle altrui fazioni politiche, devastavano le terre di quelle due Diocesi allora fortemente parteggianti pel Papa e pei Guelfi. Contro le loro irruzioni, ne vien detto (2), la città di Vercelli fu costretta a fabbricare la terra e fortezza di Serravalle, allo sbocco dalla Val-Sesia, nel 1251.

Fra Dolcino 1300-1307

26. Su quelle stesse scene comparve al cominciare del secolo decimoquarto un altro più noto eretico, nativo di quei paesi. — Fra Dolcino.

La setta di cui si pose egli allora alla testa, era stata fondata a Parma, verso il 1260, da un lunatico entusiasta, di nome Gherardo Sagarelli, nativo di Ozzano sui colli del Taro, il quale venne annoverato tra i Manichei, ma che nulla avea di comune con essi, nè altro era in somma se non un Francescano demente. Insieme con molte altre sette evangeliche di quei tempi, nate per lo più da scismatici delle diverse fraterie degli ordini mendicanti, la setta di Sagarelli non aspirava che a riformare la Chiesa col ricondurla alla sua primitiva povertà ed umiltà. Volevano ciò che voleva Francesco d'Assisi, ma lo volevano da senno e non da gioco. Questi settarii si davano il nome di « Apostoli, » perchè

(1) Terraneo, *Adelaide Illustrata*, ii, 205.
(2) Durandi, *Antica condizione del Vercellese*, p. 112.

LIBRO VIII. — occidentali d'ambi i lati. A presidio di quelle cittadelle istituì Amedeo una milizia regolare posta agli ordini di « Capitani » e distribuita in guarnigioni stabili. Questa specie di *Landwehr* o di guardia cittadina, aveva nome di « bande » o di « établies » e si armava ed equipaggiava secondo il costume della fanteria Svizzera. Esisteva essa già da gran tempo in Savoia, ma ricevette ora più esatto ordinamento, e divenne di gran lunga più opportuna ed efficace.

In Savoia

35. Importa l'osservare che fino a quest'ora tutta la forza di Savoia era quasi esclusivamente Savoiarda.

I Conti di Savoia, sempre colla mano sull'elsa, altro argomento di guerra non avevano che il « ban » e « l'arrière-ban » de' loro seguaci feudali. Tutta la regione montana posta da principio sotto lo scettro loro, non meno che il paese di Vaud, la Bressa e gli altri distretti Burgundici, erano retti sopra basi strettamente feudali, nè altra volontà avevano che quella dei loro signori. Erano quei popoli i più leali e cavallereschi in una terra rinomata per devozione e spirito cavalleresco. Al sud delle Alpi, i nobili d'Aosta e di Susa — paesi sempre considerati come Borgognoni, e fino ad un certo punto anche quelli del Canavese, erano ugualmente fidi al Principe, e vaghi di avventure. Tutta questa ordinanza feudale faceva siepe intorno al signore in un dì di battaglia, non meno pieghevole, e non meno fitta ed impenetrabile di quel che fosse il corsaletto di maglia che gli copriva il petto: nè avvi esempio che la « Squadra di Savoia » fosse mai messa a scompiglio.

In Piemonte

36. Ma al piè dei monti, nelle nuove provincie aggiunte alla Monarchia da Amedeo VIII era sorto un nuovo ordine di cose, prevalevano altre istituzioni, altri costumi.

Compagnie di ventura straniere

Al par di tutti gli altri Italiani, i Piemontesi avean deposte le armi. Fino all'anno 1300 i Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e i Principi di Piemonte, o d'Acaia, aveano stretta in pugno una spada propria. Aveano anch'essi i loro vassalli, e i cittadini di terre a lor devote che li seguivano al campo. Ma fin dal tempo della calata di Arrigo VII in Italia, nel 1311, avea cominciato un novello modo di guerra. La soldatesca Germanica che quell'imperatore avea al suo seguito venne a disperdersi per la repentina sua morte, e s'era offerta a mercede al maggiore offerente. Il buon esito di quei primi venturieri chiamò altri mercenarii d'oltr'Alpi. Gl'Italiani appresero a valersi dell'oro contro il ferro. Si servirono di questi stranieri per combattere le battaglie della loro patria. La guerra divenne mestiere, e intere città, repubbliche e Stati appresero ad affidare al soldato di ventura prima le loro conquiste, poi la stessa libertà e sicurezza propria.

Decadenza dello spirito militare in Italia

37. Avvenne così che tutto un popolo completamente, irrimediabilmente si demoralizzasse. Per più di mezzo secolo venturieri Tedeschi, Inglesi e Francesi corsero a loro talento questa terra Italiana. A grado a grado alcuno dei nativi si posero nelle file di quei masnadieri stranieri: appresero da essi, si fecero migliori di essi; per oltre a cento anni l'ingegno Italiano prevalse alla vigoria oltremontana; la guerra divenne un'arte, e un popolo d'artisti ebbe naturalmente il di sopra. All'età dei Lando e degli Hawkwood succedette quella dei Balbiano, degli Sforza e dei Braccio.

Questo cangiamento non giovò per altro che alla gloria nazionale. La massa del popolo non ne fu già meno, — fu anzi più che mai straniera all'uso delle armi. L'Italiano non avea già

meno, per ciò che spetta a coscienza di forze proprie, perduta tutta quanta la dignità d'uomo. I comuni Italiani che vennero nelle mani di Savoia aveano smesso ogni uso di combattere altrimenti che colla borsa. Esigevano, come primo e principal privilegio, l'esenzione da ogni servizio militare. Questa esenzione eran disposti a pagarla e fu loro concessa. Eran bensì pronti ad accordare ampi sussidii a Principi da essi amati, e dai quali sapevano poter essi ottenere in ricambio di simili sacrificii, l'abolizione delle ultime reliquie di feudalismo che tutt'or rimanessero: leggiamo così, per esempio, che nel 1396, Chieri forniva ad Amedeo VIII cento lance — ogni lancia consisteva d'un uomo d'arme con almeno due seguaci a cavallo, — e di più trentadue fanti e cinquanta balestrieri; ma le lance più che probabilmente erano venturieri assoldati a quello scopo. Le città avevano, a termini della lor dedizione, stipulato l'ammontare del contingente da porre al servizio del nuovo signore, il numero dei giorni che dovea servire, e la distanza a cui dovesse esser tenuto a marciare. Tuttociò era consentaneo agli usi delle milizie feudali, e le città Piemontesi non di rado andavano oltre agli obblighi loro; ma la ritrosia e l'incapacità, la fiacchezza ed infingardaggine di quelle milizie, specialmente nelle terre di recente acquisto, eran troppo manifeste, e il Principe non era che troppo lieto di venire a componimento coi soggetti ed accettava sussidii in danaro invece d'uomini.

Questo uso codardo praticavasi nelle grandi ed industriose città di Lombardia e di Toscana dove sembrava opportuno che le operazioni militari non turbassero gl' interessi del traffico e delle manifatture, e dove d' altronde gli usurpatori tiranni che sorgevano d'ogni parte sulle rovine

di quella infelice libertà popolare, erano intesi a demoralizzare i cittadini usando la stessa opulenza loro a mezzo d'oppressione. Così i Visconti a Milano dichiararono i cittadini tutti esenti dal servizio militare, nel 1339, e persino la democratica Firenze seguì quel tristo esempiò nel 1351: nel modo stesso intere comunità di Piemonte — come Vercelli, — non dubitarono di comprare a contanti la propria immunità dal più sacro tra tutti i doveri d'uomo e di cittadino.

L'Italia si disarmò da se stessa: e fu quella cieca avversione all'uso dell'armi che la fece vil serva in tutti i tempi posteriori, — e non fu che l'eccezione da questo generale degradamento che salvò il Piemonte, e che lo destinò ad una esistenza libera ed indipendente. Fu questa l'opera dei Principi di Savoia.

Ma la rigenerazione del Piemonte per mano dei Principi di Savoia non si compiè lentamente che per lungo correr d'anni. Intanto però mal si appongono quelli i quali attribuiscono questo abbandono del mestier dell'armi in Italia ad inerzia e codardia nazionale: esso non fu che l'effetto di falso calcolo, di civiltà prematura e forzata.

In ogni Stato moderno il popolo fu ridotto alla stessa inerme condizione. Dappertutto il mestier del soldato divenne mestiere a parte, e le armate regolari presero il posto delle disordinate milizie feudali. Ma gl' Italiani ebbero la grande sventura di « disarmare » troppo presto di due secoli; e si trovarono nella condizione appunto in cui sarebbe uno dei moderni Stati Europei, che congedasse le proprie truppe precisamente all'atto in cui tutti i suoi vicini si affannassero a porre gli eserciti loro sul piede di guerra.

LIBRO VIII.
—

La libertà dei Municipii, nel secolo decimo, avea distrutto il feudalismo in Italia, e o annientata od assorbita quella classe che aveva altrove quasi a privilegio l'uso dell'armi, e ne facea la bisogna di tutta la vita. I cittadini Lombardi strapparon le armi dalle mani dei loro nobili, e credettero di potere aggiunger la guerra alle altre più umili ma più utili occupazioni loro. S'imaginarono di potere all' uopo combattere e lavorare a volta a volta. Ma una milizia cittadina anche nelle più favorevoli circostanze, non valeva che per operazioni difensive: si richiedevano estremi sforzi perchè essa potesse servire a lunghe e complicate manovre. Queste vennero da principio affidate all'aristocrazia delle città, — a quei mal-travisati nobili, che non aveano di borghesi che il nome; ma quando questi o si estinsero o si consunsero in quelle loro discordie e fazioni domestiche, o si diedero sia al traffico, sia alle mollezze inseparabili dalla vita cittadina, le repubbliche si videro ad un tratto disarmate, e sentirono allora il bisogno di aiuti stranieri.

Primi ad aver ricorso a forze mercenarie furono appunto quegli Stati che fecero prova della maggiore attività, che volsero l'animo a remote conquiste, e sollecitarono lontane alleanze. Venezia e Genova, invincibili sul mare, dove non può dirsi che si valessero mai di spade straniere, e dove l'eroismo loro non fu mai posto in dubbio, non aveano forze di terra con cui tentare di aggrandirsi in Terra Ferma, e queste si procacciarono per ciò a mercede. Ma un'arme di simil natura impugnata da uno Stato ne rende necessario l'uso a tutti gli altri, almeno in difesa propria: le città libere si lusingavano, è vero, che, date grandi emergenze, il patriotismo loro dovesse facilmente tener testa all'impeto di vili

prezzolati masnadieri; e veramente si videro più d'una volta compagnie Inglesi e Tedesche evitar lo scontro ed anche cedere ignominiosamente il campo dinanzi alla disordinata ma impetuosa moltitudine di una città come Firenze: ma tutto cangiò d'aspetto quando alle file di quei sicarii stranieri sottentrarono gli ordini di quei venturieri Italiani, i quali a semplice militare gagliardia aggiungevano profonda tattica e sagacia politica, i quali in gran parte appartenevano alla disfatta e dispersa, ma non del tutto spenta nobiltà feudale, o ai fuorusciti, uomini anch'essi di nobil sangue, che aveano perciò influenza, e trovavano appoggio e per tutto il paese, e nelle città stesse contra a cui guerreggiavano.

D'altronde le città libere aveano dato sì l'esempio di quelle Compagnie di ventura, ma solamente per offesa: le aveano in sospetto e in odio; le trattavano con diffidenza, l'escludevano gelosamente dalle loro mura, e, alla prima favorevole opportunità, alacremente le congedavano. Ma il numero delle città libere rapidamente diminuivasi; i tiranni che usurpavano in esse il poter sovrano già non potevano più contare sul sentimento d'amor patrio; null'altra forza avean più che la prezzolata; e questa usavano ormai per scopo offensivo non men che per difensivo, contro i nemici domestici non men che contro gli esteri. Il male, come prima si sviluppò a Venezia, a Genova o a Firenze, potea forse tenersi entro il dovuto limite; poteva forse all'ultimo rimediarsi; ma sotto i Visconti o gli Scala divenne male immenso, incurabile; il soldato di ventura fu per gran tempo il sostegno del tiranno; divenne, a sua volta, tiranno.

Spirito guerriero in Piemonte

38. Molte erano le circostanze eccezionali che attenuavano questo gran male in Piemonte.

LIBRO VIII.
—

La libertà — o ciò che ne avea il nome nel Municipalismo Lombardo — non fece mai grandi passi in questo paese. I nobili non furono mai sterminati nè soggiogati del tutto. I Principi nativi di Monferrato, di Saluzzo e di Savoia non si trovarono mai privi di un certo codazzo feudale, di una forza nazionale loro propria. Anche in quell'epoca, in cui le fortune di Savoia erano all'estremo decadute in Italia, i Principi di essa Casa, che avean sempre uomini armati d'avanzo, si presentarono essi medesimi come soldati di ventura.

Tommaso I, nel 1225, diede a mercede cento venti lance « Borgognone » (circa 340 uomini) alle Repubbliche d'Asti e di Genova contro Alessandria e Vercelli (1). Amedeo V patteggiò con Milano ed Asti per quattrocento uomini d'arme ch'egli condusse in aiuto della Lega loro contro Guglielmo VII di Monferrato nel 1290 (2). Amedeo VI altro non fu che un Condottiere quando si pose in testa alla Lega contro Milano nel 1372 (3), o quando accompagnò, dieci anni dopo, Luigi d'Angiò nella sua spedizione di Napoli (4). Nelle sue guerre di Piemonte quel cavalleresco Conte Verde non sdegnò di far uso di mercenarii stranieri, sebbene abbiam veduto (5) quanto strenuamente si adoperasse a liberare il paese dalla funesta loro presenza nei brevi intervalli in cui la ribellione di Giacomo d'Acaia, e la minorità di Amedeo figlio di lui, posero quella provincia a sua più immediata devozione.

Quanto ai Principi d'Acaia, — Signori Senza-Terra, come potrebbero chiamarsi — tormentati

(1) Libro VII, § 19.
(2) Libro VII, § 41.
(3) Libro VII, § 61.
(4) Libro VII, § 66.
(5) Libro VII, § 58.

da una sete di dominio di gran lunga al di sopra di loro forze, abbandonati spesso ai proprii mezzi dai loro cugini di Savoia, male atti, o forse ritrosi a formarsi un partito fra quei pochi nobili Piemontesi che si riconoscevano loro vassalli, ma ch'essi bramavano piuttosto schiacciare del tutto che non usare a loro pro, restii anche a far capitale delle Milizie di Torino e d'altre terre, giacchè non dimenticavano mai il basso tradimento di cui si resero colpevoli i Torinesi verso il Capo della loro stirpe, Tommaso II di Fiandra, a Monte-Bruno, nel 1256 — i Principi d'Acaia, scevri sempre di scrupoli quanto a mezzi, furono di necessità, nonchè di scelta, costretti a mettersi nelle mani dei venturieri stranieri. Sappiamo, di fatto, come, fin dal 1342, Giacomo d'Acaia si unisse a Manfredi di Cardè, il pretendente di Saluzzo, ed arrolasse parecchie sbandate truppe Catalane ed Aragonesi, e formasse per scopo offensivo e difensivo una nuova banda detta « Compagnia del Fiore, » ad esempio della « Compagnia di San Giorgio, » della « Gran Compagnia » e della « Compagnia Santa, » che già da parecchi anni desolavano il paese. La Carta e gli Statuti di questa Compagnia del Fiore si conservarono fino ai dì nostri, e sono un raro monumento dello spirito da cui quei venturieri — metà cavalieri, metà masnadieri — erano animati (1).

Ma sebbene i Principi d'Acaia, e più di loro i Signori di Monferrato e di Saluzzo, di tanto si adattassero alle necessità dei tempi da impiegare mercenarii stranieri, e sebbene ciò facessero senza risparmio, e senza riguardo ai patimenti orribili a cui dannavano il paese loro non meno che quello dei nemici, — pure non dee dimenticarsi ch'essi combattevano con loro, e non già

(1) Cibrario, *Monarchia di Savoia*, iii, 83.

solamente per mezzo di loro. Erano essi medesimi non spregevoli condottieri, e non pochi dei più esperti capi di quelle bande erano nativi dei loro Stati, e si erano formati alla loro scuola. Tali erano Facino Cane, Francesco Bussone conte di Carmagnola, Cecchino Broglia, ed alcuni vorrebbero aggiungere Alberico stesso di Barbiano o Balbiano, il fondatore della nuova tattica militare Italiana, sebbene egli fosse più probabilmente Romagnolo. Diversi assai dai codardi Scala o dai più vili Visconti, i Principi Piemontesi eran sempre in sella, sempre alla testa delle truppe loro, comunque fossero reclutate; mai non fu straniero che imbrandisse la loro spada, quindi niuno che avesse mai opportunità di strappar loro di mano lo scettro: Facino Cane non avea che a viver pochi anni di più, Carmagnola non avea che ad aver meno scrupolo, e ciascun di loro avrebbe potuto anticipar l'opera del fortunato Francesco Sforza, ed usurpare lo splendido retaggio dei Visconti: ma in Piemonte non vi erano tiranni che come Filippo Maria si nascondessero nei loro castelli, che usassero i loro generali come si fa d'un'arma a due tagli, che li circuissero di gelosie e di sospetti, che gli aizzassero l'un contro l'altro, fino a « darsi da sè la zappa sui piedi » all'ultimo, collo spingere a ribellione un fido e voglioso servo, o col gittarlo suo malgrado nelle braccia del nemico: non erano in Piemonte vigliacchi come i Patrizii Veneti che si studiassero di corre al laccio un fidente ed impetuoso guerriero come Carmagnola, che sventassero un temuto tradimento per mezzo di una positiva perfidia, che si affrettassero a rompere lo stromento prima che l' opera sua fosse condotta a termine.

I Principi in Piemonte furon tutti, fino all' ultimo, soldati, e l'influenza loro e l'esempio, non

poterono andar perduti tra i lor sudditi; cosicchè quando Amedeo VIII volle provarsi ad estendere alle terre di nuovo acquisto quelle Bande od *Etablies* che divennero elementi di un esercito stabile nello Stato, venne facilmente secondato da quel certo spirito di virile dignità, da quella vigoria e sodezza che non vennero mai meno del tutto tra le genti Subalpine.

E non di meno non parrà strano che debba trovarsi sino ai giorni nostri una certa differenza nell' attitudine alla milizia dei popoli di Savoia e di Piemonte; di maniera che mentre i primi, siccome tutti i Francesi, nascono soldati, i secondi come tutti gl'Italiani, possono solamente farsi soldati: di più che una certa gradazione, certe *nuances* siano tuttavia percettibili tra i Piemontesi della *Terra Vetus* e quelli della *Patria Nova*; sicchè i migliori combattenti al sud delle Alpi vengano forniti da Aosta e dal Piemonte proprio, sopratutto dai luoghi montuosi, mentre poi le abitudini e tendenze militari sembrin diminuire a misura che ci scostiamo dalle Alpi; i soldati che han dato minor prova di sè nelle ultime guerre, sia detto per ver dire, son quelli reclutati nelle provincie recentemente annesse a Savoia, e non assoggettate che per breve tempo alla sua disciplina militare; tanto è vero che gli abiti guerrieri presto si perdono presso un popolo civile, almeno nei nostri climi, e non senza somma difficoltà si ricuperano.

Gl' Italiani troppo liberamente tacciati di fiacchezza e di effeminatezza sono però più deboli e snervati dove il Governo gli ha più volontieri esentati ed anche esclusi da ogni dovere ed esercizio virile, dove esso ha più assiduamente incoraggita l' indole loro floscia ed oziosa. Sono essi un popolo propenso ad ogni estremo. Tra un antico Legionario Romano e un moderno

LIBRO VIII.
—

Lazzarone Napoletano tutta la differenza è affar di disciplina. Coloro che hanno studiato il Piemonte e la Prussia con qualche attenzione, ben sanno quale influenza rigeneratrice e civilizzatrice eserciti la sola canna del Sergente Istruttore.

Può intanto citarsi come fatto di non poco momento, a prova e della superiorità guerriera della Savoia sul Piemonte, e del favore di cui godevano i nobili d'Oltremonti alla Corte, e in campo, che in tutta la serie dei Marescialli di Savoia, dalla prima stabile creazione di quella dignità sotto Amedeo VIII, nel 1397, fino a che essa venne soppressa da Emanuel Filiberto nel 1560, non si trova pure un sol nome Subalpino, quando non vogliamo contare i Challand d'Aosta, o i Principi dei rami minori delle case stesse di Savoia o di Saluzzo (1). L'elenco dei Cancellieri e d'altri ufficiali civili presenterebbe risultati diversi, anzi opposti.

Statistica

39. Da tutto ciò che si è premesso non sarà difficile il formarsi un'idea distinta della grandezza e della forza dello Stato di Savoia al tempo in cui Amedeo VIII, per la prima volta lo riunì, nel 1430, e procurò ad esso somma prosperità per un non breve intervallo di pace.

Sotto Emanuele Filiberto, dopo la metà del secolo decimosesto, i vassalli di Savoia venivano computati a 1860; di questi appartenevano 1608 al solo Piemonte, e 252 alla Savoia; i feudi di tutto lo Stato erano 5887. Conviene però ritenere che a quell'epoca il paese era stato del tutto rovinato e da sessant'anni di guerre e dalla occupazione straniera; ed inoltre che i possessi Transalpini della Casa si riducevano al semplice Ducato di Savoia e ad alcune terre di Borgogna: sotto Amedeo VIII, il quale possedeva ancora il

(1) GALLI, *Cariche del Piemonte*, i, 107.

Paese di Vaud, il Basso Vallese, ecc. i vassalli doveano essere almeno in doppio numero, quando anche si voglia tacciar d'esagerazione il computo di quelli che li valutavano a 7000 (1). Abbiamo già asserito sulla fede d'uno storico assai diligente, se anche talvolta meno esatto (2), che Amedeo VIII in grandi contingenze non avea meno di 20000 uomini in campo. Poteva egli però avere accresciute le file delle truppe native per mezzo di ausiliari prezzolati. Ma gli scrittori Italiani, i quali fin da tempi remoti si occupavano di statistica (3) ci fanno sapere come il Duca di Savoia tenesse a stipendio 8000 uomini d'armi circa l'anno 1454; la qual forza presumeva un corpo almeno di 24000 combattenti. Verso lo stesso tempo, a calcoli degli stessi scrittori, e ad eguali condizioni, le forze di Francia e d'Inghilterra erano stimate a 30000 uomini d'arme per ciascuna; quelle di Milano e di Venezia a 10000 ciascuna; quelle del Papa a 6000; mentre Firenze, ch'era allora all'apice della prosperità non avea che 4000 uomini, ed il Marchese di Monferrato, il quale avea pure un reddito di 150,000 ducati, non teneva che 2000 uomini sotto le armi: tutte queste potenze, compresa la Savoia, non potevano all'offensiva impiegare che la metà delle rispettive lor forze. Stando a questi calcoli la Savoia, nel 1455, quando già dava cenno di decadimento, era tuttavia militarmente il quarto Stato d'Italia, inferiore solo a Napoli, Milano e Venezia, ed avea forze uguali ad un terzo di quelle di Francia o d'Inghilterra. Sotto Amedeo VIII essa avrebbe senza dubbio saputo misurarsi con Milano, e per terra anche con Venezia.

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, iv, 1016, Boldù, *Relazione*, Albèri, *Relazioni Venete*, iii, 437.
(2) Costa de Beauregard, *Maison de Savoie*, ii, 255.
(3) Sanuto, *Duchi di Venezia*, Rer. Ital., xxii, 962.

LIBRO VIII.
—

40. La Savoia però trovavasi a grande svantaggio. Non era Stato Italiano; i suoi interessi, fino a tempi assai recenti, erano stati quasi del tutto Transalpini. Il Piemonte veniva pur ora in sue mani, quasi passiva dipendenza, paese soggetto, sebbene non conquistato. Il capo e il cuore dello Stato era in Savoia, e la Casa dei suoi Principi, strettamente congiunta alle varie dinastie di Francia, non si accorse dell'importanza di quei suoi nuovi possessi Subalpini se non dopo avere abbandonata ogni speranza di ampliare i suoi dominii dall'altra parte.

Città in Savoia

41. D'altronde lo Stato di Savoia appena vantava una città.

Le grandi capitali dell'antico Reame Burgundico — Lione, Vienne ed Arli, erano fuor di portata, e Savoia non venne mai in contatto con esse. Tutti gli sforzi del sesto e dell'ottavo Amedeo per por casa in Ginevra vennero frustrati dallo spirito repubblicano di quella città. Ginevra sarebbe stata per altro la vera capitale dello Stato, or che la Bressa, il Vaud e il Basso Vallese, non che altre terre Borgognone ed Elvetiche di spettanza di Savoia la circondavano d'ogni parte, e il solo libero possesso di quell'importante punto avrebbe forse potuto far pender da quel lato i destini, e far di Casa Savoia per sempre una dinastia oltremontana. Ma Ginevra non potè aversi ad alcun patto, e Chambéry era tutt'al più una città della natura di quelle che crescono unicamente all'ombra del favore dei Principi; e ciò in quell'epoca in cui i Principi erravano di luogo in luogo, e quei di Savoia preferivano il soggiorno di Voiron, del Bourget o di Chillon. Nel 1331 Chambéry contava 435 fuochi, il che voleva dire circa 2175 anime (1).

(1) Cibrario, *Economia politica*, iii, 82.

In Piemonte

42. Al sud delle Alpi il Principato di Piemonte dovea tra breve avere la sua capitale. Ma Torino era ancor lungi dall'essere la più importante delle città Subalpine sotto Amedeo VIII. Non era neppur grande quanto Ivrea, Chieri e Savigliano, e non poteva affatto paragonarsi a Vercelli. Questa ultima, sebbene cosa di recente acquisto, pure di tanto ecclissava Torino, che parecchi dei successori di Amedeo VIII vi posero la sede e vi raccolsero anche gli Stati Generali; e sarebbe veramente divenuta il capoluogo se non fosse stata troppo fuor di centro, e posta su di un'aperta frontiera.

Torino aveva nel 1377 soltanto 700 fuochi, una popolazione cioè non maggiore di 4200 anime. Anche quando venne riconosciuta come capitale di tutto lo Stato sotto Emanuele Filiberto, il giro delle sue mura non era che di 1400 passi (meno di un miglio e mezzo) e alla fine del secolo decimoquinto non era salita la popolazione a più di 17000 abitanti. Nel 1706, al tempo del grande assedio non passava le 41000 anime. Ciascuno può vedere qual rapporto questi numeri abbiano, per esempio, con quelli di Milano, che aveva 13000 case e 200000 persone fin dal 1288 (1), e che era cresciuta nel 1492 sino a 18000 case e a 292000 anime, o con quei di Venezia, il cui capitale, in case, ammontava, nel 1400 a 7000000 di ducati, con un reddito annuo di 500000 ducati (2); o con quei di Firenze che contava da 90000 a 100000 anime nel 1336, e i cui abitanti in tempi più prosperi potevano giustamente valutarsi a 140000 (3).

Nè dee già credersi che questa picciolezza e

(1) GALVAN. FLAMM., *Rer. Ital.*, xi, 711.
(2) SANUTO, *Duchi di Venezia*, Rer. Ital., xxii, 958.
(3) GIOV. VILLANI, *Hist. Fiorent.*, Rer. Ital., xiii, 826.

LIBRO VIII. meschinità sia da attribuirsi alla sola Torino. Anche Asti e Chieri, con tutto il commercio ch'esse esercitavano in paesi stranieri, non mostrano espressi segni di quello splendore a cui giunsero anche alcune città di second'ordine di Lombardia o di Toscana, come sarebbero Cremona o Piacenza, Siena o Pistoia. Non potrebbe asserirsi con fondamento ch'esse abbiano occupato un'area più vasta di quella che ora abbracciano entro il circuito delle loro mura; nè veggiamo in quello spazio quel deserto di orti o quegli ammassi di macerie che danno indizio di popolazione venuta meno, come si veggono a Verona od a Ravenna, a Parma od a Ferrara. Per quanto picciole siano adesso le città di Piemonte esse vanno però tutte crescendo al giorno d'oggi, ove si eccettuino soltanto quelle di Val d'Aosta o di Val Susa. Chieri avea, nel 1377, una popolazione di 6665 anime. Ivrea ne avea 5196. In tempi recenti hanno raggiunto rispettivamente i loro 13000, e 9000 abitanti, popolazione che probabilmente non vantaron mai nel medio evo. Lo stesso incremento si osserva a Cuneo, Savigliano, Pinerolo, Moncalieri, ecc, ecc., mentre Milano e Venezia si adoperano invano a ricondursi all'antica prosperità, e Pisa e Siena e tant' altre illustri terre son cadute in un basso stato da cui non verrà loro forse fatto mai di riaversi.

La ragione di questa differenza dee cercarsi nel gran fatto che la libertà municipale e la vita artificiale che ne risultava, mai non ebbe lo stesso slancio al di qua, com'ebbe al di là del Ticino: essendo premuta dai vescovi fino al secolo decimo secondo, e strozzata dalle case Principesche nel decimo quinto, e dall'altro fatto, non meno importante, che i nobili feudali non furon mai del tutto soggiogati, e non posero mai stabile dimora nelle città.

Ben è vero che Chieri ed Asti e Vercelli avean nobili cittadini in gran numero: la prima di esse con tutto che non contasse che 1333 fuochi, vantava per lo meno cento nobili casati (1), e le loro diverse fraternità od ospizii, le loro fazioni politiche, le loro risse domestiche, ecc., sembrano appartenere piuttosto alla storia d'un Impero che a quella d'una città di terz'ordine: ma queste famiglie appartenevano per lo più al Patriziato, ossia all'aristocrazia Borghese; gente che fece fortuna col commercio, che sorse e cadde con esso; famiglie i cui membri uscivan di paese ad ogni generazione, e si fissavano all'estero, o vi morivano. Quelli di loro che o ereditavano terre avite, o se le procacciavano coll'industria, si tenevano alle campagne. La vera aristocrazia proprietaria del paese non avea spesso dimora nelle città che di nome: talvolta vi mettea casa, e non vi abitava; ma più spesso si contentava di fare atto di presenza di quando in quando, e d'iscriversi nei ruoli della borghesia. Si spiega così come avvenisse che in Chieri di tante famiglie nobili non rimangano se non pochi palazzi o rovine di palazzi, mentre a Genova, a Venezia, a Firenze appena vi è fabbricato che colle torri mozze e l'ardue mura non vi ricordi l'età di mezzo. I signori del Canavese, que' di Monferrato, i vari rami delle grandi case di Biella, di Vercelli, ecc. non poterono e non vollero svezzarsi da quella indipendente loro vita castellana; ben era altrimenti nella Lombardia orientale o nella Toscana: a Milano, nel 1288, la nobiltà sola abitava in sessanta strade (2).

Industria, Agricoltura, Irrigazione, Miniere

43. Ma, non ostante questo carattere di mera

(1) Cibrario, *Studi Storici*, i, 350. - *Storie di Chieri*.
(2) Galvan. Flamm. *Rer. Ital.*, xi, 711.

LIBRO VIII. — *borghesia* delle città Piemontesi, e l' inferiorità di questa provincia al rimanente d'Italia, il paragone tra il Piemonte e i dominii transalpini di Savoia era di gran lunga sfavorevole a questi ultimi.

In qualunque cosa, salvo nello spirito militare, lo Stato Sovrano era di molto indietro alle province novellamente aggregate. L'animoso movimento del repubblicanismo Lombardo e Toscano non potea già essere senza influenza sulle più ottuse e più lente Comunità subalpine. I diversi gradi della società si erano anche qui ravvicinati e fusi, e la nazione era nata. In Savoia tutto ciò che non era nobile si componeva di pastori e di cacciatori; le leggi suntuarie di Amedeo VIII, nel quinto libro de'suoi Statuti, ammettono la distinzione di dodici classi o caste, sette delle quali — Baroni, Banderesi, Cavalieri-Valvassori, Scudieri-Valvassori, Baccellieri, Cavalieri-Dottori e semplici Dottori, appartengono agli ordini superiori; il popolo si componeva di grandi e piccioli borghesi, d'artigiani e di coloni (1). Al contrario in quell'operoso crogiuolo della vita Italiana tutto tendeva all'amalgama. Il commercio dei grandi emporii Piemontesi ed Italiani non dava tuttavia segno alcuno di decadimento. Appena le guerre lasciavano al paese un momento di respiro, l' agricultura riceveva nuovo slancio; il sistema d'irrigazione che sorse, o per avventura soltanto risorse in Lombardia nell'età più buie e condusse a termine splendidi lavori come il Naviglio Grande a cui sudarono i Milanesi per quasi ottant'anni (1179-1257) — si estese anche al Piemonte, paese dotato dalla natura di tesori d'acque inesauribili. Vercelli avea già un canale irrigatorio fin dal 1219:

(1) Costa de Beauregard, *Maison de Savoie*, i, 155.

un'opera di maggiore importanza tra la città stessa ed Ivrea si intraprese, vivente ancora Amedeo VIII, nel 1448. Le crociate aveano introdotta la cultura di nuovi semi; il Maïz, o Gran Turco, o Melica, si credeva per tradizione popolare (1) essere stato prima piantato in Occidente in terre Monferrine, recatovi da Bonifacio III Marchese di Monferrato, sebbene non se ne trovi menzione autentica fino al secolo decimo quinto.

Nell'età stessa si coltivava ancora il riso nei profondi terreni di Savigliano e di Saluzzo, nè fu che Carlo III, Duca di Savoia che, per riguardo all'igiene pubblica, fece prosciugare quelle risaie, nel 1523. La seta portata prima in Sicilia per opera di Roberto Guiscardo, nel 1148, s'era presto propagata per Italia tutta, e alcune delle città libere emanavan leggi per cui veniva prescritta la coltivazione dei gelsi. Già fin dal 1299, Maria di Brabante, contessa di Savoia, si faceva comprar semenza di bachi da seta a Ginevra (2). Tanto i Governi municipali quanto i monarchici nulla ommettevano di ciò che potesse contribuire all'incremento della pubblica prosperità: i Magistrati di Torino, nel secolo decimoquarto, ripetutamente ordinarono la piantagione d'ulivi e di mandorli, che per altro mal ressero ai rigori del clima (3); e nel 1431 Amedeo, figlio di Amedeo VIII, adunò i tre Stati del Piemonte a Pinerolo, per avvisare intorno ai mezzi d'introdurre — o piuttosto di ampliare nel paese l'arte della lana: diciamo ampliare, giacchè la lana era già da gran tempo ramo principalissimo di traffico e d'industria in Piemonte, e fin

(1) V. Libro vii, § 8.
(2) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*, ii, 93.
(3) Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, vi, 151.

LIBRO VIII. — dal 1366, Giacomo d'Acaia ne vietava l'estrazione. I tesori minerali del paese occupavano i popoli della Savoia e del Piemonte assai più nel Medio Evo di quel che gli interessino oggidì. Filippo I conte di Savoia ed Amedeo V suo successore, verso la fine del secolo decimoterzo invitarono esperti ingegneri di Toscana onde stimolare e dirigere l'industria dei minatori nazionali. Le miniere d'oro e d'argento delle valli d'Aosta, di Lanzo e di Susa, note prima dell'era Romana, state spesso soggetto di dispute e di guerre tra i Salassi d'Aosta e i loro vicini, non produssero mai gran che in tempi moderni, sebbene alcune di esse non fossero che a malincuore abbandonate, ed altre non siano peranco neglette del tutto; ma le Alpi Pennine e le Graie, le montagne di Savoia di Biella e di Valsesia, sono sempre state, e sono tuttavia ricche assai di ferro, di rame e d'altri utili metalli, a cui non si è forse peranco abbastanza posto mente.

Inferiorità dell'industria Piemontese all'Italiana

44. Non vi era città della pianura che non avesse un'industria propria. Quasi tutta la lana d'Inghilterra, e gran parte di quella di Germania e di Spagna, si poneva in opera nei telai Lombardi e Toscani: persino quei panni che si tessevano in Fiandra ed altrove fuor d'Italia ricevevano l'ultima mano e si tingevano a Firenze. Coll'andar del tempo i filatoi di seta assorbirono quasi tutta l'operosità degl'Italiani. Ma anche in queste cose il Piemonte era, a quanto pare, alquanto indietro. Le prime misure generali per promuovere o per propagare le fattorie in grande di lana e di seta in Torino, datano dal secolo decimoquinto, e si debbono, come testè vedemmo, al Governo d'Amedeo VIII. L'industria privata può però, e deve, avere abbisognato di poco eccitamento per parte del Governo: e, ad ogni modo, le città che appartenevano in quella

età stessa al Ducato di Milano — Tortona, Alessandria e Novara — contribuivano largamente colla loro industria alle ampie rendite di quello Stato. La « Vecchia Patria » del Piemonte era in quasi ogni cosa l'ultimo angolo d'Italia, e anche quelle città che vennero più tardi in mano a Savoia rimasero per così dire paralizzate dal reggimento di questi Principi, — sempre più lodevoli per rettitudine d'intenzioni, che per vera sagacia o provvidenza governativa. Alcuni dei telai già posti in opera nel Medio Evo a Chieri, a Savigliano ed altrove, dopo una lunga età di buon successo, esistono ancora al dì d'oggi, sebbene in uno stato di gran decadimento. Di rincontro sorgono in tutte le valli delle Alpi, a Pont, a Torre, ad Intra, ecc. fiorenti fabbriche di seta e di cotone.

Coltura mentale in Piemonte; Università

45. Lo sviluppo intellettuale di questi paesi subalpini andava di pari passo colla operosità delle industrie e dei commerci.

Abbiamo accennato come prima del 1220 esistesse uno Studio Generale in Vercelli. I Magistrati di quella città fornivano cinquecento « hospitia » o stanze, per comodo degli studenti nel 1228 (1). A quel tempo quella Scuola veniva frequentata da studenti di quattro lingue o nazioni — ed erano l'Italia; la Germania; la Francia, Normandia ed Inghilterra; e la Provenza, Catalogna e Spagna. La scuola di Vercelli era istituzione democratica, e decadde al declinare del repubblicanismo Lombardo. Nè miglior fortuna ebbero quelle di Piacenza e di Pavia. Per suggerimento di alcuni degli erranti dottori di quelle scuole, Ludovico, ultimo Principe d'Acaia, offerse alle lettere un sicuro rifugio a Torino, nel 1404. Ciò aprì la via alla fondazione dello

(1) Durandi, *Il Vercellese*, p 49.

LIBRO VIII. — 1412

« Studio Generale » od Università di Torino (1). Lo stesso principe ottenne otto anni più tardi un diploma dell'Imperator Sigismondo, e l'anno appresso una Bolla di papa Giovanni XXII, in favore della novella istituzione.

A questa cui Amedeo VIII dava il nome di « Alma Filia, » fu egli poi largo di Statuti, di privilegi e di dotazioni. A motivo di pestilenze e di risse fra cittadini e studenti, l'Università venne trasferita a Chieri, nel 1421: passò poi a Savigliano per le stesse cagioni, nel 1434; ma due anni dopo, a sollecitazione degli stessi Torinesi, fu ridonata alla sede primitiva. Fino a quel tempo gli Stati di Savoia non aveano archiginnasio proprio alcuno. Bene avea tentato Amedeo VI di porre una istituzione di simil natura a Ginevra, nel 1368; ma senza esito durevole (2). L'Accademia di quella città sì illustre al dì d'oggi, ama però datare l'origine sua da quell'epoca; ma non ebbe vera esistenza se non per opera dei due Riformatori, Farel nel 1536, e Calvino nel 1558. I nobili di Savoia e di Piemonte fino al secolo decimoquinto studiavano, se pure studiavano, all'estero; e i Principi stessi di Savoia passavano gli anni lor giovanili alle Università di Parigi, di Padova e di Bologna.

1436

Stampa

46. Una prova soddisfacente dello stato della cultura mentale del Piemonte può desumersi dall'epoca assai remota in cui vi si introdusse la stampa.

A Torino Giovanni Fabri di Langres aveva officina e torchio, nel 1474 (3), l'anno stesso, si suppone, in cui Caxton, primo stampatore in

(1) Datta, *Principi d'Acaia*, i, 321.
(2) Spon, *Hist. de Genève*, i, 271, 304.
(3) Cibrario, *Torino*, xix, 507.

Inghilterra, aprì bottega a Westminster: ma a Savigliano fioriva già la stampa quattro anni prima, ed a Mondovì, fin dal 1472. In Savigliano un tedesco di nome Giovanni Glimm, si unì ad un nobile nativo del paese, Cristoforo de' Beggiami, e mise in luce una edizione di Boezio, nel 1470. È questo l'anno stesso, si osservi, in cui comparvero le prime opere pubblicate dal tedesco Giovanni di Spira, a Venezia, quella città che dovea tosto porsi alla testa dell'arte tipografica in Europa, e quella novella invenzione non era prima d'allora stata introdotta in Italia che a Subiaco, dai due Alemanni, Schweinheim e Pannartz cinque anni avanti (1).

1470

1465

La operosità della stampa a quell'epoca per tutto il Piemonte è cosa assai rimarchevole. Già si erano stabiliti i torchi a Pinerolo e a Saluzzo non che a Casale, Chivasso e a Carmagnola, prima del 1479. In quell'anno compievasi ad Asti una intera edizione della Bibbia: l'ufficio tipografico da cui venne in luce quel libro è ancora al dì d'oggi un oggetto di curiosità in quella città giacchè da quell'epoca in poi il lavorìo di quella stessa antica officina non è mai venuto meno. Questa attività e cultura mentale dei paesi Subalpini forma singolare contrasto colla condizione arretrata e supina delle menti nei paesi d'oltremonte. Nel Vaud, per esempio, non si stampò libro alcuno prima del 1534, ove si eccettui una Bibbia Latina data in luce dai monaci di Rougemont (2).

Studi Teologici

47. Per quanto estese fossero le conoscenze generali del Piemonte nel Medio Evo, non sarebbe però facile il dare una distinta idea dello stato delle lettere. Alla poesia Italiana del

(1) VERNAZZA, *Storia Tipografica del Piemonte.*
(2) VULLIEMIN, *Le Chroniqueur*, p. 8.

LIBRO VIII.
—

secolo decimoterzo e quarto questa provincia può dirsi aver contribuito pressochè nulla. La vita sociale era tuttavia divisa fra la città ed il castello; vita-cittadina era la Lombarda e Toscana —vita-castellana la Francese e Provenzale. Fino a che durò il Latino ad essere la lingua letteraria comune a tutta Europa, la Lombardia, posta allora all'apice d'ogni prosperità, era pure in Italia capo di tutti quegli studi letterarii e scientifici che ancora occupavan l'ingegno umano; e in questi studi le città Subalpine, o per dir vero, le montagne stesse già non rimasero addietro. Alcuni dei più grandi teologi del Medio Evo nascevano in queste regioni. Abbiamo già fatto parola di quel Bernardo, Apostolo delle Alpi, che si disse per lungo tempo nativo di Menthon in Savoia, ma che si dice ora nato e morto in Novara: fiorì per molti anni ad Aosta o nei monasteri da lui fondati in capo a quella valle. Ad Aosta apparteneva pure quell'Anselmo, arcivescovo di Canterbury, che tanta parte occupa nella storia Inglese, come campione della Chiesa contro i primi Re Normanni. Nasceva egli l'anno 1033. Pietro Lombardo « Maestro delle sentenze, » come fu chiamato, il prediletto tra i discepoli d'Abelardo, il più grande dei dotti e dei teologi del secolo duodecimo, uscì d'un oscuro villaggio nella Diocesi di Novara. A Cavaglià nel Biellese, verso il cominciar del secolo decimoterzo, nacque Giovanni Gersen, per molti anni abate di Santo Stefano in Vercelli, a cui non pochi illustri critici hanno attribuito l'originale del migliore e più popolare tra tutti i libri ascetici, cattolici od acattolici, la famosa opera « De Imitatione Christi. » La dottrina e pietà del Clero Savoiardo condusse non meno di tre di loro al Papato, e furono Niccolò II nel 1059, Celestino IV nel 1241, ed

Innocenzo V nel 1276, senza contare Roberto di Ginevra (Clemente VIII) ed Amedeo VIII di Savoia (Felice V), perchè essi non figurano nella serie dei Papi legittimi, e perchè dovettero in parte la loro elevazione al loro grado Principesco e ad altre ragioni.

Studi storici

48. In altri rami di sapere dobbiamo annoverare alcuni dei Cronisti Latini delle città Piemontesi, come gli Alfieri e Ventura d'Asti, gli Azario di Novara, Candido di Vigevano, ed altri, i quali, siccome i Monaci della Novalesa, supplirono a Muratori alcuni dei documenti più importanti alla Storia Italiana; gli studi di illustri dotti Piemontesi dei giorni nostri, e segnatamente i Membri della « Deputazione di Storia Patria, » istituita da Re Carlo Alberto, hanno poi recato in luce altri manoscritti del Medio Evo di grande interesse, siccome il « Chronicon Imaginis Mundi » di Iacopo Acquese, ed altre Croniche del Monferrato e di Saluzzo, che erano o sfuggiti, o stati trattati con poca riverenza dall'Editore del « Rerum Italicarum. »

Letteratura moderna

49. Ma quando vennero in luce le lingue Europee moderne; quando gl'informi dialetti, che sotto nome di « Lingua Romanza » erano stati il parlar comune di Francia, di Spagna e d'Italia, cominciarono a distinguersi come idiomi separati, e divennero il veicolo di gentili pensieri in poesia, e il mezzo di trattenimento sociale alle corti e fra le classi più civili, prevalse a tutti gli altri dialetti Italiani un solo, e fu quell'uno il Toscano, il quale divenne nazionale, condannando all'oscurità e al silenzio i semi-barbari idiomi Cisalpini e Subalpini. Avvenne per questo motivo che la Lombardia, che diede alla vita sociale sì grande sviluppo, e di tanto precedette la Toscana nelle armi,

LIBRO VIII. — nelle istituzioni civili, e in tutte le arti utili e le scienze, rimanesse poi indietro a questa nelle lettere e paga rimaner dovesse di una parte secondaria, siccome quella che mancava di un organo proprio del pensiero. Quel gran miscuglio di elemento Nordico, che avea comunicata tanta energia ai popoli di Lombardia e di Piemonte, e assicurava loro la superiorità nelle armi e nelle industrie, diede però anche alla loro lingua quell'asprezza e rozzezza, che la rendeva inetta a studi letterarii, e l'Italiano fu importato nella Val del Po da quelle dell'Arno e del Tevere, quasi lingua avventizia od acquisita.

Letteratura Provenzale e Francese in Piemonte

50. Quindi in quella gloriosa aurora di luce letteraria per cui dagli scritti di Dante, di Petrarca o di Boccaccio venne annunziato un novello giorno alla vita Europea moderna, ben poca parte fu dovuta all'Alta Italia. Fino al decimo quinto secolo in Piemonte tutto ciò che non era Latino era Francese. I dialetti Lombardi e Piemontesi aveano per l'accento, sebbene non per le radici, maggiore affinità alle « Langue d'Oc, e Langue d'Oïl » — Francese del sud e del nord — che non alla « Lingua del *sì*, » od Italiana. Una gran rivoluzione si operò altresì nei paesi Subalpini dall'occupazione di parte di essi fatta da Carlo d'Angiò, e dall'influenza esercitata in essi dai suoi successori, non meno che da Principi Francesi stabiliti per molti anni ad Asti ed altrove. La lingua Provenzale debbe avere avuto corso in Piemonte dove la casa di Provenza si era stabilita fin da età sì remota. Quel poco di letteratura che fioriva sia in questo paese Subalpino, sia nella Liguria, doveva avere ed ebbe un carattere del tutto Transalpino. Troviamo infatti fra i Trovatori Provenzali non solamente nativi di Nizza, paese che rimase Provenzale politicamente fino al secolo decimoquarto, e

continua ad esserlo in gran parte nazionalmente fino al dì d'oggi — ma anche di Torino, di Fossano e di varie parti del Monferrato, non meno che di Genova, di Venezia e di Lombardia, sebbene i nomi di essi non abbian tutti la celebrità del famoso Sordello di Mantova (1). Bardi usi a cantare in quella lingua fiorivano in ogni tempo alla corte di Savoia. La bella Beatrice di Provenza, figlia di Tommaso I di Savoia, e moglie di Raimondo Berengario V ultimo Conte di Provenza di quella casa, era il tema inesausto dei loro carmi. Il fratello di lei, Pietro II di Savoia, morì mentre ancora gli vibravano alle orecchie le note dell'arpa del suo Menestrello, De Ferrat o Ferraldo di Nizza; l'altro fratello Tommaso II di Fiandra, Amedeo V, il Conte Verde e il Rosso, tutti specchi di cavalleria, davan sempre ne'loro castelli grata accoglienza ai professori della « Gaia Scienza. » Cibrario ha trovato nei conti dei tesorieri di Casa Savoia somme largite a simili canori ospiti e in casa e fuori, con una prodigalità che non poteva mancare di fare accorrere in paese d'ogni parte i loro fratelli di mestiere. Nell'elenco della biblioteca lasciata a Torino alla sua morte, nel 1431, da Amedeo, Principe di Piemonte, figlio di Amedeo VIII, non si trovan guari che romanzi di cavalleria, e pochi libri di divozione, ma tutti in lingua Provenzale o Francese. Nè meno amici ai Trovatori e ai *Trouvères* — Bardi Francesi — erano i Marchesi di Monferrato, e in paese e nell'Oriente, e quei di Saluzzo. Uno di questi ultimi, Tommaso III, coetaneo e mal capitato avversario di Amedeo VIII, era poeta egli stesso. Scrisse prima del 1400 un poema in francese,

(1) Sismondi, *Littérature du Midi de l'Europe*, Chap. iv.

LIBRO VIII. — intitolato « Le Chevalier Errant, » che può ritenersi per uno dei mediocri lavori della letteratura dei Nordici Trouvères (1). A lui si dee forse una soluzione del gran problema sull'origine della storia di Griselda, l'eroina di Boccaccio e di Chaucer, modello d'umiltà, di fede, o di pazienza coniugale, la quale non poteva certo essere una delle Marchesane di Saluzzo da Bonifacio del Vasto in giù — giacchè i nomi tutti di esse e l'origine loro son cosa nota, ma dee cercarsi tra i Conti o Visconti che reggevano quel paese come luogotenenti dei Conti d'Auriate e di Torino, — per avventura nel secolo decimo — prima forse che fosse generalmente noto il nome stesso di Saluzzo.

51. Fra gli autori del Medio Evo dee pure ascriversi un Marchese di Monferrato, sebbene non fosse nè Piemontese nè Italiano. È questi Teodoro I primo dei Paleologi, il quale ereditò il Marchesato nel 1305. Scrisse un libro sulla « disciplina militare, » nella sua Greca lingua nativa, nel 1327, quasi mezzo secolo, cioè, prima che Boccaccio aprisse la prima scuola di Greco in Firenze (2). Quei dotti i quali son famigliari colla condizione delle lettere Greco-Latine di quell' epoca — epoca di Dante e di Petrarca — non daranno già lieve importanza a questo fatto; non già che vi sia cosa alcuna da meravigliare che Teodoro, Greco, scrivesse un libro Greco, ma che stimasse opportuno il farlo, ove avesse creduto che quel libro dovesse essere illeggibile nel paese adottivo a cui lo destinava. Il Marchese però tradusse l'opera sua in Latino, a Vercelli, nel 1320.

52. Tutto ciò non era però che letteratura di

(1) Muletti, *Saluzzo*, iv, 373.
(2) San Giorgio, *Cronica*, p. 117.

che faceva il popolo dei dialetti vernacoli per tutta Italia da più d'un secolo prima che si leggessero i primi saggi di poesia Siciliana o Toscana (1).

54. Un altro tratto curioso di poesia Piemontese, ma di età assai meno remota, è una specie d'inno guerriero sulla presa di Pancalieri fatta dalle truppe di Ludovico, ultimo Principe d'Acaia, nelle guerre contro Tommaso III di Saluzzo nel 1410. Non si compone che di dodici distici, e la lingua n'è assai più rozza che non quella della « Nobile Lezione » dei Valdesi, ma non è privo di valore agli occhi nostri, come uno dei rari prodotti dell'ingegno popolare che abbiano sfuggito alla trascuranza — per non dire distruzione deliberata d'ogni simile lavoro, quando la cultura del puro Toscano fece agl'Italiani del Nord vergogna dei loro rozzi dialetti (2).

Croniche Italiane

55. Ma verso quest'epoca o subito dopo cominciò a coltivarsi in Piemonte la lingua di Dante.

Gioffredo della Chiesa, contemporaneo d'Amedeo VIII, scrisse la sua cronica di Saluzzo in tollerabile Italiano tra il 1430, e il 1440 (3).

(1) Eccone un brano:
« Ma yo aus o dire, car se troba en ver
Que tuit li Papa que foron de Salvestre entro en aquest
E tuit li Cardinal e tuit li Vesque e tuit li Abà,
Tuit aquisti ensemp non han tan de potestà
Que illi poissan perdonar un sol pecca mortal
Solament Dio perdona, que autre no ho po far. »

(2) Datta, *Principi d'Acaia*, ii, 287.
« Que lo castel de Panchaler
Que tuyt temp era fronter
E de tute maluestay fontana
Per mantenir la bauzana,
E al pays de Peamont trater darmage,
E li seignor de chel castel naven lo corage
Ore le bon princi de la morea Louys
Elia descaza e honoreuolment conquys, ecc.

(3) *Mon. Hist. Patr.*, iii, 842.

LIBRO VIII. — importanza, a prova della purità e santità delle loro credenze, ed altresì dell'antichità della loro setta. Questa poesia porta dal bel principio la data, ed appartiene senza fallo al secolo duodecimo; ma non è già facile il provare che fosse scritta « ben mezzo secolo prima che nascesse Pietro Waldo di Lione, il quale fioriva verso l'anno 1160 » che è il gran punto propugnato da Léger e dagli altri avvocati dei Valdesi, e che tanto loro preme di determinare (1).

Quell'espressione:

« Ben ha mil e cent anez compli entierament
Que fo scripta lora car sen al derier temp » ecc.

(cioè « Ben son corsi e compiuti mille e cento anni dacchè fu scritto che siamo presso al termine de' tempi ») può egualmente applicarsi a qualunque anno fra il 1100 e il 1200, siccome nulla è più proprio della comune favella Italiana, che l'accennare un secolo dall'anno in cui comincia, dicendosi, per esempio, Tasso fiorì nel cinquecento, cioè nel 1500, sebbene il poeta non nascesse che nel 1544. Ma questo importante documento di cui esiste una copia nella Biblioteca del Collegio del Re a Cambridge, dove fu deposta da Sir Samuele Morland, Ambasciatore di Cromwell alla corte di Carlo Emanuele II di Savoia nel 1650, e un'altra nella Biblioteca di Ginevra — interessa noi filologicamente e storicamente più assai che teologicamente. Esso venne dato da Voltaire come saggio di poesia Provenzale, ma è però ben certamente scritto nella lingua Romanza delle Valli di Pinerolo, ed ha tracce infallibili dell'idioma Piemontese dei tempi nostri. Esso fornisce una prova luminosa dell'uso

(1) Léger, *Églises Vaudoises*, p. 26.

che faceva il popolo dei dialetti vernacoli per tutta Italia da più d'un secolo prima che si leggessero i primi saggi di poesia Siciliana o Toscana (1).

54. Un altro tratto curioso di poesia Piemontese, ma di età assai meno remota, è una specie d'inno guerriero sulla presa di Pancalieri fatta dalle truppe di Ludovico, ultimo Principe d'Acaia, nelle guerre contro Tommaso III di Saluzzo nel 1410. Non si compone che di dodici distici, e la lingua n'è assai più rozza che non quella della « Nobile Lezione » dei Valdesi, ma non è privo di valore agli occhi nostri, come uno dei rari prodotti dell'ingegno popolare che abbiano sfuggito alla trascuranza — per non dire distruzione deliberata d'ogni simile lavoro, quando la cultura del puro Toscano fece agl'Italiani del Nord vergogna dei loro rozzi dialetti (2).

Croniche Italiane

55. Ma verso quest'epoca o subito dopo cominciò a coltivarsi in Piemonte la lingua di Dante.

Gioffredo della Chiesa, contemporaneo d'Amedeo VIII, scrisse la sua cronica di Saluzzo in tollerabile Italiano tra il 1430, e il 1440 (3).

(1) Eccone un brano:
« Ma yo aus o dire, car se troba en ver
Que tuit li Papa que foron de Salvestre entro en aquest
E tuit li Cardinal e tuit li Vesque e tuit li Abà,
Tuit aquisti ensemp non han tan de potestà
Que illi poissan perdonar un sol pecca mortal
Solament Dio perdona, que autre no ho po far. »

(2) Datta, *Principi d'Acaia*, ii, 287.
« Que lo castel de Panchaler
Que tuyt temp era fronter
E de tute maluestay fontana
Per mantenir la bauzana,
E al pays de Peamont trater darmage,
E li seignor de chel castel naven lo corage
Ore le bon princi de la morea Louys
Elia descaza e honoreuolment conquys, ecc.

(3) *Mon. Hist. Patr.*, iii, 842.

sue torri, ma anche per sale spaziose ed atrii maestosi. Sotto il Conte Verde e il Rosso si fondò Pierre-Châtel nel Bugey, metà fortezza, metà palazzo: e il primo di quei Principi non risparmiò danaro per dare al suo prediletto castello d'Ivrea tutta quella bellezza che consentivano gli usi di guerra e i gusti di que' tempi. Ma i monumenti d'arte che sorsero sotto gli auspici di Casa Savoia, ove sfuggirono al guasto del tempo e ai disastri delle guerre, ebbero poi a soffrire terribilmente dalla smania innovatrice di tempi più recenti, sopratutto in quell'epoca in cui la Corte di Chambéry e di Torino erano sotto l'influenza del gusto, non men che della politica di Francia. Appena si trova tra i tanti edifizi, principeschi od ecclesiastici, delle Alpi un solo che sia sfuggito a questi fatali « miglioramenti. » I castelli del Bourget e d'Avigliana non sono al dì d'oggi che rovine: di quel di Chambéry non restano in piedi che una o due torri; e la cappella Gotica è svisata da una facciata moderna: l'antica Badia d'Altacomba, del tutto spoglia, guasta e quasi demolita da quei moderni Vandali, i Francesi, fu bensì rinnovata da Re Carlo Felice dopo la ristorazione del 1814 — ma non è che un ben tristo ed imperfetto rifacimento. Il castello d'Ivrea, ridotto a prigione, conserva ancora parecchie delle svelte ed ardite sue torri.

Edifizi del Medio Evo sulle Alpi

58. Di quelle tante numerose Badie ed altre chiese che sorsero nel Medio Evo lungo tutta la regione dell'Alpi non rimangono che appena le tracce degli edifizi primitivi: la Badia della Novalesa, distrutta dai Saraceni, nel 906, non si riebbe mai da quella calamità: l'attuale edifizio nulla ha che possa distinguerlo dalla più comune chiesa di campagna. Così a Bobbio, a san Dalmazzo, a san Benigno, a Lucedio, si trova che

ossa si supponevano ricevere da tre spettri dei trapassati notizie non molto autentiche del mondo di là. Lo stesso Conte Amedeo aveva già parecchi artisti, nativi e stranieri al suo stipendio, quando, nel 1313, seppe indurre Giorgio d'Aquila, Fiorentino, allievo di Giotto, a fissarsi alla sua Corte. I castelli di Chambéry e del Bourget, vennero ornati da lavori a fresco di questo dipintore, alcuni dei quali, sebbene quasi obliterati, sono tuttavia percettibili. Rimase egli in Savoia per tutto il regno di Amedeo V, e sotto Odoardo ed Aimone, e morì di quella terribile pestilenza del 1348, che riuscì fatale a tante distinte persone. Amedeo VIII ebbe anch'egli, come i suoi predecessori, buon numero di artisti di Corte, e fra gli altri il Veneziano, Gregorio Boni, che eseguì non pochi lavori e alla Badia d'Altacomba, e alla cappella di Chambéry, e alle diverse dimore dei Reali di Savoia di que' tempi. Un ritratto di sua mano del Duca suo Signore, dipinto nel 1431, rimaneva non ha guari nella detta cappella di Chambéry: frequente parola occorre puranco di valenti miniatori; e di tavole e libri illustrati da essi in casa e fuori, di cui i Principi di Savoia mostrarono vaghezza e che essi si procacciarono senza risparmio di spesa. I vetri dipinti, a cui da alcuni si assegna origine Francese, erano noti in paesi Alpini, prima di divenir comuni in Italia. Fin dal 1303, Amedeo V ornava di simili vetri il castello di Chambéry.

Architettura; Edifizi del Medio Evo; in Savoia

57. I Conti di Savoia avevano Architetti di Corte, non men che pittori. I lavori di Amedeo V non aveano già solo per iscopo la forza o la solidità: nei castelli di Chambéry e del Bourget si studiava anche la magnificenza e l'eleganza. Fin dal secolo decimoterzo il castello di Chillon era rimarchevole non solo per le cupe e massiccie

sue torri, ma anche per sale spaziose ed atrii maestosi. Sotto il Conte Verde e il Rosso si fondò Pierre-Châtel nel Bugey, metà fortezza, metà palazzo: e il primo di quei Principi non risparmiò danaro per dare al suo prediletto castello d'Ivrea tutta quella bellezza che consentivano gli usi di guerra e i gusti di que' tempi. Ma i monumenti d'arte che sorsero sotto gli auspici di Casa Savoia, ove sfuggirono al guasto del tempo e ai disastri delle guerre, ebbero poi a soffrire terribilmente dalla smania innovatrice di tempi più recenti, sopratutto in quell'epoca in cui la Corte di Chambéry e di Torino erano sotto l'influenza del gusto, non men che della politica di Francia. Appena si trova tra i tanti edifizi, principeschi od ecclesiastici, delle Alpi un solo che sia sfuggito a questi fatali « miglioramenti. » I castelli del Bourget e d'Avigliana non sono al dì d'oggi che rovine: di quel di Chambéry non restano in piedi che una o due torri; e la cappella Gotica è svisata da una facciata moderna: l'antica Badia d'Altacomba, del tutto spoglia, guasta e quasi demolita da quei moderni Vandali, i Francesi, fu bensì rinnovata da Re Carlo Felice dopo la ristorazione del 1814 — ma non è che un ben tristo ed imperfetto rifacimento. Il castello d'Ivrea, ridotto a prigione, conserva ancora parecchie delle svelte ed ardite sue torri.

Edifizi del Medio Evo sulle Alpi

58. Di quelle tante numerose Badie ed altre chiese che sorsero nel Medio Evo lungo tutta la regione dell'Alpi non rimangono che appena le tracce degli edifizi primitivi: la Badia della Novalesa, distrutta dai Saraceni, nel 906, non si riebbe mai da quella calamità: l'attuale edifizio nulla ha che possa distinguerlo dalla più comune chiesa di campagna. Così a Bobbio, a san Dalmazzo, a san Benigno, a Lucedio, si trova che

tutto ciò che vi è d'antico è, o pare, senza eccezione, meschino e gretto, ciò che v'è di moderno non è che barocco e barbaramente sfarzoso. Il Piemonte non ha Medio Evo.

San Michele della Chiusa

59. Conviene però sempre eccettuare la famosa Sagra di San Michele della Chiusa, allo sbocco di Val di Susa, perchè ivi la natura avea provvisto che l'uomo non potesse fabbricare senza porre in opera tutto lo sforzo di un semideo, e che l'opera dovesse essere dura a disfarsi quanto era stata a compiersi (1). Quella chiesa, sebbene assai mal andata, mostra tuttavia il disegno dato ad essa dal suo fondatore, Hugh le Decousu, gentiluomo d'Auvergne, verso l'anno 1000, ed è uno dei più singolari miscugli di stile Lombardo e di Gotico primitivo che possan vedersi. Vi sono archi e scalinate, opere vere di giganti e di titani.

In Torino; Palazzo delle Torri

60. Di tutte le città d'Italia è Torino, sanno tutti, quella che più manca di edifizii dell'età di mezzo. Quell' edifizio, noto sotto il nome di « Palazzo delle Torri, » a Porta d'Italia, dal lato del Nord della città, venne da alcuni descritto come lavoro Gotico-primitivo o Bisantino: da altri si suppone essere stato una porta Romana: fu coronato di merli nel 1404; subì modificazioni in altri tempi; serve ora di carcere. Come lavoro Romano sarebbe cosa spregevole, posto a fronte degli Archi, delle Porte e delle Terme d'Aosta, di Susa e d'Acqui. È stato malamente rappezzato in più tempi, e ciò che potrebb' esservi di buono antico non è facile a riconoscersi.

Il Castello

61. La sola imponente struttura del Medio Evo in Torino è quella delle due eccelse e solide torri di mattoni, parte dell'antico castello

(1) D'Azeglio, *La Sagra di San Michele*, disegnata e dipinta.

intitolato « Le Chevalier Errant, » che può ritenersi per uno dei mediocri lavori della letteratura dei Nordici Trouvères (1). A lui si dee forse una soluzione del gran problema sull'origine della storia di Griselda, l'eroina di Boccaccio e di Chaucer, modello d'umiltà, di fede, o di pazienza coniugale, la quale non poteva certo essere una delle Marchesane di Saluzzo da Bonifacio del Vasto in giù — giacchè i nomi tutti di esse e l'origine loro son cosa nota, ma dee cercarsi tra i Conti o Visconti che reggevano quel paese come luogotenenti dei Conti d'Auriate e di Torino, — per avventura nel secolo decimo — prima forse che fosse generalmente noto il nome stesso di Saluzzo.

51. Fra gli autori del Medio Evo dee pure ascriversi un Marchese di Monferrato, sebbene non fosse nè Piemontese nè Italiano. È questi Teodoro I primo dei Paleologi, il quale ereditò il Marchesato nel 1305. Scrisse un libro sulla « disciplina militare, » nella sua Greca lingua nativa, nel 1327, quasi mezzo secolo, cioè, prima che Boccaccio aprisse la prima scuola di Greco in Firenze (2). Quei dotti i quali son famigliari colla condizione delle lettere Greco-Latine di quell' epoca — epoca di Dante e di Petrarca — non daranno già lieve importanza a questo fatto; non già che vi sia cosa alcuna da meravigliare che Teodoro, Greco, scrivesse un libro Greco, ma che stimasse opportuno il farlo, ove avesse creduto che quel libro dovesse essere illeggibile nel paese adottivo a cui lo destinava. Il Marchese però tradusse l'opera sua in Latino, a Vercelli, nel 1320.

52. Tutto ciò non era però che letteratura di

(1) Muletti, *Saluzzo*, iv, 373.
(2) San Giorgio, *Cronica*, p. 117.

Corte: e a questo genere di scritti non dubiteremo di aggiungere un singolare componimento francese, una lunga Romanza sulla battaglia di Gamenario, in cui Giovanni II di Monferrato sconfisse l'esercito di Reforce d'Agoult, Siniscalco della Regina Giovanna di Napoli, nel 1345 (1): sebbene intervenissero a quel conflitto i popoli di Chieri e d'Asti, non che altre genti Piemontesi che prendevan parte o per l'uno o per l'altro dei principali combattenti, sebbene dei loro nomi e delle loro geste si faccia in quei versi menzione onorevole, pure si rileva di leggeri che la Romanza fu scritta da alcuno di quei menestrelli-cortigiani—probabilmente francesi—che frequentavano la Corte di Monferrato, e per lusinga all'amor proprio del Signore stesso, e per allettamento alla sua gente di casa; ma non sarebbe facile il dire fino a qual punto una effusione, la quale non manca qua e là d'altezza di stile, potesse circolare per mezzo al popolo, od essere ad esso intelligibile (2).

Letteratura Piemontese

53. Ma alcuni saggi della vera letteratura del popolo nei dialetti volgari sono tuttavia giunti sino a noi. Tra questi niuno è più interessante della «*Nobla Leicson*» poesia religiosa che contiene la professione di fede dei Valdesi, e che viene da essi addotta come storico documento di grande

(1) Ved. Libro VII, § 55.
(2) Ecco come esordisce:
« Sur le doulx temps que reverdissent
Toutes choses et bois fuerlissent,
Et oyseaulx a chanter se mettent
Sur les arbres que leurs fleurs jettent,
En l'année de deux foiz vint
Mil et trois cent et cinq advint
Qu'en Sicille eut une royne
Que haioit la part Gibeline,
Et avoit Guelphez en chierté, etc.
San Giorgio, *Cronica*, p. 140.

LIBRO VIII. —

intitolato « Le Chevalier Errant, » che può ritenersi per uno dei mediocri lavori della letteratura dei Nordici Trouvères (1). A lui si dee forse una soluzione del gran problema sull'origine della storia di Griselda, l'eroina di Boccaccio e di Chaucer, modello d'umiltà, di fede, o di pazienza coniugale, la quale non poteva certo essere una delle Marchesane di Saluzzo da Bonifacio del Vasto in giù — giacchè i nomi tutti di esse e l'origine loro son cosa nota, ma dee cercarsi tra i Conti o Visconti che reggevano quel paese come luogotenenti dei Conti d'Auriate e di Torino, — per avventura nel secolo decimo — prima forse che fosse generalmente noto il nome stesso di Saluzzo.

51. Fra gli autori del Medio Evo dee pure ascriversi un Marchese di Monferrato, sebbene non fosse nè Piemontese nè Italiano. È questi Teodoro I primo dei Paleologi, il quale ereditò il Marchesato nel 1305. Scrisse un libro sulla « disciplina militare, » nella sua Greca lingua nativa, nel 1327, quasi mezzo secolo, cioè, prima che Boccaccio aprisse la prima scuola di Greco in Firenze (2). Quei dotti i quali son famigliari colla condizione delle lettere Greco-Latine di quell' epoca — epoca di Dante e di Petrarca — non daranno già lieve importanza a questo fatto; non già che vi sia cosa alcuna da meravigliare che Teodoro, Greco, scrivesse un libro Greco, ma che stimasse opportuno il farlo, ove avesse creduto che quel libro dovesse essere illeggibile nel paese adottivo a cui lo destinava. Il Marchese però tradusse l'opera sua in Latino, a Vercelli, nel 1320.

52. Tutto ciò non era però che letteratura di

(1) Muletti, *Saluzzo*, iv, 373.
(2) San Giorgio, *Cronica*, p. 117.

LIBRO VIII.

che faceva il popolo dei dialetti vernacoli per tutta Italia da più d'un secolo prima che si leggessero i primi saggi di poesia Siciliana o Toscana (1).

54. Un altro tratto curioso di poesia Piemontese, ma di età assai meno remota, è una specie d'inno guerriero sulla presa di Pancalieri fatta dalle truppe di Ludovico, ultimo Principe d'Acaia, nelle guerre contro Tommaso III di Saluzzo nel 1410. Non si compone che di dodici distici, e la lingua n'è assai più rozza che non quella della « Nobile Lezione » dei Valdesi, ma non è privo di valore agli occhi nostri, come uno dei rari prodotti dell'ingegno popolare che abbiano sfuggito alla trascuranza — per non dire distruzione deliberata d'ogni simile lavoro, quando la cultura del puro Toscano fece agl'Italiani del Nord vergogna dei loro rozzi dialetti (2).

Croniche Italiane

55. Ma verso quest'epoca o subito dopo cominciò a coltivarsi in Piemonte la lingua di Dante.

Gioffredo della Chiesa, contemporaneo d'Amedeo VIII, scrisse la sua cronica di Saluzzo in tollerabile Italiano tra il 1430, e il 1440 (3).

(1) Eccone un brano:
« Ma yo aus o dire, car se troba en ver
Que tuit li Papa que foron de Salvestre entro en aquest
E tuit li Cardinal e tuit li Vesque e tuit li Abà,
Tuit aquisti ensemp non han tan de potestà
Que illi poissan perdonar un sol pecca mortal
Solament Dio perdona, que autre no ho po far. »

(2) Datta, *Principi d'Acaia*, ii, 287.
« Que lo castel de Panchaler
Que tuyt temp era fronter
E de tute maluestay fontana
Per mantenir la bauzana,
E al pays de Peamont trater darmage,
E li seignor de chel castel naven lo corage
Ore le bon princi de la morea Louys
Elia descaza e honoreuolment conquys, ecc.

(3) *Mon. Hist. Patr.*, iii, 842.

LIBRO VIII. — Circa mezzo secolo dopo gli tenner dietro Galeotto del Carretto, autore delle Croniche del Monferrato, e Benvenuto San Giorgio, scrittore più copioso e più esatto sullo stesso soggetto. Tutti questi scrittori eran uomini di nobil sangue, ed appartenevano ai rami cadetti delle famiglie stesse di Saluzzo e di Monferrato. I due ultimi videro la prim' alba del secolo decimosesto — quell'età in cui l'Italia divenne una in tutto ciò che spetta a lingua e letteratura, appunto al tempo stesso che perdeva politicamente non l'unità sola, ma anche l'indipendenza, e la stessa esistenza nazionale. Il Marchese Ludovico II di Saluzzo, (1475-1504) Principe di tutt'altro che nobile carattere morale e politico, si distinse però e come patrono degli autori, e come autore, e diede in luce, nel 1499, un « Trattato sul Buon Governo degli Stati » ed altre opere.

Belle Arti; pittura

56. Come provincia Italiana, il Piemonte può a buon dritto venir tacciato di una certa tardità nelle Belle Arti, non meno che nelle lettere.

I pittori ed altri artisti trovarono a dir vero liberale patrocinio fin dai primi tempi negli Stati di Savoia. Primo a segnalarsi come dilettante e collettore di oggetti d'arte fu Amedeo V, uomo di molta coltura e gentilezza d'ingegno, non meno che di grande attività ed energia di carattere. Comprò egli un quadro durante la breve sua dimora in Londra nel 1292. Era questo uno dei primitivi saggi delle scuole Teutoniche, e il soggetto stesso ne induce a credere fosse lavoro Tedesco; siccome appartiene a quello stile cupo e fantastico di cui si dilettavano le genti Germaniche, riproducendo all'infinito le tetre e bizzarre loro imagini della « Danza della Morte, » per cui salì in tanta fama Holbein. Quel quadro era allusivo alla leggenda dei « Tre Vivi e dei Tre Morti, » nella quale tre uomini in carne ed

ossa si supponevano ricevere da tre spettri dei trapassati notizie non molto autentiche del mondo di là. Lo stesso Conte Amedeo aveva già parecchi artisti, nativi e stranieri al suo stipendio, quando, nel 1313, seppe indurre Giorgio d'Aquila, Fiorentino, allievo di Giotto, a fissarsi alla sua Corte. I castelli di Chambéry e del Bourget, vennero ornati da lavori a fresco di questo dipintore, alcuni dei quali, sebbene quasi obliterati, sono tuttavia percettibili. Rimase egli in Savoia per tutto il regno di Amedeo V, e sotto Odoardo ed Aimone, e morì di quella terribile pestilenza del 1348, che riuscì fatale a tante distinte persone. Amedeo VIII ebbe anch'egli, come i suoi predecessori, buon numero di artisti di Corte, e fra gli altri il Veneziano, Gregorio Boni, che eseguì non pochi lavori e alla Badia d'Altacomba, e alla cappella di Chambéry, e alle diverse dimore dei Reali di Savoia di que' tempi. Un ritratto di sua mano del Duca suo Signore, dipinto nel 1431, rimaneva non ha guari nella detta cappella di Chambéry: frequente parola occorre puranco di valenti miniatori; e di tavole e libri illustrati da essi in casa e fuori, di cui i Principi di Savoia mostrarono vaghezza e che essi si procacciarono senza risparmio di spesa. I vetri dipinti, a cui da alcuni si assegna origine Francese, erano noti in paesi Alpini, prima di divenir comuni in Italia. Fin dal 1303, Amedeo V ornava di simili vetri il castello di Chambéry.

Architettura; Edifizi del Medio Evo; in Savoia

57. I Conti di Savoia avevano Architetti di Corte, non men che pittori. I lavori di Amedeo V non aveano già solo per iscopo la forza o la solidità: nei castelli di Chambéry e del Bourget si studiava anche la magnificenza e l'eleganza. Fin dal secolo decimoterzo il castello di Chillon era rimarchevole non solo per le cupe e massiccie

LIBRO VIII. — sue torri, ma anche per sale spaziose ed atrii maestosi. Sotto il Conte Verde e il Rosso si fondò Pierre-Châtel nel Bugey, metà fortezza, metà palazzo: e il primo di quei Principi non risparmiò danaro per dare al suo prediletto castello d'Ivrea tutta quella bellezza che consentivano gli usi di guerra e i gusti di que' tempi. Ma i monumenti d'arte che sorsero sotto gli auspici di Casa Savoia, ove sfuggirono al guasto del tempo e ai disastri delle guerre, ebbero poi a soffrire terribilmente dalla smania innovatrice di tempi più recenti, sopratutto in quell'epoca in cui la Corte di Chambéry e di Torino erano sotto l'influenza del gusto, non men che della politica di Francia. Appena si trova tra i tanti edifizi, principeschi od ecclesiastici, delle Alpi un solo che sia sfuggito a questi fatali « miglioramenti. » I castelli del Bourget e d'Avigliana non sono al dì d'oggi che rovine: di quel di Chambéry non restano in piedi che una o due torri; e la cappella Gotica è svisata da una facciata moderna: l'antica Badia d'Altacomba, del tutto spoglia, guasta e quasi demolita da quei moderni Vandali, i Francesi, fu bensì rinnovata da Re Carlo Felice dopo la ristorazione del 1814 — ma non è che un ben tristo ed imperfetto rifacimento. Il castello d'Ivrea, ridotto a prigione, conserva ancora parecchie delle svelte ed ardite sue torri.

Edifizi del Medio Evo sulle Alpi

58. Di quelle tante numerose Badie ed altre chiese che sorsero nel Medio Evo lungo tutta la regione dell'Alpi non rimangono che appena le tracce degli edifizi primitivi: la Badia della Novalesa, distrutta dai Saraceni, nel 906, non si riebbe mai da quella calamità: l'attuale edifizio nulla ha che possa distinguerlo dalla più comune chiesa di campagna. Così a Bobbio, a san Dalmazzo, a san Benigno, a Lucedio, si trova che

tutto ciò che vi è d'antico è, o pare, senza eccezione, meschino e gretto, ciò che v'è di moderno non è che barocco e barbaramente sfarzoso. Il Piemonte non ha Medio Evo.

San Michele della Chiusa

59. Conviene però sempre eccettuare la famosa Sagra di San Michele della Chiusa, allo sbocco di Val di Susa, perchè ivi la natura avea provvisto che l'uomo non potesse fabbricare senza porre in opera tutto lo sforzo di un semideo, e che l'opera dovesse essere dura a disfarsi quanto era stata a compiersi (1). Quella chiesa, sebbene assai mal andata, mostra tuttavia il disegno dato ad essa dal suo fondatore, Hugh le Decousu, gentiluomo d'Auvergne, verso l'anno 1000, ed è uno dei più singolari miscugli di stile Lombardo e di Gotico primitivo che possan vedersi. Vi sono archi e scalinate, opere vere di giganti e di titani.

In Torino; Palazzo delle Torri

60. Di tutte le città d'Italia è Torino, sanno tutti, quella che più manca di edifizii dell'età di mezzo. Quell' edifizio, noto sotto il nome di « Palazzo delle Torri, » a Porta d'Italia, dal lato del Nord della città, venne da alcuni descritto come lavoro Gotico-primitivo o Bisantino: da altri si suppone essere stato una porta Romana: fu coronato di merli nel 1404; subì modificazioni in altri tempi; serve ora di carcere. Come lavoro Romano sarebbe cosa spregevole, posto a fronte degli Archi, delle Porte e delle Terme d'Aosta, di Susa e d'Acqui. È stato malamente rappezzato in più tempi, e ciò che potrebb' esservi di buono antico non è facile a riconoscersi.

Il Castello

61. La sola imponente struttura del Medio Evo in Torino è quella delle due eccelse e solide torri di mattoni, parte dell'antico castello

(1) D'Azeglio, *La Sagra di San Michele*, disegnata e dipinta.

LIBRO VIII.
—

di Porta Fibellona, ora detto Palazzo Madama, poste a fronte della magnifica contrada di Po. Pare che il castello venisse cominciato da Guglielmo VII di Monferrato, mentre egli avea la signoria di Torino nel 1272 (1); a diverse epoche ricevette incremento dai Principi d'Acaia, e l'ultimo di essi edificò le due torri tra il 1403 e il 1416. Amedeo VIII, ereditando da lui il Piemonte, rifabbricò in gran parte il castello: parte dell'edifizio fu poi rifatto in moderno stile — e non senza buon gusto, nel 1718.

In Monferrato e Saluzzo

62. Delle antiche dimore dei Marchesi di Saluzzo e Monferrato neppur quel tanto rimane. Una torre muscosa a Chivasso, una porta a Casale, ecco tutto ciò che serba indizio dei castelli e dei palazzi dei Principi Aleramici e Paleologi; di quei di Saluzzo il castello di Revel è in rovine, quel di Saluzzo è una prigione rifatta alla moderna. Nelle volte sepolcrali stesse dove riposano gli eroi nulla vi è che dia cenno di buon gusto o di magnificenza. Stando a soli monumenti architettonici si potrebbe quasi dubitare dell'esistenza di signori sì possenti e sì generosi.

In Asti, Casale ecc.

63. Le città di Piemonte vantano, a dir vero, qua e là le reliquie degli edifizii eretti dallo spirito pubblico dei nostri maggiori, sia ad onore della Divinità, sia a dimora de' magistrati. Due fatti però si affacciano immediatamente a chiunque, scevro di pregiudizii, rivolga l'attenzione a questo soggetto: il primo si è che l'architettura, quale essa fioriva in Italia, almeno a distanza dai porti di mare, prima della « Aurea Età » di Leone X, era alcun che di estraneo al paese, introdottavi da artefici Lombardi, Germanici e Francesi, e come tale mai non giunse alla stessa perfezione, mai non operò tali maraviglie, come si

(1) Datta, *Principi d'Acaia*, i, 312.

veggono in Germania, in Inghilterra, e nella Francia settentrionale — il secondo, che quando occorse la grande rivoluzione del secolo decimosesto, nacque in cuori italiani sì cieco e spietato disprezzo per tutto ciò che fosse « Gotico, » che non solamente si cessò del tutto di lavorare in quello stile, il che era bene, ma si volle anche distruggere tutto ciò che v'era di fatto, il che era affatto male: ogni edificio del Medio Evo venne o distrutto od « abbellito, » e non fu assolutamente che dove mancarono i mezzi che qualche rimasuglio potè sfuggire al vandalismo del gusto classico italiano. Quindi di tutte le Chiese e Palazzi di città di Piemonte poco vi è che sia intatto. La Cattedrale d'Asti cadde nel 1323, e fu rifabbricata in magnifico stile un quarto di secolo dopo; ma l'« aurea età » intonacò e imbrattò l'interno di certi freschi che male armonizzano col disegno originale; di quella di Casale restano la porta e il vestibolo, agli occhi nostri stupendo lavoro: il rimanente fu « abbellito » nel 1706, e venne così, a giudicar dalle reliquie, miseramente sacrificata una delle più singolari antichità gotiche d'Italia. Ben si veggono qua e là negli angoli più appartati di città, come Tortona, Acqui, Chieri ed Asti stessa, alcune chiese vetuste; e fra esse alcuni edifizi quadri o rotondi che per tradizione vengono additati come « Tempii Pagani, » ma che sono più probabilmente chiese Lombarde. Alcune di esse, come a Chieri, ad Asti e a Novara, si usano tuttavia come Battisteri; uno assai singolare a Biella serve ora di magazzino da legna. Ma niuno di essi può per un momento, sia per bellezza, sia per interesse dell'arte, paragonarsi alle gloriose fabbriche di simil genere che si ammirano a Firenze, a Pisa, a Parma.

Sant'Andrea di Vercelli

64. La sola chiesa gotica veramente bella

LIBRO VIII. che si conservi quasi del tutto intatta in Piemonte è quella di Sant'Andrea a Vercelli. Non è già la cattedrale, poichè quella fu demolita dal clero e popolo Vercellese per dar luogo ad uno di quei grandiosi templi moderni italiani, privi d'ogni originalità di concetto; nè dovette essa l'origine alla energia e liberalità de' tempi repubblicani, la quale cominciava pur tanto più di quel che conducesse a buon compimento; ma venne eretta dagli sforzi di un solo individuo, il quale volle consecrare la sua opulenza male-acquistata ad un'opera a cui concorrevano probabilmente in egual proporzione la pietà e l'amor patrio.

Il Cardinal Guala

65. Questi era il Cardinal Guala de' Bicchieri, uomo a cui possiamo dedicare qui poche linee, siccome ne abbiamo ommesso il nome tra i distinti teologi Piemontesi saliti in fama nel Medio Evo. Guala, nato di nobile stirpe Vercellese, si fe' noto per lo zelo da lui mostrato contro gli Albigesi, poco tempo prima della terribile Crociata che ne fece tanto sterminio. Ebbe parte, si dice (1), in quelle importanti trattative, nelle quali, quel gran domatore di Re, Innocenzo III, forzò Filippo Augusto di Francia a riprendersi la moglie Ingeburga di Danimarca, che egli avea ripudiata per amore di Maria od Agnese di Meran, nel 1201.

Passò poi il Guala in Inghilterra, come legato Pontificio, e quivi prese sotto il suo patrocinio il codardo Re Giovanni, difendendolo colla grand'egida papale, e contro i proprii sudditi, e contro il Principe Luigi di Francia, che i Baroni Inglesi, che avevano segnata la *Magna Charta* a Runnymede, avevano chiamato in aiuto nel 1215. Il Cardinale seppe staccare il Re di Francia

(1) DENINA, *Italia Occidentale*, i, 193.

Corte: e a questo genere di scritti non dubiteremo di aggiungere un singolare componimento francese, una lunga Romanza sulla battaglia di Gamenario, in cui Giovanni II di Monferrato sconfisse l'esercito di Reforce d'Agoult, Siniscalco della Regina Giovanna di Napoli, nel 1345 (1): sebbene intervenissero a quel conflitto i popoli di Chieri e d'Asti, non che altre genti Piemontesi che prendevan parte o per l'uno o per l'altro dei principali combattenti, sebbene dei loro nomi e delle loro geste si faccia in quei versi menzione onorevole, pure si rileva di leggeri che la Romanza fu scritta da alcuno di quei menestrelli-cortigiani—probabilmente francesi—che frequentavano la Corte di Monferrato, e per lusinga all'amor proprio del Signore stesso, e per allettamento alla sua gente di casa; ma non sarebbe facile il dire fino a qual punto una effusione, la quale non manca qua e là d'altezza di stile, potesse circolare per mezzo al popolo, od essere ad esso intelligibile (2).

Letteratura Piemontese

53. Ma alcuni saggi della vera letteratura del popolo nei dialetti volgari sono tuttavia giunti sino a noi. Tra questi niuno è più interessante della «*Nobla Leicson*» poesia religiosa che contiene la professione di fede dei Valdesi, e che viene da essi addotta come storico documento di grande

(1) Ved. Libro VII, § 55.
(2) Ecco come esordisce:

«Sur le doulx temps que reverdissent
Toutes choses et bois fuerlissent,
Et oyseaulx a chanter se mettent
Sur les arbres que leurs fleurs jettent,
En l'année de deux foiz vint
Mil et trois cent et cinq advint
Qu'en Sicille eut une royne
Que haioit la part Gibeline,
Et avoit Guelphez en chierté, etc.

SAN GIORGIO, *Cronica*, p. 140.

LIBRO VIII. — tormenti bellici si succedettero rapidamente dietro la prima invenzione delle polveri ardenti. Posti, per così dire, a cavallo delle Alpi, i Princípi di Savoia, non meno che i Delfini e i Marchesi di Saluzzo, costretti a varcar quei monti più volte all'anno, in tutte le stagioni dell'anno, e per viaggi di diporto, e per motivi politici e militari, dovettero fin dal principio volgere il pensiero al mantenimento di quelle ardue vie Alpine. Troviamo in fatto menzione di Principesse di Savoia che attraversavan quei monti in cocchio od almeno col loro cocchio, fin dalla prima metà del secolo decimoquarto; e ne' primi anni del secolo seguente si facevano valicare artiglierie pesanti pel Gran San Bernardo nel cuor dell'inverno (1). Ad epoca non molto posteriore, nel 1480, Ludovico II di Saluzzo, per facilitare il transito tra i suoi Stati e il Delfinato e la Provenza, fece scavare nella viva roccia una galleria del Monte Viso, della lunghezza di dugento cinquanta piedi, opera veramente mirabile per quella età, e per lungo tempo attribuita al genio Romano, la quale passava il monte quasi due mila piedi al di sotto del colle per cui ora si passa. Quella grotta sprofondò in parte e divenne impraticabile in tempi moderni (2).

1434

Costumi, Codici penali

67. Non sarebbe prudente l'asserire che il miglioramento morale andasse dappertutto di pari passo col progresso intellettuale. Ove si potesse prendere la mitezza delle leggi ad argomento di dolcezza e mansuetudine di costumi, parrebbe che il Medio Evo già si andasse diradando in Piemonte, al tempo in cui venne unito alla Savoia sotto Amedeo VIII. Secondo un editto di

(1) Ved. Libro VII, § 87.
(2) MULETTI, *Saluzzo*, V, 222. — EANDI, *Saluzzo*, II, 412.

Ludovico, Principe d'Acaia, del 3 luglio 1403 la bestemmia e la non osservanza delle Feste non sono punibili che di multa. In Francia i bestemmiatori aveano o mozza la lingua, o forata con ferri roventi (1). Anche in Savoia, secondo gli Statuti di Amedeo VIII, ad epoca più tarda, 1430, i colpevoli di simili reati si flagellavano e si mettevano alla berlina, seminudi, esposti all'ardore del sole di mezzogiorno alla porta di chiesa. Fino a quest'ora raro evento era il supplizio d'eretici arsi vivi: un caso di quella natura occorse a Torino, nel 1388. Ma nel secolo decimoquinto parvero ri-condensarsi le tenebre, e il Piemonte indietreggiò in queste cose con tutto il resto del mondo. L'eresia degli Ussiti, che veniva creduta servir di fomite a ribellioni politiche, condusse ad atti di severità nuovi nello Stato di Savoia; le insane accuse di magie, di sortilegi, di fattucchierie, ecc. fecero morir nelle fiamme non pochi delusi fanatici od astuti impostori. Già nel 1417 Giovanni Lageret, dottor di leggi, avea mozza la testa al Bourget come reo « di matematica, di sortilegio e di lesa maestà. » Ma mezzo secolo dopo si abbruciavano tre uomini e tre donne per misfatti d'eresia, di stregoneria e di patti infernali; una delle donne, convinta per propria confessione di commercio carnale col demonio, dovette sedere per cinque minuti sopra di un ferro rovente, prima che venisse fatta a lei pure la grazia di esser gittata alle fiamme. Ad ora ad ora, dal 1348 al 1419, si traducevano al supplizio infelici — per lo più ebrei — accusati di avere, nei tempi di peste, avvelenate le fontane o diffuso il contagio coll'unger le porte e gli angoli delle vie. Simili morali infermità, può però asserirsi, sempre

1462

(1) DATTA, *Principi d'Acaia*, ii, 285.

LIBRO VIII. —

ebbero in Francia maggiore intensità che non in Italia — maggiore in Savoia che non in Piemonte. Prova luminosa di assennata liberalità di sentire diede, nel 1391, il Municipio di Torino, quando, consultato dal Principe sulla opportunità di una legge suntuaria che vietasse l'uso delle perle, dell'oro e dell'argento negli abiti, rispose « dovere lasciarsi a ciascuno piena balia di vestirsi come gli aggradiva e come volevano le usanze. » Il summentovato umano decreto di Ludovico d'Acaia del 1403, non è però tanto rimarchevole per le sue miti pene contro quelli che « prendevano il nome di Dio e della Vergine invano, » quanto pei più severi castighi che intima a coloro che osassero pronunciare « quei maledetti nomi di Guelfi e Ghibellini, » nomi, a detta del Principe « qui traxerunt originem ab illis duobus dampnatis principibus infernorum appellatis Gibel et Guelph. » Non era però quello il primo caso di legge di simil natura in Italia; secondo gli Statuti di Lucca, del 1371, era ugualmente vietato il dare quei nomi a qualunque persona o famiglia si fosse. E i nomi vennero in fatti dimenticati, od andarono in disuso; ma i demoni della discordia che il buon Principe Piemontese sperava di aver esorcizzati per sempre, continuarono tuttavia ad agitare i petti Italiani.

Tracce di barbarie

68. La fierezza di quei ferrei costumi cominciava piuttosto a sopirsi che non ad estinguersi in quell' età di Amedeo VIII su cui si volgono principalmente le nostre ricerche. Le passioni che trovavano omai meno sfogo nei tumulti della vita pubblica, si concentravano ora nella più angusta sfera del consorzio domestico. Nelle classi superiori la vendetta, — peccato capitale dei cuori Italiani — conduceva a fatti di trascendente barbarie. Il Piemonte ha anch'esso le sue tragedie di tinte non meno cupe, che quelle di

cui si legge negli annali di Pisa o di Siena, sebbene mai non vi fosse tra noi un Dante che ne facesse tema de' suoi carmi.

Vendette domestiche

69. Antonio Gribaldi, nobile di Chieri, ebbe sicuro indizio della infedeltà di sua moglie. L'obbligò colle proprie mani ad appiccare il drudo alla soffitta della sua stanza: poi fece murar quella stanza — murarne porte e finestre — e tant'aria solo accordò alla prigioniera, e tanta luce; e tanto alimento e tanta bevanda le recò di giorno in giorno egli stesso di sua mano, quanto bastasse a protrarne indefinitamente l'agonia: e così stette a vigilarla, a guatarla, e a prenderne tutte quelle sollecite cure che l'odio sa suggerir talvolta non men che l'amore; e la lasciò là sola, brancolante in quel cieco carcere, sola con quel muto complice della sua colpa — orribil vista, e da cui poco le valeva il torcer lo sguardo, giacchè, un giorno dopo l'altro, una notte dietro l'altra, sel sentiva sempre innanzi, mentre esso passava per tutte le più orride fasi della putredine e dello sfacelo!

Odii di famiglie

70. Nel 1452, era guerra tra Savoia e Milano. Due nobili Canavesani, Bernardo di Mazzè, e Ludovico di Valperga, signore di Ropolo, combattevano sotto lo stendardo di Savoia, ed eran ambi chiari in arme. Tra essi, per ragioni mal note, vigeva antico cupo rancore. Cade il Mazzè nelle mani del nemico. Valperga approfitta di un breve armistizio, si reca al campo di Milano, patteggia pel riscatto del prigioniero, e l'ottiene. Mazzè viene scortato dai Milanesi fino al Ticino e quivi consegnato ad Antonio di Valperga, fratello di Ludovico, buon soldato anch'egli quant'altri de' suoi tempi (1).

Di Mazzè più non si ode parola. La desolata

(1) COSTA DE BEAUREGARD, *Maison de Savoie*, I, 211.

LIBRO VIII.
—

sua moglie empie il paese de' suoi clamori, corre da un campo all'altro, avanti e indietro da forsennata, domandando il marito; ma più non ne trova traccia. Quei di Valperga l'avevano nelle mani; uno di essi lo riceve al Ticino, riscattato prigioniero; e subito dopo scompare. Quattrocento anni dopo si scopre uno scheletro in armi nei sotterranei del castello di Ropolo, presso il Lago Viverone. Era sede di Ludovico di Valperga. Il resto di leggeri s'indovina (1).

Nobiltà in Savoia, in Italia e in Piemonte

71. Questi varii casi di illegalità e di violenza non debbono però darci una falsa impressione dello stato del Piemonte all'epoca che noi vorremmo ora illustrare. Amedeo VIII diè cenno di volere e di saper terminare il Medio Evo in Piemonte: senonchè si ricadde nella barbarie dopo la sua morte. Egli aveva domo l'orgoglio de' nobili e ridottili ad uno stato comportevole di soggezione. Ove il suo regno si fosse prolungato fino al termine dei suoi giorni, o dove il suo scettro non fosse passato in mani più fiacche, non sarebbe forse riuscito mai ai nobili di Savoia e del Canavese di rivendicare col fatto il dritto delle guerre private, spesso a malgrado dell'espresso divieto del signore, non di rado torcendo le armi contro lo stesso signore. A far cessare tali disordini già si era strenuamente adoperato Amedeo VI, e l'opera era omai compiuta sotto il secondo suo successore. Quelle poche famiglie della Savoia, del Vaud e del Canavese che ancora non erano del tutto soggiogate, non avrebbero però saputo resistere a quella ferma e un po' spietata politica, che avea spenti i Grandsons, e rovinati i Cossonays. Eran quelli nobili feudali usi a pugnar col Principe

(1) Cibrario, *Economia politica*, i, 277.

in campo, che sapevano d'aver nelle mani la forza di esso, e potevano perciò tuttavia riuscirgli formidabili in corte. In quelle provincie l'opera di Amedeo VIII non potea dirsi che iniziata: ma in Italia non vi erano per lo più che patrizii, da lungo tempo lisci e molli per lunghe abitudini cittadinesche: svezzati dall'arme prima del tempo, quei nobili-borghesi avean deposto insieme coll'usbergo anche non poche di quelle severe virtù proprie di cuori che batton sotto il ferro. Siccome il feudalismo non gittò mai profonde radici in Italia, così non vi allignò neppure lo spirito cavalleresco ch'era la luce di quel fosco quadro del Medio Evo. I nobili aveano bensì tuttavia terre e castelli, ma si erano per lo più fatti abitanti di città, e si erano associati agl'interessi del Comune. In molti casi avean ceduti ad esso i loro dritti e privilegi signorili. La massa delle loro ricchezze aveano investita nel commercio; e tuttavia Asti e Chieri non vantavano Principi-mercanti come quei che fiorivano a Venezia, Genova o Firenze. La grandezza ed importanza di quei nobili fluttuava col sorgere e cadere di quei piccioli Comuni. Quando venne meno la prosperità Italiana, — e le città del Piemonte cominciarono a deperire dacchè perdettero la libertà municipale nel secolo decimoquinto — i nobili si trovaron perduti, senza scopo, e ben presto senza mezzi di esistenza. D'allora in poi la vita del patrizio Italiano non fu che ozio; alcuni avrebbero bensì potuto tornare alle loro terre o castelli; ma l'intero edificio feudale già irreparabilmente demolito in Italia; la campagna avea perduto la sua forza; e il proprietario s'era fatto ad essa straniero. Il nobile Lombardo o Toscano null'altro avea omai che a trascinare mollemente la sua noia fra lo squallore di una città decadente. La

raffinatezza dei costumi lo snervava; il lusso lo rendeva inerte e voluttuoso, vano e frivolo. Nè cessava l'indolenza perchè venisser meno le ricchezze che l' avevano alimentata. Il nobile Italiano nascose la sua povertà tra i cenci dorati e le rovine dei palazzi degli avi, invece di pensare a sottrarvisi coll'industria, o ad illustrarla con opere generose. Alcuni dei più intraprendenti e fervidi ingegni uscirono di paese in cerca d'avventure — ma in casa marcirono.

Se qualche eccezione si osservò tra la nobiltà Piemontese si fu perchè, come vedremo, questa trovar dovea tra breve un posto alla Corte del sovrano e al campo.

Nell'età di cui facciam parola la Corte di Savoia non si componeva ancora che di Savoiardi, e di nobili castellani del vecchio Piemonte, di Aosta e d'Ivrea. I patrizii delle città non comparivano fino a questo momento se non in picciol numero tra i cortigiani, forse perchè ritrosi a portar livrea, forse anche perchè avversi alla scuola marziale a cui Casa Savoia teneva i suoi favoriti.

Contrasto tra Italia e Piemonte

72. Le vicende dell' era repubblicana avean contribuito non poco a produrre quel perfetto livello su cui può meglio fondarsi l'edifizio dell'assolutismo. Di tutti i popoli Italiani erano i Piemontesi quelli fra i quali cessava più rapidamente l' intensità della vita pubblica, su cui perciò poteva più agevolmente basarsi un novello ordine sociale. Nè alla prima nè alla seconda generazione di tiranni venne mai fatto di seder tranquilli sui troni di Milano, di Parma o di Firenze: nè quei troni stessi avrebbero spesso pur potuto sorgere senza il prepotente intervento di forze straniere. Vi fu per ogni parte d'Italia lunga lotta e resistenza: ogni impensato sinistro caso, ogni morte di principe,

ogni appressarsi di una ostile insegna, serviva di segnale alle rivolte. Spenta anche ogni ribellione, rimaneva aperto il campo alle congiure. Privo della spada, restava all'Italiano il pugnale — arma disperata, ma non affatto spregevole, come il provarono gli Scala e i Visconti, i Medici e i Farnesi. L'Italiano protestò fino all'ultimo — ancora protesta. Fu posto in gabbia, non addimesticato; egli è tuttavia, come lo dice il poeta, « Servo, sì, ma servo ognor fremente. »

Ma in queste Provincie occidentali quale differenza! Non furon qui che rare sommosse — regicidio nessuno. Il Piemonte si accomodò ai suoi nuovi destini — subito e per sempre.

Accettò i Reali di Savoia come Sovrani nativi e legittimi.

Fu passivamente sommesso ad essi nella prospera fortuna — eroicamente leale nell'avversa.

Di questo singolare contrasto tra il Piemonte e tutto il resto d'Italia si vedranno le cagioni nel seguito di questa narrativa.

FINE DEL VOLUME PRIMO